

ES



OPERE

TERESA

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.

DEL

FRATE CARLO DELLA

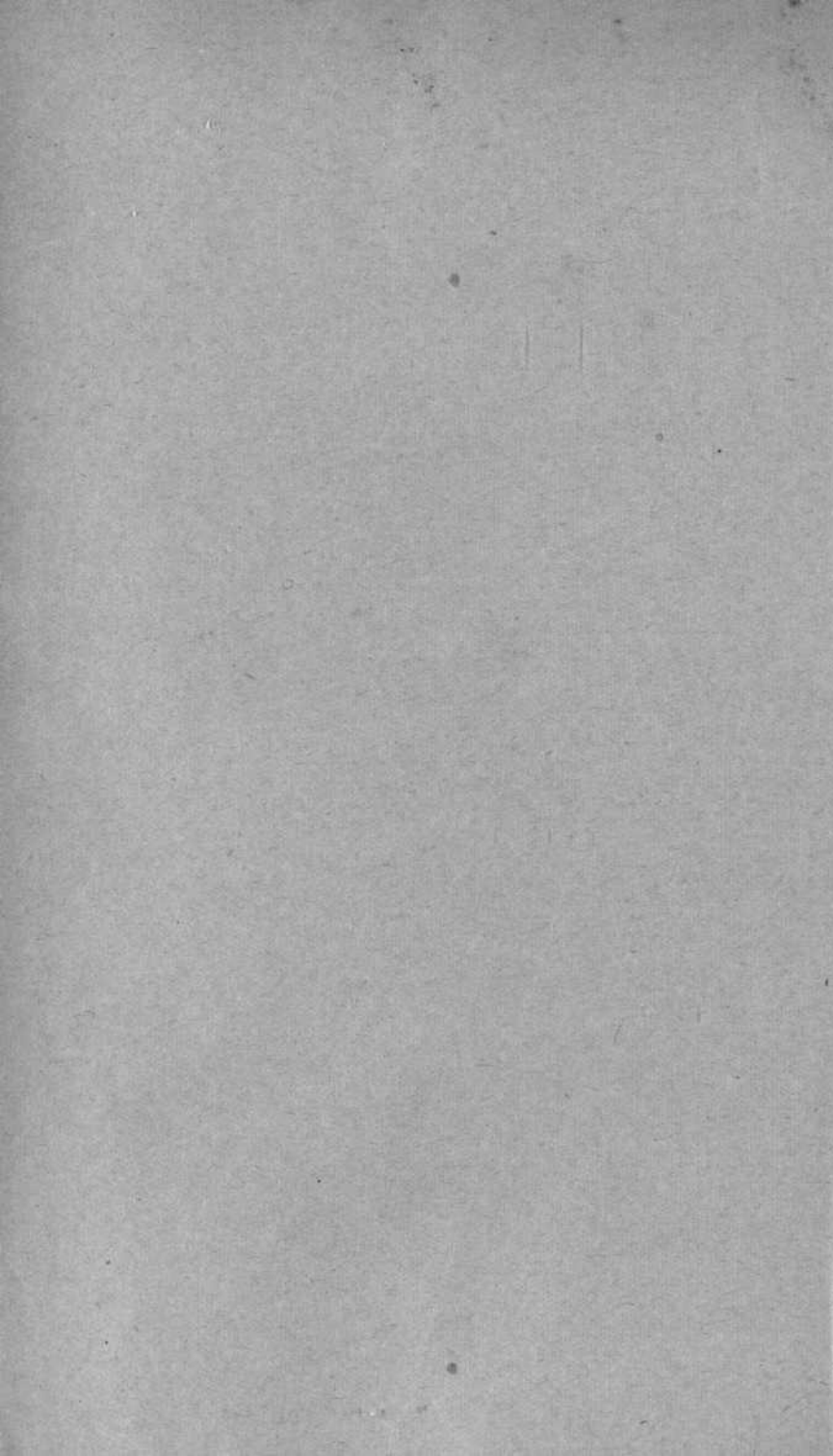
DEL

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.

DEL M. S. S. S. S.



OPERE
DI
S. TERESA

PER LA PRIMA VOLTA

FATTE INTEGRALMENTE ITALIANE

COL PRESIDIO DEI MANOSCRITTI ORIGINALI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

DEL

PADRE CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

—
VOLUME SETTIMO
ed ultimo
—

MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

EDITRICE

La Tipografia Editrice si riserva ogni diritto così per intere o parziali ristampe dell'Opera, come per riproduzioni o traduzioni qualsiasi delle Illustrazioni, Documenti ecc avendo adempito a quanto dispongono le Leggi in ordine alla Proprietà Letteraria.

Con approvazione Arcivescovile.

OPERE MINORI

DI

SANTA TERESA

*DEL MODO DI VISITARE I CONVENTI — CONCETTI
SULL'AMOR DI DIO — SOSPIRI DELL'ANIMA — AV-
VISI SPIRITUALI — COSTITUZIONI PRELIMINARI —*

POESIE

TRADOTTE E CORREDATE

DI ILLUSTRAZIONI E DI NOTE

PER UN PADRE D. C. D. G.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Eccoci finalmente sul punto di dar l'ultima mano all'impresa tanto da noi vagheggiata di fornire all'Italia una versione compitissima di tutte le Opere dell'incomparabile Serafina del Carmelo. Dopo la magnifica traduzione francese del chiarissimo P. Marcello Bouix d. C. d. G., che gli ha meritato i più alti encomii del Supremo Gerarca, era ben giusto che questa nostra Italia, ove fioriscono tanti ingegni bellissimi, e che va gloriosa di una lingua sì gentile, sì colta, sì armoniosa, potesse essa pure vantare una versione non al tutto indegna dell'immortale Scrittrice di Avila.

Ben è vero che l'Italia nostra possedeva già varie edizioni di tutte le Opere di S. Teresa: v'era quella di Venezia del 1754, dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV; v'era pur quella di Brescia in sesto più piccolo, eseguita su quella di Venezia, e v'era altresì l'edizione di Milano del 1841 in dodici volumetti. E non v'ha dubbio che tutte hanno il loro pregio; ma un'edizione che su tutte le città, ove la Santa fe'sentire maggiormente le fiamme del suo gran zelo, e su tutte le persone che ebbero più stretta attinenza con la medesima sapesse spargere tale ricchezza di illustrazioni storiche, e tal lume di notizie biografiche, sì che a chi legge le Opere della

Santa paresse, fui per dire, di vedersi trasportato come per incanto a quei tempi e a que' luoghi stessi in cui vivea quella Serafina di paradiso; una sì fatta edizione, noi non temiamo di asserirlo francamente, un'edizione di tal maniera non era ancora comparsa in Italia; solo l'Epistolario, più fortunato degli altri scritti della Santa, portava seco un non piccolo corredo di postille; se non che tali postille non erano che un commento morale lungo, infinito, anzi un trattato di perfezione religiosa, aggiunto a ciascuna delle lettere.

Nè sia per avventura chi creda che noi con tali parole vogliamo punto eclissare il merito delle altre edizioni, a fine di far meglio risplendere questa nostra: no, noi lasceremo che ne giudichino i lettori; ma per chi ha fior di senno è fuori di dubbio che mancava all'Italia nostra un'edizione delle Opere di S. Teresa, che raccogliesse con somma cura tutte le sue lettere, e le ordinasse cronologicamente con sana critica, un'edizione eseguita scrupolosamente sugli autografi stessi della Santa, non sopra edizioni antiche fatte in Ispagna, o su versioni Francesi, nelle quali lo spirito di partito avea sì bruttamente travisato gli scritti celestiali di quella gran Serafina. E una tale edizione non mancava forse solamente all'Italia, ma eziandio alle altre nazioni, se se ne eccettui la Francia, dopo quella del P. Bouix, e la Spagna dopo quella del Sig. Vincenzo De la Fuente. Nè poteva essere altrimenti, poichè non era ancora uscito alla luce quel lavoro veramente impareggiabile dei Padri Bollandisti, intitolato « *Acta S. Teresiae* », lavoro che gittò tanto lume sulle Opere di S. Teresa, e che sarà sempre guida sicura a chi imprenda a farne una degna traduzione.

Un'edizione di tal guisa, che a tutti gli altri pregi or ora accennati aggiugnasse altresì quello di una forma nobile, e della nitidezza dei tipi, e della dicitura quanto si potesse colta e corretta, era appunto il disegno che noi rivolgevamo nell'animo da lungo tempo, lamentando nel segreto del cuore che, mentre si vengono pubblicando e si diffondono largamente in Italia tanti libri ed opuscoli stillanti una pietà leggera, e direm quasi romantica, le Opere di una Santa che è

Maestra sovrana della vita spirituale, fossero, se non del tutto dimenticate, certo pochissimo lette.

Or mentre noi stavamo pensando intorno al modo di dare all'Italia una siffatta versione, il carissimo e indimenticabile amico nostro, il P. Camillo Mella d. C. d. G. veniva a farcene la proposta. Non è a dire con quanta alacrità confortati da un sì degno Padre e scrittore di tanto merito ci accingemmo alla gradita impresa. Senonchè il demonio, che forse antivedeva di quanta gloria di Dio sarebbe riuscita una siffatta edizione italiana delle Opere di S. Teresa, parve prendesse a farle la guerra la più implacabile; la morte del P. Santini che fu il primo a intraprendere il lavoro della traduzione, e che per meglio riuscire nell'impresa, erasi recato espressamente in Ispagna fu il primo colpo scagliatole contro; e dal 29 di Maggio 1862, giorno in cui rese la sua bell'anima a Dio in Madrid, fino al 1869 i preziosi frutti de' suoi dotti studii fatti colà sugli autografi della Santa si giacquero infruttuosi (1). Le molteplici e incommode ricerche dovute poi fare dal P. Mella per le copiose illustrazioni storiche; il poco tempo che gli era lasciato libero dalle cure del ministero suo desideratissimo e fruttuosissimo, specialmente nelle Comunità religiose e nei Seminarii; ed oltre a ciò la diligenza somma che solea porre anche nelle cose più minute, fecero sì che la stampa non potesse procedere se non se con eccessiva lentezza. Ma almeno avesse egli potuto compiere l'opera condotta già con tanto plauso fino al compimento del quarto volume! Il P. Mella nella pienezza della sua attività, fu colto da improvviso malore che gli impedì ogni più leggera fatica mentale. Come rimanessimo noi a tale notizia, è più facile il pensarlo che il dirlo! ma la speranza non ci abbandonava che egli potesse riaversi, e quindi ci rassegnammo ad attendere un miglioramento, fosse pure lontano, che gli consentisse di terminare egli un'impresa

(1) Chi desidera amplie notizie intorno a questa pubblicazione vegga l'opuscolo: « Di una nuova Collezione italiana delle Opere di S. Teresa giusta i manoscritti originali, illustrate con vario commento e tavole a colori, Notizia bibliografica e critica estratta dal periodico: *La Civiltà Cattolica* - Modena, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione - Prezzo Cent. 50 ».

che tornava di tanto suo onore in faccia agli uomini e di tanto merito in faccia a Dio.

Dopo lungo aspettare fra il timore e la speranza, spinti dalle caldissime istanze non solo di molte pie persone, ma eziandio di non pochi letterati, ci dovemmo rivolgere ad un altro Padre della Compagnia, pregandolo volesse egli compiere l'opera del suo confratello, traducendo l'Epistolario e gli Scritti minori della Santa; ed egli accettò di buon grado l'incarico affidatogli da' suoi Superiori; senonchè, occupatissimo anche egli ne' ministeri di spirito, non potea far quel lavoro che a pezzi e bocconi, spendendovi quei minuzzoli di tempo che gli rimaneano liberi dalle sue incombenze. E questi sono i motivi, per cui i nostri lettori hanno dovuto aspettare più del conveniente, innanzi di veder compita questa edizione.

Ora per dire una parola di questo settimo ed ultimo volume, non mancherà per avventura chi faccia le meraviglie in vederlo sì smilzo, sì mingherlino, che non sembra quasi fratello degli altri sei che lo hanno preceduto. E non c'è dubbio che avremmo potuto facilmente formarne un ben grosso volume, se avessimo seguito l'esempio del Sig. De la Fuente, il quale non s'è contentato di raccogliere ne' suoi due volumi tuttociò che era uscito dalla penna della Santa, ma rovistando sottilmente negli archivii della Biblioteca Nazionale di Madrid, fece tesoro di varii altri scritti, che in qualche maniera si riferivano alla Santa. Ma non era questo il nostro disegno; nostro scopo si fu il pubblicare in italiano le Opere tutte di S. Teresa, non gli scritti altrui che ad Essa per qualche titolo si attengono, o che vennero a Lei erroneamente attribuiti. E a tenerci saldi in questo divisamento valse anche l'esempio del Ch.mo P. Marcello Bouix, il quale delle varie appendici aggiunte all'edizione spagnuola del Sig. De la Fuente non si curò punto nella sua magistrale edizione francese.

L'unica cosa che più ci avrebbe tentato di scostarci alquanto dall'esempio del P. Bouix, erano le sette Meditazioni sul *Pater Noster*, parendoci queste un lavoro non al tutto indegno della penna di S. Teresa, e che potrebbe tornare di grande utile a chi medita. Se non che, vedute le ragioni, con

che i PP. Bollandisti, e con essi quel profondo conoscitore delle Opere e dello spirito di S. Teresa, che è il P. Federico di S. Antonio, Carmelitano Scalzo, e lo stesso Sig. Vincenzo De la Fuente, dimostrano queste sette considerazioni essere state senza alcun fondamento fatte correre come cosa di Santa Teresa, ci risolvemmo infine di non farne nulla.

Ma sebbene questo volume sia piccolo di mole, chi gli farà buon viso, e vorrà assaporare la sapienza celeste che in sè nasconde, dovrà confessare che è ben degno d'essere letto, e di stare al confronto degli altri sei volumi. Conciossiachè gli opuscoli varii che in sè raccoglie sono tutti immensamente preziosi. Noi non diremo nulla delle *Poesie* della Santa, che tutte gittano fiamme di un amore sì infocato di Dio, che ben potrebbero essere cantate in Cielo dai Serafini. Non diremo nulla neppure delle sue *Costituzioni*, che riscossero l'ammirazione di tanti Sommi Pontefici, nè degli *Avvisi* della Santa alle sue Monache, che in poche pagine scusano un intero trattato di perfezione religiosa. Ma quanto si è all' inestimabile lavoro del *Modo di visitare i monasteri*, chiunque si faccia a leggerlo non potrà non maravigliare come quella eccelsa Serafina in quei pochissimi fogli, quanti ne abbraccia quell' ammirabile opuscolo, abbia potuto raccogliere le arti tutte più care, più sublimi, più celestiali che è bello l' adoperare nel governo de' monasteri, e da chi viene scelto a riaccendere in essi il fervore dell' osservanza. Quanto poi al libro dei *Concetti sull' amor di Dio*, in vedere i tesori di dottrina di paradiso, che la Santa, lasciandosi guidare non si sa se più dal suo cuore, tutto fuoco d' amor di Dio, o dal suo ingegno veramente sovrano, sa scoprire sotto la scorza, per così dire, di alcuni versetti del *Libro dei Sacri Cantici*, non si può non sentirsi ardere in cuore un vivissimo desiderio che la Santa, seguendo quel metodo stesso, ci desse un commento bello e compito di quel misterioso libro di Salomone. Che diremo poi delle sue *Eselamazioni*? Noi non temeremmo di asserire, che possono esse a buon diritto stare al paragone dei Soliloquii di quell' anima sì innamorata di Dio, che era il Dottore S. Agostino, e delle Meditazioni di S. Bernardo e di S. Anselmo.

Senonchè qualcuno, scorrendo con l'occhio le pagine del nostro Indice generale di tutte le Opere della Santa, si lamenterà per avventura che egli sia soverchiamente ristretto. E chi lo metta al confronto di certi indici generali, che trovansi in altre edizioni antiche fatte in Italia, delle Opere di S. Teresa, che per poco non pigliano due centinaia di pagine, verrà forse in sospetto che il traduttore nel comporre questo Indice abbia dimenticato una non piccola parte di quei tanti tesori, onde sono miniera ricchissima gli scritti dell'incomparabile Serafina di Avila. Al che noi risponderemo, che in quelli indici si trovano ripetute più e più volte le cose stesse sotto diversi titoli, e non poca materia loro forniscono le postille, che vengono dietro a ciascuna delle lettere della Santa, a maniera di commento, come testè dicevamo, spesso più lungo senza paragone delle lettere stesse; e quindi non è a stupire che tali indici occupino un non piccolo numero di pagine. Si aggiunga che i primi quattro volumi di questa nostra edizione dal P. Camillo Mella sono corredati di varie maniere di indici, che non lasciano nulla a desiderare. Altrettanto può dirsi dei due volumi dell'Epistolario, in cui, oltre un indice accuratissimo posto in fine di ciascun volume, ogni lettera della Santa porta in fronte come uno specchietto, dove il lettore in una sola occhiata può formarsi un'idea chiara e schietta di quanto in essa si contiene. Dopo tutti codesti indici non ci pare fosse mestieri lo spendere molte pagine a fine di ripetere ciò che già era notato negli indici precedenti.

Con tutto questo non pretendiamo già di asserire che questa nostra edizione non abbia nulla in che appuntarla; avrà senza dubbio i suoi difetti, e non pochi, e meglio di noi sapranno scorgerli i nostri lettori. Noi però siamo consci a noi stessi di non aver trascurato alcun mezzo che fosse in nostro potere, e perchè riuscisse nitida e schietta, e perchè fosse un monumento non del tutto indegno dell'eccelsa Serafina, che per la sua santità e l'altezza del suo ingegno forma una delle più splendide glorie della Spagna e della Chiesa cattolica. Speriamo quindi che i veri amatori delle glorie d'Italia ci sapranno grado di questa nostra fatica. Ma più ancora ci con-

forza la speranza che l'amorosissima Santa con quel cuore nobile e generoso, con che fu sempre sollecita di ricompensare largamente qualunque servizio eziandio da nulla, che fosse prestato a Lei, o alla sua Riforma, si degnarà prendere sotto la sua protezione questa nostra Tipografia, la quale da tanti anni si adopera a promuovere il culto e le glorie dello Sposo purissimo di Maria, di cui la Santa fu sempre oltre ogni credere tenerissima. E a noi, e a tutti coloro che ci hanno favorito e incoraggiato in questa lunga e difficile impresa, vorrà esser larga della sua amorevole protezione in vita, e molto più in morte.

Modena, 1884.

LA DIREZIONE
DELLA TIPOGRAFIA EDITRICE.

CENNO STORICO

SUL LIBRO AMMIRABILE DI SANTA TERESA

DEL MODO DI VISITARE I MONASTERI

1. **B**en s'appose il Generale dei PP. Carmelitani P. Alfonso di Gesù Maria là dove asserì, che la Serafica Madre della Riforma Teresiana avrebbe potuto ottimamente governare e riformare un impero. Chiunque si faccia a leggere il libro *delle Fondazioni* vede la gran donna che era quella beata Serafina, che sovra le altre, fui per dire, come aquila vola, non che per la sublimità delle sue visioni, ma altresì per l'altezza della mente e per la vastità del cuore. Lo zelo infocato onde si struggea continuo di dilatare il Regno di Gesù Cristo, il suo coraggio nell'intraprendere e condurre a termine fondazioni talora poco meno che disperate, per le difficoltà d'ogni maniera che vi si attraversavano, quella fiducia in Dio senza limiti, quella prudenza al tutto celestiale nel saper scegliere i mezzi, onde riuscire dirittamente al suo scopo, e la franchezza con che scrivea talora a Principi, a Duchi, a Vescovi, a Cardinali, e allo stesso Filippo II° di Spagna, e mettea sossopra per così dire cielo e terra, anzichè mai tornare addietro d'un passo dal disegno che avea formato, sono tutte prove chiarissime, che mostrano in Lei un'anima eccelsa, cui Dio avea scelto ad operare cose grandi per la santificazione non che della Spagna, ma del mondo intero.

2. Ma chi vuol veder meglio quanto altamente la Santa possedesse l'arte di governare, non occorre che legga altro che il suo piccolo trattato sul modo di visitare i monasteri. È cosa in vero maravigliosa, come quella buona Serafina in po-

chi tratti di penna scopre tutte le vie per cui potrebbe traforarsi la rilassatezza tra le sue monache, e avvisa i mezzi più acconci a tenerne lontano ogni pericolo. Quale profonda conoscenza del cuore umano e di tutte le sue debolezze in una Santa che avea sempre l'anima più in cielo che in terra, e, sì spesso era rapita in estasi a contemplare le bellezze del paradiso! Quale sapienza nei consigli che dà ai Visitatori, esigendo che puniscano esemplarmente le inosservanze fin dal loro primo apparire, a fine di non essere poi costretti a metter mano a più severi castighi, quando quei difetti pel lungo lasciar correre sieno passati poco meno che in consuetudine, senza lasciarsi smuovere da una cotal falsa pietà, sia verso le suddite sia verso le stesse Priore; e volendo al tempo stesso che le amino tutte teneramente, come un Padre le sue figliuole carissime, guardandosi con cento occhi dal lasciarsi rubare il cuore da qualcuna in particolare, e badino altresì a non istringere le coscienze delle povere religiose con una soverchia farragine di ordini e di prescrizioni, che spesso non riescono ad altro che ad inceppare l'osservanza di ciò che v'ha di più essenziale nelle costituzioni.

3. È questo a dir vero un piccolo volumetto, ma un gran tesoro; e chi lo legge dee confessare che in esso tante sono le gemme quanti i periodi. Quindi mi pare che tutti i Superiori di ordini religiosi dovrebbero studiare e aver sempre alla mano questo trattatello della Santa, per ben formare lo spirito delle loro religiose; e questo libretto dovrebbe essere come il *Vade mecum* di tutte le monache, sieno esse suddite o superiore.

E tale si è appunto il giudizio che ne fanno quei Padri gravissimi, che sono i *Bollandisti*, i quali al N. 1549 della Vita di S. Teresa, parlando di questo trattato, non dubitano di asserire che *Prudentia, iudicium, sanctitas, aliaque dotes, quibus hic libellus insignitur, effleunt ut in suo genere nulli sit secundus*. E il chiarissimo P. Federico di S. Antonio, nella Vita della Santa Madre cap. X, N. VIII, dove parla delle varie opere uscite dalla penna di S. Teresa, venendo al *Modo di visitare i monasteri*: « Egli è questo, dice, un piccolo ma pre-

« gevolissimo trattato, nel quale la Santa istruisce sì con su-
 « perno lume, come con naturale accortezza, i Superiori delle
 « sue figlie intorno alla maniera che deesi osservare nel
 « fare le Visite de' monasteri, e farle sì che il tutto torni a
 « maggiore accrescimento della regolare osservanza, della
 « scambievole unione, e della perfezione delle anime. Al P. Gi-
 « rolamo Graziano dobbiamo saper buon grado del comando
 « che diede alla Santa di comporre sì utile trattatello; e poichè
 « egli fu eletto a Provinciale nel Marzo dell' anno 1581, non è
 « senza fondamento il conghietturare che in quell' anno sia
 « stato composto dalla Santa. Roberto Arnaldo di Andilly nel
 « giudizio che ne porta nella Prefazione alla sua traduzione
 « francese così dice: *Mi sembra che non possa darsi cosa più*
 « *utile per i Superiori e le Superiore, quanto questo piccolo*
 « *Trattato: tanto eccellente egli è per senno, prudenza, e*
 « *santità* ».

4. Il manoscritto originale della Santa fin da' tempi di Filippo II° fu messo nella Biblioteca dell' Escuriale, e di là lo tolse il P. Alfonso di Gesù Maria per darlo alle stampe nel 1613. È un fascicolo in 4° legato con coperta di seta gialla fiorata. In capo al fascicolo è scritto: *Modo di visitare i conventi delle Carmelitane Scalze, composto dalla Santa Madre Teresa di Gesù Fondatrice della Riforma di Nostra Signora del Carmine*. Ma questo titolo è una giunta fatta posteriormente. La Santa non vi pose alcun titolo, nè divisione alcuna di capitoli, e in tutte le 24 pagine, quante ne conta il manoscritto, non vi è ombra di cancellatura; Essa, senza tanti preliminari, comincia il detto trattato con le parole *Confieso lo primero la imperfecion que he tenido etc. Primieramente convien ch' io confessi quanto sono pure imperfetta nell' ubbidire*.

5. Per una più ampia notizia di questo prezioso autografo di S. Teresa, non sarà forse discaro al lettore che io qui riporti ciò che ne dicono i Padri Bollandisti nel loro aureo volume N. 1491. « Questi quattro manoscritti, dice l' Autore dell' *Acta Sanctae Theresiae*, cioè l'Autobiografia della Santa, « il Cammino della Perfezione, il Castello interiore, e il Modo « di visitare i monasteri, insieme col vasellino dell' inchiostro,

« onde si serviva la Santa, si conservano pur sempre nel luogo
 « stesso ove furono collocati per ordine di Filippo II° nella
 « Biblioteca reale dell' Escuriale, benchè al tempo dell' inva-
 « sione Francese, per salvarli dalle ugne di Napoleone, ve-
 « nissero trasferiti a Madrid. Essi sono chiusi gelosamente in
 « uno stipetto di legno prezioso, adorno di finissimi intagli,
 » la cui chiave unica, come ne fa fede una lettera direttami
 « gentilmente dal Superiore del monastero Escurialense il 3
 « Marzo del 1842, si conserva presso uno di que' monaci Ge-
 « rolimini a ciò destinato, e il Becchetti nella sua Storia Ec-
 « clesiastica Lib. XXII, e il Butler asseriscono, non so però
 « con quanto di verità, che Filippo II° la tenne sempre presso
 « di sè, come la chiave di un tesoro a lui carissimo ».

6. Come poi gli ultimi due dei detti autografi venissero alle mani di quel Monarca, lo racconta il P. Francesco di Santa Maria nella sua Cronaca della Riforma Teresiana lib. V. cap. XXXV.

Convien premettere che Filippo II° nel 1563, volendo lasciare alla Spagna un monumento che eternasse nella memoria de' posteri la sua pietà, non che la ricchezza e la magnificenza, fece innalzare in una borgata detta l' Escuriale, otto leghe da Madrid, un palazzo reale, che per la sua vastità, per la bellezza del disegno, e per la profusione de' tesori d' ogni maniera, onde risplende, può bene annoverarsi tra le più celebri meraviglie d' Europa, non che della Spagna. Quel palazzo è tutto insieme un superbo monastero in cui vivente Re Filippo II° si accoglievano ben 200 Gerolimini. In memoria poi della famosa battaglia di San Quintino, in cui le armate Spagnuole capitanate dal Duca Emmanuele Filiberto di Savoia, il giorno 10 di Agosto, sacro al Martire San Lorenzo, riportarono gloriosa vittoria contro i Francesi, aggiunse al monastero una chiesa bellissima dedicata al detto Santo Martire, e ordinò che indi innanzi avessero quivi splendida sepoltura i Re di Spagna. Non pago di tutto questo, diè ordine che si cercassero in tutta Europa le opere più rare, e i manoscritti più antichi e più stimati, e senza guardare a spese, si raccogliesse in quel monastero una ricchissima biblioteca, la quale ancora a' dì nostri non conta meno di 150,000 volumi.

7. Or come narra il P. Francesco di Santa Maria, mentre il Re era tutto inteso a formare una biblioteca degna del potentissimo monarca che egli era, seppe dei manoscritti di Santa Teresa, della cui fama di santità era piena tutta la Spagna, e che il Re stesso aveva in istima non solo di gran serva di Dio, ma di donna altresì di altissimo ingegno. Mandò dunque pregare il Vicario Generale dei Carmelitani volesse cedergli quei preziosi autografi. Il detto Vicario si rivolse al Dottor Sobrino, che nel 1588, continuando l'impresa di Lodovico di Leon, era riuscito a compiere felicemente in Salamanca la prima edizione di tutte le opere dell'incomparabile Serafina del Carmelo; gli significò il desiderio di sua Maestà, e lo pregò volesse consegnare sollecitamente alla persona che verrebbe scelta per ciò dal Rev. P. Diego di Yepes, Priore di S. Lorenzo de' Gerolimini, quei manoscritti della Santa Madre; e il Sobrino il 18 Agosto del 1592 rimise i due autografi, l'uno intitolato *Delle Fondazioni* e l'altro *del modo di visitare i monasteri* a D. Garcia de Loaysa, che era allora aio del real Principino, e fu poi Arcivescovo di Toledo, il quale li consegnò al detto Priore de' Gerolimini, che era Confessore di Filippo II°.

PROLOGO

ALLE RELIGIOSE SCALZE

DI N. S. DEL CARMINE

FRA ALFONSO DI GESÙ MARIA

GENERALE DEI CARMELITANI

Salute nel Signore.

1. **È** fuor di dubbio che il bene di qualsiasi comunità religiosa, e in ispecie di quelle che professano vita più perfetta, come appunto le RR. VV., dipende in gran maniera dal sapere i PP. Provinciali e Visitatori nelle visite de' Monasteri proceder sempre con l' aiuto di Dio con grande spirito di zelo e di prudenza, e dal sapere le suddite usare con essi da vere figlie di ubbidienza, mirando in essi la persona stessa di Cristo Nostro Signore, di cui sono ministri, e che per loro mezzo le governa. Per questo ho stimato cosa convenientissima il dare alle stampe questo breve trattatello sulle visite de' monasteri, che ho trovato per gran ventura tra varii manoscritti preziosi, che Sua Maestà il Re Nostro Signore tiene serbati nell' Escoriale, uscito dalla penna della nostra Santa Madre, parendomi essere pieno di ammaestramenti utilissimi a questo scopo.

2. Ben dice San Bonaventura là dove tratta della dottrina, con che debbono regolarsi i Prelati e i sudditi, secondo i diversi obblighi, che stringono gli uni e gli altri. *Magna enim differentia est*, sono parole del Santo Dottore, *inter scire humiliter subesse, pacifice coesse, et utiliter praeesse*. Gran diva-

rio corre tra il sapere essere sudditi, e ubbidire umilmente, con pronta volontà e con piena sommissione di intelletto, e il saper vivere in pace e carità con gli eguali, e il sapere governare e reggere i sudditi, e mantenere tra essi la perfetta armonia de' cuori. E questa differenza appunto, onde scaturiscono tanti dubbi e difficoltà, è stata toccata mirabilmente dalla nostra Santa Madre in questo suo scritto, insegnando a' Superiori come debbano usare con le suddite, e alle suddite come abbiano a trattare non solo co' Superiori, ma eziandio fra di loro nel tempo della Visita, che per le Comunità religiose suole essere sempre cosa solenne, e di somma importanza, e che serve in gran maniera a ridestare il fervore, e dare un migliore avviamento a tutto il monastero nel cammino della perfezione.

3. I Padri Provinciali e i Visitatori troveranno in questo trattato il metodo che debbono tenere con le monache nella visita de' conventi, tracciato da chi per lunga sperienza possedeva sì perfettamente l'arte del governare, che ben avrebbe potuto reggere e riformare un impero. Qui impareranno ad essere buoni Pastori sul modello di Cristo Nostro Signore, il quale al capo X del Vangelo di S. Giovanni ci dice: *Ego sum Pastor bonus, et cognosco oves meas, et cognoscunt me meae, et animam meam pono pro ovibus meis.* Io sono il buon Pastore, e conosco le mie pecorelle, ed esse conoscon me, ed io do la mia vita per le mie pecorelle. Qui troveranno un tesoro di preziosi ammaestramenti e consigli, dove la Santa Madre descrive minutissimamente i mezzi più acconci onde riuscire a conoscere meglio le proprie pecorelle, aprendo loro il proprio cuore, e mostrando ad esse viscere piene di zelo ardente e schietto del loro bene, di guisa che sieno pronti a porre in non cale, non che la quiete e il gusto lor proprio, eziandio la sanità e la vita stessa pel profitto e per la consolazione delle suddite.

4. E qui è da notare, che il tanto ribadire che fa la Santa questo punto del quanto importa che i Visitatori s'informino pienamente d'ogni cosa, e conoscano a fondo quanto di bene e di male, piccolo o grande vi sia nella comunità, quadra mi-

rabilmente con ciò che dice Cristo Nostro Signore nel passo da me pocanzi citato. E non punto altrimenti la pensava quel gran Padre de' monaci che fu S. Basilio Magno, il quale nelle sue costituzioni monastiche *Novit enim, dice, qui intelligens moderator est uniuscuiusque mores et affectus et animi motus diligenter exquirere, et ad haec accommodatum etiam in singulis remedium adhibere.* Esser proprio cioè di un degno Prelato, che bene intende ciò che sia governare altri, lo studiare sottilmente, e penetrare ben addentro ne' cuori, e scoprirne le segrete inclinazioni, le debolezze, gli affetti, e l' indole tutta di ciascuno de' suoi sudditi, a fine di applicare convenientemente i rimedi secondo il bisogno di ciascuno. E chiunque ha fior di senno ben vede, che un tal profondo conoscimento è richiesto dai varii uffici di Medico, di Giudice, di Maestro, che debbono esercitare co' sudditi i Superiori, i quali stanno in luogo di Dio, e che dal fedele adempimento di quei tre uffici dipende il buon ordine e la pace de' monasteri.

Le religiose poi vedranno in questo prezioso lavoro della loro Madre il modo che hanno a tenere co' Visitatori, a fine che quelle visite tornino a grande profitto delle anime loro, usando con essi quella fedeltà e schiettezza di cuore, che si deve a chi sta in luogo di Dio, e rappresenta la persona stessa di Cristo Nostro Signore, scoprendo loro con tutta semplicità quanto ordina la Nostra Santa Madre; di guisa che il triplice ufficio che essi sostengono di medico, di giudice e di maestro, avendo dinanzi un quadro intero e schietto della Comunità, possa da essi esercitarsi con grande utile spirituale, sì delle singole monache, come di tutto insieme il monistero.

5. E questa raccomandazione della Santa Madre conviene a tutti i tempi, e a tutti que' Padri, che saranno scelti a visitatori de' conventi; e in essi non è a guardare al più o meno di dottrina che posseggono, o ad altre doti particolari, onde sono forniti. Giacchè per meritare che le monache li abbiano in conto di degni Visitatori, non è poi mestieri finalmente, che per profondità di dottrina sieno altrettanti Agostini o Bernardi.

Ascoltino di grazia come parla su questo punto Giovan Gersone nel suo Trattato della preparazione alla Messa, alla

terza Considerazione. *Dicet aliquis ex simplicioribus: — Utinam talis mihi esset Abbas aut Prior, qualis fuit B. Bernardus! Crederem faciliter imperanti. Nunc vero dum Superioris mei parvam sapientiam inspicio, non audeo meam conscientiam et salutem illius fidei tali pacto committere. Quisquis ita dicis et sapis, deciperis et erras; non enim commisisti te et salutem tuam in manibus hominis, quia prudens est, et plurimum litteratus aut devotus, sed quia tibi est secundum regularem institutionem Praepositus et Praelatus; quamobrem obedias, si vis, non ut homini, sed ut Deo jubenti, si tamen non contra Deum.* Dirà, scrive egli, per avventura qualche grullerello: piacesse al Cielo ch'io capitassi sotto un Abbate o Priore come S. Bernardo! Io sì davvero gli ubbidirei, e mi lascerei guidare interamente da esso; ma vedendo che il mio superiore non è poi una grand' arca di scienza, non mi dà il cuore di affidare a lui la mia coscienza, e abbandonarmi in tutto nelle sue mani. O tu, qual che tu sia che parli così, e fai il saputello, t'inganni poverino, e sragioni alla peggio: giacchè tu non ti se' messo nelle mani d'un uomo in grazia della sua prudenza, o dell' essere egli un profondo teologo e gran servo di Dio, ma sì unicamente, perchè secondo le leggi del tuo Istituto, e per disposizione di Dio, egli è il tuo legittimo Superiore. Quindi, se hai fior di senno, tu gli dei ubbidire, non guardando in esso l'uomo, ma sì Dio stesso, che per suo mezzo ti comanda, quando non ti ordina cose che siano di offesa a sua divina Maestà.

6. Qui pure troveranno le RR. VV. consigli dettati dalla più squisita sapienza sul come abbiano le suddite a trattare fra di loro nell' occasione della Visita, unendo alla sincerità e allo zelo la pietà e la prudenza, guardandosi attentamente da certi pericoli, che spesso s'incontrano in simili circostanze.

7. Gradiscano dunque questo regalo, antico e nuovo ad un tempo, che loro offre quella Santa Madre, da cui tanti altri doni preziosi han ricevuto, e credano pure che, studiandolo con amore e con desiderio di crescere ogni dì meglio nella santità, questo più che ogni altro scritto lasciatoci dalla Serafica Madre, rinfocherà il fervore dell' osservanza in tutti i

nostri monasteri. Io poi in ricompensa del molto che mi è costato il prepararne la stampa, altro non chieggo, se non che al tempo della Visita lo leggano in comune in luogo della lettura solita farsi ogni giorno da tutte, affinchè nel cuore di tutte si scolpiscano profondamente queste verità e questi consigli, tanto profittevoli quanto dettati da una prudenza veramente celeste, e tanto più sicuri quanto sono più caldi di amore e di schietto desiderio del nostro profitto. Mi raccomandino di molto al Signore, e Dio conceda alle RR. VV. tanto di spirito quanto io loro ne desidero.

METODO

CHE CONVIENE OSSERVARE NELLA VISITA

DE' MONASTERI

1. **P**rimieramente conviene ch' io confessi quanto sono imperfetta nell' ubbidienza: perchè, sebbene io ami sovraneamente questa virtù a preferenza di ogni altra, con tutto questo sul primo metter mano a questo scriterello ho provato non piccola ripugnanza e mortificazione. Piaccia a Dio che io riesca pure a dire qualche cosa di bene, chè io confido unicamente nella sua misericordia, e nell' umiltà di chi mi ha ordinato questo lavoro; e per essa spero si degnerà il Signore mostrare la sua potenza, e non guarderà punto alla mia indegnità.

2. E avvegnachè possa parere a prima giunta poco conveniente il cominciare dal temporale, pure io credo sia da prender le mosse appunto da esso, conoscendo a prova quanto valga il temporale a mandare innanzi lo spirituale, benchè ciò non apparisca sì chiaramente nei monasteri più poveri. Egli è certo però che tutte le parti debbono essere armonizzate insieme, sicchè servano al buon governo e al pacifico andamento del tutto.

3. Io dico adunque in primo luogo, che si addice sommaramente al Superiore l' usare tali maniere colle suddite, che, mentre si mostra per l' una parte affabilissimo

e pieno di paterno affetto per esse, per l'altra faccia loro ben capire che, dove si tratta dei punti sostanziali della regola, egli saprà far valere la sua autorità, e a nessun costo si piegherà a lasciar correre. Non v'ha nulla a parer mio di più fatale ad un Superiore, che il non essere temuto, sicchè i sudditi credano di poter trattare con lui alla pari; e peggio ancora se donne, le quali quando veggano il loro Prelato essere di pasta sì dolce, che per paura di disgustarle sia pronto a chiudere un occhio sulle loro mancanze, faranno impazzare di molto chi le governa.

Uopo è che sentano d'averne un Superiore di carattere risoluto, sotto cui non sarà mai che si rompa impunemente la regola; sentano di avere a fare con un giudice sì saldo nella sua giustizia, che in cosa che sia di maggior perfezione, e di maggior servizio di Dio, cascasse pure il mondo, non torcerebbe mai d'un pelo, e che nientedimeno avrà sempre per loro un cuore di padre amoroso, finchè esse si terranno fedeli al loro dovere. Giacchè non è punto men necessario che egli mostri di amarle teneramente, come un babbo le sue figliuole carissime. E questo è un gran conforto alle suddite, e le stringe e lega al Superiore per guisa, che niuna più si stacchi da lui. E quando una di queste due doti avesse a mancare nel Superiore, meglio è senza paragone che gli manchi in parte la seconda anzi che la prima. Conciossiachè, essendo la visita cosa di una volta l'anno e non più, con tutta la buona voglia che si ha di togliere di mezzo a mano a mano tutti gli abusi e i difetti, se non entra bene in capo alle monache, che in quell'anno stesso tali abusi debbono scomparire af-

fatto dal monistero, ed essere punite le colpevoli, passa un anno e poi l'altro, e lo spirito religioso viene a scadere sì malamente, che, volendo poi rimediare, non ci è via nè mezzo di riuscirci. E pognamo pure che tutto il male venisse dalla Priora, quando quelle inosservanze hanno già preso piede nella comunità, ancorchè si cangi la Priora, con tutto questo la natura, che ha preso quel dirizzone, avrà sempre una forza terribile. E di tal guisa per cose poco men che da nulla, non mettendoci pronto riparo, a poco alla volta si vengono a formare nell'ordine religioso piaghe insanabili. Gran conto dovrà rendere a Dio quel Superiore che non si curerà di svellere fin dal loro primo spuntare quei velenosi germogli.

4. Confesso il vero, che a dir tutto questo mi par quasi di far torto ai monasteri delle nostre Scalze, giacchè per misericordia di Dio sono lontane le mille miglia dall'aver bisogno che s'adoperi con esse un tal rigore; anzi parmi che ogni dì meglio vadano crescendo in fervore. Ma lo dico perchè so come a lungo andare si viene a perdere il primo fervore, e in qualche monastero forse la rilassatezza avrebbe già fatto capolino, se i superiori, fatti accorti del pericolo, non avessero subito messo mano a punire con tutto il rigore quelle piccole mancanze di regola, e tolto il governo alla Priora, che non avea testa da ciò. In questi casi non è da usare punto pietà, perchè molte potranno pure essere sante da mettere sugli altari, ma non sono fatte per reggere un monastero; e non conviene indugiare punto ad applicare il rimedio al male; ed essendo le nostre Scalze tanto avvezze alla mortificazione e all'umiltà, la Priora,

cui vien tolto di mano il governo, non può recarselo a offesa, e se pure desse segno d'uscirne a malincuore, con ciò stesso proverebbe che non era degna di stare alla testa delle altre, non parendo giusto che anime, che continuo si sforzano di salire più alto nella perfezione, sieno governate da chi ambisce le prelature.

Il P. Visitatore poi abbia sempre dinanzi a sè la grande misericordia che Dio fa a quel monastero, affinchè niun briciolo di grazia si eccelsa per colpa sua abbia a rimaner senza frutto. Metta in disparte quella pietà malintesa, che suole tante volte ispirare il demonio per i suoi tristissimi fini, e che io tengo in conto della maggiore crudeltà che si possa usare con le suddite.

5. È impossibile che tra tante che vengono elette a Priore, tutte siano teste da governo: quando dunque il Visitatore ne incontri qualcuna, che sia tutt' altro che fatta per governare, non la lasci andar oltre il primo anno del suo priorato, perchè il male che potrà fare in un anno forse non sarà gran cosa, ma in tre anni potrebbe dar fondo al monastero, col lasciar correre tante e tante mancanze di regola, sicchè poi passino in consuetudine. E questo importa siffattamente, che, ancorchè il Visitatore si sentisse quasi trafiggere il cuore a dover togliere la Priora, parendogli una gran serva di Dio e di ottime intenzioni, con tutto questo dee farsi un animo risoluto, e spogiarla senz'altro dell'ufficio di Priora.

6. Questo io chieggo unicamente per l'amore di Nostro Signore; e quando le monache, che Dio lo tolga, vengano ad eleggere la nuova Priora con la pretensione di volere che ad ogni costo sia nominata la tale o la tal altra, il Padre dichiarar nulla quell'elezione, e de-

stini l' eletta al governo di un tutt' altro monastero, giacchè siffatte elezioni non possono mai riuscire a bene.

7. Io non so se il detto fin qui riguardi il temporale o lo spirituale. Ciò che io volevo dire da principio si è, che il Visitatore prenda ad esaminare attentamente il libro delle spese, e non si contenti di un' occhiata così di volo. Massime nei monasteri che hanno rendite, le spese debbono regolarsi secondo l' entrata, e le religiose si contentino di vivere alla meglio, benchè la Dio mercè le case fornite di rendite, se non sciupano il danaro in ispese inutili, hanno di che vivere benino assai. Adoperando altrimenti, si cominciano a far debiti i quali poi sono la rovina de' monisteri. Giacchè quando le monache si trovino ridotte al verde, parrà ai Superiori una crudeltà il non dare a ciascuna il piccolo guadagno dei loro lavori di mano, a fine di saldare con esso i loro ¹ de-

¹ Il lettore a queste parole della Santa crederà per avventura che in alcuni monasteri di Teresiane si lasciasse a ciascuna delle religiose il piccolo guadagno ritratto da suoi lavoretti di mano; ma non si apporrebbe alle mille miglia. Questo si praticava, a quel che pare, nel monastero delle Carmelitane Calzate dell' Incarnazione d' Avila, d' onde uscì la Santa per fondare il primo monastero della Riforma, ma non mai tra le Scalze. La Serafica Madre godeva sì moltissimo, che le sue figlie si occupassero in lavori donneschi; e in alcune delle sue lettere dirette alla Madre Maria di San Giuseppe, Priora di Siviglia, si rallegra con essa dei buoni quattrinelli che ven'ano guadagnando le sue Scalze di Siviglia; ma quel qualunque guadagno che se ne ritraeva voleva assolutamente si desse in mano alla Priora, e guai a quella monaca che si fosse presa la libertà di ritenere per sè anche un picciolo.

Nelle Costituzioni della Santa Madre raccolte e ordinate nel celebre Capitolo Generale degli Scalzi, tenutosi in Alcalà nel Marzo del 1581, per cura del P. Cuevas Domenicano, che presiedette al detto Capitolo, qual Delegato Apostolico, e del P. Girolamo Graziano, che vi fu nominato Provinciale, al capo VII, dove si parla della Povertà, si raccomanda alle Carmelitane Scalze di non chieder limosina, se non vi sieno al tutto costrette dalla necessità. « Si aiutino, dice la Santa Fonda-

biti, e a poco per volta s' introdurranno altri abusi, che ora per misericordia di Dio non ci sono; ed io piglierei anzi cento volte di vedere distrutti quei monasteri, che ridotti a sì mal termine. Per questo dissi che dal temporale vengono spesso danni gravissimi allo spirituale, e quindi importa moltissimo il trattarne.

8. Nei monasteri che vivono di pura limosina il P. Visitatore guardi bene che non facciano debiti. È indubitato che se le religiose porranno tutta la loro

« trice, col lavoro delle loro mani, come faceva S. Paolo Apostolo: certo se esse
 « non avranno altro pensiero che quello di contentare Gesù, Egli nella sua im-
 « mensa bontà penserà a provvederle del necessario. Non prendano ad ese-
 « guire lavori di oggetti vani e curiosi, si occupino piuttosto in filare, o in altre
 « cose, che non rubino tutta l'attenzione dello spirito, e non impediscano di pen-
 « sare a Dio. Non accettino commissioni di ricami in oro o in argento, non fac-
 « ciano liti sul prezzo dei loro lavori, si contentino di quel poco che verrà loro
 « offerto ».

Ecco in quali lavori quell' anima grande di Santa Teresa bramava si esercitassero le sue figlie, e avea ragione, perchè quando il Savio volle fare uno splendido panegirico della donna forte, ce la dipinse con in mano il fuso e la conocchia: *Manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum*. Fu già tempo che anche le Imperatrici e le Regine non isdegnavano di metter mano al fuso e alla rocca. Ora le mode, i romanzi, i teatri sono la nobile occupazione delle Signore di bel mondo.

Quanto poi si è all'osservanza della Poyertà, che fu sempre carissima a Santa Teresa, come il più leggiadro gioiello delle sue figlie, e il più saldo sostegno de' suoi monasteri, ecco come si esprime la Santa nelle medesime Costituzioni. « Le Carmelitane Scalze non debbono per nessuna guisa avere nulla di
 « proprio, ogni cosa nel monastero dee essere comune. È questo un punto, a
 « cui convien tenere fermissimo, perchè non di rado il maligno spirito da cose-
 « relle che paiono di niun conto riesce a spogliare i monasteri di quella gran
 « gloria che è la Perfezione della povertà. Quindi è mestieri che la Priora sco-
 « prendo in qualcuna delle sue monache soverchio attacco a qualche cosa, come
 « sarebbe un libro, o una cella, o che che altro di somigliante, gliela tolga senza
 « tanti riguardi; e quando la Priora mancasse in questo, sia punita severamente
 « dal Provinciale ».

fiducia in Dio, e lo serviranno con amore, Egli non lascerà loro mancare il necessario, purchè non isfoggino in troppe spese. S'informi esattamente negli uni e negli altri quale sia il trattamento delle monache, e quale carità si usi con le inferme, e vegga che niuna patisca mai disagio del necessario. La sperienza ci mostra che quando la Priora è donna di cuore, e se ne dà tutta la premura, Dio non manca mai di provvedere le sue serve.

9. Negli uni e negli altri monasteri osservi i varii lavori in che si occupano le religiose. Il tener conto esatto del quanto si guadagna da ciascuna gioverà non poco, sì ad incoraggiarle vie meglio e saper grado a quelle che lavorano di più, sì ancora per proporle ad esempio in altri monasteri, dove poco si pensa a lavorare, perchè sono meglio provviste d'ogni bene. Ma lasciando pure da parte il guadagno temporale, è sempre un dolce conforto per le poverine che lavorano, il sapere che i loro lavoretti verranno presentati al P. Visitatore. E avvegnachè questo non importi gran fatto, pure con donne si divise dal mondo, e che non hanno altra consolazione che quella di dar gusto al loro Superiore, non disdice punto il condiscendere alquanto alla loro debolezza.

10. S'informi altresì il Visitatore, se si gitta soverchio danaro in regali, massime nei monasteri dotati splendidamente, e che quindi possono spendere alla grande; perchè cotesta voglia pazza di sfoggiare in regali, che pure sembra cosa da nulla, talora manda in rovina le finanze de' monisteri. Certe Priore, che hanno il baco di grandeggiare, non si terrebbero dal far digiunare le loro monache purchè abbiano di che rega-

lare i divoti, come si vede in qualcuna delle nostre case. Per questo è mestieri che il Visitatore si formi una giusta idea del quanto possa spendere il monistero in ragione delle entrate, e ordini ogni cosa con certa legge e misura. Tolga di capo alle monache la voglia di aver monasteri grandi e magnifici, e trattone il caso di una stretta necessità, non permetta mai che per ingrandire la fabbrica corrano pericolo di dar fondo alle loro rendite. Anzi dia ordine severissimo che non si metta mai mano a fabbricare senza prima darne avviso al Superiore, informandolo al tempo stesso della somma che tengono in pronto a tal fine, ed egli dia licenza, o no, secondo il più o meno di danaro, onde la casa può disporre. Non dico questo per oppormi a quei piccoli restauri, che non possono portare gran dissesto nelle finanze, ma è certo che val mille volte meglio il patire alcun che di disagio in un monastero ristrettuccio, che il dare trista edificazione a' secolari col mostrarsi malcontente, o col caricarsi di debiti, fino a mancare del necessario.

11. È pure di somma importanza, che il Visitatore osservi tutti gli angoli del monastero, per vedere quale raccoglimento vi regni, e togliere di mezzo tutto ciò che potrebbe guastarlo. Non si fidi troppo della santità, sia pure angelica e celestiale, che vede al presente, perchè chi sa quel che può essere nell' avvenire? Anzi dee sospettare il peggior male che sia, a fine di togliere, come io diceva, le occasioni di dissiparsi. In ispecie poi i parlatorii vegga che abbiano la grata dentro e fuori, e d' ambe le parti così fitta, che la mano non possa entrarci. Ai confessionali vi deve essere un velo inchio-

dato sulla grata, e la finestrella della Comunione non sia troppo larga. La porteria abbia doppia serratura, e la porta della clausura abbia due chiavi, l'una delle quali stia in mano della Rotaja, e l'altra presso la Priora. So bene che tutto questo si pratica fedelmente in tutti i nostri monasteri, pure lo dico affinchè non se ne perda la memoria, chè troppo importa che il Visitatore ci faccia attenzione, e le monache veggano che ci si bada con cento occhi, e quindi se ne dieno tutta la premura.

12. S'informi di quel che sia il Cappellano e il Confessore, e vegga che il Confessore non si trattenga soverchio con le monache senza bisogno. Di questo, e del come si osservi il silenzio in comunità interroghi una per una le religiose. Se v'ha tra esse qualcuna malamente aggirata dal demonio, l'ascolti con carità; e avvegnachè molte volte parrà a quella poverina di vedere quel che non è, e forse darà corpo alle ombre, nientedimeno scalzando destramente le altre, e facendo loro un precetto di ubbidienza di dire quel che fanno, si verrà a scoprire la verità, e allora, se lo crede bene, le faccia una ripassata co' fiocchi, sicchè le altre intimorite si guardino dal prendere quel mal vezzo.

13. Quelle poi che senza colpa della Priora si scommussolano e si mettono sossopra per cose da nulla, e le contano in guisa da farle sembrare tutt' altro da quel che sono, le punisca severamente, e faccia loro capire quanto sieno corte di cervello, sicchè smettano di brontolare, chè certo, quando veggano che il mostrarsi scontente non approda ad altro che a mettere in chiaro la loro poca virtù, si cheteranno.

14. Dove si tratta di bazzecole da nulla conviene sempre dar ragione alla Priora, benchè i difetti quali che sieno non si debbano lasciar correre. Gran pace godrebbero le suddite, se nell' ubbidire avessero quella schietta semplicità, che aggiunge tanto più di pregio all' ubbidienza; ma dove non è la semplicità, il demonio talora mette in capo a qualche monaca, che essa vede le cose assai più dirittamente della Priora, sicchè poi vada continuo logorandosi il cervello per scipitezze di niun conto, e così perda lo spirito. In questi casi il buon senno del Visitatore vedrà ciò che è da fare per guarirle. Ma più impazzamento senza paragone gli daranno quelle che soffrono di malinconia: con coteste non conviene mai aver l' aria di sentirne pietà; perchè se vien loro fatto di trovare chi le protegga, non finiranno mai di dar noia, e non si daranno pace più mai. Anzi uopo è si persuadano che non sono degne di pietà, ma sì di castigo, e che in tali coserelle il Padre la darà sempre vinta alla Priora.

15. Se qualcuna mostrasse desiderio d' essere trasferita ad un altro monastero, il Visitatore le tolga affatto quell' ubbia del cervello. Niuno, salvo chi l' ha veduto co' suoi occhi, potrebbe immaginare a pezza le funeste conseguenze che trae seco questa speranza, e la porta malaugurata che apre al demonio, onde gittare lo scompiglio in tutta la casa, quando entra in capo alle monache questo ghiribizzo di credere che in qualche occasione forse potrebbero passare ad altro monastero. E posto il caso che si dovesse davvero mandare altrove, essa non ne dee saper nulla, ne credere punto che si faccia per condescendere al suo capriccio, anzi converrà

dare tutt' altro colore alla cosa, se no la poverina non saprà più star ferma in nessun monastero, e farà voltare il cervello anche alle altre. Bisogna piantar loro ben addentro nel capo, che quando una monaca si strugge di voglia di cangiar monastero, il Superiore non terrà più conto alcuno di lei per nessuna cosa che sia, e se già prima avesse fatto disegno di volerla adoperare in qualche fondazione, se ne asterrà più che dal foco. E non è da fare punto altrimenti, perchè siffatte ubbie non sogliono frullare in capo, se non se a coteste sempre nere e malinconiche; oppure sono teste vuote, da cui si può cavar poco o nulla di bene. E forse non sarebbe male che il Visitatore, prima che alcuna gliene dica nulla, facesse un' istruzione ben calcata alle monache su questo punto, facendo loro toccar con mano quanto brutta tentazione sia questa, e quanto scadrebbe meritamente nella stima delle sorelle una religiosa che si lasciasse vincere da essa, e che oramai le occasioni che v' eran prima di cangiare monistero, non sono più possibili.

16. Vegga oltre a questo il Visitatore, se la Priora abbia tenerezza d' affetto particolare per alcuna delle sue monache, cui faccia carezze più che alle altre; benchè quando è cosa che non dà nell' occhio, non conviene per questo mettere il campo a romore.

È chiaro che la Priora ha necessità di trattare più spesso con quelle, che hanno più di senno e di sperienza. Ma come l' amor proprio ci insegna a tenerci sempre da più che non siamo, e ciascuna crede di non essere punto da meno di qualsiasi altra, il maligno spirito potrebbe talora soffiare all' orecchio di qualcuna, che non

è la Priora che governa la Comunità, ma sì la tale o la tal' altra sorella, sicchè, dove per la gente di fuori il monastero non ha ombra di disturbo, nascano di dentro certe gelosucce per cose di niun conto, e quindi non manchi mai l'occasione di combattere, come non manca il merito del patire e del vincere. Se è vero che la Priora mostri qualche affettuccio soverchio per alcuna, uopo è che si moderi, sicchè le altre non ne rimangano offese, ma non lasci, quando il bisogno lo richiede, di valersi del consiglio delle più assennate. È sempre cosa lodevolissima il non mostrare ombra di parzialità per nessuna. E qui convien notare, esservene alcune che hanno l'aria di star tanto sul punto della più alta perfezione, che a' loro occhi ogni cosa che veggono è difetto, e per consueto sono quelle che hanno più magagne delle altre, se non che le poverine non hanno occhi per vederle; e d' ogni cosa che dia loro nel naso sempre gittano la colpa sulla Priora, o su qualche altra delle maggiori; e se il Visitatore, dando retta alle loro ciarle, fosse tentato di volerle mettere riparo, si troverebbe in un brutto impiccio.

17. Non conviene dunque stare alle chiacchiere d'una o di due: prima di dare qualche ordine fiero senta il parere delle altre, chè in monasteri, dove la regola è già sì austera per sè stessa, sarebbe una crudeltà, se ciascun Visitatore volesse rincarare sul precedente, stringendo vie peggio le monache con sempre nuove prescrizioni. Saputo dunque dalla Priora e dalle discrete ciò che vi sia da correggere, e il come, e il perchè, non si perda dietro a certe bazzecole che non han fondo, se no si finirebbe col caricare le monache di un

monte di leggi e di statuti, che confonderebbero loro il capo, col pericolo di dimenticare i punti sostanziali della regola. Ciò che dee più premere al Visitatore è che si osservino esattamente le costituzioni. Dove è una Priora che non ci bada così per sottile, e non si fa coscienza di trasgredirle ad ogni piè sospinto, col pretesto che sono cose da nulla, si tenga per fermo che essa sarà la rovina di quel monastero, e se ora non pare, col tempo si vedrà quanto ciò sia vero.

18. E questa è la ragione, per cui tanti monasteri e conventi di religiosi in certi paesi sono sì scaduti nello spirito: non si fa conto de' piccoli difetti, da' quali poi facilmente si viene a sgusciare in altri più gravi. Il Visitatore adunque dichiarar a tutta la Comunità l'obbligo strettissimo che ha ciascuna di palesare schiettamente come si stia nel monastero su questo punto, e qualunque tacesse, sicchè il Padre per tutt' altra via venisse a scoprire qualche cosa, sia punita con tutto il rigore. Per tal guisa le Priore avranno paura, e ci baderanno un po' più. Con esse poi non ci vogliono tanti riguardi, sel portino in pace o no; anzi conviene si persuadano che così appunto si vuol fare e non altrimenti, e che il fine principalissimo, per cui furono fatte Priore, è perchè vegolino attentamente sull' osservanza delle regole e delle costituzioni, e non già perchè abbiano la libertà di fare e disfare a loro capriccio ogni cosa; e dove manchino in questo, vi sarà sempre chi ne informi il Superiore. Una Priora cui sappia agro che il Visitatore venga informato delle cose sue, non crederò mai che abbia la coscienza netta e quieta su ciò che appartiene al suo uffizio: essa dà chiaro a divedere che

non va troppo diritta nel servizio del Signore, quando ha paura che chi sta in luogo di Dio venga a scoprire qualche suo difetto.

19. Con tutto questo il Padre dee esaminar sottilmente, se nelle informazioni che riceve vi sia tutta la verità e la schiettezza, e se qualche religiosa tira ad abbuiare le cose e far segreti, la sgridi di santa ragione, e s' adoperi con la Priora e con le maggiori del monastero, e con tutti i mezzi possibili, perchè vi sia in tutte questa piena apertura di cuore col Visitatore. Perchè io non vo' certo credere che sieno capaci di dir bugie, ma intanto, se non si tien fermo a cotesta schiettezza, certi difetti non verrebbero mai in luce, e non è giusto che il capo, cui tocca di dar regola a tutte le membra, non sappia ogni cosa; e qual bene si potrà sperare dal corpo della Comunità, se il capo non conosce la piaga che ha più bisogno di rimedio? Per finirla adunque su questo punto non aggiugnerò altro, se non che coll' esatta osservanza delle costituzioni ogni cosa andrà a maraviglia, ma dove non è questo amore alle costituzioni, poco gioveranno le visite, le quali a questo fine appunto sono ordinate. In tal caso non rimane altro che mutare la Priora, e con essa anche le monache, qualora il non farsi gran coscienza di trasgredire le regole fosse divenuto, che Dio nol permetta mai, un vizio poco men che comune a tutto quel monastero; e chiamarvi altre religiose che abbiano più di amore all' osservanza, come se il monastero si avesse a rifondere tutto di sana pianta; e le monache che v'eran prima, disperderle qua e là in varii monasteri, chè in altre comunità ben regolate una o due di esse potranno far poco male.

20. È pure da notare, che certe Priore chiederanno talora licenza al Visitatore per cose contrarie alle costituzioni, e ne addurranno ragioni secondo il loro poco cervello ottime, e si ingegneranno di far credere al Visitatore che non se ne può fare altrimenti; e non sempre tornerà bene l'essere largo di tali dispense, anche quando non paresse esserci nulla contro le costituzioni, perchè il Superiore non può vedere co' suoi occhi l'effetto che ne seguirebbe, e noi monache valiamo tant'oro per dipingere co' più vaghi colori ciò che abbiamo in animo di ottenere. Per questo è meglio star fermi a non aprire la porta a checchessia che punto esca dalla regola, che si tiene ora ne' monasteri nostri; giacchè per ora vanno assai bene, e oramai ne abbiamo pegno la sperienza di non pochi anni, e non è giusto lasciare il certo per l'incerto. Il Visitatore in tali casi non si lasci smuovere, e non abbia paura di rispondere un no chiaro e tondo, con quella franchezza che io dicea da principio, e con piena padronanza, senza punto badare al come la piglieranno le Priore o le monache, dove si tratti di cose che a lungo andare potrebbero fare scadere l'osservanza: basta che sia una novità, non conviene mai farle buon viso.

21. Quanto poi alla licenza di ricevere novizie, importa sommamente che il Superiore non la dia, se prima non si sono prese le debite informazioni, e meglio ancora sarebbe che se ne informasse egli stesso. Perchè vi sono certe Priore che si muoiono di voglia di ricevere novizie, e si contentano di pochissimo, e quando esse se ne struggono, e assicurano le suddite che vi sono ottime notizie della Postulante, è un miracolo se la Co-

munità non si acconcia al loro desiderio. E può ben essere che tutto codesto armeggio della Priora muova unicamente dall'averle la novizia dato nella cruna del pensiero per ragione di parentela o per altri simili motivi, e creda essa di fare un bell'acquisto, e non l'azzechi punto. Pure quanto si è all' accettarla, la cosa potrà passare, ma per la Professione sarà ben altra faccenda. All' occasione dunque della visita, dove sono novizie, il Padre s'informi esattamente di quel che valgono, a fine di sapere come si abbia poi a regolare quanto al concedere sì, o no, la professione. Perchè spesso avviene che la Priora è presa di grande affetto per la novizia, e questa è tutta cosa della Priora, e le monache non ardiscono fiatare in contrario; ma col Visitatore aprono il loro cuore più facilmente. Quando il tempo destinato all' Professione fosse vicino a compiersi, tornerebbe meglio differirla fino al tempo della Visita. E se il Padre lo crede bene, può anche ordinare che si rimettano a lui i voti segreti delle monache, come s' usa nell' elezione della Priora. Tanto importa che il Visitatore non lasci dietro a sè nulla che possa poi in seguito sturbare la pace della Comunità, che qualunque premura egli se ne dia sarà sempre bene spesa.

22. Nell' accettare converse conviene andare ancor più a rilento. Sono rare le Priore che non sieno ghiotte di possedere buon numero di servigiali e così caricano i monisteri, e spesso di tali che non reggono punto alla fatica. In questo il Visitatore non si mostri troppo arrendevole al loro desiderio, salvo che ne vegga la stretta necessità. Senta quante servigiali sono nel monastero, perchè, dove non è fisso il loro numero, se non si va

con un certo ritegno, si corre rischio di recar non piccolo danno alla casa.

23. Si dee badare altresì che in ciascun monastero rimanga sempre qualche posto da riempire, se no, pognamo che si presentasse una postulante, e per ragioni di gran peso non convenisse punto lasciarcela sfuggire, come si farebbe? Giacchè oltrepassare il numero fissato non è giusto per nessun conto: ciò sarebbe lo stesso che aprire la porta alla dissipazione, anzi alla rovina del monastero. Meglio è non curare il vantaggio particolare di una casa, che gittare in tutte lo scompiglio. Piuttosto in quel caso, pare a me, si potrebbe togliere qualcuna delle monache, e mandarla in altro monastero, dove non siasi ancora raggiunto il numero prescritto, e in suo luogo accettare la nuova venuta. * E se l' eletta a trasferirsi

* Quanto al numero delle religiose, la Santa Riformatrice, fin da principio, quando fondò il suo primo monastero in Avila, stabilì che in ciascun monastero non passassero mai le tredici, forse perchè tredici erano gli Apostoli col Divino Maestro; e stette sempre saldissima su questo punto, almeno per quei monasteri che erano sprovvisti di entrate. E più volte nelle sue lettere, massime scrivendo a D. Lorenzo di Cepeda suo fratello, mostra quanto essa fosse ferma in non volere che mai si passasse questo numero. E su gli ultimi anni scrivendo ad una persona, da cui sperava grande aiuto per la fondazione di Burgos tanto da Lei sospirata « io non so, dice essa, come mai cotesti Signori di Burgos, abbiano accettato sì facilmente tanti altri monasteri di religiose, e poi facciano tante difficoltà per tredici delle nostre povere Scalze ». Quanto poi a' monasteri che avevano rendite, ordinò che le monache non fossero mai più di ventuna, comprese le converse.

Non sarà forse discaro al lettore che io riporti qui quanto è prescritto su questo punto nel capo 2º delle Costituzioni delle Carmelitane Scalze, ordinate nel Capitolo di Alcalá, e confermate poi con varie mutazioni dal Papa Sisto V nel 1590, e nuovamente da Gregorio XIV nel 1591, e da Urbano VIII nel 1630. Ecco il testo preciso della regola. *Quia vero ex dispositione Sacrorum Canonum, et Decretis Concilii Tridentini cavetur numerum monialium in quolibet monasterio juxta facultatem reddituum, et eleemosinarum esse praescribendum; propterea,*

altrove avea qualche dote, le si renda, poichè viene ceduta in perpetuo ad un altro monistero; ma non si dia mai un esempio, che può essere fatale a tutte le nostre case. Quando dunque venga chiesta al Visitatore la licenza di accettare una novizia, prima di rispondere senta quante sono le monache, ed esami attentamente quel che conviene meglio, perchè in cosa di tanto rilievo non è giusto che egli stia al semplice parere della Priora.

24. Cerchi eziandio di sapere, se le Priore aggiungono di loro testa qualche cosa su ciò che è di regola, sia nella recita dell' uffizio divino, sia nelle penitenze; perchè, volendo ciascuna Priora far la sua giunta di proprio cervello, si correrebbe pericolo che le monache, caricate oltre i limiti della discrezione, si guastino la sanità, e mal reggendo a quel peso soverchio, non

ut in his monasteriis cum maiori quiete et minori sollicitudine degatur, mandamus, ne cuiuslibet monasterii moniales numerum viginti excedant, tribus conversis computatis, nisi forte aliqua singularis probitatis et fervoris spiritus offeratur, quae si a toto Capitulo, nemine discrepante, per vota secreta fuerit approbata, huic numero praescripto poterit superaddi, dummodo monasterio gravis futura non sit, et dotem afferat competentem ad sui congruam sustentationem; attamen moniales in unoquoque monasterio nullo modo numerum vigintiunus excedere valeant.

Avendo io interrogato su questo articolo delle Costituzioni Teresiane uno dei Padri Carmelitani Scalzi di Firenze, religioso quanto dotto altrettanto pieno di bontà e gentilezza, mi assicurò che in tutte le Province degli Scalzi si era sempre tenuto fermo al numero prescritto dalla Santa Fondatrice; e in conferma di ciò ecco la lettera che mi scrisse nel Gennaio di questo anno 1883. « In questo nostro Archivio esiste un Rescritto in data 12 Ottobre 1735 col quale il « S. P. Clemente XII concede alle nostre Monache che, quando o per demenza, « o per paralisi, o per cecità, alcuna di loro, per lo spazio di tre anni a giudizio de' medici fosse stimata incurabile, possano vestirne un' altra in luogo dell' « l' invalida, previo però il consenso del Definitorio Generale. Questo Rescritto « fu poi confermato in perpetuo da Benedetto XIV. Di qui apparisce che, fuori

sieno più in grado di adempiere quel tanto che è di regola. Ciò non s' intende delle circostanze particolari, che potranno forse presentarsi qualche rara volta fra l'anno, ma sì unicamente di certe Priore così povere di giudizio, che ad ogni poco, quasi per sistema, ingiungono nuove preghiere e digiuni, e le monache stanno tutte zitte, per non parere d'aver in uggia la divozione; ed è ben giusto che non ne facciano parola altro che col Visitatore.

25. Non dimentichi, oltre a questo, il Visitatore di osservare come va il coro, sia nel canto, sia nel salmeggiare pianamente, se le monache recitino con quella posatezza che si richiede, e se nel cantare moderino il tono della voce secondo che ordina la nostra regola; perchè alzando soverchio la voce vi sono due inconve-

« di questi casi accordati dalla Santa Sede, in tutti i monasteri che hanno le
« genuine Costituzioni di S. Teresa, si sta scrupolosamente al numero fissato dalle
« medesime, di 20, o 21, se concorrono tutte le condizioni volute dalle stesse
« Costituzioni ».

Solo potrebbe rimanere qualche dubbio su quei primi monasteri che furono fondati in Francia nel 1604. Giacchè quelle buone Teresiane bramavano ardentemente di essere dirette dai Padri Carmelitani Scalzi, come in Spagna, ma o fosse che il Cardinale di Berulle, che le avea fatte venire di Spagna, volesse aver la gloria d'essere come un secondo Fondatore della Riforma Teresiana per la Francia, in quella guisa che poi fece nell' Istituzione dei Preti dell' Oratorio, o che la Corte e i ministri di Francia non si mostrassero allora troppo favorevoli allo stabilirsi dei Carmelitani Scalzi in quel regno, quelle povere monache dovettero rassegnarsi a vivere sotto la giurisdizione degli Ordinari, almeno finché visse il detto Cardinale; e così divise da' loro Padri chi sa se si tennero sempre salde in non passar mai il numero prescritto. Con tutto questo è da credere che anche in Francia restasse sempre inviolato quell' articolo delle Costituzioni, poichè pare che il detto Cardinale ordinasse in quei nuovi monasteri si osservassero fedelmente le Costituzioni primitive della Santa Madre, quali erano uscite dalle mani dei Padri del Capitolo di Alcalá nel 1581.

nienti, l' uno, che quando alcuna esce di tono fa troppo brutto sentire, l' altro, che si perde alquanto quella modestia e quel raccoglimento che è tanto proprio del nostro modo di vivere, e forse anche si corre pericolo di far scappare la divozione a quei che ascoltano. Il tono della voce deve essere tale, che vi si vegga la mortificazione, anzichè la voglia di incontrare il gusto di chi sente. Senonchè questo difetto oramai pare si sia fatto poco men che generale, e questa trista usanza è tanto radicata, che a svellerla ci vorranno gli argani. Quindi è mestieri che il Visitatore batta sodo su questo punto.

26. Per ciò che s' attiene alle cose che ordinerà il Visitatore, gioverebbe in gran maniera che egli stesso, presente la Priora, ingiugnesse ad una delle monache con precetto di ubbidienza, che dove quelle ordinazioni non vengano eseguite fedelmente, gliene scriva, e la Priora riconosca che così appunto si dee fare. Questo sarebbe in certa guisa come uno stare continuo sotto gli occhi del Superiore, e le monache se ne darebbero più di premura, e baderebbero con cento occhi a non mancare in nulla.

27. Gioverà pure non poco, che innanzi di cominciare la Visita, faccia ben capire quanto gran vergogna sia per le Priore il prendere in uggia le loro monache per ciò che scoprono schiettamente al Visitatore i difetti che hanno osservato; e sia pure che talora possano immaginare cose che non sono, e dar corpo come suol dirsi alle ombre, con tutto questo sono esse tenute in coscienza a palesare quanto hanno nel cuore.

E in monasteri, ove regna tanto spirito di mortificazione, se ciò di cui la Priora dovrebbe stimarsi for-

tunata, come di un aiuto a meglio adempiere il suo ufficio, e servire più fedelmente il Signore, vale anzi a metterle in cuore veleno contro le sue suddite, ciò prova evidentemente che essa non è fatta per reggere una Comunità religiosa. Giacchè un'altra volta non avranno più coraggio di fiatare, parendo a quelle poverine che, partitosi il Visitatore, non ci sia più mezzo di vivere in pace con la Priora; e così a pochino per volta il fervore dell'osservanza andrà in fumo.

È dunque mestieri che il Padre pianti ben in capo alle religiose questa verità, e non si fidi delle Priore, sieno pur sante da canonizzare, perchè la nostra povera natura è sempre ribelle, e quando il nemico non può riuscire in altra maniera, qua volgerà tutte le sue arti infernali, e guadagnerà forse per questo lato ciò che perde per tanti altri.

28. Il Visitatore dee poi serbare il più stretto segreto su d'ogni cosa, sicchè la Priora neppure alle mille miglia possa mai indovinare chi sia colei che ha scoperto certe cose, perchè, come pocanzi io dicevo, sono sempre vestite di questa fragilissima creta. E a questo si dovrebbe badare con cento occhi, ancorchè non si trattasse che d'impedire qualche tentazioncella, quanto più poi, sapendo i danni gravissimi che ne possono seguire.

Se i difetti che gli contano non sono di gran peso, facendo destramente cadere il discorso su di essi, potrà pure dirne una parola, ma in guisa da non mettere sospetto che tali cose gli sieno state soffiare all'orecchio dalle monache. Se si può riuscire a far credere alla Priora che le monache non hanno punto fiataato, è il

meglio. Ma quando si tratta di mancanze non tanto leggere, convien badare più assai a stirpare quelli abusi che a non disgustare la Priora.

29. Vegga altresì il Visitatore di scoprire, se viene mai qualche danaro alle mani della Priora, senza che nulla ne sappiano le discrete, il che non è difficile ad accadere; e importa molto che essa non serbi nulla presso di sè, oltre quello che le permettono le costituzioni; e ciò eziandio nei Monasteri che non hanno rendite.

Di questa, se io non erro, come pure di altre simili coserelle, parmi aver toccato altra volta; se non che, messolo in carta, di lì a pochi giorni mi passa di mente, e mi secca l'andare a leggere da capo lo scritto.

Certo pel Visitatore sarà una noja infinita il dover tener dietro a tutte queste piccolezze; ma peggio assai sarà quando egli vegga i tristi effetti dell'aver lasciato correre, quindi io ripeto che, ancorchè le monache fossero sante da far miracoli, non è da fidarsene.

30. Il punto più essenziale nel governo delle monache si è, come già accennai da principio, che esse sentano di avere un Superiore, che non si lascerà smuovere per niuna cosa del mondo, il cui pensiero sarà vegliare attentissimamente, a fine che si osservi la regola, e non restino impunte le mancanze. Uopo è che veggano questo essere tutto il suo desiderio, e che non basta che egli rifaccia la visita ogni anno, conviene che sappia fui per dire quanti sospiri fanno ogni giorno. In questa guisa, non che punto scadere, il fervore andrà sempre crescendo, giacchè le donne per consueto sono timide, e gelose della loro riputazione. Il detto fin qui prova evidentemente quanto importa che il Padre non la-

sci mai di vegliare; ma quando se ne porgerà l'occasione, sarà bene dal detto passare al fatto, sicchè il castigo di una serva di sprone alle altre. E se sulle prime, quando non si tratta che di mancanze leggere, per una malintesa pietà o per altri riguardi, il Visitatore non ha cuore di metter mano alle penitenze, più tardi sarà poi costretto a punire con assai più di rigore, e quella pietà si vedrà non essere altro che crudeltà, e dovrà poi renderne un conto severissimo a Dio.

31. Havvene talune sì semplici, cui par quasi di fare un grosso peccato a scoprire i difetti della Priora, eziandio in cose che non sono punto da tollerarsi, e avvegnachè sentano essere codesta una paura sciocca, pure è necessario farle avvisate del loro dovere, e come debbano altresì con umiltà e modestia avvertire la Priora, quando la veggono trascurata in qualche punto delle costituzioni, chè forse essa stessa non s'avvede di mancarci. Se poi, fattole notare qualche suo difetto, essa non le guarda più con quel buon occhio di prima, ne informino il Visitatore. Le nostre Scalze per la più parte sanno poco o nulla di ciò che debbon fare nell'occasione della Visita. Quindi il primo pensiero del Visitatore deve essere quello di istruirle con carità su tutti questi punti.

32. È d' uopo altresì che il Visitatore s' informi non da una o due solamente, ma da ciascuna delle religiose, qual maniera il Confessore tenga con esse, e quanta libertà si abbia di trattenersi con le medesime; giacchè egli non è Vicario, nè conviene punto che il sia, affinchè non si ardisca farla mai troppo da padrone. Non debbono le monache aver comunicazione con lui,

se non se entro certi limiti, e quanto meno chiaccheranno con esso, tanto meglio. Quanto poi a complimenti e regali, badi bene il Visitatore che non si allarghi soverchiamente la mano, benchè talora su qualche cosina si potrà chiudere un occhio. Piuttosto gli si dia un onorario alquanto maggiore di quello che gli rende la Cappellania, anzichè introdurre l' usanza dei regali, che è sempre un' impiccio.

33. Alle Priore poi conviene raccomandare che non sieno troppo larghe e splendide: pensino che corre loro l' obbligo strettissimo di badare molto sottilmente alle spese che fanno, non essendo esse altro che semplici amministratrici, e non hanno a spendere e spandere, come si farebbe delle cose proprie. Se talora non se ne può fare a meno, pazienza! ma serbino sempre una certa misura; tanto più che con coteste spese profumate si corre pericolo di scandolezzare i secolari. Le Priore sono strettamente obbligate in coscienza a non isfoggiare soverchio in ispese, e ad aver gran cura di quel po' di danaro che possiede il monastero; esse poi non debbono aver nulla più di quello che hanno le altre, tranne la chiave dell' archivio, ove si serbano le varie scritture del monastero, come sarebbono gli ordini segreti lasciati dal Visitatore, che la prudenza vuole non si spiattellino sotto gli occhi di tutti, e cose simili.

34. Osservi attentamente l'abito e l'acconciatura del capo, se il tutto è conforme alle costituzioni, e se gli venisse fatto di veder qualche cosa, che Dio tenga lontana da noi le mille miglia! la quale avesse una cotal aria di vanità, il Padre la faccia bruciare alla presenza di tutte le monache, sicchè una tale esecuzione faccia

loro paura, e si correggano, e la serbino in memoria per quelle che verranno in seguito.

35. Osservi il loro modo di conversare, il quale deve essere semplice, schietto, e religioso, adoperando maniere, quali si convengono a persone romite e ritirate, anzichè studiare vanamente sceltrezza di vocaboli e squisitezze di lingua e ricercatezze, che così appunto parmi le sogliano chiamare, e il mondo ci va dietro di molto, come sempre è ghiotto di novità. In questo si pregino piuttosto di parer rozze e idiote, che troppo colte e forbite.

36. Vegga che stieno lontane dalle liti più che dalla peste, tranne il caso in cui non se ne potesse fare di meno. Il Signore farà loro acquistare per altra via quello che per ventura avessero a perdere per questo. Le accenda del desiderio di scegliere sempre ciò che è di maggior perfezione; e dia ordine assoluto che non muovano lite ne' tribunali per cosa che sia, senza prima sentire il parere del Superiore, e averne da lui espressa licenza.

37. Per ciò che s'attiene poi al ricevere novizie, raccomandandi loro che facciano più conto delle doti dello spirito che dei molti quattrini, e che mai in grazia delle molte migliaia di scudi non accettino fanciulle, che non sieno tali quali le vogliono le nostre costituzioni, massime se di vil condizione.

38. Convien guardare al come si regola presentemente il Superiore che Dio ci ha dato, per norma di quei che verranno, dal quale io ho tolto il più e il meglio di quanto ho detto fin qui. In ispecie su questo punto, che il Visitatore non mostri mai più d'affetto per una tra le monache, che per le altre, trattenendosi di

frequente con essa, o scrivendole in particolare, ma le abbia tutte egualmente carissime, come vero Padre di tutte. Perchè quel giorno che egli si lascerà nascere in cuore questo affetto di predilezione, eziandio se fosse come quello di S. Gerolamo verso quella Santa Matrona Romana che fu Santa Paola, non mancherà chi aguzzi la lingua contro di lui, come non mancò a quel massimo fra' Dottori; e non sarà solo quel monastero a risentirne i tristi effetti, chè il maligno spirito correrà di volo a spargerne la notizia in tutte le nostre case. Tanto più che il mondo è sì attento a cogliere ogni occasione di dir male de' religiosi, onde poi vengono danni gravissimi, come lo vediamo al presente.

Il primo reo effetto a seguirne è il non poter più le monache avere il Visitatore in quella stima e venerazione che prima l'aveano, parendo loro che egli abbia posto tutto il suo cuore ad una sola; e tutto l'amore che sogliono avere al Superiore, quando egli è tale quale deve essere, va tutto in fumo. Laddove quando egli è amato teneramente da tutte, può fare un bene immenso. Non intendo con ciò che sia vietato in certi casi di maggiore necessità il trattenersi con alcuna in particolare; parlo unicamente di certe mostre di troppo affetto, e del soverchio trattare con una a preferenza delle altre. Dal che conviene guardarsi più che dal foco.

39. Quando il Padre entrerà in monastero per visitare la clausura, ed è cosa che non convien mai dimenticare, osservi sottilmente su e giù tutta la Casa, con al fianco il suo Segretario e la Priora con alcune altre monache; e mai, neppure per la colazione, non re-

sti a prendere cibo entro la clausura, eziandio se nel pregassero a mani giunte. Faccia quello che ha da fare in monastero, e poi esca immediatamente, chè per conferire colle monache è meglio la grata. E si potrebbe pure, nol nego, far la cosa con tutta semplicità e confidenza, ma guai a cominciare! Chi sa, coll' andare del tempo, tra tanti Visitatori ve ne può essere qualcuno, cui la prudenza non ci consenta di accordargli siffatta libertà, ed egli non voglia per nessuna guisa rassegnarsi a queste pastoje. Dio faccia che questo nero sospetto non si avveri mai, ma che anzi in tutte le visite si proceda sempre con quel riserbo e con quella edificazione stessa, che si fa di presente. Amen, Amen.

40. Il Visitatore poi non permetta che le religiose pel suo desinare facciano grande sfoggio di vivande e manicaretti squisiti, vegga che serbino sempre una cotal misura, e se facessero altrimenti le sgridi severamente, perchè ciò farebbe a cozzi colla Professione del Visitatore che ha votò solenne di povertà, e con quella altresì delle monache; e il fare lauti desinari, oltrechè non approda a nulla di bene, non dà punto di buona edificazione alle religiose.

Benchè per ora, a dir vero, ancorchè le monache non si dessero gran pensiero di preparare bocconcini delicati, non sarebbe nulla di male, chè il Superiore che abbiamo non guarda punto se sia poco o molto, o saporoso o scipito ciò che gli viene posto in tavola, anzi io credo che non lo senta neppure, salvochè ci facesse una speciale attenzione. Bada sì egli moltissimo a non aver seco il suo segretario, quando si dee fare lo scrutinio, affinchè, se havvi qualche difetto tra le monache,

egli nol venga a sapere. Il segreto che egli serba su coteste piccole scapataggini delle monache è una finezza di carità veramente ammirabile; benchè ora la Dio mercè, quando pure si venissero a sapere, non cascherebbe il mondo. Ma egli mira questi difetti con occhio di Padre, e Dio glieli fa vedere nel loro giusto peso, perchè egli tiene per noi le sue veci. A un altro, che non fosse Superiore, fanciullaggini talora da nulla potrebbero forse parere peccatacci orribili, e non essendo responsabile, forse non si terrebbe dal palesarle altrui, e così si metterebbe in mala voce quel monastero senza ragione. Piacchia al Signore che tutti i Visitatori serbino sempre una tal regola, e non se ne partano mai!

41. Il Padre Visitatore dee altresì guardarsi sottilissimamente dal mostrarsi troppo tenero della Priora, almeno in faccia alla comunità; se no, come potrebbero aver coraggio le religiose di palesargli i difetti della Madre? Anzi adopera in guisa che veggano chiaro che egli, non che esser troppo facile a scusare la Priora, è fermo e risoluto di sterpare qualsiasi abuso dove che sia. Conciossia chè ad una monaca che ama Dio e il bene dell'ordine religioso, a cui appartiene, nulla trafigge il cuore sì crudelmente come il vedere venir meno insensibilmente tra le sorelle il fervore dell'osservanza, e dopo aver sospirato per più mesi la venuta del Visitatore colla speranza che egli vi ponga rimedio, accorgersi che nulla giova l'averne informato il Padre, perchè egli non ha cuore di metter la mano sulla piaga; allora la poverina si restringe tutta col suo Dio, ferma di non voler più dir nulla, ancorchè tutto il monastero andasse in precipizio. E siccome le suddite non hanno occasione di aprirsi

col Visitatore che una volta sola, quando vengono chiamate al rendiconto, e la Priora invece ne ha mille di parlare in propria difesa, e scusare le sue mancanze, e assottigliarne il numero, e forse anche far credere al Superiore che la monaca che gliene disse, che essa a un dipresso indovina chi la può essere, non ha parlato altrimenti che per passione. Trattandosi di cose che il Superiore non può vedere co' suoi occhi, e sapendo la Priora dare alle sue ragioni tanta aria di verità e di schiettezza, che pare al tutto non si possa non aggiustarle fede, il Visitatore si riduce poi finalmente a lasciare le cose come erano prima. Se egli si trattenesse più a lungo in quel monistero, vedrebbe e toccherebbe con mano la verità: le Priore poi non si avvegono di mentire, perchè l'amor proprio spesso ci fa velo agli occhi, ed è un miracolo se mai riconosciamo d'aver torto.

42. E quanto ciò sia vero, ebbi io stessa più volte occasione d'accertarmene, e con Priore che erano in istima di gran serve di Dio, e che io medesima teneva per sì gran sante, che avrei quasi giurato non essere capaci di dir altro che la verità la più schietta: trattendomi alcuni giorni nel monastero, rimasi trasecolata in vedere le cose tutt'altre da quelle che mi erano state dipinte dalla Priora. E non erano cose sì leggiere quelle onde era accusata da moltissime delle sue monache; con tutto questo la Priora sostenea non esserci altro di vero che il mal animo delle suddite contro di lei; ma in verità era essa, che non avea punto voglia di correggersi, come poi confessò umilmente. Io credo che il maligno spirito, quando non trova altra via di

tentare le monache, volge tutte le sue arti insidiose contro le Priore, facendo loro credere che le monache hanno qualche segreto veleno contro di esse, a fine di gittare lo scompiglio tra le suddite col mal umore della Priora. Quindi io sono fermissima di non voler credere a nessuna, prima ch' io mi sia informata pienamente d' ogni cosa, sicchè io possa far toccar con mano il suo inganno a chi va dietro alle sue fantasie. A voler fare altrimenti non si otterrebbe nulla. È ben vero che non sempre si tratta di cose gravi, ma basta una scintilla per destare talora una gran fiamma, quando non ci si bada. Io non finisco di maravigliare l' astuzia finissima del demonio che sa così bene piantare in capo a ciascuna, che quanto essa dice non è che la pura verità. Per questo io diceva che non è da credere mai ciecamente alla Priora, nè ad una sola tra le monache, massime quando si tratta di mancanze di qualche peso, conviene sentire come la pensino tutte le altre, a fine di poter applicare giustamente il rimedio al male.

43. Degnisi Dio benedetto provvederci sempre Superiori pieni di prudenza e di santità, chè quando sieno tali, non mancherà sua divina Maestà di arricchirli di lumi celesti, sicchè ben ci conoscano, e diano nel segno in ogni cosa: con ciò tutto sarà ben regolato, e le religiose andranno sempre crescendo ogni dì meglio nella perfezione, per l' onore e la gloria di Dio!

LETTERA DELLA SANTA MADRE

DIRETTA

AL P. GIROLAMO GRAZIANO DELLA MADRE DI DIO

il quale le aveva ordinato di tracciare il metodo
da tenersi nella Visita dei Monasteri

Prego la Paternità Vostra, per la mortificazione che mi è costato questo lavoro, di volere Lei medesimo prendere la penna, e scrivere alcuni avvisi per regola dei Padri Visitatori. Se le vien fatto di trovare in questo mio scritto qualche po' di buon sugo, potrebbe V. P. dargli una miglior forma, e poichè ora mettrò mano a terminare il libro delle Fondazioni, si potrebbe aggiungere come appendice al detto libro, non senza qualche buon frutto.

Benchè io scommetterei cento contro uno, che non si potrà trovare un' altro così umile, come chi mi ha ordinato di scrivere questi avvisi, il quale voglia profittarne. Ma se Gesù lo vuole si farà. Egli è sicuro che se si visitassero i nostri monasteri come si usa tra Padri Calzati, poco o niun frutto si caverebbe, e forse sarebbe più lo scapito che il guadagno. Chi sa quante altre cose si sarebbero potute notare, oltre quelle che ho detto, e che io ora non rammento; ma basterà tener fermo ai punti più essenziali, chè quando le religiose abbiansi

una volta ben confitto in capo questo pensiero, che così si dee fare e non altrimenti, il governo de' monasteri non darà un gran che fare ai Padri Visitatori.

V. P. si dia dunque tutta la premura per mettere insieme una bella raccolta di avvisi, in tutto conformi al metodo che Lei tiene ora nelle sue Visite. Al resto penserà Nostro Signore per la sua misericordia, e per i meriti di tante nostre Scalze, che non hanno altro desiderio che quello di ben riuscire nell' impresa di servir Dio, e di trovare chi le istruisca vie meglio nelle vie del Signore.

CONCETTI
SULL' AMORE DI DIO

IN CHINA AND TIBET

The first part of the book is devoted to a description of the country and its people. The author describes the vastness of the country, the diversity of its peoples, and the rich cultural heritage of the Chinese and Tibetans. He discusses the political and social conditions of the time, and the impact of foreign influences. The second part of the book is a collection of travel notes and observations. The author describes his journeys through various parts of China and Tibet, and the experiences he had along the way. He provides detailed accounts of the local customs, traditions, and beliefs of the people he encountered. The book is a valuable source of information for anyone interested in the history and culture of China and Tibet.

UN CENNO AL LETTORE

Prima di metter mano alla traduzione di questo prezioso volumetto di Santa Teresa sul libro dei Sacri Cantici, ragion vuole che si dia qualche notizia preliminare sul detto volume, e sul tempo in cui fu scritto, e sulle varie vicende che corse questo impareggiabile lavoro di una Serafina di sì alto ingegno, e sulle copie che ne furono prese, e sulle edizioni che se ne fecero, e sulla stima altissima in che l'ebbero sempre i più profondi Teologi e i più gran maestri di spirito.

1. E primieramente convien dire che questo scritto, stando al parere di Scrittori gravissimi, non è che un frammento di un lavoro condotto assai più oltre dalla Santa, con nulla altro che mettere in carta giorno per giorno i sublimi pensieri che il Signore le veniva ispirando nel meditare che Essa faceva alcuni tratti della Cantica. Il P. Francesco di Santa Maria nella sua Storia del Carmelo Riformato tom. I. lib. V. è di tutt'altro parere. Egli sostiene, questo trattato, quale corre in tante edizioni delle Opere di Santa Teresa, non esser no un frammento, ma sì tutto intero il lavoro che la Santa avea disegnato di fare sul libro de' Sacri Cantici; e ne reca in prova il modo, con che Essa chiude l'ultimo capitolo. « L'intenzione mia, « dice Essa, non fu altro che quella di insegnarvi come pos- « siate assaporare le ineffabili dolcezze del divino amore, quando « vi si porge occasione di udire certe parole de' Sacri Can- « tici. Il dirvene più oltre mi parrebbe una temerità, e voglia « il Cielo che non sia stata temerità quel poco che ve ne ho « detto; benchè il Signore lo sa, che ho intrapreso questo la- « voro unicamente per ubbidire al cenno di chi mi comanda.

« Degnisi Gesù benedetto tener sempre sopra di noi la sua
 « mano amorosa, sicchè sempre facciamo la sua volontà.
 « Amen ».

Con le quali parole la Santa ha l'aria di voler chiudere il suo libro. « Pure con tutto questo, dice il P. Federico di « S. Antonio là dove parla delle varie opere della Serafica « Madre, io sono d'avviso che qui non è punto la chiusa del « libro; e ne ho mallevadore il P. Girolamo Graziano, il quale « facendo stampare la prima volta questo trattato nel 1612 in « Bruxelles, dove egli era Confessore di Alberto d'Austria, che « governava per la Spagna i Paesi Bassi, nel Prologo al detto « trattato dice apertamente, essere stata una grande miseri- « cordia di Dio, che una religiosa copiasse dal principio di « questo libro alcuni pochi fogli, che vanno attorno mano- « scritti, e che quei fogli capitassero alle sue mani. Ma di « maggior peso ancora, segue a dire il P. Federico, parmi es- « sere in questo l'autorità del P. Francesco Ribera Gesuita, « stato per più anni confessore della Santa, il quale cinquanta « anni innanzi parve antivedesse quel che si sarebbe pensato « di questo piccolo volume, e tolse di mezzo ogni dubbio con « le seguenti parole: « La Santa ubbidì prontamente a chi le « ordinò di gettare alle fiamme quel manoscritto, e sempre « tacque il nome di chi ebbe l'ardire di condannare al fuoco « ciò che egli forse non intendeva; di guisa che quando Essa « raccontò poi la cosa al P. Graziano, neppure a lui volle mai « palesare chi fosse quel confessore.... E benchè guardando al « come la Santa chiude il settimo capitolo di quel libro, sem- « bri che essa quivi ponga termine al suo lavoro, tuttavia si « sa di certo aver Essa scritto altri non pochi capitoli sullo « stesso argomento ». (Vita di S. Teresa lib. IV. cap. VI), Anche S. Paolo, scrivendo a' Romani, ha tutta l'aria di chiudere la sua Epistola con quelle ultime parole del capitolo XV *Deus autem pacis sit cum omnibus vobis. Amen.* Eppure non è vero: rimane ancora tutto il capo XVI. E questa è altresì la sentenza dei Padri Bollandisti. (Acta Sanctae Theresiae N. 1550-51): *Hi conceptus, dicono essi, tantum exordium sunt majoris operis, quod Sancta alteri confessario obediens composuerat, atte-*

rique obediens flammis tradiderat, posteriore hoc iudicante rem novam et periculosam esse, si faemina Canticum Cantorum interpretaretur; ita ut id quod modo prae manibus habemus, praediecti operis tantummodo pars sit, quam una e monialibus antequam combureretur exscripserat, ut videre est apud Patrem Ribera. E così pure la pensa il Chiarissimo P. Marcello Bouix, che gentilmente mi ha inviato da Parigi la sua bella traduzione, col titolo *Fragment du livre de Sainte Thérèse sur le Cantique des Cantiques. Heureusement*, dice egli, *avant cet acte héroïque* (che fu il gittare in preda alle fiamme il suo manoscritto) *une carmelite d'Albe par une inspiration venue du Ciel avait transcrit à l'insu de la Sainte une partie très notable de son livre.*

2. La Santa adunque, come dice Essa stessa nelle citate parole dell'ultimo capitolo, mise mano a questo lavoro per ubbidire ad uno de' suoi confessori, il quale dovette essere probabilmente il P. Domenico Bagnez dei Padri Predicatori, il quale, come Dottore in Teologia, vi aggiunse la sua approvazione.

3. È cosa veramente meravigliosa il vedere come quella umilissima Serafina a un semplice cenno dell'ubbidienza era pronta a pigliar la penna, e lasciandosi trasportare dal gran fuoco d'amore celeste, onde tutto ardeva il suo cuore, scriveva cose sì sublimi da lasciarsi lunga pezza addietro i più famosi maestri in divinità, e a un nuovo ordine di ubbidienza, senza punto fiatare, correva a gittare al fuoco il suo lavoro. Benchè era più presta a distruggere i suoi scritti che a metterci mano. La sua umiltà le faceva provare un vero martirio in vedere che alcuno la credesse capace di comporre opere di Mistica; tanto che quando il P. Girolamo Graziano e il Canonico Velasquez la confortavano a scrivere il libro del Castello Interiore, se ne lamentò dolcemente con essi. «E come mai, disse, « si sono messi in capo di volere ch'io scriva? Scrivano le per-
« sone dotte che han fatto lunghi e profondi studi: io sono
« una povera scervellata che non so quel che io mi dico; cor-
« rerei pericolo di adoperare un vocabolo in luogo di un al-
« tro, e direi spropositi da can barbone, e con ciò farei un

« danno immenso a chi avesse la pazienza di leggermi. Vi
 « sono già tanti ottimi libri che trattano dell' Orazione. Per
 « amor di Dio mi lascino stare in pace col mio fuso e con la
 « rocca, e seguire il coro e gli uffizi della religione con tutte
 « le altre sorelle: io non ho nè sanità nè ingegno per iscrivere
 « trattati ». Tal era la stima che quella gran Santa facea di
 sè stessa; e non è da stupire che un'anima di sì profonda
 umiltà volasse tanto alto coll' ingegno e con la penna ragio-
 nando di cose celesti.

4. Quanto poi si è al tempo, in cui questo aureo volume uscì dalla penna di S. Teresa, varie sono le opinioni degli scrittori. I Bollandisti credono che la Santa lo abbia scritto nel 1577, o in quel torno; e lo deducono da ciò che la Santa in questo suo libro allude più volte ad altri suoi scritti anteriori. Ora, dicono essi, tali scritti non possono essere altro che l'Autobiografia della Santa e il Castello interiore, e quella fu compiuta nel 1566, questo non prima del 1577. E certo l'autorità di que' Padri eruditissimi che sono i Bollandisti è di gran peso; con tutto questo, sapendosi fuor d' ogni dubbio che il manoscritto fu approvato dal P. Domenico Bagnez nel 1575, la loro sentenza non pare abbia tutta l'esattezza storica. Il Signor De la Fuente tiene invece che il libro fosse scritto nel 1566, e in prova della sua asserzione suppone, non si sa con qual fondamento, che quel lavoro di sì alta perfezione fosse diretto unicamente alle Carmelitane Scalze di S. Giuseppe d' Avila, innanzi alla fondazione di Medina, che fu il secondo monastero della Riforma. Quindi, poichè la Santa partì per la Fondazione di Medina nell' Agosto del 1567, in quell' anno, egli dice, dovette essere compiuto tutto quel lavoro sul libro dei Sacri Cantici, e negli anni che corsero dal 67 al 75 ne furon prese varie copie, ad alcune delle quali la Santa fece qualche nuova giunta; e la Signora Duchessa d' Alba Donna Maria Henriquez non fu tra le ultime a procurarsene una copia, cui tenne sempre carissima quanto un tesoro. Dissi che non si sa con qual fondamento il Signor De la Fuente supponga la Santa avere scritto questo piccolo trattato unicamente per le sue Scalze di S. Giuseppe d' Avila, giacchè è certo che Essa in quei sette

capitoli ripete più volte: *questi monasteri a cui Dio vi ha chiamato*, ciò che prova evidentemente che la Santa parlava non ad un solo monastero, ma a molti, e che fin d' allora s'erano già fatte varie fondazioni. E questo è appunto ciò che asserisce il P. Marcello Bouix nell' *Avant propos* che va innanzi alla traduzione francese di questo scritto della Santa; e quindi deduce non senza molta ragione che Essa debba aver messo mano a un tal lavoro nel 1569. Ecco le sue parole, « Ce qui est historiquement démontré, c' est que Sainte Thérèse avait fondé un certain nombre de monastères, quand elle écrivait cet ouvrage; car elle y dit souvent: ces monastères, où Dieu vous a appelées. Supposons qu' outre celui de Saint Joseph d' Avila, elle eût encore fondé les monastères de Médina del Campo, de Malagon, de Valladolid, de Toledo, ce serait vers 1569 qu' elle aurait commencé à écrire son livre sur le Cantique des Cantiques ».

5. Senonchè il lettore sarà curioso di sapere, come andò che l' umilissima Santa dovette gittare alle fiamme il suo manoscritto, e chi fosse quel confessore sì terribile e di sì austera morale, che le diede un ordine sì strano, e qual ragione il movesse a voler distrutto quel libro sì celestiale. Al che io rispondo che il P. Francesco Ribera ci dice bensì che la Santa ebbe tal ordine da un suo confessore, ma aggiugne che Essa non volle mai dire a persona viva, neppure al P. Graziano, chi fosse stato quell' indiscreto. Vero è che la cosa non potea restare lungamente nascosta, oltrechè il tempo e il luogo, ove il fatto era accaduto poteano facilmente condurre a scoprire il segreto. Tra i moltissimi scrittori che ricordano questa terribile condanna toccata al libro di S. Teresa, quale gitta il sospetto su di uno de' confessori della Santa, e quale su un altro, ma verso la metà del secolo passato il P. Antonio di San Giovacchino nel tomo VII del suo *Anno Teresiano*, troncò finalmente la quistione con due documenti trovati da lui nell' Archivio dell' Ordine di Madrid, tra le varie informazioni raccolte dopo la morte della Santa Fondatrice per i processi della sua canonizzazione. La Madre Maria di S. Giuseppe sorella del P. Girolamo Graziano, e Maria dell' Incarnazione nelle

informazioni di Madrid, e Anna di Santo Stefano in quelle di Alba depongono d'aver udito dalla bocca stessa del P. Yanguas, lui essere stato che avea dato quel comando; e l'ultima delle tre nominate aggiunge d'averglielo inteso raccontare ingenuamente dal pulpito, per mostrare l'eroica virtù della Santa.

Ma lasciando pure da parte questi due documenti, basterebbe anche sola la testimonianza della Duchessa d'Alba, Donna Maria Henriquez de Toledo, la quale già vedova, ritiratasi nel monastero di Nostra Signora di Laura, da Lei fondato in Vagliadolid, nelle informazioni di questa stessa città, tra le altre cose asserisce che quanto la Santa Madre Teresa avea scritto sul Cantico de' Cantici, l'avea essa in sua mano, ¹ e che tal copia si trovò modo di nasconderla nel monastero d'Alba di Tormez, ed era poi stata per gran fortuna consegnata a Lei, quando il P. Yanguas diè ordine alla Santa di raccoglierne tutte le copie e gittarle tutte al foco con esso il suo manoscritto, non per altro se non perchè non gli pareva conveniente che una donna, fosse pure una Teresa di Gesù, prendesse a commentare il libro de' Sacri Cantici. E non è per questo da dir nulla contro il detto Padre Diego Yanguas, santo religioso domenicano, il quale ebbe sempre la Santa in altissima stima e venerazione, e quando quella cara Serafina fu volata al Cielo, per mostrare l'affetto che le portava, volle con versi adornarne il sepolcro. E non è neppure da cercare il perchè di un ordine in apparenza sì rigido, sì indiscreto, poichè il buon Padre a chi gliene volle fare coscienza confessò schiettamente, non essere stato il suo un risoluto comando, ma un semplice cenno, un mero consiglio. Dal che si vede che fu tutto un disegno amoroso di Dio, il quale voleva che, oltre al libro immensamente prezioso della Santa, avessimo da essa un esempio senza paragone più prezioso di umiltà e di ubbidienza.

6. Senonchè il mondo cattolico corse nuovamente pericolo di restar privo di un tal tesoro. Luigi di Leon, uno de' primi

¹ Probabilmente quando quella monaca d'Alba di Tormes riuscì a prendere copia di quel manoscritto, il lavoro della Santa non era ancora terminato.

classici che vantò la Spagna, religioso Agostiniano, e Professore di Teologia nella celebre Università di Salamanca, ebbe il bel pensiero di dare alla Spagna, e a tutta la Chiesa una prima edizione di tutte le opere di S. Teresa; ma qual che ne fosse il motivo, i pensieri della Santa sul libro de' Sacri Cantici non poterono ottenere di aver parte in quella edizione. A quel che racconta il Signor De la Fuente nel suo Prologo a *los Conceptos del Amor de Dios*, pare che Luigi di Leon prima di intraprendere la detta edizione, avesse recato in lingua Spagnuola il libro della Cantica in grazia di una monaca del convento di Santo Spirito di Salamanca, colla giunta di qualche commento forse un po' troppo libero, e che quindi avesse avuto non poco che fare col Tribunale del Santo Uffizio. Quando dunque gli venne alle mani il libro di Santa Teresa su certi tratti della Cantica, ebbe paura di tirarsi addosso nuovamente le ire degli Inquisitori, e si guardò più che dal foco dallo stampo. Ma come volle Iddio quel volumetto veramente degno di una Serafina riuscì finalmente a trionfare di tutte le difficoltà. Il P. Girolamo Graziano, benchè cacciato bruscamente dall'Ordine Carmelitano, come si è visto nel 1° volume dell'Epistolario della Santa, non avea perduto l'antico affetto verso quella cara Serafina, che per tanti anni gli era stata sempre ubbidientissima. Egli dunque trovandosi in Brusselles nel 1612, colla protezione dell'Arciduca Alberto d'Austria, che reggeva in nome di Filippo III° di Spagna i Paesi Bassi, e di cui era confessore, trovò modo di procurarsi una copia dei *Pensieri sull'Amor di Dio*, e per gran ventura quella appunto di Alba di Tormez e la fece stampare in uno splendido volume con un ampio corredo di note.

7. Uscita alla luce la prima volta in Brusselles, il seguente anno 1613 l'opera stessa fu ristampata in Valenza di Spagna, e nel 1615, in Madrid, e nel 1623 nuovamente in Valenza, nel qual anno la città di Pavia ebbe la gloria di darne la prima versione italiana co' tipi di Giovan Battista Rossi. Nel 1630 Baldassare Moreto intraprese in Anversa una nuova edizione magnifica di tutte le Opere della Santa, in tre bei volumi, e ben lungi dall'imitare Luigi di Leon, stimò di crescere in gran

maniera il pregio di quell' edizione colla giunta dei *Concetti sull' Amor di Dio*. Quindi se ne moltiplicarono senza numero le edizioni in tutte le lingue d' Europa; e per tal guisa quel trattatello uscito dalla penna celestiale di Santa Teresa, e ispirato da Gesù alla Santa, affinchè con esso innamorasse tutti i cuori di Dio e del paradiso, può essere gustato da chiunque sotto la scorta di una sì sublime Maestra brama di conoscere la vera via, per cui si giunge a possedere quel gran tesoro che è l' amore di Dio.

8. Quanto poi si è alla copia da me prescelta tra tante che ve ne sono, per questa mia traduzione, mi è sembrato che quella di Alba meriti a buon dritto di essere preferita ad ogni altra. Intorno alla quale è da sapere che restò lungamente nascosto e dimenticato quel manoscritto prezioso. Non fu scoperto che nel Luglio del 1760 dal P. Emmanuele di Santa Maria, mentre col Provinciale facea la consueta visita al detto Monastero d'Alba, come si vede dall' atto autentico, e dalla firma postavi dal pubblico Notaro di quella città, Antonio Gomez de Almansa. Il P. Emmanuele lietissimo, quanto se avesse scoperto un tesoro, ordinò se ne prendesse copia esattissima, e le mandò innanzi un' avvertenza preliminare circa l'origine di quel manoscritto, e il suo ritrovamento, e quant' altro si apparteneva ad una piena notizia di esso. Pare certo che quel manoscritto ritrovato in Alba di Tormez sia quella copia stessa, che ordinò per conto suo la Duchessa d'Alba Donna Maria Henríquez. E questa è pure la copia prescelta dal Signor De la Fuente, e riprodotta nella sua edizione compitissima di quanto uscì dalla penna di Santa Teresa. Anche il P. Marcello Bouix stima la Copia d'Alba essere la più autentica fra tutte, e la più conforme all' autografo della Santa: « *La plus importante,* « dice egli nella Prefazione alla sua versione francese, *de ces* « *copies est celle qui fut donnée à la Duchesse d'Albe, et qui* « *se conserve encore aujourd' hui au couvent des Carmelites* « *d' Albe de Tormez. Non seulement nous l' avons vue à loisir,* « *mais nous en possédons une copie.... Dans ces derniers temps* « *la copie conservée à Albe a été publiée pour la première fois* « *par Don Vincent de la Fuente dans son édition des Oeuvres*

« *de Sainte Thérèse, qui fait partie de la Bibliothèque des auteurs espagnols* ».

9. Si conservano pure altre tre copie di questo prezioso opuscolo della Santa, autenticate nella debita forma, e trovansi legate insieme splendidamente nella Biblioteca Nazionale di Madrid. La prima fu trovata nel monastero delle Teresiane di Baeza, la seconda in quello detto del Deserto delle Nevi, nella Diogesi di Malaga, e la terza in quello di Consuegra, e formano un volume in piccolo foglio, che fu tolto dall' Archivio generale degli Scalzi di S. Ermenegildo di Madrid. Le due del Deserto delle Nevi e di Consuegra sì rassomigliano molto fra loro, ma in ambedue non ci sono che gli ultimi cinque capitoli, e il settimo manca qui e colà d' interi periodi, che si leggono nelle due copie di Baeza e d' Alba. Quello poi che ci rende immensamente più pregevole su tutte le altre la copia d' Alba, si è che nella prima pagina di essa si legge l'approvazione del P. Domenico Bagnez, scrittavi di suo pugno con queste parole: *Questa è una Considerazione di Teresa di Gesù: io non ci ho trovato nulla che mi paresse da correggere. Fray Domingo Vañez.* E all' ultima pagina lo stesso Padre, come farebbe un Maestro del Sacro Palazzo, o un Capo Inquisitore, così scrive: « *Ho esaminato attentamente questi quattro quinternucci, che tutti insieme non formano che otto fogli e mezzo, e non ci ho scontrato cosa che non sia conforme alla dottrina cattolica, anzi mi è sembrato tutto fiore di dottrina di paradiso, e di grande utile alle anime. Dal Collegio di San Gregorio di Vagliadolid 10 Giugno 1575. Fray Domingo Vañez* ».

Da tutto questo ognun vede con quanto buona ragione io mi sia attenuto alla copia d' Alba a preferenza d' ogni altra, desiderando di presentare al lettore questo impareggiabile lavoro di S. Teresa, quale veramente uscì della sua penna.

10. Volendo ora aggiungere una parola sul merito di esso, io non istarò qui a ripetere gli elogi che ne fanno i Padri Bollandisti, e il Signor de la Fuente, e il P. Marcello Bouix, e Baldassare Moreto da noi mentovato più sopra; mi basterà far udire un solo testimonio non sospetto, quale si è Arnaldo Roberto d' Andilly, uomo di grande ingegno ma insieme fieris-

simo giansenista. « Io debbo, dice egli, confessare, che non ho
« mai letto nulla che mi paresse più bello, più sublime, più
« celestiale, e che più potentemente mi rapisse l'anima ad
« ammirare le divine grandezze e i prodigi della sua grazia.
« E tanto più parmi sia da aversi in gran pregio questo la-
« voro di Santa Teresa sul libro dei Sacri Cantici, quanto che
« a pensieri alti e sublimi, da quella gran Maestra di spirito che
« Essa era, sa leggiadramente innestare ammaestramenti uti-
« lissimi per la pratica delle virtù; e non che sgomentare il
« lettore alla vista di tanta altezza di perfezione, verso la quale
« sente purtroppo d'aver tarpate le ali, essa il conforta mi-
« rabilmente, mostrandogli che per salire ad una sì stretta
» unione con Dio, e godere quel saggio anticipato del para-
« diso, non è poi mestieri possedere quel gran cumulo di doni
« e di grazie che egli si pensa, basta anche solo lo spogliarsi
« intieramente della propria volontà, e abbandonarsi in tutto a
« quella di Dio, e ciò non meramente in parole, ma mostran-
« dolo con la prova de'fatti ». (Oeuvres de S. Thérèse tra-
duites par Robert Arnaud d'Andilly. vol. 1. Pensées sur l'amour
de Dieu. Avant propos.).

PROLOGO

DIRETTO AI RELIGIOSI E ALLE RELIGIOSE

DELLA RIFORMA CARMELITANA

DAL P. GIROLAMO GRAZIANO DELLA MADRE DI DIO ¹

Per quattro motivi usano le persone spirituali serbare memoria in iscritto dei pensieri, desiderii, rivelazioni, ed altri doni celesti, che Dio loro comunica nell' Orazione.

Il primo si è che il lasciare scritte tali grazie è come un cantare eternamente le misericordie del Signore, affinchè quelle si leggano e si sappiano ne' secoli avvenire, e per tal guisa il Sovrano Dator d' ogni bene ne sia sempre lodato e glorificato.

Il secondo è che, tenendo fedelmente registrati in carta quei doni di Dio, possono esse, quando lor piace, tornarseli alla memoria, e ridestare vie meglio il fervore dello spirito; tanto più che il rileggere quei favori sovrani vale immensamente ad accendere in esse gran desiderii infocati di crescere nella santità, più che la lettura di qualsiasi altro libro. Quindi sappiamo che quelli antichi Padri del Deserto soleano portar seco notati brevemente in carta i pensieri ispirati loro da Dio nella

¹ Il lettore mi perdonerà se in questo Prologo non sono stato forse così fedele a recare in italiano le precise parole del P. Graziano. Non essendo cosa di Santa Teresa, e parendomi la composizione del detto Prologo qui e colà alquanto negletta, ho creduto di poter fare a confidenza.

Orazione, o anche solo i titoli di quei pensieri, che però chiamavano *Nomina*.

Il terzo è che lo zelo onde ardonno i Santi del bene de' prossimi, li persuade a non tener sepolti i talenti e i lumi ricevuti nell' orazione, anzi a porli sul candeliere a fine di illuminare altre anime, e in ispecie quelle de' loro sudditi.

Il quarto è l' ubbidienza che debbono a' loro superiori, per cui si rassegnarono volentieri a palesare in iscritto quelle comunicazioni segrete del loro spirito con Dio, avvegnachè per sentimento di umiltà avrebbon voluto tacerle in eterno.

Per cosiffatte ragioni la gloriosa Santa Ildegarde, Abbadessa di un monastero di Benedettine nell' alta Allemagna, scrisse varii volumi de' suoi pensieri e delle sue rivelazioni, i quali furono poi approvati dai Sommi Pontefici Eugenio III°, Anastasio IV°, e Adriano IV°, e dal Dottore San Bernardo di Chiaravalle, come si raccoglie da alcune lettere da lui dirette alla stessa Santa. Così pure gli scritti di Santa Brigida ebbero l' approvazione dei Papi Bonifacio IX°, e Martino V°, e il Cardinale Torrecremata, e con lui altri gravissimi autori ne scrissero somme lodi, come ne fa fede la Bolla di Bonifacio IX° per la Canonizzazione della Santa medesima. E a' tempi di Papa Eugenio III° viveva in un monastero della Diogesi di Treviri, detto *Seonaugia*, una gran serva di Dio per nome Isabella, la quale ebbe ordine dall' Abbate Ildelino suo Superiore di palesare schiettamente tutte le sue rivelazioni e i santi pensieri all' Abbate Egberto, il quale li raccolse tutti in un bel volume, e quel volume riuscì di grande consolazione al Papa, e di grande utile alle anime. Lo stesso si può dire della gloriosa Santa Metilde, i cui scritti furono sempre avuti in grande venerazione, come cosa celeste ¹. Potrei qui aggiungere tante altre donne Sante, favorite in gran maniera da Dio; ma basti

¹ La Beata Metilde Contessa di Hackburn, parente dell' Imperatore Federico II., nata a Elsleben nell' alta Sassonia, fu allevata fra le Benedettine di Rodersdorf nella Diogesi di Alberstad. Poco dopo la sua Professione fu mandata a Diessen nella Baviera, dove fatta Superiora fece fiorire in quel monastero le più sublimi virtù, e quivi santamente morì sul cominciare del secolo XIV.

quel tanto che Papa Pio II° scrive della vita e dottrina di Santa Caterina da Siena, che cioè Raimondo da Capua confessore della Santa, ed altri Prelati le comandarono di scrivere quanto le accadeva nelle sue intime conversazioni con Dio, e che i libri di quell' umilissima verginella erano un gran tesoro per la Chiesa.

Or così fu appunto della Venerabile Madre Teresa di Gesù, la quale per ubbidire a' suoi confessori e Prelati, e per cantare eternamente le divine misericordie, e perchè altresì fosse a lei di continuo sprone a correre sempre innanzi nella santità, e di aiuto efficacissimo alle sue figliuole, tenne conto esattissimo di tutti i favori straordinari, onde lo Sposo divino la venia carezzando, e ci ha lasciato tanti volumi preziosissimi, che paion nati fatti per accendere in tutti i cuori quelle fiamme celesti onde essa tutta si struggea beatamente; e ne abbiamo mallevadore il Papa Sisto V° nella Bolla con cui confermò le Costituzioni della Santa Madre, e Paolo V° nelle Lettere remissoriali da lui inviate ai Superiori della Riforma Teresiana, per intraprendere i processi della Canonizzazione della Serafica Fondatrice.

Ora tra gli altri libri da Essa scritti vi è pur quello dei Concetti, o Pensieri sull' Amor di Dio, ove spiega con una penna al tutto da Serafina alcune parole della Cantica di Salomone. Senonchè a non so quale de' suoi confessori parve cosa pericolosa che una donna scrivesse un commento della Cantica, e le ordinò di bruciare quel manoscritto.

Ciò che mosse il buon Padre a sentenziare al foco quel lavoro della Santa, per quel ch' io m' imagino, dovettero essere quelle parole di S. Paolo (1. Corinth. cap. 14.) *mulieres in Ecclesiis sileant, non enim permittitur eis loqui*, dove pare che il Santo Apostolo dir volesse: le donne non predichino da' pulpiti nelle Chiese, le donne non insegnino dalle Cattedre, le donne non dieno libri di scienze ecclesiastiche alle stampe. E a dir vero non pare che il detto Padre avesse tutti i torti. Perchè se a commentare degnamente la Sacra Scrittura si richieggono lunghi e profondi studii, la Cantica di Salomone è fra tutti i libri del vecchio Testamento il più diffi-

cile a saperne giustamente cogliere il senso, tanto che uomini dottissimi ebbero assai che fare a penetrarne i profondi misteri: quanto più una donna?

E convien dire che allora correivano tempi calamitosissimi alla Chiesa, per l' Eresia di Lutero che, ripudiata l'autorità del Papa, a donne e uomini indistintamente, anzi a fanciulli stessi metteva in mano la Bibbia, dando licenza pienissima a tutti di interpretarla, e foggjarsi con essa quella forma di religione, che meglio quadrasse al loro cervello. Per questo il detto confessore, per non aversi a trovare alle prese col Santo Uffizio, fu di parere che il manoscritto si gittasse nel fuoco, e non fu l' umilissima Santa punto men rapida all' eseguirlo, che egli a ordinarlo.

Certo se quel confessore, prima di sentenziare *ex tripode*, avesse avuta la pazienza di leggere attentamente quel manoscritto, vedendo il gran tesoro di dottrina celeste che egli era, e che infine de' conti non si trattava punto di un vero commento della Cantica, ma sì solamente di alcuni pensieri e ammaestramenti di alta perfezione, ispirati da Dio alla Santa nel meditare alcuni tratti di quel Santo libro, non sarebbe cred' io corso con tanta foga nel profferire la cruda sentenza. Conciossiachè in quella guisa stessa che volendo un nobilissimo Signore regalare a un suo amico un prezioso liquore, gliel dà chiuso gelosamente in un vasellino gentile, così quando Iddio dà a gustare a qualche anima il nettare soavissimo dello spirito suo, lo suole racchiudere in alcune parole della Sacra Scrittura, che sono vasi ben degni di serbare un sì squisito liquore, secondo ciò che diceva Davide: *Io ti confesserò, o Signore, nei vasi del Salmo*. Significando appunto le parole del Salterio.

Senonchè non piacque al divino Maestro che quel lavoro pregevolissimo della Santa andasse interamente perduto, e ispirò ad una religiosa il buon pensiero di copiare alcuni dei primi fogli, che vanno attorno manoscritti, e sono capitati per gran ventura alle mie mani

Potrei pure aggiungere a questi altri molti pensieri spirituali, inviati dalla Venerabile Madre in varie delle sue let-

tere, e non pochi altri ancora, che intesi dalla sua bocca stessa in tanti anni che ebbi la fortuna di trattare con Lei, da Confessore e da Provinciale; e tutti insieme formerebbono un bel volume; ma per ora mi contenterò di mettere a stampa questi pochi *Concetti sull' Amor di Dio*, e spero varranno mirabilmente ad accendere questa bella fiamma celeste nel cuore di quanti li leggeranno. Degnisi Gesù benedetto far pago questo mio desiderio, come io lo supplico di tutto cuore.

PENSIERI SULL' AMORE DI DIO

TRATTI DA ALCUNE PAROLE DEI SACRI CANTICI

✠ IHS. M A

Sono queste Considerazioni di Teresa di Gesù: io non ci ho trovato nulla che sia contro la sana dottrina.

FR. DOMINICUS BAÑEZ.

PROEMIO

Al vedere le misericordie che Nostro Signore spande sì largamente su quelle anime, che egli stesso sceglie e conduce a questi monasteri, che a Lui piacque si fondassero, della Regola primitiva di Nostra Signora del Carmine, e considerando come con alcune di esse a Lui singolarmente care, Egli è largo de' suoi doni celesti, pare a me che esse debbano sentire il bisogno di chi spieghi loro queste intime comunicazioni tra l'anima e Dio, e la gran pena che è il non avere chiara intelligenza di questi segreti celesti. Ora è piaciuto al Signore da alcuni anni in qua farmi gustare una gran dolcezza di paradiso, quante volte mi vien fatto di leggere o udire certe parole della Cantica di Salomone, di guisa che, quantunque io non afferrassi chiaramente il significato del testo latino, pure mi

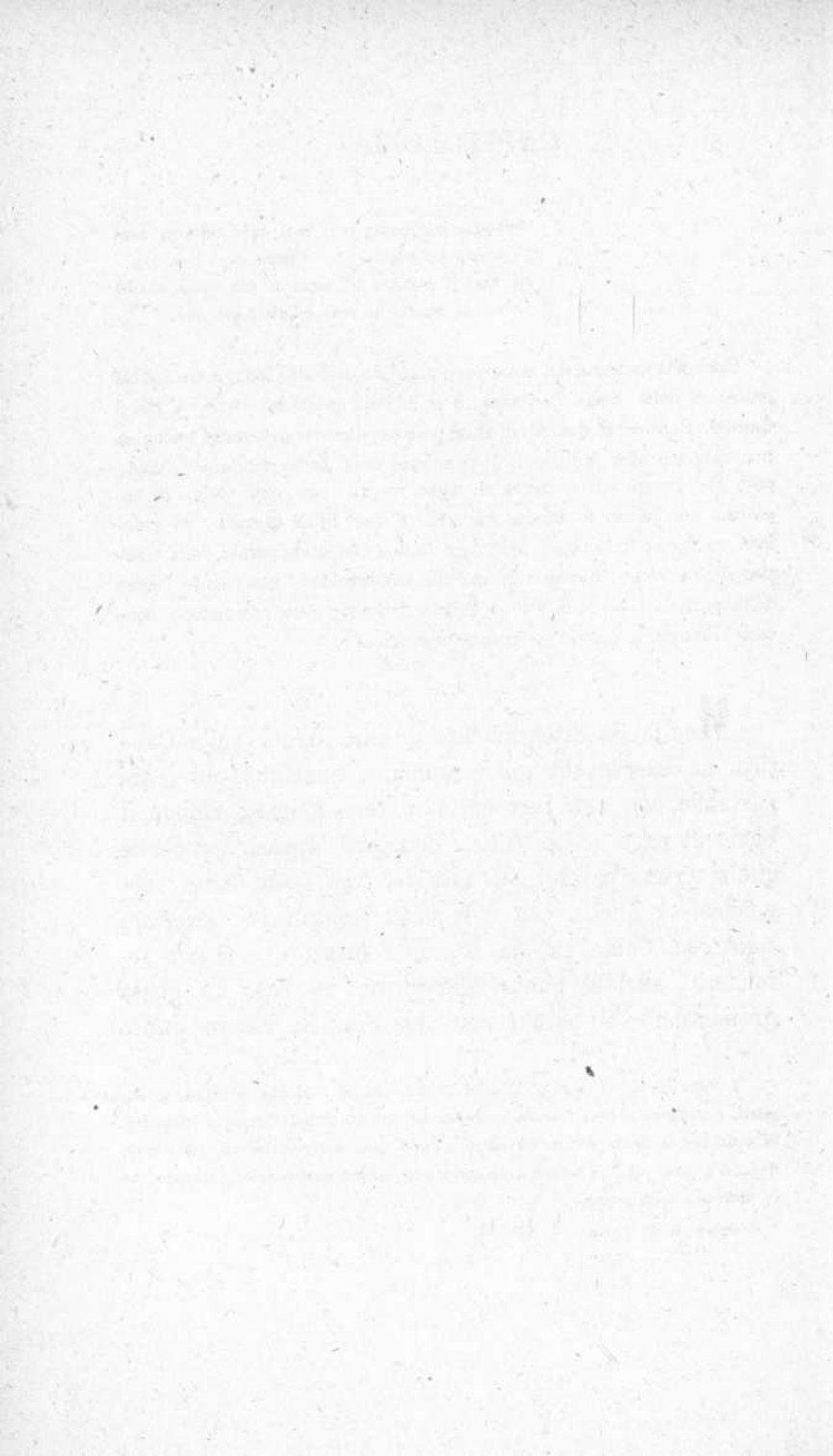
traggono dietro a sè sì soavemente, e mi accendono mille volte meglio di divozione, che non tanti altri libri ascetici, che io intendo benissimo. ¹ E questa per me è cosa poco men che ordinaria, e se altri mi recasse in buon castigliano il testo latino, non per questo ne capirei punto più di prima; laddove quando a Dio piace di illuminarmi, benchè io sappia poco o nulla di latino, sento l'anima mia esser rapita fuori di sè.

Sono a un dipresso due anni, da che il Signore per mio conforto mi lascia intendere qualche cosina dei sensi mistici di alcune parole di quel Sacro libro; e mi sembra che debbano tornare a grande consolazione delle nostre Scalze, che Dio conduce soavemente ad una stretta unione con Lui, non che dell'anima mia. E talora questo Maestro divino mi scopre tante e sì belle cose, che io non vorrei mi uscissero mai della mente. Con tutto questo non mi arrischiava mai a metterle in iscritto. Ora poi seguendo il consiglio di tali, cui debbo ubbidire, scriverò volentieri secondo che il Signore mi aprirà la mente a penetrare i tesori celesti che s'ascondono in certe parole, onde l'anima mia si sente rapire più dolcemente in questa via di alta orazione, per cui il Signore, come or ora dicevo, si degna condurre le religiose de' nostri monasteri della Riforma.

¹ Qui mancano cinque versi e mezzo, per essere lo scritto estremamente logoro.

Se questo scriverello, Sorelle mie carissime, vi parrà degno d'essere letto, abbiatelo in conto di un piccolo regalo offertovi da chi desidera a voi come a sè medesima i doni tutti più eccelsi dello Spirito Santo, nel cui nome metto mano a scrivere questi pochi pensieri. Se mi uscirà dalla penna alcun che di buono, non sarà cosa mia, ma del Signore, ed Egli guidi la mia penna sì che io riesca bene in questo lavoro. 1.....

1 Qui pure mancano altri cinque versi, rispondenti agli altri cinque già detti, nel rovescio della pagina.



CAPITOLO I. 1

*Osculetur me osculo oris sui, quia meliora sunt
ubera tua vino.* (Cantic. cap. I. v. I).

Mi baci il Signore del bacio di sua bocca, perchè
le tue mammelle sono migliori del vino.

Comincia la Santa dal mostrare quanto sia difficile l'indovinare i sensi misteriosi della Sacra Scrittura, e in ispecie quelli del libro de' Sacri Cantici. E come le donne ed altre persone digiune di scienza teologica non debbono aver ardimento di penetrare cose tanto sublimi. Quando però Dio stesso nell'orazione si degna scoprir loro quei tesori di sapienza, non hanno a chiuder gli occhi a quel lume sovrano, nè rifiutare un favore sì eccelso. Aggiunge in fine che certe parole della Cantica di Salomone, avvegnachè paiano svenevolezze non punto degne della purissima bocca di Dio e della sua Sposa, pure nascondono concetti altissimi, e misteri di grande perfezione.

Meditando attentamente queste parole della Cantica, io osservo che qui l'anima, a quel che pare, sta parlando con una persona, e al tempo stesso chiede il bacio di pace ad un'altra. Perocchè appena profferite quelle prime parole: *mi baci del bacio ecc.* tosto volgendosi a quella con cui parla, soggiunge: *migliori sono ecc.* Come ciò sia io non l'intendo, e il non intenderlo, anzichè punto affliggermi, mi reca un gusto grandissimo; sì perchè non dee l'anima essere punto

1 Nella copia originale d'Alba di Tormez non ci è alcuna divisione di Capitoli, e neppure nelle altre tre copie da noi ricordate nel Cenno preliminare. Si vede che la Santa non voleva tante pastoje nello scrivere, e col cuore tutto fiamme d'amor di Dio, notava rapidamente in carta i suoi pensieri, secondo che le uscivano dalla penna.

curiosa, e si ancora perchè le cose a cui ci sembra di poter giugnere col corto nostro intelletto, non ci danno mai un' idea sì sublime di Dio, come quelle che per quanto sottilizziamo d'ingegno non riusciamo a capire; quindi io vi consiglio che quando avrete occasione di ascoltare qualche predica, o di meditare come che sia i misteri di nostra santa Religione, se qualche cosa nella vostra semplicità non riuscite ad intendere, non vi confondiate, nè vi rompiate inutilmente il capo per vincere quella difficoltà, giacchè il poter penetrare certi segreti di sapienza celeste non è cosa da noi povere donnicce, nè da uomini d' ogni fatta.

Quando il Signore vuole scoprirci qualche segreto celeste, il sa fare così bene, che l'afferrarlo a noi non costa nulla. Questo dico alle donne, ed anche agli uomini che non hanno a difendere colla loro dottrina la verità: chè coloro cui Dio destina a spiegare ad altri le verità cattoliche, non ci è dubbio che debbono studiarle profondamente, e in ciò si fanno un gran merito presso Dio. Ma noi dobbiamo con umile semplicità contentarci di quel poco che il Signore ci dà, e quando non ci dà nulla, non è da sturbarcene punto; anzi dobbiamo rallegrarcene, perchè il Nostro Dio e Signore è sì grande, che può talora in una parola anche sola racchiudere migliaia di misteri altissimi, onde non è maraviglia se non riusciamo a diciferarla. Se fosse in latino, direte voi, o in greco, o in ebraico, la cosa passerebbe, ma nel nostro volgare non par credibile. Eppure quante cose vi sono nei Salmi del santo Profeta David, che in udirne lo schietto volgare non se ne capisce un iota, più che se fosse in latino? Quindi guar-

datevi bene dal volere aguzzare troppo l'ingegno, o perdere la pace per queste cose; chè le donne non hanno mestieri di capire più in là di quel che porta la loro intelligenza. A questi patti Dio ci sarà largo de' suoi favori.

Quando al Signore piacerà di comunicarci il suo lume sovrano, senza doverci punto logorare il cervello, capiremo ogni cosa. Del resto noi dobbiamo umiliarci, e, come io dicevo, godere in fondo al cuore d' avere un tal Dio, le cui parole sono piene di sì profonda sapienza, che anche dette in buon castigliano, il nostro povero cervello non trova la via di raccapezzarci nulla.

Parrà per avventura a qualcuno che certe cose si potessero dire in modo da non urtare certe anime più delicate; e conoscendo quanto è profonda la malizia del mondo, non me ne maraviglio; anzi mi ricordo d' aver udito persone, che avrebbero creduto di far peccato a leggere un tal libro. Oh Gesù mio! gran miseria che è la nostra! chè in quella guisa che alle serpi velenose quanto mangiano tutto si converte in veleno, così è di noi, che di tante e sì squisite finezze che ci usa il Signore, descrivendoci gli slanci amorosi di un'anima innamorata di Lui, a fine di insegnarci a conversare intimamente, e deliziarci con esso, non sappiamo cavarne altro che paure sciocche, e diamo alle sue parole sensi tali, che ben mostrano quanto poco lo amiamo.

O mio Signore, qual tristo frutto caviamo noi dalle tante misericordie che ci fate continuamente! Voi andate cercando sempre nuove maniere carissime di mostrarci il grande amore che ci portate, e noi sempre freddi e ingrati non facciamo pressochè niun conto di tante vostre

carezze. Oh come i nostri pensieri sempre volti alle cose di quaggiù, si perdono dietro ad esse miseramente! E pare che non troviamo alcun gusto a scoprire i tesori di celeste sapienza, nascosti sotto il velame di tali parole, che sono dettatura schietta dello Spirito Santo. Di grazia, e che potea far di meglio il Signore per accenderci nell' amor suo? Certo è da dire che non senza altissimi fini Egli abbia adoperato siffatto stile.

Io mi ricordo d'aver udito da un religioso una predica stupenda, in cui egli non fece quasi altro che dipingere le carezze ineffabili di paradiso che Dio fa talora a chi lo ama infocatamente, ed oh! il credereste? Quel ragionamento sull'amore, benchè fosse il giorno di Giovedì Santo, in cui pure sembra che di null'altro sia bello il ragionare che dell'amore di Gesù, gli tirò addosso una tale tempesta di motteggi e di scherni, ch'io me ne sentiva per lui trafiggere il cuore. Si vede troppo chiaro che i nostri cuori, come io pocanzi diceva, sono sì poco avvezzi a gustare le dolcezze dell'amor divino, che certe tenerezze amorose tra l'anima e Dio non ci paion possibili. So per altro di varie persone, che nel meditare certe parole della Cantica vi trovarono un sì dolce conforto allo spirito, e una pace sì perfetta da tutti i timori, onde erano prima tormentate, che non san finire di benedire il Signore, che ha provveduto un rimedio sì salutare per le anime che si struggono del suo amore; e veggono troppo bene che non isconviene punto a Dio lo scendere sì basso verso la creatura; e se nol conoscessero a prova, non saprebbero sgombrare dal cuore il timore.

E so altresì di qualche altra, che durò molti anni

sempre col cuore stretto da grandi paure, e non v'era nulla che potesse mettere il suo cuore in pace, finchè piacque al Signore che essa fermasse il pensiero sopra alcune parole dei Sacri Cantici; quelle parole furono come un lampo di luce, onde conobbe che l'anima sua andava diritta per la buona strada. A quel lume celeste vide essere possibilissime coteste tenerezze scambievoli dell'anima col suo Sposo divino, e gli struggimenti di amore, e i deliquii mortali, e le dolcezze ineffabili, e i godimenti di paradiso col divino Amante, da che essa ha chiuso il suo cuore per sempre a tutti i diletti terreni, e tutta con pieno abbandono si è posta nelle mani di Dio, e ciò non meramente in belle parole, come fanno alcuni, ma di cuor risoluto, e con le opere che stanno in prova della verità.

O Figlie mie, quanto e largo Iddio in ricompensare i nostri sacrifici! Voi fortunate che avete uno Sposo tale, che quanto si fa per suo amore, tutto vede e mira con occhio di singolare compiacenza! Quindi ancorchè si tratti di coserelle da nulla, non lasciate di fare per un sì dolce Sposo ciò che potete: saprà ben Egli remunerarvi largamente, non guardando tanto alla grandezza del dono quanto all'amore con cui gliel'offerite.

Ciò posto, quando dunque in certi passi della Sacra Scrittura, o nei misteri di nostra fede incontrate certe difficoltà da non poterne in verun modo cavare i piedi, non istate, come io vi dicevo, a rompervi inutilmente il capo, e non vi meravigliate di certe espressioni di grande affetto, con cui Dio parla alla sua sposa: per me vi confesso che nulla mi fa tanto trasecolare e uscire fuori di me stessa, quanto l'amore che Egli ci ha di-

mostrato nelle opere, e che ci dimostra pur sempre, essendo noi quel nulla che siamo in verità. Giacchè veggo che non mai potrà Egli palesarcelo sì bene in parole, che più senza paragone non ce l'abbia provato co'fatti. Anzi quando nel libro de' Sacri Cantici vi abbattete a certe dimostrazioni di affetto più ardente, più tenero, più infocato, fermatevi vi prego un istante, e pensate fino a qual punto Gesù ci ha amato, e vedrete chiaro che un amore sì forte, sì acceso, che lo ha condotto a patir tanto per creaturelle vilissime, quali siamo noi, non si potrà mai esprimere con termini tali, che a noi possano parere esagerati.

Ora tornando a quel passo della Cantica, che io citai da principio: *Mi baci il Signore con un bacio della sua bocca*, convien dire che sublimi misteri, e gran tesori celesti s'ascondono in quelle parole; poichè avendo io chiesto ad alcuni Teologi di primo ordine che abbia voluto dire con esse lo Spirito Santo, e quale sia il loro schietto significato, mi hanno risposto molte e varie essere le interpretazioni date dai Dottori, e che su questo testo della Cantica non hanno detto ancora l'ultima parola.

Dovrà dunque parere una gran superbia la mia a volere spiegare cose sì sublimi: ma non è questo il mio pensiero, e quantunque io sia poverissima di umiltà, con tutto questo non ho mai sognato di poter cogliere nettamente il senso genuino di tali parole. Ma io penso che, come quando il Signore mi dà per sua misericordia l'intelligenza di certi passi della Cantica, l'anima mia si riempie di dolcissima consolazione, così dovrà essere per voi; e se non avrò la fortuna di dar nel se-

gno quanto al vero senso delle parole, avrò pur sempre ottenuto il mio scopo, qualora io non esca di un apice dalla dottrina della Chiesa e de' Santi. Per questo appunto, innanzi di consegnare a voi questo mio scritto-rello lo darò ad esaminare ad alcuni Teologi. Credo che il Signore si compiaccia sommamente che noi gustiamo talora qualche stilla delle dolcezze ineffabili della Cantica, come gradisce pure moltissimo che nel meditare la sua Passione immaginiamo altri tormenti assai più crudeli che Egli ebbe a patire, e che non furono notati dai Vangelisti. Quando non è la curiosità che ci guida nel meditare certi passi della Cantica, ma ci contentiamo di ricevere umilmente dal divino Spirito quel poco o molto che si degnerà manifestarci, non veggo come possa dispiacere a Dio che noi prendiamo gusto e diletto nelle sue parole e nelle opere.

Se il Re amasse teneramente un povero pastorello, certo proverebbe un gusto infinito in vedere quel pastorello restare lì a bocca aperta, quasi fuori di sè, alla vista del suo magnifico paludamento reale, non sapendo come mai siasi potuto lavorare un broccato di tanta ricchezza. Or perchè dovremo pensare che a noi donne sia vietato il deliziarci nelle sovrane ricchezze del Signore, e il farle palesi ad altri, quando Egli stesso si degni scoprirci sì bei tesori? Dobbiamo sì certamente sottomettere i nostri lumi al giudizio di persone dotte, ma qualora esse non ci trovino nulla a ridire, è sempre bello il farne parte ad altri.

Io non credo davvero che questo mio lavoro voglia riuscire qualche cosa di meraviglioso, sallo il Signore: ma mi contenterò d'essere come quel rozzo pastorello,

e godrò di comunicare alle mie figliuole le mie meditazioni, benchè chi sa quanti spropositi mi usciranno dalla penna!

Coll' aiuto adunque del mio Re divino, e con buona licenza del mio confessore metto mano a questo lavoro. Piaccia a Dio, che, come in altri miei scritti riuscii pure a dirvi qualche cosa di bene, ispirandomi Egli, non so se più per l' avanzamento spirituale dell' anima mia, o meglio anzi per voi, così riesca in questo. E se non mi verrà fatto di azzeccarla, avrò sempre in conto di ottimamente speso il mio tempo, occupando i miei pensieri in cose sì celestiali, che io non son degna neppure d' udirne parlare.

In quel passo della Cantica ch' io recai da principio mi pare che la Sposa parli con una terza persona che le è presente, e che in esso lo Spirito Santo alluda alle due nature che sono in Cristo, l' umana e la divina. Su questo io non mi fermo punto, poichè il mio disegno è di notare solamente quelle cose che possono tornare di grande aiuto, per andare sempre innanzi nella via dell' Orazione; benchè nel libro dei Sacri Cantici non v'ha nulla che non valga mirabilmente ad accendere vie meglio, e a rapire poco men che in estasi di allegrezza e di stupore un' anima che ami Dio infocatamente. Gesù sa bene che se qualcuno talora, chiedendone io stessa, mi ha diciferato il senso di certe parole della Cantica, ciò non fu che rarissime volte, e per giunta io non ne ricordo quasi più nulla, chè ho una memoria infelicissima. Quindi non potrò dire altro se non se quello che Gesù m' insegnerà, e che servirà al mio scopo. E su queste parole della Cantica: *mi baci il Signore etc.* posso

asserire con tutta verità, ch'io non rammento più nulla di ciò che ne ho udito da altri.

Mio Signore e mio Dio! Che parole sono dunque coteste, che un vile verme di terra ardisca dirle al suo Creatore! Siate mille volte benedetto, o Signore, che sì sublimi cose, e in tante maniere ammirabili ci avete insegnato. Ma chi mai avrebbe il coraggio di profferire tali parole, o mio Re, se Voi stesso non ce le metteste sulle labbra? È cosa che fa gelare il sangue nelle vene; e se io suggerissi a qualcuno di volgervi una preghiera sì ardita, io credo intrizzirebbe di spavento.

Si dirà ch'io sono una scervellata, che non è punto questa l'idea della Sposa, e che queste parole *bacio* e *bocca* possono avere mille e mille interpretazioni, e che quindi persone semplici e senza alcuna cultura di lettere non conviene leggano tali cose. Sì, è verissimo, queste parole possono intendersi in mille maniere; ma l'anima che brucia d'immenso foco di amore, rapita fuori di se stessa, non bada a tante interpretazioni, solo sente il bisogno di sfogare il gran foco che tutta dentro la strugge, con queste parole: *mi baci col bacio etc.* E perchè non le dovrà dire, se Dio stesso gliele ispira? Dio immortale! E che è che ci riempie di tanto orrore in questo slancio amoroso? Quanto più di paura dovremmo sentire nel fatto, che non nelle parole. Non ci accostiamo noi forse alla mensa Eucaristica per pascerci delle carni immacolate del divino Agnello?

E a questo appunto io pensava, che forse la Sposa chiedeva quel pegno d'amore inestimabile, che poi ci diede il Redentore nell'istituire il Sacramento Eucaristico; o forse chiedeva quell'unione sì eccelsa, sì mi-

steriosa, che si operò nell' Incarnazione, dove il Verbo divino si strinse con nodo indissolubile alla nostra natura. Giacchè è chiaro che il bacio è pegno di pace e di amicizia strettissima fra due persone. Dio ci assista co' suoi lumi celesti, affinchè conosciamo in quante maniere si può intendere cotesta pace.

Ma prima ch' io proceda più oltre, e affinchè non mi esca di mente, voglio qui notare una cosa, ben degna a parer mio d' essere notata, avvegnachè forse tornerebbe meglio serbarla ad altro tempo. Io sono persuasa esservi molti, che vanno a ricevere il Pane Eucaristico, e Dio faccia ch'io mi inganni! con la coscienza rea di colpe mortali. Ora è indubitato che, se costoro udissero un' anima innamorata di Dio profferire tali parole, ne sarebbero altamente scandolezzati, e si farebbero il segno di croce, come ad una bestemmia; quindi si può andar sicuri che essi non diranno mai nè queste, nè altre simili parole della Cantica. Solo l' amore può dirle, e poichè essi non hanno questo inestimabile tesoro dell' amore, potranno pure leggere eziandio ogni giorno il libro de' Sacri Cantici, ma non saranno mai tentati di sospirare a Dio con tali slanci d' amore, nè di profferire tali parole. Ed è ben vero che in solo udirle sentiamo in noi un non so qual raccapriccio per la maestà infinita di Dio, cui sono dirette; ma forse che voi, Gesù mio, nel Sacramento dell' Altare non avete quella stessa maestà sovrana? Certo che sì; ma la fede di quei poverini non è fede, è un cadavere di fede. Vi veggono essi annientato sotto le specie del pane, non odono parola alcuna dal vostro labbro, chè non ne sono degni; quindi non è da stupire se ardiscono presentarsi alla vostra mensa.

Coteste parole, sì, lo confesso, potranno destare un certo ribrezzo in chi le dice con piena riflessione, ma in chi, o Gesù mio, è rapito fuor di sè per la forza del vostro amore, non mai. Voi certo non vel recherete ad offesa se io vi dirò questo e più ancora, benchè sembri una temerità senza pari. Ah mio Signore! Se bacio significa pace e amicizia, perchè non dovranno le anime chiedervi questo bacio di pace? Qual più caro dono possiamo noi desiderare da voi, mio dolce Signore? Sì dunque io vi prego di darmi la vostra pace con un bacio della vostra bocca divina. Eccovi, figliuole mie, una preghiera sublimissima, come fra poco vi spiegherò.

CAPITOLO II.

La Santa per far meglio conoscere in che sia posta la vera pace e amicizia di Dio, che chiede con sì ardente desiderio la Sposa de' Cantici con quelle parole: *mi baci il Signore con un bacio della sua bocca* scopre varie maniere di pace falsa in cui si confidano tante anime mondane e imperfette, e mostra quali sieno gl' impedimenti, che ritengono l'anima dal salire a una sì cara amicizia, che è un saggio anticipato del paradiso.

Dio ci liberi, figlie mie, dalle tante guise di pace che vantano i mondani, e non ci lasci gustare mai stilla di una pace che va a finire in perpetua guerra; di quella pace, io dico, per cui i seguaci del mondo, avvegnacchè immersi infino agli occhi in mille sozzure, pure vivono tranquilli, senza un rimorso di coscienza. Voi avrete letto certamente come una siffatta pace è chiaro indizio di amicizia strettissima tra quelle anime cieche e il demonio. Finchè vivono, si guarda bene il maligno di far loro guerra, se no i tristi che sono, non certo per dar gusto al Signore, ma per torsi d'intorno quella noia, gli volterebbono le spalle, e tenterebbono di rifar la pace con Dio. Benchè chi va per cotesta strada è raro che la duri lungamente nel servizio di Dio. Quando il demonio s' avvede del pericolo, affinchè non gli sfuggano dagli artigli, offre loro dolcezze e piaceri quanti ne vogliono, ed essi gli tornano amici come prima, finchè li tiene in un letto di rose; dal che dovrebbero

accorgersi del quanto sia falsa la loro pace. Ma per costesti miseri schiavi del demonio per ora è meglio non gittare indarno le parole: abbiansi pure tutti i godimenti che vogliono, che io spero nella divina misericordia non si abbia mai a trovare fra noi una pace si funesta.

Se non che il maligno spirito potrebbe farci un brutto gioco con un' altra guisa di pace, facendoci dormire tranquille sulle nostre piccole mancanze. Credetemi, figlie mie, finchè viviamo abbiamo sempre a temere. Quando una religiosa comincia a scadere nel fervore, e a non curarsi più di certe trasgressioni della regola, che per sè paiono cose da nulla, e va innanzi un lungo tratto sempre con quei difetti, senza sentirne ombra di rimorso, cotesta è tutt' altro che vera pace, con essa il demonio può trarla facilmente in rovina.

Parlo di certe trasgressioncelle, che in fondo non sarebbero peccati, come il non darsi tutta la premura di eseguire appunto ciò che il Superiore ordina, ancorchè senza malizia: giacchè è certo che egli tiene per noi il luogo di Dio, ed è sempre bello l' ubbidire ad ogni suo desiderio, e per questo appunto ci siamo fatte religiose. Così dite di certe altre coserelle che in sè non hanno l' aria d' essere peccati, ma pure sono tali infedeltà che dispiacciono a Dio. Nè mi state a dire che con una natura sì fragile, come è la nostra, di tali imperfezioncelle ce ne saranno sempre: sì, vel concedo, ma dico però che tali religiose quando ci cascano dovrebbero sentirne rimorso, e riconoscere che hanno fatto male, se no il demonio ne trionferà, e a poco alla volta riuscirà con le sue arti infernali a rendere l' anima in-

sensibile a quelle piccole cadute, e quando vi sia riuscito, siate sicure, figlie mie, che non avrà guadagnato poco, anzi io temo che andrà oltre più assai.

Per questo, figliuole mie, per quanto amate Gesù, vi prego di vegliare sempre con cento occhi sopra voi stesse. Guerra vuol essere in questa vita, guerra fino alla morte: con tanti nemici che ci assediano d'ogni intorno non è da stare con le mani alla cintola, conviene tener sempre le armi in pugno, e badare sottilmente al come operiamo così nell'interno come nell'esteriore. Sia pure che il Signore vi faccia grandi carezze nell'orazione, e vi dia quello che più innanzi vi spiegherò, con tutto questo siate certe che, uscite appena dall'orazione, troverete subito mille piccoli inciampi pronti a farvi cascare, mille occasioncelle, o di rompere per isbadataggine qualche regola, o di adempiere poco esattamente qualche vostra incombenza, o qualche tentazioncella, o disturbo di spirito; benchè questo non accadrà sempre.

E non dico neppure che non si abbia mai a provare una tentazione: anzi è questa una grande misericordia di Dio, che ci aiuta mirabilmente a salire sempre più alto nella virtù. Non si può certo pretendere d'essere angeli in questa bassa terra; non è questa la nostra natura. Quindi le anime bersagliate da fiere tentazioni non mi fanno punto paura, sapendo troppo bene che, se hanno un grande amore a Gesù, ne usciranno con grande acquisto di meriti. Laddove quando veggo anime sempre quiete e tranquille, come un mare pacifico, in cui mai non si svegliano le tempeste, e in vita mia ebbi occasione di conoscerne più d'una; ancorchè

non vegga in esse nulla che offenda Dio, pure non dormo tranquilla sul conto loro, e non so finire di provarle e tentarle io stessa in mille maniere, poichè il demonio non fa loro guerra, affinchè veggano quello che sono. Benchè può essere, ed io potrei recarne più d' un esempio, può essere che il Signore sollevi l' anima a un grado altissimo di contemplazione, e in quella altezza essa goda un perfetto sereno di pace. Con tutto questo io non so darmi a credere che tali anime conoscano a fondo sè stesse, e quando io potei penetrare ben addentro in quei cuori, m' accorsi che anche esse hanno talora, benchè di rado, le loro battaglie. Il fatto si è che a dirla schiettamente, io non le invidio punto. Veggo che coloro che sono in continua guerra, senza volar tanto alto nella contemplazione, si avanzano assai più rapidamente in tutto ciò che si appartiene all' orazione e alla perfezione religiosa. Non parlo di certe anime, che dopo aver sostenuto per lunghi anni fierissime battaglie si sono spogliate interamente di sè stesse; esse sono oggimai morte al mondo, e Dio le ripaga col far loro gustare una pace soavissima di paradiso, ma non di tal guisa che non veggano i loro difetti, e non se ne sentano trafiggere il cuore.

Varie sono, come voi vedete, le vie, per cui il Signore conduce le anime; ma, come io dicevo pocanzi, mi sento sempre stringere il cuore quando voi non avete punto l' aria di sentir rimorso delle mancanze che commettete; perchè qualsiasi peccato eziandio venialissimo dovrebbe essere all' anima vostra una crudele ferita; ed ora per divina misericordia mi consolo che tale è appunto il sentimento del vostro cuore.

Notate di grazia un mio pensiero, e scolpitevelo bene nel cuore per amor mio. Quando una persona è viva, è certo che se alcuno la punge anche leggermente con un ago o con una spina, non può non sentirlo. Ora se l'anima non è morta, ma vive e brucia di amor di Dio, ed ogni peccato fa piaga nell'anima, non è ella una grande misericordia di Dio che essa senta al vivo qualsiasi mancanza che le sfugga contro la sua professione religiosa, e contro gli obblighi del suo stato? E l'anima cui Dio ispira cotesta delicatezza di coscienza, cotesta finezza di amore, non è egli vero che viene formando entro il suo cuore come un letto di rose e di gigli al divino Sposo? E come si terrà Egli dal venire a colmarla di sue carezze divine? Dio amabilissimo! E che facciamo noi dunque con tutta la brama che abbiamo di essere tutte di Dio? E perchè diemmo noi un addio perpetuo al mondo? A che dunque siamo noi venute alla religione? E in che altro possiamo noi spendere meglio tutte le nostre premure che in preparare entro il nostro cuore una degna stanza a quel divino Amante, cui scegliemmo a nostro Sposo il dì della nostra Professione?

Se qui fosse tra voi qualche anima scrupolosa, sappiate bene, figlie mie, che io qui non parlo di qualche imperfezione che ci sfugga per così dire una volta ogni mezzo secolo, nè di certi difetti, in cui si casca pur troppo senza quasi avvedercene, e quindi senza rimorso. Parlo di una religiosa che spesso e facilmente si lascia cascare in certe mancanze, e non se ne cura, come fossero bazzecole da nulla, e non se ne fa punto coscienza, e non si dà neppure alcun pensiero di emendarsene. Co-

testa io ripeto è una pace pericolosissima, e da fuggire più che la peste. Di qui potete far ragione di quel che si abbia a pensare di certe monache che trovano la loro pace dove l'osservanza è scaduta orribilmente. Dio faccia che tra le mie Scalze non si abbia mai a vedere nulla di questo! È certo che il demonio non mancherà di mettere in opera tutte le sue arti per tenerle in pace, e Dio può bene permetterlo per i nostri peccati. Ma qui non è mestieri parlarne; mi basta d'averne toccato questo pochissimo. Torniamo alla vera amicizia e alla vera pace, e al modo con che il Signore comincia a farcela gustare nell'orazione, e vi dirò quello che Gesù in questa materia si degnerà ispirarmi. Ma prima è mestieri che io vi dia un cenno sulla pace che suol dare il mondo, e di quella che viene dalle nostre passioncelle. Giacchè è ben vero che vi sono tanti bei libri, che trattano di questo, mille volte meglio che non sapia far io, ma voi poverine non avete mezzi onde procacciarveli, nè avete chi ve li dia per carità; laddove questo mio lavoretto è vostro, e rimarrà con voi, e in poche pagine vi dà un sunto di quanto potreste leggere in altri libri.

Io dico adunque che varie sono le maniere onde il mondo dà la sua pace, e potremmo bene talora anche noi rimaner prese nelle sue reti. Toccherò solamente di alcune, e non per altro se non se per destare in noi un profondo rimorso del non essere finora per colpa nostra salite a una amicizia sì eccelsa, contentandoci di un grado assai basso e imperfetto. Oh Gesù mio! Oh no, non istaremmo paghe davvero a così poco, se avessimo sempre innanzi il gran premio che voi ci serbate

in Cielo; oltre che quando l' anima sia giunta a quel grado sì sublime, voi le fate gustare anche qui in terra un vero paradiso. Oh quanti si rimangono vilmente alle falde del monte, che con un po' più di generosità potrebbero toccarne facilmente le più alte cimé! Già vel dissi in altri miei scritterelli, ed ora colgo volentieri l' occasione di ribadire vie meglio questo punto: tutto il male' sta nell' aver poca generosità. Studiatevi dunque di aver sempre pensieri robusti e magnanimi desiderii, e il Signore vi sosterrà con la sua grazia, sicchè siate generose altresì nelle opere. Credetemi, questo è ciò che importa sovranamente.

V' ha delle anime che posseggono sì l' amicizia di Dio, perchè hanno ben confessati i loro peccati, ma di lì a pochi giorni tornano alle medesime. Questa davvero non è punto l' amicizia tanto sospirata dalla sposa. Voi dunque, figlie mie, badate bene a non tornare sempre a' piedi del Confessore con le stesse mancanze. È vero che non siamo impeccabili, ma almeno vediamo di non ricadere sempre nei medesimi difetti; se no mettranno le radici, e riuscirà poi cosa dura a svellerli, e saranno forse anche tristo seme di molti altri. Se noi piantiamo un arboscello da nulla, e ogni giorno abbiamo cura di annaffiarlo, mette poi le barbe, e fa fusto, di guisa che a sradicarlo ci vorrà la vanga, e per giunta anche la scure. Così è delle mancanze, eziandio se leggiere, in chi vi ricasca ogni giorno, e non si cura di emendarsene, è un mezzo miracolo se poi si riesce finalmente a distruggere quella mala radice. Laddove quando vi si casca una volta, o anche dieci, e subito si mette mano a sterparle, non ci vuole quasi punta fatica. Que-

sto dunque conviene che chiediate al Signore nell'orazione, chè da per noi non possiamo nulla, se non forse aggiungere di peggio alla nostra debolezza. Pensate che in quel giudizio tremendo che dovremo sostenere alla nostra morte, gran conto si avrà da rendere anche di ogni ombra di imperfezione. Massime noi che fummo scelte in ispose da quel Gesù che dovrà giudicarci. Oh figlie mie, quanto è sublime e ineffabile questa dignità di Spose di un Dio! E quanto converrebbe che stessimo sempre vegliando su di noi stesse, a fine di piacere in tutto al nostro Re e Signore! Ma, o Cielo! Qual tristo contraccambio rendono a Dio della sua amicizia certe anime, che, come testè io dicevo, tornano sì presto ai peccati di prima! È vero che la misericordia di Dio è grande, chi non lo sa? è infinita: nè sarà mai possibile trovare un amico dolce e paziente al pari di Lui. Infatti nel mondo un torto, un minimo sgarbo che un amico faccia all'altro amico, basta a gittare tra quei due cuori il sospetto e la divisione, l'offeso se la lega a un dito, ne è più possibile che si guardino l'un l'altro con quel buon occhio di prima. Laddove quante e quante volte coteste anime tornano a rompere l'amicizia con Dio, e quanti anni Gesù le aspetta per istringerle nuovamente al suo seno! Siate mille volte benedetto, o mio Signore, che ci sopportate con sì tenero affetto, sicchè pare dimentichiate la vostra maestà e grandezza, a fine di non punire come si meriterebbe un tradimento sì iniquo. Malgrado tutto questo, grande è il pericolo che corrono coteste anime; perchè, quantunque Dio sia un abisso di misericordia senza limiti, pure se ne veggono non poche qua e là colpite da morti improvvisate

ne' loro peccati. Gesù ci liberi, figlie mie, dal cader mai in uno stato di sì orrendo pericolo.

Evvi un' altra maniera di pace che dà il mondo alquanto meno rea della precedente, ed è di quelle anime che hanno fermo nel loro cuore di non mai offendere Dio mortalmente. E certo, chi conosca la sentina orribile di vizi che è il mondo, lo star sempre lontanissimo dalle colpe mortali non è poco. Se non che tali persone, avvegnacchè paia loro d'essere fermissime di voler fuggire le colpe gravi, pure non posso credere che qualche volta non ci caschino. E non può essere altrimenti, da che esse non si danno alcun pensiero delle colpe veniali, in cui pure sdruciolano più e più volte ogni giorno, e quindi si trovano sempre a undici onces dal peccato mortale. E che sugo c'è, van dicendo, e le ho udite io stesso con le mie orecchie, che sugo c'è a logorarsi il cervello per coteste scipitezze? Alla fine dei conti un po' d'acqua benedetta, o qualche altra divozioncella istituita dalla Chiesa Madre nostra cancella ogni cosa. Costo modo di ragionare fa pietà. Per amor di Dio, figlie mie, guardatevi con cento occhi dal commettere mai anche l' ombra del peccato veniale col pensiero che presto si cancella. Quando per isventura si casca, il ricordarci del rimedio, e correr subito ad adoperarlo sta bene, ma fare il male per ciò appunto che è pronto il mezzo di ripararvi è cosa da dissennati. Troppo gran fortuna è l' aver sempre la coscienza sì pura e netta, che nulla ci vieti di chiedere al Signore quella perfetta amicizia che brama ardentemente la Sposa, amicizia lontana le mille miglia da quella in cui si riposano stoltamente le anime che or ora io dicevo. Cotesta è un'

amicizia da non fidarsene punto, perchè cerca ghiottamente le dolcezze terrene, che sono un veleno per l'anima, e la trascinano sempre più giù nella tiepidezza, sicchè neppure si avvede se i peccati che commette sieno mortali o veniali. Dio ci tenga sempre lontanissime da una tale cecità! perchè, non parendo loro d'aver sulla coscienza quei peccatacci che veggono in altri, non si danno pensiero di nulla; ma è chiaro che non hanno punto di umiltà poichè credono gli altri più rei che non sono essi. E chi sa, forse quei poverini sono assai meno colpevoli di chi li giudica sì severamente, perchè se hanno gran peccati, sanno pure lavarli col loro pianto, e talora con sì vivo dolore, e con un proposito così fermo e sincero, che forse riusciranno a non offendere più Dio nè con colpe mortali, nè con veniali. Ma costoro che si fanno giudici degli altri, poichè non veggono in sè certi vizi più orribili, si pigliano volentieri tutte le loro soddisfazioni; e par loro di far gran cosa col recitare fedelmente le loro preghiere, mentre di tante coserelle non al tutto leggiere non si fanno uno scrupolo al mondo.

Havvi pure un'altra guisa di amicizia e di pace, onde Nostro Signore dà a gustare un primo saggio a certe anime, che sono risolutissime di non volergli fare il minimo sgarbo, ma che pure non fuggono sempre le occasioni. Coteste persone, avvegnacchè dieno ogni giorno qualche tempo all'orazione, e Dio le accarezzi non di rado con dolcezze di paradiso e con lagrime, con tutto questo non hanno il coraggio di rinunciare in perpetuo ai godimenti terreni; vagheggiano nel loro cuore una vita tutta di comodità e di delizie, e insieme

tutta fiore di onestà; e par loro che a vivere quaggiù contenti non si possa fare a meno di quelle agiatezze. Senonchè tante e sì strane sono le vicende, cui va soggetta la nostra vita, che io credo sarà un mezzo miracolo se esse riescono a tenersi sempre salde nella virtù. Giacchè non sapendosi mai staccare per bene da quel dolce dei piaceri, presto verranno meno nella via del Signore, continuo infestate da nemici mortalissimi, pronti sempre a farci inciampare e cadere nei loro agguati. Non è questa, no davvero, l'amicizia che chiede la Sposa de' Cantici, e voi non dovete punto curarvene. Fuggite, fuggite, quanto potete ogni più piccola occasioncella, se vi preme di andare sicure, e correre a gran passi nella santità. Qual motivo mi spinga a dirvi queste cose io non lo so, ma certo non può essere altro che il desiderio di farvi accorte del gran pericolo che si corre, quando non ci dà il cuore di staccarci risolutamente da tutte le soddisfazioni terrene, il che pure ci salverebbe da un monte di difetti e di croci.

Le maniere onde il Signore comincia a stringere amicizia con le anime, sono tante, che a volerle descrivere tutte, quante ne ho conosciute, benchè io non sia che una povera donnuccia cortissima d' intelletto, non la finirei più; quante più ne saprebbero i confessori, che hanno continuo le mani in queste materie di spirito!

Confesso il vero che io non sono mai riuscita a capire certe anime, cui sembra non manchi nulla per possedere la perfetta amicizia di Dio. Vi conterò di una persona, con cui non ha gran tempo ebbi a trattare molto intimamente. Era questa una Signora che bruciava del desiderio di comunicarsi spesso; dalla sua bocca

non usciva mai una parola di mormorazione, e nell'orazione si squagliava e si disfaceva tutta in tenerezze celesti. Essa viveva tutta sola e ritirata in una casa che era sua: era poi di carattere sì dolce che qualunque cosa le fosse detta non si indispettiva, nè rompeva mai in parole di stizza; e questo era pure un bel tratto di virtù. Non le era mai sorta in cuore la voglia di maritarsi, ed ora non era più in età da ciò. Era pure stata bersaglio a mille guise di contraddizioni, e nulla aveva potuto turbare il sereno della sua pace. Tutte queste cose mi pareano segni chiari di un'anima di non ordinaria santità e di grande orazione. Non venendomi mai fatto di osservare in lei nulla che offendesse Dio, e credendo certo che se ne guardava più che dal foco, io l'avea da principio in grande stima e venerazione. Ma quando poi l'ebbi tastata un po' meglio, m'accorsi che tutta quella calma sì inalterabile non l'avea se non se dove non si trattava punto della sua riputazione; se nulla nulla veniva stuzzicata su questo, la poverina ne provava un crudele martirio. Vidi che pigliava sibbene in pace ciò che le si diceva, ma era gelosa al sommo dell'onor suo, e gonfia di se stessa come un pallone. Vidi che era estremamente curiosa di sapere tutte le novelle che correvano alla giornata, e siffattamente schiava delle sue comodità, che io stupiva come potesse anche un'ora sola durarla costante nella sua solitudine. Quanto essa faceva tutto le sembrava schietto e dorato, senza ombra di difetto; e su certi punti mi recava tali ragioni che mi sarebbe sembrato di offenderla a giudicarne altrimenti; ma in certi altri la colpa era troppo chiara, benchè essa non sapesse vedercela. Di tal guisa

mentre tutti l'aveano in istima di gran santa, io ne sentiva pietà; e più ancora quando mi venne fatto di scoprire, che tutta quella guerra che s'era scatenata contro di Lei, era stata mossa in gran parte per colpa sua. Da quel momento nè il suo vivere in solitudine, nè la sua santità non mi fecero più punto d'invidia. Quest' anima con altre due che conobbi in vita mia, che ore mi tornano a mente, e che si credevano essere gran sante, mi fecero più paura senza paragone di altre moltissime che io trovai immerse miseramente in mille peccati. Pregate, figlie mie, il Signore che ci dia lume, e ringraziatelo colla faccia per terra dell'avervi condotto a vivere in questi nostri monasteri, dove per quanto il maligno spirito adoperi i suoi ferruzzi, non può mai illudervi sì malamente, come fa con coteste beate che vivono comodamente in casa loro.

V' ha nel mondo certe anime che sembra potrebbero metter l'ale, e volarsene diritte al paradiso, giacchè, secondo che loro detta il cervello, non torcono mai d'un pelo dal retto sentiero della perfezione, ma sono anime chiuse, ne v'è chi possa penetrare colà entro. Nei nostri monasteri non ebbi mai a impazzare di molto per iscoprire l'interno delle religiose, giacchè esse non si regolano col loro proprio cervello, ma sì con quello dell'ubbidienza. Laddove quei che vivono nel mondo, ancorchè forse desiderino sinceramente di conoscere se stessi a fine di piacere meglio al Signore, non ne trovano la via, perchè fanno in ogni cosa la loro volontà, e avvegnachè talora si mortifichino, non lo fanno mai tanto quanto le religiose. Qui per altro è da fare un'eccezione, ed è di alcune anime, cui Dio per varii anni

fu sempre largo de' suoi lumi celesti, e che vivendo nel mondo s'ingegnano di trovare tali maestri di spirito, i quali sappiano penetrare ben addentro ne' loro cuori, e stanno fedelmente alla loro ubbidienza; giacchè la vera umiltà non si fida mai di sè stessa, e chi è schietamente umile, quantunque sia molto innanzi nella conoscenza delle vie del Signore, si soggetta sempre di buon grado al giudizio de' suoi direttori.

Sonvi pure altre anime, che riuscite per divina misericordia a conoscere il nulla che sono tutte le cose di quaggiù, hanno dato un addio irrevocabile a quanto il mondo ha di ricchezze e di godimenti, e menano la loro vita in asprissime penitenze, ma poi guai a toccarle sull'onore: ne sono tenerissime. Quindi mentre ardono del desiderio di piacere a Dio, badano sottilmente a non dispiacere al mondo in nulla. Queste due cose, ben lo vedete, figlie mie, fanno a cozzi tra loro; e il male si è che esse non s'avveggono dell'inganno, e chi la vince in esse il più delle volte non è Dio, ma sibbene il mondo. Coteste persone non possono patire che si dica nulla contro di loro, e avvegnachè nel fondo della loro coscienza veggano troppo bene che quelle cose sono vere, con tutto questo non vi si fanno rassegnare. Esse non abbracciano la Croce, la trascinano malamente, e per questo appunto la Croce le opprime e le schiaccia, e fui per dire le stritola sotto il suo peso, laddove chi se la reca in sulle spalle con amore sente quanto dolce peso ella sia, e di ciò non è punto a dubitare. È chiaro più che il sole che non è neppur questa l'amicizia che chiede la Sposa. Quindi, figlie mie, poichè vi siete strette al Signore con quel voto, ch'io

dicea da principio, vegliate attentissimamente sopra voi stesse, a fine di non appartenere al mondo per nessuna cosa che sia, e non darvi mai alcun pensiero di esso; giacchè da lui non potreste avere altro che dispiaceri. Or che avete lasciato il più, rinunciando al mondo, ai suoi godimenti, e alle sue ricchezze, tutti beni falsissimi, che purtroppo incatenano il cuore, perchè non vi risolvete di lasciare il meno, troncando l'ultimo filo che vi tiene ancora legate al mondo? Voi non immaginate alle mille miglia ciò che vuol dire l'aver pur sempre qualche ombra di relazione con esso. Per liberarvi da un dispiacere che egli potrebbe recarvi con un frizzo, con un motto beffardo, voi vi mettete in un gineprajo di mille riguardi e mille obbligazioni, le quali per chi ama di piacere al mondo sono tante, che a volervele qui novere tutte, una per una, dovrei allungarmi di soverchio, e forse non me la caverei troppo felicemente.

Veniamo ora ad un altro genere di persone, con cui converrà ch'io faccia punto su questa materia. Sonvi certe anime, che a prima vista le direste un perfetto modello di santità, e che nientedimeno, non che correre generosamente fino ad acquistare la perfetta amicizia di Dio, s'arrestano a mezza strada. Esse non si curano punto delle dicerie del mondo, ma non sono gran fatto avvezze a fare violenza a se stesse, e a negare la propria volontà. Quindi è evidente che non l'hanno ancora rotta per bene col mondo. A sentire costoro paiono pronti a gittarsi ad ogni sbaraglio per la santità; ma se venga loro presentato un progetto, onde si speri gran gloria di Dio, corrono subito col pensiero al pericolo di poterne forse scapitare nell'onore,

e dell' onore di Dio poco o nulla si curano. Non s' accorgono i poverini dell' insidia che loro tende il demonio, anzi nell'atto stesso che si mettono in gran paura dei mali gravissimi, che potrebbero seguire dall' esecuzione di quel progetto, giurerebbono che essi non hanno altro in mira che l' onore di Dio. Pare proprio che il maligno spirito si prenda il gusto di dipingere alla loro fantasia un finimondo di cose tutte nere e paurose, che chi sa quanti anni dovranno correre prima che avvengano. Costoro non ci sarà pericolo che come S. Pietro si gittino coraggiosamente in mare, nè che imitino tanti Santi, i quali si recarono a gran ventura di rinunciare a quanto il mondo ha di più dolce, e dare eziandio la vita per salute delle anime. Anche essi vorrebbero aver la gloria di condurre a Cristo un gran numero d'anime, ma a condizione che non avessero mai a scomodarsi di troppo, nè trovarsi mai a fronte di qualche grave pericolo. La fede in essi è poco meno che spenta, perchè avvezzi a far sempre la loro volontà.

Ma ciò che mi ha fatto maggiormente stupire si è il vedere, non nei conventi di frati e di monache, ma nel mondo, sì poche persone che lascino interamente a Dio il pensiero di provvederle del necessario alla vita. Io non conosco che due che vivono con questo pieno abbandono nelle mani di Dio. I religiosi già lo sanno che i Superiori ci pensano, e chi è entrato in religione non per altro che per servire Iddio, credo certo non si darà mai un minimo pensiero di questo; ma quanti ve n' ha, figlie mie, che non si sarebbero mai spogliati di quel che possedevano nel mondo, se non avessero avuto questa sicurtà! In altri miei scritti trattando della

perfezione religiosa, vi parlai più volte di queste anime di poco cuore, e vi mostrai quanto gran torto fanno a se stesse, e quanto sia bello il bramare grandi patimenti, e il bruciare di grandi desiderii, poichè le opere nostre sono così piccine. Quindi io non mi tratterrò più oltre su questo punto, benchè vi confesso che non mi sazierei di parlarne.

Voi intanto, figlie mie, poichè il Signore vi ha chiamato a una vita sì santa, sì celestiale, servitelo con un cuore caldo di queste brame infocate, e la vostra anima, che nell' ampiezza del suo zelo deve abbracciare tutto il mondo, non si restringa ad un angolo della cella. I religiosi, e più ancora le religiose che non possono coi loro ministeri lavorare alla conversione de' peccatori, conviene si struggano continuamente di accessissimi desiderii di salvar anime. In questa guisa la loro orazione acquisterà una potenza ammirabile; e chi sa forse un giorno, in vita, o dopo la loro morte Dio farà che questo loro zelo apostolico che le divora, trionfi di molti e molti peccatori, come vediamo ora accadere in grazia del santo religioso Frà Diego di Alcalà. Non era egli che un povero converso, la cui vita fu tutta spesa in servire a' suoi religiosi fratelli; e dopo tanti anni da che è volato al Cielo, Iddio fa risplendere di novella gloria il suo nome, per darci in lui un nuovo sprone alla santità. Dio ne sia mille volte benedetto. ¹

¹ Questo ridestarsi in tutta la Spagna della divozione a San Diego dopo quasi cento anni da che il servo di Dio era volato al Cielo, giacchè egli era morto nel Novembre del 1463, pare prendesse le mosse da un miracolo operato dal detto Santo in favore di D. Carlos figlio di Filippo II. e di Maria di Portogallo. Il giovane principe era caduto da una scala del palazzo con tal vio-

Se dunque, figlie mie, il Signore per sua misericordia ha acceso in voi questa bella fiamma di grandi desiderii, consolatevi, poco vi manca oggimai per arrivare a quella amicizia e pace, che è la brama più ardente della Sposa. Non vi restate mai dal chiederla ogni giorno con infocati sospiri e con lagrime; fate quanto potete dal canto vostro a fine di muovere lo Sposo a concedervi un sì caro dono. Conciossiachè è ben vero che cotesta sete insaziabile della salute delle anime non è propriamente l'amicizia tanto sospirata dalla Sposa, ma è pure un gran pegno di amore, quando Gesù ci ispira cotesta brama sì accesa di fare gran cose per la sua gloria; perchè questa sveglierà in noi un grande amore all'orazione, alla umiltà, alla penitenza e a molte altre virtù, le quali ci renderanno degne del bacio dello Sposo. Sia sempre benedetto il Signore che è con noi sì liberale de' suoi favori.

lenza, che i medici e i cerusici, dopo averci inutilmente adoperati intorno tutti i rimedi dell'arte, disperarono della sua guarigione. Filippo II. che non aveva altro erede della corona, ordinò fosse portato con grande solennità alla camera del malato quel prezioso tesoro che era il corpo di San Diego, tuttora incorrotto e spirante odore di paradiso; fu coperto il principe col lenzuolo in cui era avvolta quella spoglia beata; e tanto bastò perchè il malato riavesse immantamente la vita e la sanità. Filippo II. pieno di riconoscenza verso il Santo, sollecitò a Roma la sua canonizzazione, e l'ottenne finalmente dal Papa Sisto V, che lo annoverò tra' Santi nel 1588, quando già Santa Teresa era beata in Cielo.

CAPITOLO III.

Osculetur me osculo oris sui.

Mi baci col bacio della sua bocca.

La Santa dimostra come il bacio della bocca dello Sposo divino è la pace e l'unione perfetta con Dio, e l'abbandono intero e schietto della propria volontà in quella di Dio, che è frutto dell'Orazione unitiva.

Veniamo ora, o Sposa fortunatissima, a quello che voi chiedete con sì ardenti preghiere, cioè a cotesta pace che infonde nell'anima il coraggio di rompere guerra a tutti i nemici che sono in lega col mondo, con tutto chè essa rimanga sempre calma, sicura, e tranquilla. Oh l'immensa felicità che è il possedere sì caro dono! Giacchè per esso l'anima si unisce sì strettamente con la volontà di Dio, che tra Dio ed essa non ci è punto di divisione, ma una sola e medesima volontà, e ciò non meramente in parole e in desiderii, ma altresì nelle opere e in verità; di guisa che quando vede di poter dare più di gusto al divino Amante in qualche cosa, si sente struggere di un sì acceso desiderio di contentarlo, che non ascolta ragioni in contrario, non dà retta a paure, e senza alcun pensiero dell'utile suo proprio o del suo riposo, si abbandona con tutto lo slancio del suo affetto dietro alla scorta della fede.

A voi sembrerà per avventura che cotesto sia un operare poco meno che all' impazzata, e che un briciolino di discrezione stia bene per tutto. Or bene, ecco il punto che più importa, e la regola che avete a seguire: Quando a certe finezze più squisite, che il Signore vi fa, il cuore vi dice (chè l'averne piena certezza non è cosa che si possa pretendere), che Egli ha pur gradito la vostra preghiera, con che gli chiedete un bacio della sua bocca, da quel momento non ci ha da essere più nulla al mondo che vi ritenga, dovete dimenticare interamente voi stesse per contentare in tutto il desiderio di un sì dolce Sposo.

Varii sono gli indizi con che il divino Amante fa sentire la soavità ineffabile del suo bacio amoroso a quelle anime, cui degna di un tal favore. Tali indizi sono un profondo disprezzo di tutte le cose di quaggiù, e l'averle in conto di quelle vanità meschinissime che esse sono, e quindi il non darsi mai pensiero d'alcun bene di terra, come di cose al tutto sciocche e vanissime, il non trovar gusto che con chi ama di cuore il celeste Sposo, l'aver quasi a noia la vita, il non mirare le ricchezze altrimenti che qual vilissimo fango, ed altri cotali sentimenti. Ecco le idee che loro ispira chi le ha sollevate a tanta altezza.

L'anima che ha ricevuto un tal favore non ha nulla a temere, se non se forse di non essere degna che Dio se ne valga in opere di suo servizio, fossero pure tali da doverle costare di molto. In questo stato l'anima, come io dicevo, non ascolta altra legge che quella dell'amore e della fede, non bada punto a ciò che le detta la sua ragion naturale. Questa unione sì perfetta che lega dol-

cemente lo Sposo con la Sposa le ispira ben altre cose più sublimi, a cui l' intelletto non arriva; quindi non è meraviglia se essa non gli dà retta.

Per mettervi più in chiaro il mio pensiero mi varrò d' un paragone: Immaginate un poveretto che abbia avuto la sventura d' essere fatto schiavo tra Mori. Egli ha un padre sprovveduto affatto di quattrini, e un amico fedele. Se costui non pensa a rompere le sue catene, non ci è speranza per lui. Ora tutto l' avere dell' amico non basta a pagare la somma che si richiede pel suo riscatto. Che farà dunque l' amico? l' amore tenerissimo che egli porta allo schiavo gli consiglia di antiporre la salvezza di lui alla sua propria libertà, e darsi egli stesso in mano de' Mori in luogo dello schiavo. Ma ecco si fa innanzi la prudenza con un monte di ragioni in contrario: che non è giusto che egli apprezzi più la libertà altrui che la propria, che egli più delicato mal potrà reggere in quei durissimi ceppi, che lo sottoporranno a mille strazi per fargli rinnegare la fede, e che non conviene per nessun conto l' esporsi a un tal pericolo, e che so io.

O amore di Dio, quanto sei forte! E quanto è vero che per chi ti possiede non v' è nulla al mondo che paia impossibile! Beata quell' anima che ha ottenuto da Dio questa pace sì cara, che le dà il coraggio di affrontare ogni maniera di pericoli e di ostacoli che le si oppongono. No, essa non li teme, e non c' è sacrificio sì duro che le faccia paura, o la ritenga dal servire un sì dolce Sposo e Signore; non si regola punto con quelle ragioni di prudenza, con cui si regolerebbe quel congiunto o quell' amico, che io vi diceva.

Voi avete letto certamente, figlie mie, quel che fece San Paolino Vescovo di Nola, e non fu già per salvare un figliuolo o un amico. L'eroismo della sua carità mostra ben chiaro che egli era giunto a questa unione sì stretta con Dio, e che il divino Amante gli avea dato quel bacio di pace infinitamente prezioso, di cui parliamo. Per dar gusto al Signore e imitare in qualche maniera quel Gesù, che tanto patì per riscattarci dalla schiavitù del demonio, si recò egli in Africa, e si tenne fortunato di poter rimanere schiavo dei Vandali ¹ in luogo del figlio di una povera vedova, che struggendosi in lagrime si era raccomandata alla sua carità. Voi dovette pure rammentare quanto largamente Iddio remunerò il Santo Vescovo di una carità sì fuor di misura. ²

Io conobbi, e voi pure le vedeste, quel religioso della Riforma del Padre Pietro d'Alcantara, in cui il Signore avea acceso quel sì gran foco di carità. ³ Poverino!

¹ Qui S. Teresa non parla punto dei Vandali, dice: *in terra de moros*; ma poichè il giovine schiavo liberato da S. Paolino, come racconta S. Gregorio, era in mano de' Vandali nell' Africa, ho pensato che la Santa non si offenderà, se io mi prendo la libertà di cangiare i suoi Mori in Vandali.

² Qui il Signor De la Fuente aggiunge un lungo tratto, che il P. Marcello Bouix ha saltato a piè pari. Ma poichè di questo brano nella Copia di Baeza non c'è vestigio alcuno, e neppure in quella d'Alba, che corre come la più autentica, seguendo l'esempio del P. Bouix, ho creduto bene di non curarmene.

³ Questo religioso grandemente stimato ed amato da Santa Teresa pare certo al dire del Signor De la Fuente non potesse essere altro che Fra Giovanni di Cordobilla, converso Franciscano della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, il quale morì in Gibilterra addì 28 Ottobre del 1566, col desiderio ardentissimo, ma non mai potuto adempire, di liberare da' suoi ceppi qualche schiavo cristiano col rimanere egli stesso in ischiavitù in luogo di esso. Di lui si legge nella Cronaca anonima dei Frati Alcantarini alla pag. 219. che F. Giovanni di Cordobilla converso della detta Riforma, pregò istantemente i suoi Superiori gli dessero licenza di passare in Africa, bramando ardentemente di offrire a

Quante lagrime dovette spargere per ottenere dai suoi Superiori la licenza di passare in Africa, e quivi ridonare la libertà a qualche schiavo, restando egli stesso in luogo suo? Venne egli a palesarmi questa sua risoluzione, e a chiedermi consiglio.

Finalmente dopo molte e molte preghiere ottenne dal Generale quel che tanto desiderava: parti dunque alla volta dell' Africa. E già era non più che quattro leghe lontano dal porto d' Algeri, e si tenea poco meno che in pugno l' adempimento de' suoi desiderii, quando piacque a Dio di chiamarlo a sè, a ricevere la sua corona. Credo certo che il Signore avrà dovuto ricompensare largamente la sua eroica carità. Ma innanzi che egli si mettesse in mare, quanti che si credeano essere uomini di gran senno, gli dicevano quella essere una fissazione del suo cervello, una pazzia da metterlo a manicomio! Purtroppo è vero, a chi non si sente ardere in cuore quella gran fiamma d' amore per Gesù, cotesti desiderii sembrano follie, ma quale follia più deplorabile, io dimando, si può dare al mondo che quella di condursi fino all' orlo della sepoltura con cotesto sfog-

Dio la sua libertà pel riscatto di qualche schiavo cristiano, e dare eziandio la vita sotto il ferro dei Maomettani, se di tanto il Signore lo stimasse degno. I Superiori gli fecero sempre guerra, dicendogli quella non essere altro che una tentazione del demonio. Venne quindi in Siviglia, dove ebbe a sostenere altre prove assai più dure. Finalmente ottenuta dal Generale la tanto sospirata licenza, s' avviò verso Cadice, ma non trovando quivi alcun imbarco, passò in Gibilterra donde fece vela per l' Africa. Ma quando era non più che quattro leghe discosto da Algeri, gli si mise addosso una violentissima febbre, e al tempo stesso ruppe contro quella povera nave una sì furiosa tempesta che i marinai ebbero per lo meglio di tornarsene a Gibilterra. Quivi il buon fraticello, adorando i disegni di Dio, si preparò alla morte con un fervore da Serafino, e se ne volò al Cielo addì 28 Ottobre 1566.

gio di sapienza tutta di carne? Dio faccia che noi ci rendiamo degne d'essere accolte un giorno nel regno della gloria! E ci conceda altresì che siamo del bel numero di coloro che hanno saputo andar tanto innanzi nella scuola del suo amore!

Veggio bene, figlie mie, che per giugnere a un tale eroismo di carità ci vuole un potente aiuto di Dio. Quindi io vi prego di non istancarvi mai dal chiedergli con la Sposa de' Cantici cotesta pace, che è un vero paradiso di delizie: con essa sfiderete tutte le vane paure del mondo, e senza perdere briciolo della vostra calma, le metterete a terra, e ne trionferete pienamente. Non è egli evidente che quando Dio si degna stringere con un' anima un sì caro nodo di amicizia, non può aver altro desiderio che di versarle in seno tutti i suoi tesori? Grazie così privilegiate non sono davvero in mano nostra; possiamo sibbene chiederle e desiderarle, ma anche per questo ci è d'uopo assolutamente il soccorso della grazia; senza essa non si può nulla. E che siamo noi altro che miseri vermi, fatti per il peccato sì vili e infingardi, che nel formare concetto della virtù non ci sappiamo alzare d'un palmo dalla nostra bassa natura? Che faremo noi dunque, figlie mie? L'unico nostro rimedio, sarà il sospirare continuamente a Dio con la Sposa dei Cantici, affinchè Egli si degni darci un bacio della sua bocca divina.

Fingete che la figlia d'un povero contadino fosse per gran ventura tolta in isposa dal Re; certo che se essa potrà far lieto quel monarca di una bella corona di figliuoli, essi saranno tutti principi di sangue reale, non è così? Or dunque, quando Iddio si degna rapire a

sè un' anima, e stringerla a sè siffattamente, che non ci sia più divisione tra Lui ed essa, chi può immaginare i frutti preziosi, i desiderii celestiali, le opere eroiche che germoglieranno da quella beata unione, se l'anima con qualche sua infedeltà non vi mette ostacolo?

Quanto a me, io sono persuasa che, se ci accostassimo a ricevere il pane degli Angeli con una gran fede e con una gran fiamma d' amore, una sola Comunione basterebbe a farci ricchi di gran tesori celesti; quanto più le molte comunioni che facciamo! Ma ahimè! si vede bene che ci accostiamo a quella mensa divina per mera cerimonia. Ecco onde viene il poco o niun frutto che ne caviamo. O mondo tristo che metti la benda agli occhi di chi vive sotto le tue leggi, sicchè non vegga i tesori, con che potrebbe agevolmente farsi ricco e beato di ricchezze eterne! O signore del Cielo e della terra, è dunque possibile che eziandio in questo basso esiglio si possa stringere con voi un' amicizia sì intima sì perfetta? Ed è pure possibile che, malgrado le parole sì chiare dello Spirito Santo nel libro dei Cantici, non riusciamo mai a capire le ineffabili delizie che l' Amante divino dà a gustare sì largamente alle anime, e quanto amorosamente loro parla al cuore, e le dolcezze sovrane onde le inebbria? Siate benedetto in eterno, o Signore, chè certo per voi non correremo rischio di perdere mai nulla. Oh in quante e quanto care maniere ci palesate Voi l' amor vostro! La vostra vita tutta di povertà e di stenti, gli strazi crudeli da voi sostenuti nella passione, e la vostra morte spietata ben cel fanno conoscere; oltre che ogni giorno ricevete sempre nuovi oltraggi da' vostri nemici, e voi non vi stancate mai di

perdonare. Ma voi non pago d' averci dato quella gran prova d' amore che fu il morire per noi di una morte sì dolorosa, voi cel fate palese altresì con certe parole che aprono profonde ferite nelle anime che vi amano, parole da voi dettate nel libro dei Cantici, e che voi stesso mettete loro sulle labbra, perchè gustate di sentirvele ripetere da esse. Io non so come si possa star saldi a quelle saette di amore; ma voi, mio Dio, avvalorate colla vostra grazia le anime che ascoltano siffatte parole, e le pigliano, non in quel senso sublimissimo che esse nascondono, ma sì secondo la debolezza della nostra povera natura. Quindi io altro non vi chieggo in questa vita, o dolcissimo Amante dell' anima mia, se non che mi consolate con un bacio della vostra bocca, di guisa che, quando pure io fossi tentata di scostarmi da questa amicizia e unione sì cara, non sia più in poter mio. Fate, o Signore della mia vita, che la mia volontà sia sempre legata indivisibilmente colla vostra, e niuna cosa al mondo mi impedisca mai d' avere un solo volere con voi; sicchè io possa dire: o mio Dio e mia gloria: Sì, che *le vostre mammelle sono migliori del vino.*

CAPITOLO IV.

Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.

Le tue mammelle sono migliori del vino, e spirano l'odore de' più squisiti profumi.

(*Cant. cap. I. v. I. e II.*).

Sublimità di orazione, a cui Dio innalza l'anima che Egli degna della sua amicizia più intima. — Delizie ineffabili e sovrane, onde l'anima è imparadisata in quell'altezza di orazione, che sono un saggio anticipato della beatitudine celeste; al cui paragone tutti i godimenti di quaggiù sono affatto insipidi e da nulla.

O figlie mie, chi può dire i segreti ammirabili che si celano sotto il velame di queste parole! Degnisi Gesù benedetto farceli scoprire; giacchè il dirne limpidamente il significato non è cosa sì facile. Quando il celeste Sposo per sua misericordia vuole consolare questo desiderio della Sposa, comincia a trattarla da amica con finezze tali d'amore, che niuna tra voi immaginerebbe mai, se non chi l'ha provato. Io scrissi con qualche ampiezza su codesta amicizia in due libri ¹, che voi, se piace al Signore, potrete leggere dopo la mia morte. Là io mi studiai di dichiarare molto minutamente tuttocìò che si appartiene a questa materia, sperando che un giorno debba esservi di gran giovamento. Quindi ora

¹ I manoscritti, cui allude qui la Santa, pare non possano essere altro che la sua Autobiografia, e il libro del Cammino di Perfezione.

mi contenterò di un breve cenno solamente. Non so per altro se mi riuscirà di svolgere questo punto co' termini stessi, con che a Dio piacque ch' io il facessi in quei due manoscritti.

Cotesta amicizia spande nell' anima una tale soavità, che essa ben s' accorge Gesù esserle vicinissimo. Corre nondimeno gran differenza tra questa soavità e quella tenerezza, che ci cava dagli occhi fiumi di dolcissime lagrime, quando si pensa alla Passione di Gesù, o si piangono i nostri peccati.

Questa tenerezza è lontana le mille miglia da quella che si gusta nell' orazione di cui parlo. Io la chiamerei orazione di quiete o di riposo, poichè mette tutte le potenze dell' anima in una calma sì perfetta, che le sembra di posseder Dio tanto quanto essa può desiderare.

Alcune volte però, quando l' anima non è interamente perduta in Dio, la cosa è alquanto diversa. Allora in quella dolcezza di paradiso, che spande nell' anima l' amicizia di Gesù Cristo, pare che dentro è fuori tutto l' uomo acquisti una forza misteriosa, appunto come se gli si trasfondesse nelle midolle dell' ossa un balsamo immensamente soave, o un unguento odorosissimo, onde fosse tutto penetrato. Ciò che si prova in quel caso si rassomiglia al gusto che si sentirebbe entrando d' improvviso in una sala piena di un tal odore che fosse la quintessenza di mille profumi insieme. Noi non sapremmo dire che odore egli sia, nè da che sia cagionato, ma pure ce ne sentiremmo come imbalsamati. Così appunto entra nell' anima questo amore di Dio con sì dolce soavità, che l' anima se ne sente beata, benchè non riesca ad intendere ciò che Dio opera in lei. Ed è questo, pare

a me, ciò che la Sposa vuole significare con quelle parole: *Le vostre mammelle sono migliori del vino e spirano un odore pari ai più squisiti profumi.*

L'anima non sa nè il come nè d'onde venga in lei tanta dolcezza, ma è sì contenta di possederla, che quasi non s'arrischia a muovere un dito, o voltare un occhio per paura che le sfugga un sì caro tesoro. Ma poichè ne' due manoscritti ch'io pocanzi diceva, spiegai quanto a me pare, assai chiaramente quel che dee fare l'anima in tale stato, a fine di crescerne in virtù e in meriti di paradiso, e qui non mi conviene trattarne altro che di volo, aggiugnerò solamente che con questa amicizia il divino Amante ben mostra a quell'anima fortunata di volerla stringere a sè così caramente, che nulla valga mai in eterno a rompere quel dolce nodo. In mezzo alla gran luce che d'ogni parte la circonda, e che l'abbaglia siffattamente, che appena capisce che luce ella sia, lo Sposo divino le scopre verità importantissime, e le fa toccar con mano il nulla che sono tutte le cose del mondo. Essa per altro non lo vede questo Amante divino che le parla, sa solamente che Egli è con lei, e non può punto dubitarne. Si trova essa in un'atmosfera sì smagliante di luce, sperimenta in sè tali effetti mirabili di questa unione con lo Sposo, e si sente sì salda nella virtù, che quasi non le pare più d'essere dessà quella di prima; non saprebbe far altro che lodare il Signore; e vive così immersa, o per dir meglio sì inabissata in quel mezzo paradiso, che nell'ebbrezza della sua gioia non sa più che desiderare o chiedere a Dio. A dir breve in quel torrente di luce e di beatitudine non sa quel che sia divenuta; non è

però tanto fuori di sè che non intenda pur qualche cosa dei mirabili effetti dell' amor divino in lei.

E convien dire che questo Sposo ricchissimo allorchè vuole versare i suoi tesori in seno alle anime che gli sono più care, e far loro gustare più soavemente il suo amore, le rapisce a sè e le abbraccia di una maniera sì stretta, che esse per la piena traboccante di gioia in certa guisa cadono in deliquio. Allora sembra loro d'esser portate amorosamente su quelle braccia divine, e che egli se le serri al suo costato divino, a quelle divine mammelle. Quindi non hanno più nulla a desiderare, nutrite come esse sono con quel latte divino, con che lo Sposo dà loro novella forza e robustezza, sicchè egli possa ogni giorno arricchirle di nuovi e più eccelsi favori, ed esse ogni giorno se ne rendano più degne.

Quando poi l' anima si risveglia da quel beato sonno e da quella ebbrezza celeste, resta come sbalordita e quasi fuori di senno, di guisa che in un trasporto di santa pazzia parmi possa ben dire allo Sposo queste parole: *le vostre mammelle sono migliori del vino*. Infatti in quella ebbrezza di gioia le pareva impossibile di salire più alto; ma poi vistasi rapita ad un grado tanto più eccelso, e tutta inabissata in quell' oceano immenso di bontà che è Dio, dove riceve un nutrimento più acconcio a formare anime robuste, pare che assai leggiadramente si valga di questo paragone, dicendo allo Sposo: *Le vostre mammelle sono migliori del vino*, Conciossiacchè in quella guisa che il tenero bamboletto non sa ne come cresca, nè come egli poppi, e come spesso gli si mette il capezzolo tra le labbra, senza che egli punto ne cerchi, o dia segno alcuno di desiderarlo;

così è dell' anima. Essa non sa punto nulla di sè stessa, non sa se essa operi, nè come, o d'onde le sia venuto quel bene che vince di lunga mano tutte le forze del suo intelletto.

Sappiate, figlie mie, che questa è la maggiore felicità che si possa godere in questa vita. Al suo confronto le contentezze e i piaceri del mondo presi tutti in un fascio non sono altro che vilissimo fango. Essa si vede nutrita, avvalorata, senza sapere quando l'abbia meritato, viene istruita di tante verità sublimissime, e pure non vede il Maestro divino che gliele insegna, in somma vien colmata di mille e mille carezze piene di dolcissimo amore da quel Dio che sa e può farle di una maniera che veramente innamora. Essa non trova nulla che possa stare al paragone di questo amore dello Sposo celeste, che la tenerezza di una madre che ama svisceratamente un suo piccolo figliuolo, e lo nutrice del suo latte e non si sazia di fargli mille carezze. ¹

O figlie mie, faccia il Signore che intendiate, anzi sentiate, poiche indarno spererebbe di intenderlo chi non lo sente, quanto sia grande la beatudine di un' anima, cui Dio si è degnato innalzare a un grado sì eccelso. Oh menino pur vanto i mondani delle loro ricchezze, dei loro vasti dominii, degli onori, dei pranzi squisiti, e delle delizie d'ogni maniera: e pognamo pure, ciò che è impossibile, che riescano a godersi tutti questi beni vanissimi, senza quelle amarezze e noie che sono indi-

¹ Anche qui il Lettore mi perdonerà, se lo seguendo fedelmente la traccia del P. Marcello Bouix, lascio da parte un lungo tratto aggiunto dal Sig. De la Fuente. Egli stesso confessa che nelle due copie di Alba e di Baeza, che sono le più stimate, non ce n'è sillaba di questa giunta.

visibili da tali godimenti, con tutto questo è fuor di dubbio che in capo a mille anni non arriveranno mai a pareggiare neppure di lontanissimo la felicità di un solo istante di un' anima, cui Dio si è piaciuto di unire a sè con un nodo sì stretto. Se l' Apostolo S. Paolo potè dire che tutte le pene di questa vita non hanno nulla di proporzione con la gran gloria che ci aspetta, è dunque da dire che esse non meritano nè possono mai meritare un' ora sola di quella contentezza, che Dio versa in cuore a quell' anima. No, non vi è gusto, non v' è dolcezza che le si possa paragonare. E non sarà mai possibile che si meritino tali finezze sovrane dell' amore di Gesù, nè quell' unione sì intima con Lui, nè quell' amore che ci scopre, e ci fa quasi toccar con mano il nulla che sono tutti i beni di quaggiù. E che sono poi finalmente tutte le tribolazioni di questo mondo, sicchè possano stare al confronto di tanta felicità? Primieramente è certo che se non si soffrono per amor di Dio, non hanno alcun valore; se poi si pigliano in pace per amor suo, convien dire che Egli ha sempre gran cura di non caricarcene di troppo oltre quello che può portare la nostra debolezza, ed Egli sa quanto siamo miserabili, e quanto sempre la croce ci fa paura.

O Cristiani, o figlie mie, se vogliamo bene a Gesù, scuotiamoci una volta da questo sonno del mondo, e pensiamo che il divino Sposo non pago di quella ricompensa amplissima, che serba all' amor nostro nell' altra vita, ce ne vuol far gustare un saggio anche in questa. O Gesù mio! Perchè non ci è dato di intendere quanto gran fortuna sarebbe per noi l' abbandonarci nelle vostre braccia, e stringere un patto con voi in

questi termini: *Io sono tutta pel mio Diletto, e il mio Diletto è tutto per me*, o in questi altri: *Che Egli pensi a me, ed io penserò a Lui?*

E perchè, non apprezzando quanto merita questo amore divino, vorremo noi amare noi stesse di un amore che torna a sì grande nostra rovina? Io mi rivolgo dunque nuovamente a Voi, o mio Dio, con la stessa preghiera, e vi supplico pel sangue adorabile del vostro divino Unigenito, fate che Egli mi consoli con un bacio della sua bocca, e fatemi degna di appressarmi alle vostre mammelle; giacchè senza di voi che sono io mai povera creaturella? se Voi non mi tenete ben stretta a voi che posso io di bene? Se io mi scosto anche solo d' un dito dalla vostra maestà, in qual abisso vo io a cadere? O mio Signore, mia misericordia, ed ogni mio bene! qual felicità maggiore posso io desiderare in vita, che quella di essere sì intimamente unita con Voi, che non ci sia più divisione alcuna tra Voi e me? Quando io sono con Voi che posso io trovare di duro e di difficile al mondo? E che cosa non si farebbe per Voi, quai pericoli non si affronterebbero volontieri, quando si ha il bene d' essere legati sì strettamente con Voi?

Con tutto questo qual merito ho io con Voi, o Signore? Niuno certamente: anzi Voi avreste mille ragioni di sgridarmi, e rimproverarmi aspramente del servirvi ch' io fo con tanta freddezza. Vi prego dunque, o Signore, dal fondo del mio cuore con Sant' Agostino: *Fate che io adempia fedelmente quanto voi mi comandate, e poi comandatemi pure ciò che volete.* Col vostro aiuto, no, mio Dio, non mi scosterò da Voi mai in eterno.

CAPITOLO V.

*Sub umbra illius quem desideraveram sedi; et
fructus eius dulcis gutturi meo.*

(Cant. cap. II. v. III.).

Mi posi a sedere all' ombra di colui ch' io avea desiderato, e il suo frutto al mio gusto è pieno di dolcezza.

La Santa dichiara di una maniera ben degna di quella gran Serafina che era, quale sia quell' albero, i cui frutti son sì dolci alla Sposa, e che si intenda per l'ombra, sotto la quale essa si riposa sì beatamente; e la gran pace che gode un' anima, quando Iddio la fa degna di assidersi a quell' ombra, e gustare quei frutti.

Facciamoci ora un poco a interrogare la Sposa, e chiediamo a cotesta anima fortunata ammessa al bacio della bocca dello Sposo celeste, e nutrita alle sue mammelle, che dobbiamo noi fare qualora un giorno il Signore ci degnasse di un tal favore, qual regola dobbiamo tenere, e quali termini adoperare. Ecco le sue parole: *Io mi assisi all' ombra di Colui che avea sì ardentemente desiderato, e il suo frutto al mio gusto è pieno d' infinita dolcezza. Il Re mi ha fatto entrare nella conserva de' suoi vini, e ha ordinato in me la carità.* Io mi assisi, dice essa, all' ombra di colui ch' io avea tanto desiderato. Oh come è essa profondamente immersa nel sole della divinità, e tutta avvampante del suo foco! Essa dapprima il contempla qual sole sfolgorantissimo di luce, e poi lo vagheggia qual albero ricco di squisitissime frutte, e dice che il suo frutto è per Lei

pieno di dolcezza. O anime che vi deliziate nell' orazione, gustate la soavità di queste parole. O in quante maniere e tutte bellissime ci è dato di considerare il Signore, e in quante guise diverse egli ci pasce! Egli è veramente una manna che ha tutti i sapori che noi desideriamo.

O cara ombra celeste! E quali sublimi cose il Signore in essa ci scopre! Mi rammento a questo proposito quel che disse l' Angelo alla gloriosissima Vergine Nostra Signora: *La virtù dell' Altissimo ti farà ombra.* Oh quanto ben difesa è quell' anima, cui Dio raccoglie sotto le sue ale! Essa può bene assidervisi e riposare con tutta pace.

Egli è ben vero che talora Iddio invita a sè qualche anima con una vocazione speciale e straordinaria, come chiamò S. Paolo, e di tratto lo fe' salire al più alto della contemplazione, apparentogli visibilmente e scoprendogli tali segreti, che l' innamorarono tutto di Lui. Ma toltone qualche caso rarissimo, non suole il Signore nè in un istante, nè in pochi giorni innalzare l' anima a tanta altezza, e arricchirla di favori sì eccelsi. D' ordinario tal sorta di grazie Egli serba alle persone che hanno faticato di molto per la sua gloria, e che lungamente e con brame infocate hanno desiderato il suo amore, e si sono adoperate in mille maniere per dargli gusto, e che da più anni non ebbero pel mondo altro che abborrimento e disprezzo. Coteste anime fortunate si può ben dire che s' assidono e si riposano nella verità. Esse non cercano altrove la loro consolazione e la pace, ma unicamente colà dove sanno che è la sorgente, e il centro stesso della pace. Si rac-

colgono beatamente all' ombra di Nostro Signore, e quivi sono paghi tutti i loro desiderii.

Ed è pur bello questo loro abbandonarsi e confidarsi in Dio, giacchè Egli appaga tutte le loro brame. O felice quell' anima che si rende degna d' essere ammessa a riposarsi alla sua ombra! E dico eziandio malgrado le iniquità d' ogni maniera, che siamo costrette di vedere nel mondo. Imperocchè, quando l' anima si sta godendo quelle celesti delizie, di cui or ora vi diceva, essa si sente in certa guisa tutta circondata, e al tempo stesso protetta da una cotal ombra amica, e quasi da una nube della divinità, d' onde le scende soavemente al cuore una rugiada benefica di sì dolci conforti, che le fanno dimenticare tutta la pena cagionata dalle cose del mondo. L' anima in questo stato gode un tal dolce riposo, che non vorrebbe pur sentire il bisogno di respirare; le sue potenze, sono tutte in una pace così perfetta, che non vorrebbe se le affacciasse alcun altro pensiero, ancorchè santo; e in fatti essa non ne ammette alcuno, quanto si è al discorrere col suo intelletto. Non ha mestieri di muover le mani, o levar gli occhi in alto nel meditare, giacchè Nostro Signore le dà a gustare il frutto dell' albero, a cui la sua diletta si piace di paragonarlo, e questo frutto vien colto dalla pianta senza di Lei, e a Lei vien presentato, ed essa sel mangia con gusto infinito; per questo essa dice che un tal frutto è al suo gusto pieno di dolcezza. L' anima qui non fa altro che deliziarsi in quel sapore di paradiso, senza che le sue potenze abbiano punto a scomodarsi.

Quanto a cotesta ombra della divinità, oh quanto giustamente è detta ombra! Giacchè quaggiù non ci

è dato veder Dio in tutta la sua chiarezza, lo vediamo come dietro a una nube, finchè il Sole spiegando il suo bel volto non percote l'anima per mezzo dell'amore con un raggio della sua luce, con che essa conosce essere il Signore sì strettamente unito con lei, che lingua umana non ha parole che valgano ad esprimere un sì caro nodo. Ma chiunque avrà la fortuna d'essere innalzato ad una tale intimità con Dio dovrà riconoscere che questa interpretazione quadra assai leggiadramente alle citate parole della Sposa dei Cantici.

Mi sembra in certa guisa che lo Spirito Santo si ponga in mezzo tra l'anima e Dio, e sia Egli stesso che le desta in cuore quei desiderii sì ardenti; giacchè essendo essa sì presso al centro sovrano del foco divino, è impossibile che non se ne senta tutta avvampare e struggere. O mio Signore: chi può dire le carezze ineffabili che voi fate all'anima in questo infocamento d'amore! Siate lodato e benedetto in eterno, poichè sapete amare così divinamente! Mio Dio, e mio Creatore, ed è egli possibile che vi sia un cuore che non vi ami? E perchè non ha egli dunque il bene di conoscervi? E non vediamo noi dunque, come questo albero di paradiso inchina dolcemente i suoi rami, affinchè l'anima possa coglierne i frutti, considerando le sue grandezze, e le misericordie senza numero onde Egli è stato largo con lei, e affinchè vegga e goda dei frutti preziosi della Passione di Gesù Cristo Nostro Signore, il quale con tanto amore si degnò inaffiare quest'albero del suo medesimo sangue?

CAPITOLO VI.

Introduxit me Rex in cellam vinariam: ordinavit in me charitatem.

Il Re mi ha fatto entrare nella Conserva de'suoi vini: ha posto in ordine entro di me la carità.

(*Cant. cap. II. v. IV.*).

Oltre la grazia singolarissima del bacio di pace, e quella di potersi l'anima riposare all'ombra del divino Sposo, altri doni senza paragone più preziosi sono serbati alla Sposa. Dal momento che il Signore la vede tutta perduta nell'amor suo, come Egli è inesauribile ne' suoi tesori, così viene sempre arricchendola di nuovi e più eccelsi favori. Si spiega leggiadramente come lo Sposo, introducendo l'anima nella mistica conserva de' suoi vini, quivi l'inebbria, e la rapisce fuori di sè. Effetti di questo rapimento; e come l'anima così rapita in Dio, mentre tutte le sue potenze, tranne la volontà, restano come morte, possa pure meritare. Unione misteriosa, per cui l'amore dello Sposo divino e quello della Sposa non formano più che un solo amore. Quali sieno le anime cui Dio solleva a tanta altezza.

L'anima dicea da principio che essa gustava il latte delle divine mammelle, e ciò era quando, quasi nella sua infanzia, cominciava ad essere carezzata con quei favori più privilegiati, e lo Sposo la veniva nutrendo in quella maniera sì dolce. Ora che essa si è fatta più adulta, il divino Sposo cerca di farla crescere in robustezza, sicchè sia degna di altri favori più eccelsi; quindi non più il latte, ma le frutta debbono essere il suo nutrimento e la sua delizia. Vuole che essa intenda l'obbligo strettissimo che le corre di servire un sì tenero Sposo, e di patire per Lui. Benchè non è pago a questo solo.

Cosa veramente ammirabile! Quando il Signore vede che un' anima è tutta sua, e che ha preso a servirlo senza un pensiero al mondo dell'utile suo proprio, unicamente pel piacere di servirlo, e pel bene infinito che Egli è in sè stesso, e per l'amore che gli porta; allora Egli trova mille e mille nuove maniere, tutte sublimi e tutte immensamente care, di comunicarsi a lei, che solo sa inventare quel Signore che è la sapienza in persona.

Voi forse, figlie mie, v'immaginate che con quel bacio di pace, e coll'aver raccolta la Sposa sotto la sua ombra, ciò che è un favore tanto più eccelso, il divino Amante avesse in certa guisa dato fondo a tutte le sue ricchezze, ed io ve ne ho detto ben poca cosa, e non ho fatto quasi altro che accennar questo punto, ma voi lo troverete svolto con assai più di chiarezza in quel mio manoscritto, che pocanzi io vi diceva, se pure egli avrà la fortuna di uscire alla luce.

È dunque vero che dopo i detti favori non ci resti più nulla a desiderare? O mio Dio! Quanto sono corti i nostri desiderii, e quanto hanno corte le ali per salire alla sublimità delle divine grandezze! E in qual profondo abisso di miseria rimarremmo noi sepolte, se Voi nell'arricchirci de' vostri doni non passaste mai la misura delle nostre brame!

Vediamo ora, figlie mie, ciò che segue a dire la Sposa. *Il Re mi ha fatto entrare nella conserva de'suoi vini:* Questa Sposa fortunatissima or che gode quel sì dolce riposo all'ombra del suo Diletto, che altro può mai desiderare se non che mai non le sia tolto quel paradiso di pace? In quello stato di tanta dolcezza le sembra quasi di non aver più nulla che desiderare; ma il di-

vino Re ha ne' suoi tesori altri doni immensamente più preziosi. Egli nulla brama più ardentemente che di effondere in noi le sue ricchezze, qualora trovi cuori disposti a riceverle.

Come io già vi dissi, e non mi stancherei mai di ripetervelo, affinchè mai non vi esca di mente, no, figlie mie, il Signore non misura i suoi doni secondo i nostri corti desiderii. Ne ho fatto io stessa la sperienza più e più volte. Ponete il caso per esempio che qualcuno chiedga al Signore che gli dia occasione di patire qualche cosa per suo amore: egli col suo pensiero non si spinge più oltre di quel che crede poter sopportare; ma il Signore a cui nulla costa il raddoppiargli le forze, e che vuole ricambiarlo di quel poco che egli è contento di patire per la sua gloria, rovescia sopra di lui un tal cumulo di croci, di persecuzioni, e di malattie, che il poverino si trova poco men che perduto. Questo è accaduto a me stessa, quando io era ancora fresca di età; e talora lamentandomi dolcemente: acqua, diceva, o Gesù mio, acqua e non tempesta; ma intanto sentiva infondermi nel cuore una forza e una pazienza tale, che io ancora al presente non so capire come potessi portare quel sì gran fascio di croci; eppure per tutti i tesori del mondo non avrei voluto mi togliessero quei patimenti.

Dice adunque la Sposa che il Re l'ha introdotta nella conserva de' suoi vini. Oh come il cuore della Sposa trionfa e si dilata a questo nome di Re, e di Re che tutto può, e a cui ogni cosa in Cielo e in terra ubbidisce, e il cui regno durerà eterno! Quando l'anima è giunta a questa sì stretta unione con Dio, è oramai

in grado di poter acquistare una cotal conoscenza delle grandezze sovrane di questo Re divino, chè il conoscerlo qual Egli è in sè stesso non è cosa di questo basso esiglio.

Mi ha, dice essa, introdotto nella cameretta segreta, ove tiene riposti i suoi vini, ed ha posto in ordinanza contro di me la carità. ¹ Queste parole mostrano chiaro che qui si tratta di una grazia che non ha pari. Conciossiachè come si può mescere ad un amico più o meno di vino, e prima dargliene a gustare uno squisito, e poi un altro più generoso, e quindi fargli salire più o meno i fumi al cervello, così è delle grazie del Signore. Egli dà a bere ad uno un centellino di vino di divozione, ad un altro gliene dà qualche sorso di più, ad un altro poi lo mesce sì largamente che egli comincia a uscir fuori di sè e di tuttociò che appartiene a sensi, anzi fuori di quanto v' ha nel mondo. A questi infonde nell'anima desiderii ardenti del suo servizio, in altri desta slanci infocati di amore, altri poi infiamma di uno zelo sì acceso verso i loro prossimi, che questo vino misterioso che gli inebbia non lascia loro sentire le grandi fatiche che sostengono per i loro fratelli. Ora questo è appunto il significato delle parole della Sposa or ora

¹ Così traduce questo versetto della Cantica Monsignor Martini, e aggiugne che tale è il vero senso della Volgata, come pure dei LXX, e del testo ebraico; come se Dio avesse in certa guisa schierati in ordine di battaglia i pegni sovrani dell'amor suo a fine di trionfare della Sposa, e tutta innamorarla di sé. Benchè non esclude un'altra sposizione, dice egli, assai celebre, secondo la quale la Sposa asserisce avere Dio posto in ordine la carità entro di lei, sicchè tutte le sue operazioni non sieno altro che amore. Santa Teresa però sembra essersi tenuta piuttosto a questa seconda interpretazione, meno poetica forse, ma che pure esprime assai leggiadramente gli effetti del divino amore in un'anima.

citare, e quel dire che lo Sposo l'ha introdotta nella Conserva segreta de' suoi vini ci dà a divedere che il desiderio dello Sposo è che essa s'inebbri sempre meglio di quel mistico vino.

E in vero, poichè questo gran Re innalza l'anima a sì sovrane carezze, ben si vede non esservi tesoro alcuno che Egli non sia pronto a comunicarle. Anzi il suo piacere è che essa beva e mangi a sazieta, e s'inebbri vie meglio, tracannando a gran sorsi di tutti quei vini che sono in quel mistico celliere dello Sposo, e s'imparadisi per così dire in tutte quelle delizie. Vuole che essa vegga con istupore quanto sono ineffabili le meraviglie del suo amore, e non tema di perdere la vita, o di bere fuor di misura oltre quello che può portare la debil natura, e si muoja pure, se così piace a Dio, in quel paradiso di delizie. Oh dolce morire, che fa vivere di una tal vita tutta di amore! E questo è appunto ciò che fa l'anima innamorata di Dio; giacchè essa scopre allora cose sì eccelse, e sì maravigliose, e ne è talmente rapita, che non sa dir altro, se non se: *Egli ha ordinato in me la carità*. O parole che non dovrebbero mai cancellarsi dalla memoria di un'anima, cui Dio degna di sì ineffabili carezze! O grazia che vince al paragone ogni altra grazia, e che noi non sapremmo mai meritare, se il divino Amante non ci porgesse amorosamente la mano per salire a tanta altezza.

Ben è vero che in questo stato l'anima non è ben desta neppure sul come essa ami. Ma oh sonno troppo fortunato! oh beata ebbrezza, in grazia della quale lo Sposo supplisce Egli stesso a ciò che l'anima non può fare! Ed

ecco il come: Egli stabilisce nell' anima un ordine mirabilissimo per cui, mentre le altre potenze sono per così dire morte, o addormentate, l' amore solo vive, e senza potersi rendere ragione del come egli opera, pure in grazia di codesto ordine posto da Dio opera di una maniera sì meravigliosa, che l' anima si trasforma in certa guisa col Signore stesso dell' amore che è Dio; e nulla può impedire o sturbare menomamente questa sì intima unione, nè i sensi, nè l' intelletto, nè la memoria; solo la volontà è presente a sè stessa.

Scrivendo queste cose mi balenò in mente il dubbio, se corresse qualche differenza tra la volontà e l' amore, e mi pare che sì, e forse non l' indovino. Mi sembra che l' amore sia come uno strale lanciato dalla volontà, e se questo strale è spinto con tutta la forza che ha la volontà, quando è interamente spogliata d' ogni affetto alla terra, nè d' altro s' occupa che del servizio di Dio, egli dee veramente far piaga nel cuore dello Sposo celeste, e penetrando profondamente in Dio, che è la fonte e l' abisso di tutto l' amore, dee sentirsi issofatto risospinto in dietro, e rilanciarsi dirittamente verso l' anima stessa con nuovo incendio di amore, come io or ora vi spiegherò. E la cosa è verissima: io l' intesi da alcune persone, cui il Signore si era piaciuto di innalzare a questo grado sì alto d' orazione, e a questa specie di rapimento e di santa ebbrezza, che incatena per così esprimermi tutte le potenze dell' anima. Nel loro esteriore ben si vede che tali persone non sono in sè, e se alcuno le interroga su ciò che hanno provato in quel rapimento, di questo esse sono perfettamente al bujo: non sono mai riuscite ad intendere come

operi l' amore in quei momenti di paradiso. Veggono sibbene chiarissimamente i frutti preziosi che colgono di quella grazia sovrana; si sentono crescere in cuore a mille doppi la fede e il disprezzo di quanto il mondo ha di magnifico e di prezioso; la loro virtù si fa più salda e robusta; ma come l' anima venga arricchita di tali doni, e come in quel rapimento essa goda una piena sì traboccante di voluttà celeste, è per esse un mistero; hanno appena un barlume a conoscere la dolcezza che inonda l' anima sul cominciare del rapimento, e sentono che è ineffabile. Ed è chiaro che questo appunto vuol significare la Sposa con le parole da noi pocanzi citate. La soavità di Dio supplisce a ciò che l' anima non può in quel rapimento, ordinando in lei la carità, sicchè si renda più degna di quei favori più eccelsi che le prepara.

Ma qui ci si affaccia un dubbio, ed è come mai l' anima, così rapita fuori di sè e tutta sì inabissata in Dio, che pare non valga ad esercitare alcun atto con le sue potenze, possa pure meritare. D' altra parte non sembra egli incredibile che il Signore voglia largheggiare con lei di sì sovrane carezze, di guisa che essa gitti invano quei momenti preziosi, senza alcun acquisto di merito? O abisso incomprendibile dei segreti di Dio! Qui conviene umiliare il nostro intelletto, profondamente convinti che a formare degno concetto delle grandezze di Dio egli è poco meno che cieco. Qui è bello il ricordare la prudenza con che si regolò la gloriosissima Vergine nostra divina Madre. Piena di celeste sapienza, come ella era, non altro dimandò all' Angelo se non se in qual maniera, salva la sua verginità, potrebbe essa

divenir Madre di Dio, e uditane la risposta, che lo Spirito Santo scenderebbe sopra di Lei, e la virtù dell'Altissimo la coprirebbe colla sua ombra, non si curò di saper altro. Con quella fede e prudenza onde era a sì gran dovizia fornita, capi che in un affare che era tutto opera dello Spirito Santo e della virtù dell' Altissimo non occorre saperne più oltre, nè v' era punto a temere di nulla.

Non è questa davvero la regola che tengono certi sapientoni, che Dio non conduce punto per queste vie sì sublimi di orazione, che essi non saprebbero immaginare neppure alle mille miglia. A giudizio di costoro la ragione ha diritto di sentenziare su d'ogni cosa, e tutto si dee regolare colla squadra dell' intelletto, e pare che con la loro scienza pretendano misurare le grandezze infinite di Dio. O se riuscissero ad imparare un pochino di quella umiltà sì cara della Vergine Immacolata!

O mia Sovrana Signora! quanto bene si imparano alla vostra scuola le finezze d'amore che passano tra Dio e la sua Sposa, descritte nel libro de' Sacri Cantici! Voi, figlie mie, potrete osservare nell' Ufficio della Vergine Madre Nostra, che recitiamo ogni settimana, quante di quelle lezioni e di quelle antifone sono tratte dalla Cantica. Per ciò che si attiene ad altre anime, ciascuna capirà più o meno, secondo il lume che il Signore si piacerà di comunicarle, e verrà a conoscere se Dio l'abbia degnata, almeno in parte di quei favori, di cui parla la Sposa, quando dice *avere il Signore ordinato in lei la carità.*

In questo stato l'anima non sa nulla, nè del dove si fosse, nè del come in mezzo a quelle delizie di pa-

radiso abbia dato gusto al Signore, nè di ciò che essa sia divenuta, giacchè tutta immersa in quel torrente di dolcezza, non pensava neppure a ringraziare Iddio di un favore sì eccelso. Ma, o Diletta di Dio, va pur lieta e contenta: quando il Signore ti rapisce ad una sì stretta unione, e ti fa sentire quelle parole d'amore che egli gode di ripetere sì spesso alla Sposa nel libro de' Cantici: *Tutta sei bella, amica mia*, ed altre somiglianti, con che mostra di compiacersi in lei sovraneamente, è da credere che Egli non permetterà mai che in quel tempo beato tu gli dia ombra di dispiacere; anzi avrà cura di supplire Egli stesso a ciò che tu non puoi, a fine di potersi sempre meglio deliziare in te.

Il Signore vede quest'anima fuori di sè pel desiderio infocato di tutta struggersi del suo amore, vede che la violenza stessa dell'amore le toglie il ragionare coll'intelletto, sicchè non abbia alcun ritegno nell'amare, e potrà Egli non darsi tutto a chi tutto si dona a Lui? No certamente: così non usa il divino Amante.

Qui, pare a me, il Signore adorna di finissimo smalto l'oro che egli ha già preparatò co' suoi doni celesti, e atto passare pel crogiolo, a fine di saggiare di quanti carati sia l'amore onde quest'anima lo ama.

Egli lavora su questo fondo in mille leggiadre maniere, che solo può descrivere chi l'ha provato. L'anima è l'oro di cui parlo; e mentre il Signore viene perfezionando cotesto lavoro, essa non si muove, nè opera punto più di quello faccia l'oro materiale sotto le mani di chi lo lavora, ma ubbidisce interamente a quanto vuol fare di lei l'orefice divino, o la divina Sapienza. Compiacendosi Egli divinamente di quel pieno

abbandono nelle sue mani, stante che sono sì pochi che l' amino di un amore sì forte, prende gusto a incastonare in quest' oro una ricchezza di gioie e di pietre preziose, e l' impreziosisce vie meglio con varii fregi di smalto.

Or chi mi sa dire quel che si faccia l' anima in quelli istanti? Ecco ciò che non è sì facile a indovinare; e noi dobbiamo star contente a quel poco che ce ne dice la Sposa de' Cantici con le parole: *Egli ha ordinato in me la carità*. E di vero in quella beata intimità con Dio essa ama, ma come ami non lo sa; non ha neppure un' idea schietta dell' oggetto che ama. L' affetto immenso che le porta il Re che l' ha rapita a sè in tanta altezza, convien dire che abbia unito le sue fiamme divine con quelle dell' anima di una maniera sì ineffabile, che l' intelletto non è degno di penetrarne il mistero. E poichè questi due amori non sono più che un amor solo, e l' amore dell' anima è in certa guisa perduto e inabissato in quello di Dio, come potrebbe l' intelletto salire sin colà? In quella stretta amorosa che non suol essere di lunga durata, anzi passa rapidamente, l' intelletto lo perde di vista; e Dio, intanto pensa a ordinare l' amore dell' anima di maniera che allora e poi sempre essa faccia il piacere del divino Amante senza che l' intelletto, come già dissi, riesca a scoprirne il come. Benchè più tardi s' accorge troppo bene di ciò che è stato, quando egli vede quest' anima adorna di sì fine smalto, e ingioiellata di perle e pietre preziose, che sono le virtù. A quella vista riman quasi estatico per meraviglia, ed oh! va dicendo, *chi è costei, bella siccome un sole?*

O vero Re, e ben degno che la Sposa vi dia un sì bel titolo! Giacchè in un attimo, se a Voi piace, potete dare immensi tesori di paradiso, e farne ricca un'anima, da starne contenta e beata per sempre; ed oh qual ordine mirabile lascia l'amore in quest' anima fortunata!

E che tale appunto sia il modo, onde Dio tratta le anime a lui care, potrei provarlo con varii esempi, giacchè ho avuto il bene di conoscerne alcune, cui Dio aveva arricchito di queste grazie più eccelse. Mi rammento d' una tra esse, cui Dio in nulla più che tre giorni comunicò un tal tesoro di doni spirituali, che una liberalità sì fuor di misura mi pareva quasi impossibile; ma poi saputo come il Signore per più anni avea trattata quell' anima, e come essa, senza mai venir meno nel coraggio, era sempre andata innanzi, non ebbi più alcun' ombra di dubbio. Ad un'altra diede quella stessa ricchezza di doni celesti in tre mesi, e l' una e l' altra erano religiose ancora fresche di età. Altre ne conobbi cui Dio non fu largo di tali grazie che in capo a molti anni. E ciò che ho detto di quelle due giovani monache potrei pure asserirlo di varie altre, giovinette ancor esse. Questa verità mi corre l' obbligo di confessare, perchè in questo mio scriverello mi ricordo d' essermi lasciata sfuggire dalla penna, che l' essere innalzato a questa sì stretta unione con Dio non è che di alcuni pochissimi, che vi si prepararono con molti anni di patimenti e di croci d' ogni maniera. Sappiate adunque che questa regola ha pure le sue eccezioni. E chi è che possa porre limiti alla liberalità di un Signore sì eccelso, che tanto brama di effondere i suoi tesori?

Havvi però un segno a cui si può facilmente conoscere

se Dio abbia preso a carezzare un' anima con questi favori più privilegiati, ed è il sentirsi essa una virtù si salda ad ogni prova, ed un sì gran foco d' amore, che non è più padrona di frenarlo o di nascondarlo, e senza pure volerlo gitta fiamme anche negli altri. Perciò dice la Sposa: *Egli ha ordinato in me la carità*. Un tale effetto per altro non succede se non se quando si tratta di grazie che vengono dirittamente da Dio, e non di illusioni del proprio cervello, o di malinconie, o di altri sforzi che fa la natura. Del rimanente a lungo andare si viene a scoprire delle une e delle altre quello che sono.

La carità adunque resta siffattamente ordinata nell' anima, che tutto l' amore che essa avea pel mondo si volge in altrettanto odio e disprezzo, e l' affetto che porta ai parenti e congiunti si trasforma di tal maniera che essa più non li ama se non in Dio. La carità poi onde arde per i suoi prossimi e nimici è tale che niuno potrebbe crederlo, se non se ne vedessero le prove lampanti. Finalmente il suo amore verso Dio è così infocato, è un ardere e bruciare così fuor di misura, che lo struggimento e il martirio, che le cagiona, soverchia tante volte e annienta la povera natura, di guisa che essa sentendosi venir meno, e già sul punto di morire in quel beato incendio, è costretta ad esclamare: *Confortatemi col soave profumo di olezzanti fiori, circondatemi di pomi, perchè io pel gran foco d' amore mi sento morire*.

CAPITOLO VII.

*Fulcite me floribus, stipate me malis quia amore
languo.* (Cant. cap. II. v. V.).

Confortatemi con la fragranza de' fiori, circondatemi
di pomi, perchè io pel grande infocamento d'amo-
re mi sento morire.

I fiori chiesti dalla Sposa non sono altro che le grandi opere che essa si strugge di fare in servizio di Dio e in aiuto de' prossimi. E i mistici pomi sono le croci e i patimenti d'ogni maniera, che essa brama infocatamente di soffrire pel Signore. Potenza sovrana che hanno sui cuori le anime profondamente ferite dall' amore divino. Profumo di paradiso che spandono le parole e le opere loro. Pericolo che si corre a slanciarsi nei ministeri apostolici quando l'anima ha cominciato appena ad assaporare le delizie dell' unione con Dio.

Quai sublimi parole son queste per la materia che io ho preso a trattare! Deh! o Santa Sposa, diteci, che Dio vi salvi, come mai la piena della dolcezza vi uccide, e voi sospirate chi vi conforti con la fragranza de' fiori? Questa dolcezza, io lo so bene, è talora sì traboccante, e dà un sì fiero assalto alla vita, che sembra lì lì per ispegnersi. Quali sono dunque i fiori che voi bramate? Non sono essi davvero un buon rimedio al vostro male, salvo che li chiediate per finir di morire; giacchè quando l'anima tutta si strugge d' immenso foco d' amore nulla più ardentemente desidera che il morire. Ma no, figlie mie, non è questo che vuol dire la Sposa con quelle parole: *confortatemi con la fragranza de' fiori*. Poichè chiede un conforto, è chiaro dunque che non è la morte il suo sospiro, ma si piut-

tosto la vita, a fine di far gran cose in servizio di quel Dio, cui sente di essere immensamente obbligata.

E non crediate sia punto un' esagerazione il dire che essa dà in isfinimento ed è presso a morirne: no, la cosa è così appunto come io vi diceva. Conciossiachè l'amore assale talora l'anima con tal violenza, e si impossessa di una maniera sì irresistibile di tutte le sue potenze, che ben potrebbe spezzare i legami, onde l'anima è unita al corpo. Io so di una persona che stando un giorno in orazione, udì il canto di una voce di paradiso. Essa sentiva troppo bene che, seguitando quella celestè melodia la sua anima sarebbe stata costretta a svellersi dal suo corpo per l'infinita dolcezza, onde quel canto le ricercava le più intime fibre; ma Iddio fece tacer quella voce. La detta persona in quell'estasi potea bene morire, ma non dire pure un fiato per pregare quella voce che smettesse. Imperocchè i suoi sensi esterni erano siffattamente incatenati, che il muovere anche solo leggiermente le labbra le era al tutto impossibile. E vedea sì il pericolo in cui era; ma come chi dormendo sogna un pericolo paurosissimo che lo minaccia, e per quanto di sforzi si faccia, non può nè fuggire, nè gittare un grido, così era essa.

Quando l'anima sotto la potenza sovrana del divino amore si sente morire, non vorrebbe punto uscire di quello stato, e la morte anzichè farle paura, è il più ardente sospiro del suo cuore e il sommo della felicità. O morte immensamente cara, spirare così tra le braccia di questo adorabile Salvatore, nell'estasi stessa del suo amore! Sì, figlie mie, l'anima è talora sì presso a rompere le sue catene, che se non vedesse essere più

caro a Dio che essa resti ancora in questo esiglio, soffrendo in pace quel crudo martirio, non potrebbe reggere lungamente al gran foco che la divora. Quindi essa chiede un conforto che valga a temperare quell' incendio, in cui lo Sposo divino l' inebbria di sovrane delizie, e va dicendo: *confortatemi con la fragranza de' fiori.*

Codesti fiori per altro non sono punto i fiori de' giardini di quaggiù, e il loro profumo è senza paragone più delizioso. I fiori che desidera la Sposa a parer mio non sono altro che grandi opere in servizio di Dio e del prossimo. Per queste essa rinunzia di buon grado a quei rapimenti e a quelle dolcezze ineffabili dell'amore divino; benchè cotesti fiori, che essa brama, abbiano più della vita attiva che della contemplativa, e l' anima sembri in certa guisa scapitarci. Il Signore adunque è pronto a contentarla.

In questo novello stato l' anima non si sazia di adoperarsi in mille guise a gloria del Signore: Marta e Maria si danno la mano da buone sorelle. Giacchè l' operare esterno prende le mosse dal fuoco interno dello spirito; l'amore divino è l' anima di quelle opere, e le opere che germogliano d' una tale radice sono di una bellezza che incanta, e di un profumo che imparadisa. La pianta onde sbocciano questi bei fiori, queste opere sante fatte puramente per Iddio, senza un pensiero al mondo del proprio guadagno, è l' amore stesso di Dio; il loro profumo si spande a largo spazio d' intorno con gran pro di molte e molte anime; ed è tal profumo che non finisce come gli altri odori in un batter d' occhio, ma si mantiene lungamente, e penetra ne' cuori con una potenza maravigliosa.

Mi spiegherò meglio, affinchè voi cogliate più limpidamente il mio pensiero. Immaginate un celebre oratore che stia predicando. Egli ha certamente l'intenzione di guadagnare anime, ma pure là in fondo al cuore serba qualche resticciuolo di amore di sè stesso. Quindi egli vorrebbe pure piacere a' suoi uditori, per acquistarne lode e riputazione di grande oratore. Pensate poi come afferrerebbe ghiottamente l'occasione di guadagnarsi un Canonicato. Così dite di tante altre cose che molti fanno con la migliore intenzione di giovare al loro prossimo, ma al tempo stesso sono grandemente solleciti di non dispiacere a chicchessia, e badano con cento occhi a non iscapitare punto per sè mentre lavorano per gli altri. Fate che sul capo di costoro si venga addensando qualche brutta tempesta, voi vedrete come subito s'ingegnano di guadagnarsi il favore del monarca, dei grandi di Corte, e del popolo. Essi si regolano con quella prudenza che è tanto in istima nel mondo. Piacca a Dio che cotesta prudenza sia vera prudenza: ma purtroppo il più delle volte non è altro che una copertina, sotto cui si nascondono di molti difetti.

Coteste persone, io non lo nego, s'adoperano utilmente in servizio di Dio e in bene delle anime, ma davvero che non sono queste le opere sante, e i fiori che desidera la Sposa, giacchè essa non ha punto altro pensiero che quello dell'onore e della gloria di Dio. Alle anime, cui Dio innalza a questa sì sublime orazione, non sorge mai in capo il pensiero di perdite o di guadagni, non si ricordano neppure di sè stesse, come se più non esistessero al mondo; l'unico loro desiderio è il servire e dar gusto al Signore. E poichè sanno quanto Dio ami

teneramente i suoi servi e i suoi figliuoli, sono liete di poter rinunziare alle sue carezze divine, e a tutti i loro godimenti per rendere quelle anime più salde nel bene, e servirle e istruirle in quelle verità che più valgono a farle correre innanzi nelle vie della santità; e s'adoperano con ogni sforzo per riuscire a questo santo scopo, e non pensano neppure per sogno allo scapito che loro ne potrebbe tornare. Condurre molte anime alla santità, ecco il pensiero che sta loro fisso in mente, e null'altro. Per dare un maggior gusto a Dio coteste anime grandi dimenticano sè stesse, in grazia di coloro che esse amano di sì tenero affetto; e per guadagnarli all'amore di Dio, e legarli irrevocabilmente al suo servizio si terrebbero fortunate di poter sacrificare mille volte la vita, e talora hanno la gloria di morire appunto nel più bello della loro magnanima impresa. Ogni parola che esce loro di bocca è come saetta infiammata di quell'amore di Dio che dentro le consuma; inebbriate come esse sono di quel vino celeste non hanno mai un pensiero dei giudizi del mondo, o se pur l'hanno, non se ne curano punto. Ecco quali sono le anime che operano un bene immenso nella Chiesa di Dio.

Mi ricordo di ciò che tante volte ho pensato di quella Santa Samaritana, di cui conta il Vangelo. Quale dardo acutissimo dovette essere al suo cuore quell'esempio di amore del prossimo! E convien dire davvero che avesse ben penetrata la forza delle parole dettele da Nostro Signore, poichè volò via sì rapidamente, bramosa di far conoscere a quanti erano in Samaria il gran tesoro che avea trovato. Il racconto di quella fortunata peccatrice parmi che quadri a meraviglia al soggetto che io ho

per le mani. In premio della sua grande carità essa meritò che si prestasse subito fede alla sua parola, e che la sua parola operasse gran numero di conversioni in quel popolo. Per chi si sente struggere di zelo dell'altrui salvezza parmi non possa esserci consolazione più dolce, che quella di vedere le anime accendersi ogni dì meglio nell'amor di Dio. Allora, pare a me, si gusta il frutto delizioso di questi fiori. Felici coloro cui il Signore è largo di tali grazie! Troppo sono essi in dovere di servirlo. In questa buona Samaritana la fedeltà andò del pari colla grandezza del favore che Gesù le fece. Parmi vederla fuori di sè per questa santa ebbrezza dell'amore del prossimo, correre per le pubbliche piazze e per le vie di Samaria, gridando per tutto che avea trovato il vero Messia, venissero tutti a vederlo. Ciò che più mi rapisce è il vedere come issofatto tutti le credettero, benchè non fosse che una semplice donnicciuola, e probabilmente del basso popolo, tanto che era uscita fuori di città per attingere acqua al pozzo di Sichar. Ma quanto altresì fu grande la sua umiltà! Nostro Signore le scoperse uno per uno tutti i suoi peccati, ed essa, anzichè mostrarsene offesa, come accade a' dì nostri nel mondo, dove la verità è sempre di sapore sì ostico, non altro gli rispose, se non che egli dovea essere certo un gran profeta. Così è nella Chiesa di Dio di tanti missionarii che bruciano di zelo della salute delle anime. Cotesti uomini apostolici hanno un potere sovrano sui cuori, spargendo in essi le loro fiamme, o accendendoli sempre più del foco dell'amor di Dio. Convien dire per altro che essi si prepararono a quel ministero con molti anni di preghiere e di conversa-

zione intima con Dio. Là in quella vita di unione col divino Maestro, ricolmati di mille carezze, e tenuti in grandi delizie di paradiso, si sono sentiti ardere di una sete cocentissima di patimenti e di croci, e quindi rinunziando di buon grado a quelle dolcezze, escono della loro solitudine, e si gittano avidamente a ciò che vi ha di più duro nel ministero apostolico. Io dico che questi fiori e queste opere, che spuntano da un albero di amore sì infocato, mandano una fragranza più durevole assai; e sono di parere che una sola di queste anime così ferite dall' amor divino fa incomparabilmente più di bene nella Chiesa con le parole e con le opere che non molte insieme di quelle, che troncano per così dire i nervi e l' efficacia alle parole ed opere loro, e le insozzano colla polvere della umana sensualità, non senza qualche segreto fine mondano.

Sono queste le opere, onde s' attinge la forza per tenerci saldi contro alle persecuzioni; e queste appunto chiede la Sposa de' Cantici con quelle parole: *circondatemi di pomi*. Quasi dicesse: inviatemi, o Signore, croci e patimenti d' ogni maniera. Essa se ne strugge di desiderio, e ne coglie frutti preziosi. Non curandosi più punto del proprio gusto, ma unicamente di quello di Dio, pone tutta la sua felicità nell' imitare in qualche parte la vita del Salvatore divino, che fu tutta una catena di patimenti. L' albero che porta questi frutti sospirati dalla Sposa pare non possa essere altro che la Croce di Gesù Cristo, giacchè lo Sposo in un altro passo della Cantica dice alla Sposa: *sotto l' arbore di pomi io ti ridonai la vita. Sub arbore malo suscitavi te.* (Cant. cap. 8. v. 6.). Ora quando un' anima, in-

nalzata a questa unione sì stretta con Dio, si vede circondata d' ogni parte di patimenti e di croci, le accoglie come un gran refrigerio al suo martirio d' amore. Le dolcezze, onde il Signore l' inebbria nella contemplazione, non essendo più così continue, le lasciano pure un qualche respiro, ed essa allora trova un gusto infinito nel patire. Ma il patire non la consuma, non le toglie le forze, come suol fare la contemplazione divenuta poco men che abituale, col tenere tutte le potenze dell' anima incatenate, e pressochè morte. Un' altra ragione per cui la Sposa chiede pomi di opere sante si è che non le par giusto di starsene sempre in un paradiso di dolcezze, senza rendere alcun servizio allo Sposo, e senza mai patir nulla per Lui.

Questo ho veduto io stessa in alcune poche persone, chè purtroppo per i nostri peccati anime di tal tempra non si incontrano ad ogni passo. Quanto più sublime è la loro orazione, e quanto più soavi le carezze che ricevono da Dio, tanto più si sentono bruciare del desiderio d' aiutare i prossimi, e di indirizzarli alla santità. La sete che hanno di salvar anime non si sazia mai; per istrapparne anche una sola dagli artigli del demonio darebbero volentieri mille vite, come già io vi dicea da principio.

Coloro che cominciano appena a gustare cotesta orazione, e ad assaporarne le delizie forse nol crederanno. Chi sa, penseranno forse che queste anime apostoliche, che tutte sono in faticare alla salute de' prossimi, non possano fare gran passi nella vita spirituale, e che lo starsene nascosto in un cantuccio, come esse fanno, deliziandosi con Dio, valga immensamente di più. Ma se-

condo me è una gran provvidenza di Dio che costoro non sognino neppure l' altezza di perfezione, in cui sono quelli uomini apostolici; se no, in quei primi fervori tenterebbero di salire di tratto a quelle altissime cime. E i poverini non hanno ancora messe le ali, ed hanno bisogno di pigliar forza col nutrirsi più lungamente di quel latte, onde parlai da principio. Si tengano pure accosto a quelle divine mammelle, che il divino Amante, quando si sieno fatti più robusti, saprà bene valersene in qualche impresa di sua gloria. Se vi si provassero ora, non farebbero punto agli altri quel bene che si pensano, e scapiterebbero non poco per sè stessi. Ma posciachè in quel mio scritto, che già vi accennai, è descritto per filo e per segno tutto quello che dee fare chi vuole adoperarsi in aiuto de' prossimi, e quanto pericolo si corra a uscire del proprio ritiro innanzi tempo, io non istarò ora a ripetere il già detto, e non aggiungerò altro in questa materia.

Il mio unico pensiero, nel metter mano a questo piccolo lavoro, fu quello di farvi conoscere qual preziosa sorgente di dolcezze spirituali sono per noi certi versetti del libro dei Cantici, e di mettervi in cuore una gran voglia di meditare profondamente i misteri altissimi che s' ascondono in quelle parole, benchè a prima giunta paiano difficili a spiegare. Lo stendermi più oltre in questa materia non sarebbe cosa prudente; e Dio voglia che l' avere scritto anche solo queste poche pagine non sia stata una solenne imprudenza, benchè io non abbia intrapreso questo lavoro altrimenti che per ubbidienza. Faccia il Signore che tutto questo torni alla sua maggior gloria. Se in questo mio scritto troverete

alcun che di buono, già voi lo sapete che non può essere farina del mio sacco. Le scalze che sono qui meco hanno veduto co' loro occhi il pochissimo tempo ch' io ebbi per metter insieme questi pochi pensieri, in grazia dei mille affari, che non mi danno mai punto di tregua. Io prego dunque il Signore mi renda degna di gustare tutte quelle carezze divine di cui parla la Sposa de' Sacri Cantici. E se c'è tra voi chi creda di possedere qualcuna di tali grazie sovrane, benedica il Signore, e lo preghi a gradire la mia preghiera, sicchè non sia essa sola a goderne il frutto. Gesù tenga sempre sopra di noi la sua mano di benedizione, e ci insegni a far sempre la sua santissima volontà. Così sia.

ESCLAMAZIONI

DELL' ANIMA A DIO

ESCLAMAZIONI

O SOSPIRI DELL' ANIMA A DIO

OPERA DELLA SANTA MADRE

TERESA DI GESÙ

BREVE CENNO DEL TRADUTTORE.

Venendo ora alle così dette Esclamazioni di Santa Teresa, io non istarò qui a nojare il gentile lettore con lunghi preliminari, nè gitterò inutilmente il tempo a fare grandi elogi di questo scritto. A destare in chiunque abbia fior di senno una gran voglia di leggere e di gustare queste Esclamazioni, basta il sapere che esse uscirono dalla penna di quella gran Serafina del Carmelo, fornita da Dio di sì alto ingegno, e da quel cuore che per tanti anni arse di una fiamma sì cocente d'amore celeste, da pareggiare l'ardore de' Serafini del Cielo.

E che tali Esclamazioni sieno lavoro schietto della nostra Santa non è punto a dubitare. « Le Esclamazioni dell' anima a Dio, dice il P. Federico di S. Antonio, là dove parla delle varie Opere della Santa, già fino dal 1587, furono date alla luce dal P. Fra Luigi di Leon, come parto legittimo della Santa Madre; quindi si tiene per indubitato che il detto integerrimo religioso ne avesse fra le mani l' originale. L' opera in vero è tale che tutta spira amor celeste; lo stile è a tutto somigliante a quello degli altri scritti della Santa, la dottrina apparisce la stessa, cioè tutta celeste e serafica. In somma troppo evidenti sono i caratteri della dettatura di

« S. Teresa. Si crede che essa scrivesse questi slanci d'amore
 « l'anno 1579 in diversi giorni, secondo l'impeto del foco di
 « vino, che Gesù imprimeva nel suo cuore dopo la Santa Co-
 « munione ».

Così pure i Bollandisti, e il P. Marcello Bouix, e il Signor De la Fuente, e tutti gli autori Teresiani che scrissero sulle opere di S. Teresa, hanno sempre tenuto queste Esclamazioni come cosa tutta della Serafica Madre.

Solo si è mosso qualche dubbio sul quando la Santa scrivesse questi suoi slanci d'amore. Il Signor De la Fuente sostiene che furono scritti nel 1569, e ne reca in prova la testimonianza del P. Luigi di Leon, il quale nella sua edizione delle Opere della Santa, nel titolo posto in capo a queste Esclamazioni, aggiunge, che furono scritte l'anno 1569, *Año de Mil Quinientos y sesenta y nueve*. Se non che l'autorità dei Bollandisti, scrittori come ognuno sa sì severi nel pesare ogni loro asserzione, e quella del citato P. Federico di S. Antonio, uomo anche egli eruditissimo, e la testimonianza del P. Marcello Bouix, che senza uno scrupolo al mondo segue l'opinione dei Padri Bollandisti, mi paiono un argomento di gran peso per credere che queste Esclamazioni sieno state scritte anzi nel 1579.

Quanto si è al manoscritto originale della Santa, si trova diviso in due parti. Il P. Antonio di S. Giovacchino, Autore dell' *Anno Teresiano* (al giorno 7 di Luglio), asserisce che al tempo suo le Monache Teresiane di Granata aveano la fortuna di possedere una parte di quell'autografo; e pare che ancora al presente siene esse in possesso di un tal tesoro. L'altra parte dell'originale si conserva nel monastero delle Teresiane di Madrid, e il P. Marcello Bouix, come ce ne fa fede egli stesso nel Prologo alla sua traduzione francese, vide co' suoi occhi quel prezioso manoscritto, e l'ebbe nelle sue mani.

Qualcuno per avventura chiederà, perchè questi slanci o sospiri amorosi della Santa vadano con questo titolo di Esclamazioni; ed io confesso il vero, che più volentieri li chiamerei Meditazioni, o Soliloquii dell'anima, ora con Dio, ora con sè stessa, ma poichè così furono intitolati in tutte le edizioni

delle Opere della Santa, non è giusto che noi diamo loro altro titolo da quello che ebbero sin qui. Ma che che sia della loro appellazione, è certo secondo le Cronache Teresiane, che queste meditazioni hanno operato grandi conversioni di anime; e speriamo che la catena di tali conversioni non debba essere ancora finita, e che molte anime in leggere queste Esclamazioni, che spirano tanto foco di amore celeste, si sentiranno destare in cuore il desiderio di staccarsi dal mondo, e darsi interamente a Dio.

I.

O vita mia, vita mia, come puoi tu durarla lontana dalla tua vita? E così sola e derelitta che pensi tu? che fai, mentre tutte le tue opere sono guaste da mille imperfezioni? Dove potrai tu trovare, o anima mia, un conforto in mezzo a questo mare sempre rotto da sì fiere tempeste? Io piango sopra me stessa, e i miei occhi rompono in lagrime più amare, quando ricordo quelli anni infelici, in cui pensai a tutt' altro che a piangere. O mio Signore! Sono pur dolci ed amabili le vostre vie, ma chi può camminare per esse senza paura? Io tremo al pensiero che la mia vita forse abbia a finire senza aver fatto nulla di bene per voi. E quando prendo a servirvi, di quanto io fo, nulla è che mi contenti, nulla che valga a ripagarvi punto di quel moltissimo che io vi debbo. Mi pare che sarei beata, se potessi tutta struggermi per Voi, ma poi considerando la mia profonda miseria, veggio troppo chiaro che nulla di bene io posso, se voi non mi porgete la vostra mano pietosa. O mio

Dio e misericordia mia! Che debbo io fare a fine di non sciupare le magnificenze della vostra grazia nell'anima mia? Sante, e giuste, e incomparabili sono le opere vostre, e piene d' infinita sapienza, poichè voi siete la sapienza medesima. Se il mio intelletto si sente rapire a contemplarne le maraviglie, la mia volontà si duole perchè non vorrebbe essere punto sturbata nelle dolcezze dell' amor vostro; il mio spirito brucia del desiderio di conoscervi, ma l'abisso incomprendibile delle vostre grandezze l' annienta. Il mio cuore brama infocatamente di deliziarsi nelle sovrane bellezze del vostro volto, ma indarno, che una dura catena il ritiene prigioniero in questo basso esiglio. Quindi tutto sembra far guerra al mio amore.

E voi sapete, o mio Dio, che questo amore crebbe in gran fiamma nel meditare le vostre grandezze, E conobbi allora meglio il profondo abisso delle mie miserie senza numero. Sebbene che dico io, o Signore? E con chi vo io sfogando l' amarezza del mio cuore? Chi è che ascolti i miei sospiri se non se voi, Padre e Creator mio? E qual bisogno ho io di palesarvi in parole il martirio dell' anima mia, mentre veggo sì chiaro che voi siete nel centro del mio cuore? Benchè, fors' io m'illudo miseramente. O Dio dell' anima mia, chi mi assicura con tutta certezza ch' io non sono separata da Voi? O vita, che fino all' ultimo respiro ci tieni sempre incerti su ciò che più importerebbe sapere in questo mondo, quanto sei tormentosa ed amara! E chi può mai desiderarti, mentre l' unico conforto che si possa sperare da te, che è quello di dar gusto a Dio in ogni cosa, è sempre sì incerto e esposto a tanti pericoli!

II.

Spesso, o mio dolce Signore, io vo pensando, non esservi altro quaggiù che possa disacerbare il dolore del vivere senza di Voi, se non se la solitudine, poichè l' anima quivi si riposa dolcemente in colui che è la vera sua pace. Ma troppo sovente ahimè le è tolto il deliziarsi in voi con piena libertà! Allora sente rincrudire a mille doppi il suo tormento. È ben vero che questo tormento è uno scherzo da nulla appetto a quello del dover trattare con le creature, e rompere quell' intima conversazione col suo Creatore. Ma d'onde viene, o mio Dio, che il riposo fa tanta uggia a chi altro non brama che di piacere a Voi? O possente amore di Dio, quanto tu sei dissomigliante dall' amore mondano! Questo non può patire che altri gli sia compagno, per tema che gli rubi in parte quell' affetto che egli possiede; l' amor del mio Dio per contrario non mai tanto s' infiamma, nè mai tanto è beato, che quando vede molti cuori che l' amano; l' unica cosa che lo tormenta è il sapere che non tutti ardonno di questo bel fuoco.

Ecco perchè, o mio sovrano Bene, in mezzo alle dolcezze di paradiso, onde l' anima s'inebbria nel conversare intimamente con Voi, soffre un crudele martirio, pensando al gran numero di coloro che non si curano punto di queste celesti delizie; e a tanti infelici che per loro colpa non potranno mai gustarne stilla in eterno. Quindi essa studia tutti i mezzi per crescere il numero

dei vostri amanti, o mio Dio, e rinunzia volontieri alle delizie del suo riposo, quando spera di accendere in altri la brama di quella felicità, onde essa è beata.

Benchè, non sarebbe egli meglio, o Padre mio, che quest' anima serbasse ad altro tempo questi suoi desiderii, quando la piena delle dolcezze non sia più così traboccante, e non pensasse ora ad altro che a godersi in pace le finezze dell' amor vostro? O mio Gesù, quanto è grande l' affetto che voi portate ai figliuoli degli uomini, se è vero che non vi si può far cosa più gradita, che il lasciare Voi per adoperarsi con tutte le forze alla salvezze delle anime! Anzi, e chi nol sa? È questo il mezzo, onde si riesce a possedervi più pienamente. L' anima nostra allora, è verissimo, non gusta tante dolcezze, ma essa ripone tutta la sua felicità in dar gusto a Voi; e vede troppo bene che tutti i godimenti di questa vita, quelli eziandio che paiono venire da Voi, non valgono gran cosa, se loro non s'aggiunge questa bella fiamma dell' amore del prossimo. Chi non brucia di questa fiamma non arde neppure per Voi, mio dolcissimo Sposo; poichè Voi a fine di mostrarci l' amore immenso, onde vi struggete per noi miseri figli di Adamo, avete sparso il vostro sangue fino all' ultima stilla.

III.

Quando io considero, o mio Dio, la gran gloria, che voi serbate in Cielo a coloro, che durano saldi in far sempre la vostra volontà sino alla morte, e quanto costò di dolori e di patimenti al vostro Divino Unigenito

racquistarcela; quando penso che noi ne eravamo al tutto indegnissimi, e che l' eccesso dell' amore d' un Dio, che ci ha dato un sì sublime esempio di generosità nell' amare, morendo in croce per noi, merita d' essere ripagato con un amore senza misura, l' anima mia si sente trafiggere dal più acuto dolore. E come è possibile, o Signore, che gli uomini pensino sì poco al quanto ha fatto e patito per noi un Dio, e se ne spenga siffattamente in essi la memoria, fino a trovar gusto in offendervi? Ed è pur vero, o mio dolce Redentore, che gli uomini sieno sì ciechi, da dimenticare il lor vero bene, e che Voi non ostante una sì nera ingratitudine possiate ancora ricordarvi di noi? Ma che dico io mai? Anzi allora appunto quando noi vi abbiamo trafitto mortalmente il cuore co' nostri peccati, Voi dimenticando in un attimo quell' offesa gravissima, ci porgete la mano pietosa per rialzarci, Voi ci togliete allora la benda dagli occhi, affinchè vediamo l' abisso orrendo in cui siamo caduti, e ci volgiamo a Voi, pregandovi di voler guarire le nostre piaghe. Sia benedetto un Signore di tanta bontà! benedetta una sì larga misericordia! Sia lode eterna a una pietà sì dolce, sì amorosa!

Sciogli pure, o anima mia, inni di benedizione senza fine a un Dio sì grande. E come si può mai aver l' ardire di levar la fronte superba contro di Lui? Ahi! qual terribil vendetta deve attirare sul capo degli ingrati la grandezza medesima de' suoi benefizi! Deh provvedete Voi stesso, o mio Dio, che il potete, a una sciagura sì orrenda. O figliuoli degli uomini, e fino a quando sarete sì duri di cuore? fino a quando la vostra durezza si terrà salda e ostinata contro la tenerezza di questo caro

Gesù? E che credete? Che la vostra malizia potrà sempre vantarsi d'averla vinta? Eh stolti, se così la pensate! La vita dell' uomo passa come il fiore del campo, e il Figlio della Vergine verrà un giorno a fulminare la terribile sentenza. Dio onnipotente! Poichè Voi, sia che noi il vogliamo, o no, pur ci dovete giudicare, come mai siamo noi si dissennati da non vedere quanto importa il fare la vostra volontà in vita, a fine di avervi poi favorevole in quell' ultima ora? Ma chi, chi non si terrà fortunato d'aver a fare con un giudice di tanta giustizia? O beate le anime, che in quel momento terribile si rallegreranno in voi, o Signore!

Mio Signore e mio Dio! qual crudele trafittura deve sentire al cuore un' anima, che ritolta da Voi agli artigli del demonio, considera quanto miseramente si era perduta per lo sciocco piacere di un momento; un' anima che conoscendo come Voi, Dio del mio cuore, abisso d' immensa bontà, non negate mai la vostra pietà a chi vi vuol bene, nè fate mai il sordo a chi vi chiama, è fermissima di volere coll' ajuto vostro contentarvi in ogni cosa, finchè avrà vita! E come può reggere, sicchè non muoia ogni volta che ricorda la perdita che ha fatto di quella gemma inestimabile che è l' innocenza battezzabile? Ah certo il suo vivere dovrebbe essere un continuo morire di vergogna e di dolore. Ma l' anima che vi ama teneramente, o mio Dio, come potrà sopportare uno strazio sì crudele del suo cuore? Perdonatemi, o dolce mio Redentore, se io ardisco farvi una domanda sì stolta. E che? Non più dunque io rammento i prodigi dell' amor vostro e le vostre infinite misericordie? Ho io dunque dimenticato che Voi siete venuto al mondo

per i peccatori, e ci avete riscattati a sì caro prezzo? e che per iscontare i nostri sozzi piaceri vi siete lasciato flagellare spietatissimamente da capo a piedi? Voi guariste la mia cecità col soffrire che per ischerno fosse posto un velo sui vostri occhi divini, e la mia vanità, col lasciarvi coronare il capo di pungentissime spine. O Signore, o mio Signore, questo è ciò che cresce a mille doppi il tormento di quei che vi amano. Solo mi conforta il pensare che quanto più sarà conosciuta la mia malizia, tanto più sarà benedetta eternamente la vostra misericordia. Ma io non so se da questa pena potrà mai aver pace il cuor mio sino al momento, in cui contemplandovi beatamente nella gloria, sarò liberata da tutte le miserie di questo esiglio.

IV.

Parmi, o Signore, che l'anima mia cominci ad assaporare una cotal dolcezza di pace, quando pensa a quella gioia onde sarà inebbriata, se per vostra misericordia essa avrà il bene un giorno di possedervi. Ma io vorrei che prima tutta si spendesse in opere di vostro servizio, poichè Voi servendo a lei, le acquistaste con tanti patimenti quella felicità che essa aspetta. Che farò io dunque, o mio Dio, Dio ch'io amo con tutte le viscere mie, che potrò io fare per Voi? Ahi! che i miei desiderii troppo tardi cominciarono a prender foco, mentre Voi, fin da miei più verdi anni foste sì sollecito di guadagnarvi il mio cuore, ispirandomi fin d'allora il

pensiero di darmi tutta a Voi. O Signore, avreste Voi cuore di abbandonare un' infelice che vi chiede pietà? Rigettereste voi un povero mendico che vuole essere tutto vostro? Non è più dunque senza confini l' ampiezza delle vostre misericordie, e la liberalità nell' effondere i vostri tesori? O mio Dio e misericordia mia, sì che voi potete oggi far risplendere sulla vostra serva le ricchezze della vostra infinita bontà. Tutto voi potete, o gran Dio! Suvvia dunque fatemi vedere che l' anima mia non s' illude, quando pensa che ha sciupati malamente tanti anni, eppure crede che voi potete in un attimo farle riguadagnare tuttociò che ha perduto. Ma che? vaneggio io forse? E chi non sa che il tempo perduto mai più non si racquista? Sia benedetto il Dio dell' anima mia! Io confesso, o Signore, che Voi tutto potete; e se è vero che Voi siete onnipotente, come è verissimo, qual cosa sarà mai impossibile a chi tutto può? Oh basta, o Signore, basta che voi vogliate; ed io così piena di miserie qual sono, credo fermissimamente che voi potete tuttociò che volete; e quanto più sono grandi le meraviglie ch' io sento dire di Voi, tanto più io giubilo nel cuor mio, pensando che Voi potete far cose tanto più stupende senza paragone; e la mia fede acquista più fermezza che mai, e credo senza ombra di dubbio che Voi farete ciò che io vi chieggo. E chi mai potrà meravigliarsi che operi cose strepitosissime chi tutto può? Voi lo sapete, o mio Dio, che, quantunque io sia tanto peccatora, pure ho sempre riconosciuto il vostro potere, e la vostra bontà senza limiti. In questo almeno io non vi ho offeso; ricordatevi per conto mio. Riparate voi stesso, o Signore, tutto il tempo da me perduto, col-

l'effondere largamente la vostra grazia nell'anima mia, ora e poi sempre: affinchè io possa presentarmi a Voi adorna della veste nuziale: Sol che il vogliate, Voi lo potete.

V.

O mio Signore, ed è pur vero che dopo avervi sì mal servito, e sciupato sì ingratamente i doni, onde Voi siete stato sì largo con me, io pure ardisca di chiedervi grazie? E qual fiducia potete Voi avere in chi vi ha tante volte tradito? Che fare dunque, o dolce consolatore di tutte le anime afflitte, o Medico celeste di quanti sperano da Voi il rimedio a loro mali? Dovrò io tacere sulle piaghe dell'anima mia, e aspettare finchè Voi pietoso vi degniate versare su di esse il vostro balsamo celeste? Ah! no, certamente; poichè Voi, mio Salvatore dolcissimo, sapendo troppo bene quante e quanto profonde sono le nostre miserie, e qual soave conforto sarebbe per noi il palesarvele tutte una per una, ci avete detto: chiedete e vi sarà dato. Mi ricordo talora del dolce lamento, che vi fece Santa Marta; e per quel ch' io ne penso non voleva essa solamente dolersi della sorella; anzi io credo certo che ciò che più la trafiggeva era il parerle che Voi non vi deste gran pensiero del suo faticare, e non vi importasse gran fatto d'averla presso di Voi. Forse la poverina immaginò che Voi non foste sì tenero di lei come della sorella; ecco ciò che dovette affliggerla assai più

che non la fatica di servire colui che essa amava si ardentemente; chè l' amore torna in delizie le più dure fatiche. E che tale fosse appunto il suo pensiero, si pare evidentemente da che, senza pur muover parola con la sorella, con Voi solo, o Signore, sfoga tutta la sua pena, e nell' impeto del suo amore ardisce quasi farvi un rimprovero del non prendervi gran pensiero di lei. La vostra risposta pure, o mio Dio, prova anch' essa che quel lamento non moveva d' altra cagione; giacchè Voi le dite che l' amor solo è quello che dà pregio e valore ad ogni cosa, e che non havvi nulla al mondo di necessario, se non se il bruciare per Voi di un tale amore, che trionfi di tutto ciò che gli si oppone.

Ma come potremo noi, o mio Dio, amarvi come Voi meritate, se al nostro amore per Voi non s' aggiunge l' amor vostro per noi? Avrò io il coraggio di ripetervi il lamento di quella gran Santa? Oh no, mai in eterno: Sarei troppo ingrata; giacchè Voi, o Signore, non vi siete mai stancato di darmi sempre nuovi pegni di amore, che vincevano di gran lunga ciò che io chiedeva e desiderava. Se io avessi voglia di lamentarmi, il farei unicamente per la soverchia bontà, onde mi avete sopportato fino ad ora. Che cosa potrà dunque domandarvi una creatura sì indegna quale io mi sono? Io vi dirò con Sant' Agostino: « Datemi, o Signore, di che possa io far dono a Voi stesso, sicchè io saldi almeno in parte il gran debito che ho con Voi ». Ricordatevi che io sono fattura delle vostre mani: fate che conosca il mio Creatore, e conoscendolo l' ami quanto Egli merita.

VI.

O centro unico d' ogni mia felicità, o Signore sovrano di tutte le creature, o mio Dio, e quanto dunque dovrò io aspettare ancora prima di godere svelatamente le vostre ineffabili bellezze? E qual conforto porgerete Voi a quest' anima che punto non ne trova quaggiù, e che non può aver pace, lontano da Voi? O vita troppo lunga! O vita crudele! O vita che non è più vita per me! O come l' anima mia è sola in questo deserto del mondo! Ed ah! che il mio male è senza rimedio! Quando dunque, o Signore, quando? fino a quando....? Che farò io, o mio Bene, che farò? Potrò io bramare di non struggermi più tanto di Voi?

Mio Creatore e mio Dio, Voi ci trapassate l' anima con le saette del vostro amore, e intanto lasciate lo strale stesso confitto nella piaga; Voi ci aprite in cuore profonde ferite, ma senza che punto si veggano, Voi uccidete, ma lasciandoci tanto più di vita. In somma Voi, o dolce Signore, fate quel che vi piace, perchè tutto potete. E ad un verme sì vile, quale son io, potete Voi trovar gusto a far patire cose sì stranamente contrarie? Così sia, o Signore, poichè così vi piace: io altro non bramo che di amarvi. Ma oh Dio! qual crudo martirio, quale tormento è il mio! Perdono, o Signore, di questi lamenti, che mi strappa dal labbro la violenza di un dolore, a cui Voi solo potete togliermi, sol che il

vogliate. Troppo angusto è il carcere, in cui geme prigioniera quest' anima, sicchè non sospiri ardentemente alla sua libertà. Ma mentre si strugge del desiderio di rompere le sue catene, non vorrebbe punto scostarsi dalla vostra adorabile volontà. O mio Dio e mia gloria! Io ve ne scongiuro: o Voi ferite con dardi sempre più acuti e più infocati d' amore l' anima mia, crescendone a mille doppi il martirio, o la liberate interamente, portandola a goder le vostre bellezze in Cielo.

O morte, o morte, io non so chi possa temerti, mentre per te si trova la vita. Benchè, e come può fare a non aver paura di te chi sa d' aver passato più anni senza amare Iddio? E poichè questa è appunto la mia sventura, che chieggo io dunque, che desidero io mai? Il morire per me non varrebbe egli lo stesso che l'andare a pagar le pene dovute ai miei peccati? Ah! per pietà, Gesù mio, non sia così: Voi sapete quanto il mio riscatto vi costò caro. Anima mia, lascia che Dio faccia di te ciò che gli piace, questo è il meglio per te. Pensa a servire il Signore, e non temere, chè Dio saprà bene cavarti questa spina del cuore, quando la tua penitenza ti avrà fatto degna del perdono delle tue colpe. Non voler aver tanta fretta di godere prima d' aver molto patito. Ma, o mio vero Re e Signore, io non saprò far nulla di tutto questo, se la vostra onnipotenza non mi sostiene, e la vostra misericordia non mi porge una mano pietosa. Con essa io tutto potrò.

VII.

O unica speranza mia, o Padre mio, mio Creatore, mio vero Maestro e fratello mio, ogni volta che io penso a ciò che Voi asserite: che *la vostra delizia è il conversare co' figliuoli degli uomini*, l' anima mia si riempie tutta d' infinita allegrezza.

O Signore del Cielo e della terra, e qual è quel peccatore che, udite tali parole, possa mai perdere la fiducia in Voi? Sebbene, o mio dolce Signore, dite, vi manca per avventura con chi deliziarvi, sicchè abbiate bisogno di volgervi a un piccolo verme di terra così meschino come me? O Padre celeste, quando Gesù vostro Figlio fu battezzato, si fe' udire dal Cielo una voce, la quale disse che Voi *avete riposto in esso tutte le vostre compiacenze*. Or come dunque, o mio Dio! possiamo noi essere trattati alla pari col vostro divino Unigenito? O misericordia infinita! O grazia immensamente al di sopra dei nostri meriti! E noi ingrati, possiamo noi dimenticare un favore sì eccelso? O mio Dio, cui nulla è nascosto, ricordatevi della nostra miseria, e vi piaccia inchinare dolcemente sulla nostra debolezza un occhio di compassione.

E tu, anima mia, mira con qual godimento infinito il Padre conosce il suo Figlio, e il Figlio conosce il Padre, e l'ardore immenso, con che lo Spirito Santo si stringe con essi, nè mai possono dipartirsi da questo amore nè da questa conoscenza, perchè il Padre, il Fi-

glio, e lo Spirito Santo non formano che una sola sostanza. Queste tre sovrane Persone si conoscono, e si amano, e si deliziano infinitamente le une nelle altre. Che bisogno avete Voi dunque, o Signore, dell' amor mio? E perchè tanto vi struggete di possederlo? Forse che possedendolo ne siete Voi più ricco e beato? Oh siate benedetto per tutti i secoli, o Dio del mio cuore! Vi lodino ad una voce tutte le creature, e le loro lodi sieno eterne, come siete Voi. Giubila pure di allegrezza, o anima mia, che vi è chi ama il tuo Dio quanto Egli ne è degno: esulta e trionfa, che havvi chi conosce la sua bontà e perfezione infinita, quanto esse meritano d' essere conosciute. Offrigli mille rendimenti di grazie dell' avere Egli inviato a noi sulla terra questo suo divino Unigenito, da cui è conosciuto infinitamente.

Protetta da un sì potente avvocato, fatti pure innanzi al Signore, e pregalo, che, poichè Egli ama di deliziarsi con te, niuna cosa del mondo ti ritragga mai dal deliziarti in Lui, contemplando le sue grandezze, e i titoli infiniti, onde Egli ha diritto alle nostre lodi e all' amor nostro. Pregalo altresì che ti sia largo del suo aiuto, sicchè per tuo mezzo sia grandemente lodato e benedetto il suo santo nome, e così tu possa dire con verità: *l' anima mia magnifica e loda il Signore.*

VIII.

O mio Signore e mio Dio, quanto è vero che le vostre parole sono parole di vita, e che in esse gli uomini troverebbero quella felicità, a cui sospirano si ar-

dentemente, se avessero voglia di cercavela! Ma qual meraviglia, o mio Dio, che nell' insensataggine e nella fiacchezza a cui ci conducono le nostre iniquità, noi dimentichiamo le vostre parole? O Dio del mio cuore, supremo Fattore d'ogni cosa, e che è mai tutto quello che Voi avete tratto dal nulla in confronto di quel moltissimo di più che Voi potreste creare, se vi piacesse? Tutto Voi potete, e incomprendibili sono le opere vostre. Fate dunque, o Signore, che le vostre parole non m'escano mai dalla mente. Voi avete detto: *Venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi ristorerò* (Matth. 11. 28). E che possiamo noi bramare di più? Che dimandiamo dunque? Che cerchiamo noi? E donde viene che tanti miseri seguaci del mondo si perdono, se non perchè cercano fuori di Voi la felicità? Mio Dio, mio Dio! Qual mistero è questo mai! O quanto mi fanno pietà! E qual cecità funestissima si è questa di voler cercare la contentezza e la pace, dove non è! O mio Creatore, deh vi prenda compassione delle vostre creature. Vedete che non riusciamo a intendere noi stessi, non sappiamo pure ciò che vogliamo, e non diamo punto nel segno in quello che pur bramiamo sì ardentemente. Apriteci gli occhi, o mio Dio: mirate quanto più bisogno ne abbiamo che il cieco nato di Gerico. Egli avea gran desiderio di veder la luce, ma non poteva, laddove noi siamo ciechi, e vogliamo essere tali. Qual altro male vi può essere più difficile a curarsi del nostro? Qui dunque, o Signore, qui dovete mostrare il vostro potere; qui dee risplendere la vostra misericordia. Grande, non può negarsi, o Dio del mio cuore, unico vero Dio, è la grazia che io vi chieggo, che Voi cioè vogliate bene a chi punto

non vi ama, che apriate a chi non vi cerca, e guariate coloro che non solo si ostinano a voler essere malati, ma s'ingegnano in mille maniere per crescere il loro male.

Voi dite, o mio dolce Salvatore Gesù, che siete venuto dal cielo a cercare i peccatori: Or bene, questi sono appunto i peccatori che Voi cercate. E Voi, eterno Padre, non vogliate guardare alla nostra cecità, guardate piuttosto a quel sangue immensamente prezioso, che il vostro Figlio ha sparso per noi. Deh! trionfi la vostra misericordia di una malizia così ostinata. Vi sovvennga, o Signore, che noi siamo fattura delle vostre mani; e poichè sì grande è la vostra bontà e clemenza, salvateci.

IX.

O Signore dell'anima mia, che siete tutto pietà ed amore, Voi avete detto pure: *Venite a me voi tutti che avete sete, e io vi darò a bere.* O Cielo! E come possono non sentire una sete cocente quelli infelici, che brucian continuo di vivo fuoco tra mille desiderii di soddisfazioni terrene! Quanto hanno essi bisogno di costea acqua di paradiso per non perire in mezzo alle loro fiamme! Io so bene, mio dolce Signore, che per la vostra bontà non vorrete loro negarla: voi l'avete promesso, e le vostre parole non possono non adempirsi. Ma se quei sciagurati sono avvezzi da lunga età a vivere in quel fuoco, se invecchiati fui per dire tra quelle

fiamme, più non le sentono, se perduto poco men che il bene dell' intelletto, neppur s' avveggono del pericolo orrendo in cui sono, qual rimedio si può sperare, o mio Dio? Eppure, chi non lo sa? Voi siete venuto a guarire tutte le piaghe delle anime nostre: cominciate dunque, o Signore, da quelle che sono più fracide e più profonde, e fate che si vegga in questo la tenerezza infinita della vostra pietà.

Mirate, o Signore, come trionfano ogni giorno più i vostri nemici. Vi prenda compassione di quei poveri ciechi, che non sentono punto pietà per se stessi; e poichè le passioni hanno tolto loro il senno talmente, che non sognan neppure di venire a Voi, venite Voi ad essi: io ve ne supplico in loro nome; e sono sicura che quando i poverini comincino a ritornare in sè medesimi, e conoscersi, e gustare quanto Voi siete buono, cotesti morti, o mio Dio, risusciteranno. O vita, o sorgente di tutta la vita, deh per pietà non vogliate negare a me quest' acqua sì dolce e sì preziosa, che Voi promettete a chi ne ha sete. Io la bramo, o Gesù mio, io ve la chieggo a mani giunte, prostrata dinanzi a Voi. Non vi nascondete a me, o Signore. Voi sapete quanto gran bisogno ho io di cotesta acqua, che sola può guarire un' anima ferita d' amore per Voi.

O Signore, quanto è mestieri camminare sempre con timore, e quanto sono diverse le fiamme che ardono in questa vita! le une uccidono l' anima, le altre la purificano come l' oro, e la preparano a godere eternamente le vostre bellezze in cielo. O fontane di vita che scaturite dalle piaghe amorose del mio Dio, oh come sempre seguirete a versare in gran copia le vostre acque

salutari per ristoro delle anime! Ed oh quanto sicuro fia che cammini tra i pericoli di questa misera vita chi correrà spesso a dissetarsi a quelle sorgenti beate!

X.

Dio dell' anima mia, quanto siamo noi pronti ad offendervi! ma quanto più pronto ancora siete Voi a perdonare! E donde in noi, o Signore, un ardire sì stolto, sì empio? Viene egli forse da che noi, conoscendo quanto è grande la vostra misericordia, non pensiamo punto al quanto sia tremenda la vostra giustizia? Sento che Voi dite: *i dolori di morte mi hanno circondato* (Psalm. 17). Ahi! Ahi! Ahi! Quanto orrenda cosa è il peccato, poichè ha potuto dar morte a un Dio, e morte così spietata! Dio dell' anima mia, ah! quanto ancora al presente vi assediano d' ogni parte questi dolori! E dove potete Voi andare, che non vi facciano la guerra la più crudele? Per tutto, mio dolce Signore, Voi non ricevete che trafiggere mortali. O cristiani, scuotetevi una volta, correte alla difesa del vostro Re, stringetevi intorno a Lui, ora che tutti gli hanno volto le spalle. Non gli resta oggimai che un piccol drappello di fedeli e immensa è la folla che va dietro allo stendardo di Lucifero. E ciò che più strazia il cuore si è, che quei perfidi in pubblico si vantano d' essere suoi amici, e sotto sotto lo vendono e lo tradiscono, sicchè non ha più quasi nessuno di cui si possa fidare. O vero amico, quanto male vi ripagano del vostro amore cotesti traditori! O

anime schiettamente cattoliche, venite a piangere col vostro Dio, giacchè le lagrime che Egli sparse sulla tomba di Lazzaro non erano per Lazzaro solamente, ma per tutti altresì i peccatori, che nel lungo volgere dei secoli, chiamati da Lui con le voci le più amorose, si sarebbero ostinati a non voler punto risorgere.

Caro mio bene, Voi vedeste allora tutte le offese che vi avrei fatto. Oh! sieno finiti, o Signore, da questo istante, sieno finiti i miei peccati, e quelli di tutti i peccatori del mondo. Comandate, o Signore, che risorgano in un attimo tutti cotesti morti; chiamateli con un grido sì possente che dia loro la vita, ancorchè essi non la bramino punto, e al vostro comando escano dal sepolcro de' loro sozzi piaceri. Mio divino Signore, Lazzaro non vi chiese punto che lo risuscitaste, valsero per lui le preghiere di una donna peccatrice; oh eccone qui una, o mio Dio, peccatrice ancor essa, e più rea senza paragone; fate dunque vedere, o caro Gesù, quanto sono grandi le ricchezze della vostra misericordia. Così meschina come io mi sono, vel domando per tanti che non si curano punto diregarvi. Voi sapete, o mio Re, il crudo martirio che mi strazia il cuore, in vedere quelle povere anime così senza alcun pensiero di quei supplizi orrendi, che dovranno soffrire eternamente, se non tornano a Voi. O voi che andate sì ciecamente perduti dietro ai piaceri, ai passatempo, alle delizie del mondo, sempre pronti a contentare le vostre voglie, abbiate pietà di voi medesimi. Pensate che verrà un giorno, in cui andrete a fremere per sempre, sì per sempre, in balla delle furie infernali. Pensate che ora vi prega con amore di Padre quel giudice, che dovrà forse un giorno

fulminare contro di voi la sentenza di maledizione, e che voi non potete promettervi un solo momento di vita. Perchè non scegliete piuttosto di vivere eternamente? O durezza de' cuori umani! Spezzate, o Gesù mio, per la vostra immensa bontà quei duri macigni.

XI.

Dio mio, Dio mio, qual crudo tormento io provo in pensare quel che sarà di un' anima, che dopo essere stata quaggiù trattata sempre con mille riguardi, amata, servita, stimata, festeggiata, e poco meno che idolatrata, dato appena l'ultimo respiro, si vedrà in un attimo perduta per sempre, e conoscerà chiarissimamente che la sua sventura non finirà mai finchè Dio sarà Dio! A un tratto le vengono innanzi in tutta la loro luce quelle verità di fede, da cui essa non può più, come già faceva nel mondo, distogliere il pensiero. Si sente l'infelice strappata inesorabilmente da quei piaceri, onde le sembra d'aver niente più che assaporato il dolce per un momento, e con ragione, perchè tuttociò che passa con la vita non è che un lampo. Si vede serrata d'ogni parte da una turba immensa di reprobì, come da tanti cani rabbiosi, tra i quali è condannata a vivere eternamente, abbandonata in quel profondo baratro, pieno di orribili serpenti, che fanno a chi più può nel morderla, nello straziarla, in quell'abisso spaventoso di tenebre, dove non vedrà mai se non ciò che serve a tormentarla più crudelmente, senza altra luce che quella buja e ferale delle sue fiamme.

Ahi che quanto io ne dico è un nulla al confronto di quello che è realmente l' inferno! O mio Signore, e chi dunque ha messo un così fitto velo sugli occhi di quest' anima, sicchè non s' avvegga del precipizio orrendo, in cui va a gittarsi, se non quando vi è già piombata per sempre? Chi mai ha chiuso talmente le sue orecchie, che mai non siasi scossa in tante volte che le fu parlato di quel fuoco terribilissimo, e di quella eternità che non ha fine! O vita che non finirà mai! O tormento che eterno dura! O tormento che eterno dura! Come non ti temono tanti mondani, che avvezzi ad ogni maniera di delicatezze, per l' amore che hanno al loro corpo, non saprebbero patire di stare una sola notte in un letto alquanto duro!

Mio Signore e mio Dio! Io piango gli anni, in cui non pensai punto a queste verità; e poichè Voi conoscete quanto mi strazia il cuore il vedere tanti poveri ciechi che fuggono più che dal foco dall' udirne parlare, deh per pietà, o Signore, illuminate oggi stesso con un raggio della vostra luce divina un' anima almeno, almeno una, ma tale che valga poi ad aprire gli occhi a molte altre. Padre celeste, non vi prego no che il facciate per amor mio, che io troppo ne sono indegna, vel chieggo per i meriti del vostro Figlio Gesù: mirate le sue piaghe, e poichè Egli con tanto amore perdonò già sulla Croce a chi gliele fece, dateci anche Voi il vostro perdono.

XII.

Mio Dio, e tutta la fortezza mia! Qual mistero d'ini-
quità è questo mai? Come va, o Signore, che noi sem-
pre vili e codardi in tutto il resto, solo contro di Voi
siamo pieni di baldanza e di ardire? Contro di Voi, sì
unicamente contro di Voi i figliuoli di Adamo fanno
pompa di tutta la loro prodezza. Certo se il lume del-
l'intelletto non fosse in essi quasi spento per le pas-
sioni, saprebbero che eziandio con tutti gli eserciti del
mondo insieme raccolti a battaglia, è sempre impresa
da stolti il prendere le armi contro il loro Creatore, e
muovere guerra implacabile a Colui che in un baleno
li può tutti precipitar negli abissi. Ma i poveri ciechi,
come persone che hanno perduto il senno, non s' av-
vegono della loro stoltezza, e corrono pazzamente alla
loro morte, dove immaginavano di trovare la vita. Qual
rimedio può trovarsi, o mio Dio, per guarire questi in-
felici, che hanno perduto il bene dell' intelletto? Si dice
che i pazzi furiosi, nell' accesso della febbre che li ab-
brucia, hanno una forza terribile. Ah ben si vede quanto
ciò è vero in costoro che si allontanano da Voi, poichè
nel colmo del loro delirio, s' avventano rabbiosamente
contro di Voi, da cui non ricevertero mai altro che pegni
di amore.

O sapienza infinita! O mio Dio! ci volea davvero
tutto l' amore immenso, che Voi portate alle vostre crea-

ture, per sopportare una sì orribile frenesia, e aspettare pazientemente la nostra guarigione, e adoperarvi intorno mille cure amorose, e rimedi d' ogni maniera. Io mi sento gelare il sangue, quando penso che cotesti sciagurati, qualunque sacrificio eziandio da nulla che Dio loro chieda, non se ne sentono il coraggio, e da quei vigliacchi che sono, si danno a credere, che, anche volendo, non possano svellersi da quella occasione, o fuggire quel pericolo, che può essere la rovina dell'anima loro; e poi sono pieni d' intrepidezza e di ardire nello sfidare per così dire a battaglia una sì terribile maestà qual siete Voi, o mio Dio. Che è questo, o Gesù mio, che è questo mai? E chi infonde loro nel cuore cotanta baldanza? Quel mostro infame di cui essi seguono le insegne, non è egli vostro schiavo? Non è egli stretto in catene nel fondo dell' abisso d' inferno, dove voi lo fulminaste per sempre? Come dunque può egli spiegar bandiera contro di Voi? Come mai quel ribelle da Voi rotto e sconfitto può egli infonder coraggio ne' suoi seguaci? E non hanno essi vergogna di stare a cenni di quel maladetto, precipitato in pena del suo orgoglio dal più alto de' cieli? Che cosa può egli dare, egli che non possiede altro che la maledizione sempiterna?

Che è questo dunque, o mio Creatore e mio Dio? D' onde viene egli che noi siamo sì arditi contro di Voi, e sì vili contro il demonio? Eziandio se Voi, o mio Re, non ci deste a gustare stilla di dolcezza in questa vita; eziandio se per impossibile fossimo noi in qualche cosa obbligati a cotesto principe delle tenebre, non sarebbe sempre una pazzia imperdonabile il correre dietro a lui? E chi nol sa che Voi, o Signore, ci serbate in Cielo un

paradiso di felicità e di gloria, che non finirà mai, e che i godimenti che promette il maligno, sono tutti bugiardi e traditori? E che altro che tradimenti possiamo noi aspettarci da chi è stato ribelle contro di Voi?

Quale cecità, o mio Dio e mio Re! qual nera ingratitude! qual funesto delirio! I vostri doni stessi sono da noi adoperati in servizio di questo vostro nemico mortalissimo, la tenerezza infinita del vostro amore viene da noi ripagata con amare colui che vi odia a morte, e che non potrà mai finire di odiarvi per quanto è lunga l' eternità. Dopo tanto sangue che avete sparso per noi ingrattissimi peccatori, dopo tanti strazi crudeli, dopo tante umiliazioni e tormenti d' ogni maniera, da Voi sostenuti per la nostra salvezza, noi, chi il crederebbe? anzichè pensare a vendicare l' onore del vostro Padre sì indegnamente oltraggiato nella persona adorabile del suo divino Unigenito (giacchè Voi, mio amatissimo Redentore, per mostrare che non avete punto pensiero di vendicarvi, dalla vostra croce perdonaste già ogni cosa ai vostri crocifissori), noi duri e insensibili a tanti vostri pegni di amore, ci diamo per compagni ed amici a coloro che vi trattarono sì crudelmente, militando sotto la stessa bandiera, che è quella di Lucifero loro capo. Poveri ciechi! noi non pensiamo che, seguendo con essi le medesime insegne, ci toccherà infine la sorte medesima, e dovremo stare con essi in eterno sotto gli artigli di quel tiranno implacabile delle anime, se Voi, o mio Dio, mosso a pietà di noi, non ci rimettete in senno, e non ci perdonate tutto il passato.

O uomini, tornate, tornate oggimai al vostro Dio: mirate come Egli vi sta aspettando tutto dolcezza e

misericordia. Ponete fine una volta a una sì nera ingratitude: volgete tutte le vostre armi e le ire contro quel nimico che vi fa guerra, e vuole ad ogni costo rapirvi il paradiso. Aprite gli occhi, e gridando a gran voci, e con lagrime chiedete lume a Colui che è la vera luce del mondo. Deh! se punto vi cale dell'anima vostra, riconoscete che la vostra empia guerra non ha altro scopo che quello di crocifiggere nuovamente quel Redentore amantissimo, che per dare a noi la vita è morto su un infame tronco di croce. Pensate che è Egli, Egli stesso che vi protegge contro gli assalti de' vostri nemici. E se tutto questo non basta, scolpitemi bene nel cuore che tutti i vostri sforzi nulla mai varranno contro di Dio, e che arde per voi nell' inferno un fuoco orrendo, in cui vi converrà fremere eternamente in pena della vostra sacrilega audacia. Forse perchè vedete questo Dio di maestà carico di catene per nostro amore, voi credete di poterlo offendere impunemente? E che altro fecero quei manigoldi feroci che dieron la morte a questo adorabile Salvatore, se non se legarlo ad una colonna, come fosse la feccia de' ribaldi, e flagellarlo orribilmente, e ridurlo a non essere altro che lividure e piaghe da capo a piedi? O mio Dio, quanto avete patito per chi si mostra sì insensibile alle vostre pene! Giorno verrà, o Signore, in cui la vostra giustizia comparirà in tutto il suo splendore, e si vedrà che essa è eguale alla vostra misericordia.

Pensateci, o cristiani, e siate certi che mai non riusciremo a formarci un degno concetto dell' obbligo immenso, che abbiamo a questo Dio d'amore, e del quanto sono grandi le ricchezze della sua misericordia. E se la

sua giustizia non è punto da meno della bontà, oh Dio! oh Dio! che sarà di quelli infelici che avranno meritato i suoi fulmini!

XIII.

O anime sante, che, libere d' ogni affanno, già vi state beando in Cielo in quel torrente di sovrane dolcezze, e che godete di far continuo risonare quel beatissimo regno di lodi e di benedizioni a Dio; o voi mille e mille volte fortunate! Oh quanto avete ragione di sciogliere perpetuamente inni e cantici al Signore! E quanto io v' invidio! Ah voi ora più non sentite quel crudele martirio, che è per me il vedere le grandi offese, che in questi tristissimi tempi si fanno al mio Dio, e l' ingratitude orrenda onde vengono ripagati i pegni dell' amor suo, e il niun pensiero che si danno gli uomini della perdita di tante anime.

O anime beate! anime di paradiso, deh vi prenda pietà della nostra sventura: interponetevi per noi presso al trono della divina misericordia, sicchè ci dia a gustare anche a noi una stilla almeno di quelle dolcezze, e faccia splendere sopra di noi un raggio di quella sì chiara conoscenza che voi possedete. Anzi Voi stesso, o mio Dio, degnatevi scoprirci almen di lontano quella gloria immensa, che Voi serbate in Cielo a chi combatte da prode, mentre dura il sogno di questa misera vita. O anime care, che vi struggete in un beato incendio d' amor di Dio, confortate il nostro intelletto, sicchè conosciamo quale godimento sovrano debba essere il

vostro, in pensare che eterna è la vostra felicità, e di qual gioia ineffabile dee inebbriare il vostro cuore la certezza che il vostro godere non finirà mai.

Quanto è grande, o mio Dio, la nostra sventura! Queste verità noi in fondo non le ignoriamo, anzi le crediamo, ma tanti e tanti cristiani sono sì poco avvezzi a meditarle, vivono senza un pensiero di esse siffattamente, che oggimai non le conoscono più, nè preme loro punto di conoscerle.

O uomini sempre immersi ne' vostri miseri guadagni, o uomini sempre ghiotti di piaceri e di godimenti, ed è pur vero che per l'impazienza di aspettare il momento, in cui vi sarà dato di godere la felicità in tutta la sua pienezza, parendovi troppo lungo l'aspettare un anno, un giorno, un'ora, e forse niente più che un istante, voi siate sì stolti da rinunziare a un torrente di eterne dolcezze per una stilla di piacere vilissimo, che passa come un lampo? mio Dio! mio Dio! Convien pur dire che poco o nulla ci fidiamo di Voi, poichè vi neghiamo sì sgarbatamente un minuzzolo del nostro tempo. Eppure chi non sa, o Padre nostro amantissimo, chi non sa le grandi ricchezze e i tesori inestimabili, che Voi già metteste nelle nostre mani? Voi ci deste il vostro divino Unigenito, e con esso i trentatrè anni della sua vita, tutta di patimenti, con esso pure i meriti infiniti della sua morte di croce; e di questi tesori immensamente preziosi ci faceste dono tanti secoli innanzi che noi spuntassimo alla luce, quantunque prevedeste che noi vi saremmo stati sempre ingrattissimi. Oh davvero, mio Dio, che se noi non usciamo mai di tante nostre miserie, per Voi non manca, mentre con tanta ricchezza di doni

potremmo sì facilmente acquistare gran tesori di meriti pel paradiso. O anime avventurate, che sapeste sì ben trafficare quei doni di Dio, e vi acquistaste con essi il possesso di un' eredità di eterne delizie, deh per pietà, scoprite anche a noi un sì caro segreto, e poichè siete sì presso alla fontana di vita, siateci cortesi di un poco di quella freschissima acqua, chè noi qui ci moriamo di sete in questo basso esiglio.

XIV.

Mio Signore e mio Dio, oh quanto è vero che chi non v'ama non vi conosce! Ma ah! quanto mi strazia il cuore il vedere che sono senza numero quei ciechi, che non vi vogliono conoscere! L' ora della morte è terribile, ma più terribile assai sarà il giorno della vostra giustizia. Io vo talora pensando, o Gesù mio, quale ineffabile dolcezza pióva da' vostri occhi, e come un vostro sguardo basta a imparadisare coloro che vi amano, e che Voi, mio Bene, vi degnate mirare con occhio di amore. L' essere mirato da Voi anche una volta sola con quelli occhi sì pieni di affetto mi pare un favore sì eccelso, che vale a ricompensare larghissimamente le anime, che già sono tutte vostre, della fedeltà usatavi per molti e molti anni.

Ma chi non ha mai gustato quanto Voi, o mio Dio, siete caro ed amabile, come ci potrà credere? O cristiani, o cristiani, mirate la fratellanza che avete acquistata con questo Dio di amore e di maestà. Ah non siavi

tra voi chi mai si ardisca di disprezzarlo. Perchè sappiate che quanto è dolce il suo sguardo per chi gli vuol bene, altrettanto è terribile e fulminante per chi l'oltraggia e lo perseguita. Ah noi non intendiamo quanto crudel guerra fa a Dio il peccato, mentre tutti i nostri sensi e tutte le potenze dell'anima nostra congiurate insieme ordiscono neri tradimenti al loro Creatore e Signore. Voi lo sapete, mio dolce Redentore, quante volte il solo pensiero di vedere il vostro volto divino sdegnato contro di me in quel giorno tremendo del finale giudizio, mi ha fatto gelare di spavento, più che l'immaginare gli eterni supplizi e le pene tutte dell'inferno. Io vi supplicava tremando, come vi supplico pure al presente, che per la vostra misericordia vi degniate tener lungi da me una sventura sì orrenda. E che sono mai tutte le sventure del mondo? Tutti i tormenti di questa terra raccolti in un fascio, io li accetto, o mio Dio, io li desidero, ma Voi, deh per pietà, liberatemi da un sì crudo strazio del mio cuore. Fate ch'io mai non mi separi da Voi, o mio Dio, e che io possa godere eternamente le bellezze sovrane del vostro volto divino. Il vostro Padre ci ha fatto questo caro dono di Voi: ah non sia mai, o caro Gesù, ch'io perda un sì prezioso tesoro. Ah troppo male, o eterno Padre, il confesso, troppo male ho custodito una gemma di tanto pregio; ma a questa colpa vi è pur rimedio ancora: sì rimedio c'è finchè viviamo in questo esiglio. O fratelli, o fratelli, e figliuoli come me di questo Dio di misericordia, piangiamo piangiamo i nostri peccati. Egli stesso ci assicura che qualora ce ne pentiamo di cuore, dimenticherà tutte le nostre iniquità. O bontà senza limiti!

E che possiamo noi desiderare di più? Avremmo noi coraggio di chiedere tanto, se Egli stesso non fosse il primo ad invitarci con sì larghe promesse? Affrettiamoci dunque a meritarcì il perdono, che ci offre questo Dio sì tenero d'amore per noi. E poichè Egli non altro brama che di essere amato, chi vorrà negare il suo amore a chi per noi ha dato il suo sangue e la vita stessa? Pensate che, se Egli si strugge cotanto di possedere l'amor nostro, è unicamente pel nostro bene. Ma oh cielo! quale stoltezza! quale ostinazione! qual cecità! Se perdiamo una bazzecola da nulla, ne siamo afflittissimi, e la perdita di Dio, del suo regno, e di quelle celesti delizie che non finiranno mai, non ci ferisce punto. Oh che è questo, o mio Dio, che è questo mai? Io non l'intendo. Piacciavi, o Signore di porre rimedio a sì funesto acciecamiento.

XV.

Mio Dio, mio Dio! quanto è lungo questo mio esiglio, e qual crudele martirio è per me il non poter metter l'ale e volare liberamente ai vostri cari amplessi! Mio dolce Signore, e come può vivere quest'anima inchiodata in questo duro carcere? Oh troppo è lunga la vita dell'uomo quaggiù, benchè a tanti paia sì corta. È corta sì per meritare una felicità che non avrà mai fine, ma per un'anima che brucia del desiderio di veder Dio, ah! è lunga, infinita. E non c'è no alcun balsamo che valga a disacerbare questa ferita d'amore, se non se quello

di rassegnarvisi per piacere a Voi. O mio Dio, riposo dolcissimo de' vostri amanti, deh fate gustare cotesto dolce riposo a un cuore innamorato delle vostre bellezze, poichè Voi solo potete rendere più o men crudo il martirio di un'anima, che si strugge di amore per Voi.

Io mi sento ardere di una gran brama di dar gusto a Voi, o Signore, e sento troppo bene che quaggiù non ci è conforto per me, fuori che in Voi; e Voi certo dovete gradire questo mio desiderio. Quindi eccomi a piedi vostri, o mio Dio. Se a Voi piace ch' io viva ancora per la vostra gloria, accetto di buon cuore tutte le fatiche e le pene, quante ne sono al mondo, come vi diceva quel vostro gran servo ed amico, ¹ San Martino di Tours. Ma ah! misera di me! quale differenza, o mio dolce Salvatore, tra lui e me! Egli era ricco di opere sante in servizio vostro, ed io non ho che parole: ecco tutto quello che posso offrirvi. Deh valgano almeno qualche cosa al cospetto vostro i miei desiderii, e non guardate troppo sottilmente, o Signore, al poco o niun merito mio. Fate che tutti meritiamo almeno di amarvi; e poichè è in piacer vostro che viviamo, viviamo unicamente a Voi. Vadano lungi per sempre da noi tanti pensieri e sollecitudini dell' utile proprio. E quale più ricco guadagno che quello di dar gusto a Voi? O unica gioia e dolcezza del mio cuore, deh ditemi dunque, che debbo io fare per piacervi? Tutti i servigi che io posso rendervi, o mio Dio, ancorchè fossero moltissimi, sono pur sempre di poco o niun conto. A che pro dunque

¹ Allude qui la Santa a quelle parole dette dal Santo Vescovo di Tours già presso a morire: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem, fiat voluntas tua.*

restarmi io più lungamente confitta in questo mondo? Ah sì, l' intendo, o Signore, volete ch' io viva per fare la volontà vostra. O anima mia, qual dolce guadagno è questo per te! Oh via, datti pace, aspetta ancora un pochino, chè tu non sai nè il giorno, nè l' ora: veglia attentamente, giacchè tutto passa al par del baleno, benchè la brama infocata che ti divora, ti faccia dubitare di ciò che è sicuro, e parer lungo eterno un tempo per altro cortissimo. Pensa che quanto più avrai a combattere pel tuo Dio, tanto maggiori prove gli darai dell' amor tuo, e tanto più godrai un giorno del tuo Diletto in un torrente di delizie, che mai non finiranno.

XVI.

Mio Dio e mio vero Signore! Ah! è pure un gran conforto per l' anima, che più non gode la vostra dolce presenza, e sente quanto è dura e pesante la sua solitudine, il pensare che Voi siete presente per tutto. Ma quando poi l' infocamento dell' amore cresce in maggior fiamma, e il tormento del vedersi da Voi lontana la strazia più crudelmente, che vale allora un tal pensiero? Lo spirito si turba, la ragione fugge, e questa verità sì consolante resta come avvolta in un fitto velo. Tutti i suoi pensieri, tutti le dicono che essa è lontana da Voi; e non c' è balsamo che possa punto raddolcire questa piaga crudele. Un cuore che ama infocatamente non può ricevere consiglio nè sollievo se non se da chi lo ha ferito; e sa che egli solo possiede il segreto di gua-

rirlo. Quando Voi il volete, o Signore, Voi saldate in un attimo la ferita, che Voi stesso faceste, ma senza di Voi non c'è medicina che valga, nè altra consolazione che quella di patire un vero martirio per sì degna cagione. O vero Amante, con quale bontà, con quale dolcezza, con quale affetto tenerissimo, versando nel fondo del cuore un torrente di ineffabili delizie e di consolazioni sovrane di paradiso, Voi curate le piaghe da Voi aperte nelle anime con gli strali infocati del vostro amore! Sebbene, o mio Dio, o conforto dolcissimo in tutte le mie pene, che dico io mai? E chi nol sa che non vi è potenza d'ingegno umano capace di guarire chi è stato trafitto dalle vostre amoroze saette? E qual è tra' mortali che possa indovinare quanto sia profonda la ferita, e da qual mano sia partito lo strale, e con qual sorta di balsamo si possa rendere meno aspro un tormento sì crudele insieme e sì delizioso? Non sarebbe un male di così alta sfera, se si potesse curare coi meschini rimedii dell' arte umana.

Gran ragione avea la Sposa de' Cantici di dire: *Il mio Diletto è tutto mio, ed io sono tutta sua.* Ed era ben giusto che innanzi all' amor suo mettesse l' amore che le portava il suo Diletto. Giacchè, come è possibile, o mio adorabile Signore, che un amore sì nobile, sì divino prenda le mosse da cosa sì bassa e vile, come è l' amor mio? Benchè, se il mio amore è cosa sì bassa e vile, d'onde viene, o mio dolce Sposo, che egli mai non si abbassa a oggetti creati? E come può egli salire fino all' altezza del suo Creatore? Ed io poi perchè sono io tutta del mio Diletto? O mio vero Amante, questa è cosa tutta vostra: Voi siete il primo a rompere que-

sta guerra tutta di amore. Voi talora prendete gusto a nascondervi, e quindi lo scompiglio e l'agitazione s' impossessano di tutte le potenze dell' anima, e dei sentimenti ancor essi; e la poverina non reggendo al crudele strazio di quell' abbandono, innamorata di Voi, bellezza infinita, vi cerca affannosamente, e come la Sposa de' Cantici, s'aggira fuori di sè per le pubbliche vie e per le piazze, e prega e scongiura le figlie di Gerusalemme di dirle ove sia il suo Diletto. Acceso il primo foco di questa battaglia, contro chi volgeranno le loro armi le potenze dell' anima, se non se contro Colui che è entrato da padrone nella fortezza, ove esse viveano pacificamente, che è la parte più alta e più segreta dell' anima? Ah certo Voi, o mio sovrano Amante, non per altro le avete costrette ad uscire del loro riposo, se non per accendere in esse la brama di impossessarsi novellamente del loro dolce conquistatore. Il vostro disegno è che, stanche di vedersi prive della vostra cara presenza, depongano finalmente le armi, e spogliate di tutte le loro forze, si lancino con più di foco e di coraggio nel combattimento, e dandosi infine per vinte, trionfino del loro vincitore.

O anima mia, quale terribil battaglia fu la tua, quando il tuo divino Amante s' era da te nascosto! e quanto è vera la pittura che io ne ho fatto! Il mio Diletto adunque è tutto mio, ed io tutta sono del mio Diletto. Chi fia mai che riesca a separare o a spegnere due fuochi che ardono di fiamme sì accese? Sarebbe certo un faticare indarno, poichè i due cuori non formano più che un cuore solo.

XVII.

O Dio del mio cuore! O sapienza infinita, senza misura, senza limiti, che ti innalzi immensamente al di sopra di tutti gli intelletti creati! O Amore, che m'ami infinitamente più di quel che io possa amarti o conoscerti! E come potrò io desiderare, o mio dolce Signore, altro che quello che a Voi piace di darmi? E perchè affannarmi a chiedervi ciò che il mio cuore desidera? Voi già vedete chiarissimamente dove andrebbe a riuscire tuttociò che io penso, e tuttociò ch'io bramo, laddove a me non è dato sapere quello che potrà tornare più utile all'anima mia; di guisa che può ben essere che io trovi la mia rovina dove immaginava di fare un ricco guadagno. Mettiamo il caso che io vi chiedessi d'esser liberata da una gran pena che mi tormenta; se Voi, o mio Dio, godete di lasciarmela per mia umiliazione, con che cuore potrei io farvi una tale domanda? Se io invece vi pregassi di inviarmi una tal croce, chi lo sa, forse la mia pazienza, che è sì pochina, si sentirebbe schiacciare sotto quel peso, e non potrebbe reggere a quella prova. Se poi io ne uscissi con la vittoria, non essendo troppo ben radicata nell'umiltà, forse mi compiacerei vanamente di me stessa, come se avessi fatto alcun che di grande e di meraviglioso, mentre siete Voi, o Signore, che fate ogni cosa. Se io vi chiedessi grandi croci e tribolazioni, non amerei forse troppo che ne avesse a soffrire la mia riputazione, parendomi cosa

necessaria per lavorare con frutto alla gloria vostra, giacchè pel rimanente non mi curerei punto di quel che il mondo pensi o dica dei fatti miei. Eppure chi lo sa, dove io temerei tanto di perdere la riputazione, secondo i vostri disegni, o mio Dio, forse guadagnerei immensamente per la gloria vostra, a cui sono volti unicamente tutti i miei desiderii.

Tante altre cose potrei aggiungere, o Signore, a fine di persuadermi ch' io non capisco punto me stessa. Ma poichè Voi già sapete ogni cosa, a che pro gitto io indarno le parole? Ah non per altro, o mio Dio, se non perchè, sentendo quanto è profonda la mia miseria, e come la mia ragione è perduta in certa guisa fra dense tenebre, io tento se mi riesca di trovare me stessa in questo mio manoscritto. Giacchè spesso, o Signore, io mi veggo sì carica di miserie, sì debole, sì abbattuta d' animo, che io non so più quel che sia diventata la vostra serva, quella che un tempo credeva aver ricevuto da Voi tal ricchezza di doni celesti da potere sfidare tutte le tempeste di questo mondo.

No, mio Dio, no, non sia mai ch' io ponga quindi innanzi la mia fiducia in cosa che sia secondo il mio desiderio. La volontà vostra disponga di me come meglio le piace. Questo è ciò che io voglio, poichè tutto il mio bene è il dar gusto a Voi. E se Voi mio sovrano Signore voleste fare il gusto mio, concedendomi tutto ciò ch' io bramo, veggo troppo chiaro che andrei perduta.

Quanto è cieca la sapienza degli uomini, e incerto il loro antivedere! Voi, mio Dio, il cui occhio non può mai fallire, fornite a quest' anima mia i mezzi più

acconci, sicchè vi serva secondo il piacer vostro, e non secondo il suo. Ah per pietà non mi castigatè, o Signore, col fare il mio desiderio, quando non è conforme ai disegni amorosi del vostro cuore. L' unico mio desiderio è che arda sempre nel mio cuore questa bella fiamma dell' amor vostro. Pera dunque oggimai questo miserabile io, e un altro maggiore di me, e immensamente migliore di me viva nell' anima mia, sì che io lo serva come egli ne è degno. Viva egli in me, sicchè io viva della sua vita: regni egli in me, ed io sia la sua schiava; questa è l' unica libertà che mi è cara. E come si può dire libero colui che non è sottomesso a Dio? E quale schiavitù più infelice di quella di un'anima che si è sottratta al dolce giogo del Signore? Oh fortunati coloro che dalle finezze del vostro amore si senton presi, come da tante catene, sì fortemente, che sarebbe loro poco men che impossibile lo sprigionarsene! *L' Amore è forte al par della morte, e duro al par dell' inferno.* O mille e mille volte beato chi fosse da un suo strale ferito e morto, e inchiodato in questo divino inferno, * d'onde non isperasse più mai, o per dir meglio, non temesse più di poterne uscire in eterno!

Se non che ahi! Gesù mio, che finchè dura questa vita mortale, l' eterna è sempre in pericolo. O Vita crudele, nemica del mio bene, oh perchè non ci è dato di finirti? Io ti porto in pace, perchè Dio ti sopporta, mi prendo cura di te, perchè sei dono suo; ma tu almeno non voler fare con me la traditora e l' ingrata.

* Questa espressione della Santa sembra a prima vista alquanto ardita, ma pure, per significare l' incendio, in cui tutta avvampa e si strugge l'anima innamorata di Dio, mi pare che valga tant' oro.

Con tutto questo, ah! me lassa! quanto è lungo, o Signore, questo mio esiglio! È vero che una vita eziandio di molti secoli è un nulla per l'acquisto di un' eternità di gloria, ma per un' anima che teme ad ogni istante di poter offendere Dio, un giorno, anzi un' ora sola è lunga, infinita. O libero arbitrio, schiavo infelice della tua libertà, quando non sei legato alla catena dal timore e dall' amore di quel Dio che ti creò, oh quando fia che spunti quel dì avventurato, in cui tu andrai naufrago in quel mare immenso dell' eterna verità, dove non avrai più libertà di peccare, nè punto ti curerai d' averla, perchè saranno finite per te tutte le miserie, e tu vivrai in certa guisa della vita stessa di Dio? Dio è infinitamente beato perchè conosce sè stesso, e si ama, e si delizia sovraneamente nel contemplare le sue divine perfezioni, nè è possibile che Egli faccia altrimenti. Egli non è nè può essere libero nell' amare sè stesso, e se il fosse, non sarebbe più quell' abisso infinito di perfezione che Egli è. O anima mia, tu non entrerai dunque nel tuo riposo se non quando, perduta per sempre in quell' oceano immenso di bontà, conoscerai ciò che Egli conosce, amerai ciò che Egli ama, e godrai di quello onde è beato Egli stesso. Allora il continuo aggirarsi della volontà in mille voglie diverse sarà finito: perchè il veder Dio a faccia a faccia ti avrà fatto partecipe della natura stessa di Dio di una maniera sì ineffabile, che tu non potrai più svolger gli occhi da quella infinita bellezza, nè desiderare di non vederla, nè lasciare di deliziarti in Dio in una perpetua estasi di dolcissimo amore.

Oh fortunati quei che sono scritti nel libro di quella vita di gloria! E se tu, anima mia, sei di questo bel

numero una, perchè dunque sei così mesta, e perchè mi tormenti? Rallegrati, che io avrò pure il bene di confessare a Dio i miei peccati, e far conoscere al mondo le sue misericordie, e innalzerò un cantico di lode con ardenti sospiri al mio Salvatore e Signore. Giorno verrà, io lo spero, in cui la mia gloria canterà al mio Dio inni più lieti, e il mio cuore non sarà più straziato da questo rimorso crudele, e tutti i timori e i sospiri saran finiti. Intanto finchè dura questa misera vita, la speranza e il silenzio saranno la fortezza mia. Meglio è vivere e morire sospirando a quella vita immortale, che posseder tutto il mondo, e i suoi tesori, che spariscono come un lampo. Non mi voler dunque abbandonare, mio dolce Signore; tu sai che in te solo ho posto tutta la mia fiducia. Deh! che questa mia speranza non vada fallita, e che io ti sia sempre fedele; e tu disponi di me come ti piace.

AVVISI SPIRITUALI

DELLA GLORIOSA MADRE

TERESA DI GESÙ

ALLE SUE MONACHE

ORZ NO. 10011111111111

CENNO PRELIMINARE

Qualcuno de' nostri lettori a questo cenno preliminare si sentirà forse tentato di ridere alcun poco alle spalle mie parendogli che un lavoro di sì poche pagine, qual è quello degli Avvisi Spirituali di S. Teresa, non richiedesse punto di Prefazione, molto meno una sì lunga diceria, di cui si può ben dire che la giunta la vince sulla derrata. E io non vo' già negare che questi Avvisi sieno poca cosa in confronto di tante altre opere di maggior peso, uscite dalla penna celeste di quella gran Serafina; ma parmi che gli ammaestramenti e le parole tutte di questa cara Santa sieno sì preziose, che ben meriterebbero d'essere scritte a lettere d'oro, e sparse per tutto il mondo. Sono, è vero, questi Avvisi come un piccolissimo seme, ma un seme somigliantissimo a quel *granum Sinapis* del Vangelo, *quod minus est omnibus seminibus, et cum seminatum fuerit, ascendit, et fit maius omnibus oleribus, et facit ramos magnos, ita ut possint sub umbra eius aves caeli habitare.* (Marc.4. 31.). Sono niente più che una scintilla di quel gran foco, che ardeva in petto a quella grand'anima innamorata di Dio, ma una scintilla capace di destare grande incendio in migliaja e milioni di cuori. Sono un sottilissimo raggio di quella celeste sapienza, onde il divino Sposo si piacque arricchire quella sua

prediletta fra le spose, ma un raggio che basta a stenebrare l'intelletto di tanti e tanti ciechi, onde è pieno il mondo, e rapirli verso il paradiso. E che sieno da aversi in altissima stima eziandio i più piccoli scritti di S. Teresa, ne ho mallevadore il gran Pontefice Gregorio XV, il quale nella Bolla della Canonizzazione della nostra Santa, dopo aver encomiato altamente le sue virtù, *praeter haec omnia*, dice, *divinae beneficentiae munera, quibus hanc dilectam suam, quasi speciosis monilibus, decoratam voluit Omnipotens; adimplevit eam spiritu intelligentiae, ut non solum bonorum operum in Ecclesia Dei exempla relinqueret, sed et illam caelestis sapientiae imbribus irrigaret, editis de mystica theologia, aliisque etiam multa pietate refertis libellis, ex quibus fidelium mentes uberrimos fructus percipiunt, et ad supernae patriae desiderium maxime excitantur.*

E di questa celeste sapienza parlando la Sacra Rota Romana nei Processi della Canonizzazione, non dubitò di asserire, che tutti i più profondi maestri in divinità, quale che sia l'ordine cui appartengono, non finiscono di ammirare la dottrina celeste della beata Serafina del Carmelo, e l'hanno in conto di Maestra sovrana della vita spirituale, data espressamente da Dio, non che alla Spagna, a tutto il mondo. E quindi non senza grande ragione essere venuto a molti il pensiero di dipingere la Santa con in mano la penna in atto di scrivere, e con sopra il capo una colomba, per significare che quei preziosi volumi erano poco men che dettatura dello Spirito Santo.

Da tutto questo ciascuno può argomentare quanto importi il raccogliere gelosamente ogni minuzzolo degli scritti di questa gran Maestra di spirito, come si raccorrebbero ghiottamente le perle, e i diamanti, e i minuzzoli d'oro. Se non che più preziosi senza paragone delle perle e degli ori sono questi Avvisi spirituali di S. Teresa, se si consideri la forza mirabile che posseggono di staccare soavemente i cuori dal mondo, e tirarli a Dio.

Non sia dunque chi faccia le maraviglie che io abbia voluto mandare innanzi a questo tesoretto di ammaestramenti

spirituali alcune pagine di Prefazione. Mi pareva al tutto non convenisse presentare ai lettori questa magra mia traduzione senza il conforto di un po' di proemio, sicchè, mentre tutti gli altri lavori della Santa vanno accompagnati da varie notizie preliminari, questo volumetto di Avvisi, che è una vera gemma di paradiso, dovesse comparire solo soletto, e poco meno che non curato.

Io credo anzi che il cortese lettore mi saprà grado di queste poche notizie. E primieramente non è punto da mettere in dubbio, dice il Chiarissimo P. Federico di S. Antonio, che questi 69 Avvisi sieno cosa di Santa Teresa, sì perchè vi si scorge chiaro quella schietta eleganza di stile, e quello spirito di dolcezza e di prudenza celeste, onde si leggono sì ghiottamente tutti gli altri scritti della Santa; e sì ancora perchè il P. Luigi di Leon, pochi mesi dopo la beata morte di quella Serafina, li diede in luce, come cosa indubitamente uscita dalla penna della Santa Madre; e in tutte le edizioni, che ne furon fatte in seguito o nella Spagna, o nel Belgio, o in Francia, o altrove, questi Avvisi andarono sempre uniti alle varie opere di S. Teresa, senza che mai sorgesse ad alcuno il pensiero di dubitarne.

Quanto poi si è al manoscritto originale di questi Avvisi spirituali, tra tanti che presero a trattare degli scritti della Santa, non havvi alcuno che ce ne sappia dare notizia. I Padri Bollandisti col già citato P. Federico di S. Antonio opinano che quell' autografo siasi perduto, o che non sia mai esistito; giacchè la Santa non ebbe forse mai il pensiero di scriverli, e secondo che Gesù gliene ispirava or l'uno or l'altro, li dettava ad una delle sue monache, perchè se ne serbasse memoria; benchè, soggiungono poi i detti Bollandisti, pare più probabile che fossero scritti dalla Santa stessa, come un prezioso ricordo alle sue amatissime figlie, e come un compendio di quanto avea già loro raccomandato nelle Costituzioni, e negli altri suoi scritti. E ne adducono in prova la testimonianza, certo di non poco peso, del P. Luigi di Leon, il quale nell'edizione di tutte le opere di S. Teresa, non eccettuati gli Avvisi Spirituali, asserisce di averne avuto in mano tutti gli autografi.

Convieni qui notare per altro che il Signor Vincenzo Della Fuente sostiene, la prima edizione che fu fatta di questi Avvisi non essere stata quella di Salamanca per cura del P. Luigi di Leon, giacchè secondo lui erano stati assai prima stampati in Evora, vivente ancora la Santa, a spese dell' Arcivescovo della detta città, Monsignor Teutonio di Braganza, a cui la Santa, che gli era affezionatissima, pare inviasse gentilmente il suo manoscritto.

Fra tutte le edizioni però che furono fatte di questi Avvisi, niun' altra cred' io dovette dare più gusto alla Santa, che quella del P. Alfonso de Andrada della Compagnia di Gesù. Egli era così innamorato di questi Avvisi, che non si saziava di leggerli e meditarli. E non fu contento di ristamparli così come erano, ma prese a illustrarli e commentarli tutti, uno per uno, avendoli ordinati secondo le tre vie, che si dicono Purgativa, Illuminativa, e Unitiva; e vi lavorò sopra uno de' più bei trattati di vita spirituale, pieno di dottrina tratta dalla Sacra Scrittura e da' Santi Padri, e lo diede in luce in Madrid l' Anno 1647; Trattato che fu poi recato in italiano da un Religioso Carmelitano Scalzo della Provincia di Genova, e stampato in Venezia l' Anno 1737.

Le magnifiche lodi, onde egli leva a Cielo questi Avvisi, i titoli bellissimi che loro dà, mostrano evidentemente il grande amore che egli avea per S. Teresa, e i mirabili effetti che egli ne avea provato nell' anima sua. E lo confessa egli stesso, che a questi ammaestramenti spirituali della Santa era in gran parte debitore della sua vocazione religiosa, e che non conosceva altra lettura spirituale, che più soavemente e più potentemente insieme afferrasse il cuore, e lo innamorasse della santità.

Nè punto minore è la stima che ne mostra il P. Federico di S. Antonio, tanto che esorta colle più calde parole chiunque abbia scintilla di amore all' anima propria, a voler scegliere ogni giorno uno di questi Avvisi, come se l' udisse dal labbro stesso di quella gran Maestra di spirito, e Serafina celeste, S. Teresa, e si proponga di osservarlo fedelmente, sicuro che così adoperando sentirebbe la forza mirabile che essi esercitano sull' anima, per farla correre innanzi nella virtù.

Io poi direi che farebbe opera di gran merito, e di non poco utile alle anime chi facesse stampare in un prezioso volumetto a parte, migliaja e migliaja di copie di questi Avvisi, e si adoperasse nel miglior modo possibile a fine di spargerli in tutte le famiglie. E il cuore mi dice che queste mie parole non saranno gittate al vento, e sorgerà ben presto un'anima generosa, che metterà ad effetto questo mio pensiero, e si assicurerà la protezione della nostra carissima Serafina, e con essa il paradiso.

REVISED EDITION

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The first volume of this series, covering the period from the discovery of America to the end of the eighteenth century, is now published. It contains a full and complete history of the United States, from the first landing of Columbus in 1492 to the signing of the Declaration of Independence in 1776. The author, John A. M. [Name], has written this volume in a clear and concise style, and it is well adapted for use in schools and colleges.

The second volume, covering the period from the beginning of the nineteenth century to the present time, is also now published. It contains a full and complete history of the United States, from the signing of the Declaration of Independence in 1776 to the present time. The author, John A. M. [Name], has written this volume in a clear and concise style, and it is well adapted for use in schools and colleges.

The third volume, covering the period from the beginning of the twentieth century to the present time, is also now published. It contains a full and complete history of the United States, from the beginning of the twentieth century to the present time. The author, John A. M. [Name], has written this volume in a clear and concise style, and it is well adapted for use in schools and colleges.

The fourth volume, covering the period from the beginning of the twenty-first century to the present time, is also now published. It contains a full and complete history of the United States, from the beginning of the twenty-first century to the present time. The author, John A. M. [Name], has written this volume in a clear and concise style, and it is well adapted for use in schools and colleges.

AVVISI SPIRITUALI

DELLA SANTA MADRE TERESA DI GESÙ

I. **U**n terreno qualunque, sia pure d'ottima indole, quando non vi si adoperi punto intorno l'industria del coltivatore, potrà dare poco altro che triboli e spine. Così è del cuore dell' uomo.

II. Nel vostro conversare studiatevi di parlar sempre con istima delle cose spirituali, e delle persone consacrate a Dio, come sono i Religiosi, e i Sacerdoti, e gli Eremiti.

III. Dove è numerosa brigata parlate sempre poco.

IV. In tutto ciò che farete, o direte, la modestia non si parta mai dal vostro fianco.

V. Non vi ostinate mai a sostenere pertinacemente la vostra opinione, massime trattandosi di bagattelle da nulla.

VI. Il vostro modo di conversare sia con tutti schietto ed allegro, ma di una allegrezza non soverchia, nè dissipata.

VII. Siate sempre lontanissime dal dir parole satiriche, o di canzonatura contro chicchessia.

VIII. Se avete a riprendere qualcuno, fatelo con discrezione e umiltà, e non senza un profondo sentimento di confusione per i vostri difetti.

IX. Acconciatevi il meglio che potete all'umore di quelli, con cui avete a trattare, facendovi mesta co'mesti, allegra con gli allegri, e tutta a tutti, a fine di guadagnare tutti a Dio.

X. Non prendete mai a parlare, senza aver prima ben pensato, e raccomandato a Dio ciò che dovete dire, affinchè non vi sfugga mai dal labbro parola che sia di offesa al Signore.

XI. Non vi scusate mai, tranne il caso che ragioni di gran peso lo richiedessero.

XII. Guardatevi dal dire mai nulla che torni in vostra lode, come sarebbe del vostro sapere, della virtù, della nobiltà del sangue, salvo che questo potesse giovare in pro di qualche anima. E quando ciò sia, fatelo con grande umiltà, e pensate che quanto avete di bene, tutto è dono di Dio.

XIII. Nel discorrere fuggite il difetto dell'ingrandire soverchiamente le cose; dite con semplicità e schiettezza quel che voi ne pensate.

XIV. In tutte le vostre conversazioni studiatevi di sapere destramente intarsiare qualche bel pensiero di spirito; così non correrete pericolo di sciupare il tempo in chiacchiere inutili, o in mormorazioni.

XV. Non siate facile ad asserire cose, di cui non avete piena certezza.

XVI. Guardatevi dal voler mettere la lingua per tutto, e sentenziare su d'ogni cosa; tranne il caso che siate interrogata, o la carità lo richiegga.

XVII. Quando altri prende a ragionare di cose di spirito, ascoltate con umiltà, come farebbe uno scolarretto col suo maestro, e cercate di raccogliere qualche buon frutto per l'anima vostra da quanto egli dirà.

XVIII. Scoprite con tutta schiettezza al Superiore, o al Confessore le vostre tentazioni, e i difetti, e le debolezze tutte, per averne consiglio quanto alla maniera di trionfarne.

XIX. Statevene volentieri ritirata nella vostra cella, salvo che qualche buon motivo ve ne tragga fuori; e quando ne uscite, pregate Dio vi tenga le mani sul capo, sicchè non l'offendiate.

XX. Non mangiate, ne bevete punto fuori de' pasti ordinarii, e in questi non mancate mai di rendere grazie con grande affetto al Signore.

XXI. In tutte le vostre azioni immaginate di stare continuo visibilmente sotto gli occhi di Nostro Signore. Di questa guisa vi acquisterete gran meriti pel paradiso.

XXII. Fuggite a tutto potere da chi mormora, e guardatevi dal dire mai nulla di male, fuorchè di voi medesima. E quando nell' umiliarvi sentite gusto e allegrezza, è chiaro argomento che l'anima vostra va profittando nella virtù.

XXIII. Qualunque cosa vi facciate, non mancate mai di offerirla a Dio, pregandolo si degni accettarla ad onore e gloria sua.

XXIV. Nelle vostre allegrezze guardatevi dal rompere in risa scomposte: il vostro ridere sia sempre umile e modesto, sicchè dia edificazione.

XXV. Tenetevi sempre come l' umilissima serva di tutti, e immaginate di vedere in ciascuno la persona stessa di Gesù Cristo. Per tal guisa non avverrà mai che manchiate di rispetto ad alcuno.

XXVI. Ubbidite sempre con tutta prontezza, e con amore, come se nel Priore, o in qualsiasi altro de' Superiori che vi comandano, udiste la voce stessa di Cristo.

XXVII. Dopo ciascuna delle vostre azioni raccoglietevi un istante nel vostro cuore, e ricercate sottilmente, se nulla vi è stato in essa che possa dispiacere agli occhi di Dio. E vedendo i difetti, in cui siete caduta, fermate in cuor vostro di volervene emendare. Con questo mezzo salirete a grande altezza di perfezione.

XXVIII. Non vi trattenete mai col pensiero sui difetti degli altri; pensate anzi alle loro virtù, e alle vostre imperfezioni.

XXIX. Fate che arda sempre in voi una brama insaziabile di patire per Gesù in ogni cosa.

XXX. Cinquanta volte almeno il dì offrite a Dio tutta voi stessa, con pieno abbandono nelle sue mani, e con un desiderio accessissimo di andare presto a contemplare le sue bellezze in Cielo.

XXXI. Ciò che avete meditato la mattina, vi sia presente al pensiero in tutta la giornata, e siate in questo diligentissima, perchè vi aiuterà mirabilmente a correre innanzi nella Perfezione.

XXXII. Serbate qual prezioso tesoro i buoni sentimenti che Dio v' ispira, e siate fedele in recare prontamente ad effetto i santi desiderii, che Egli vi accende in cuore nell' Orazione.

XXXIII. Fuggite quanto potete le singolarità, che sono la peste delle case religiose.

XXXIV. Leggete spesso le Costituzioni e le Regole dell' Ordine, a cui Dio si è degnato chiamarvi, e siate fermissima nel volerne adempire ogni apice, finchè avrete vita.

XXXV. Da tutte le cose create levate il pensier vostro a contemplare la Provvidenza e la Sapienza infinita di Dio, e traetene sempre argomento di lodarlo e benedirlo.

XXXVI. Spogliatevi d'ogni affetto alle creature: datevi a cercare unicamente Dio, e lo troverete.

XXXVII. Non convien punto che mostriate divozione al di fuori, quando non ne avete nel cuore; la vostra freddezza però nelle cose di Dio potete pure nasconderla.

XXXVIII. Se vi sentite l'anima accesa di santo fervore, non lo date a conoscere senza gravi ragioni. *Il mio segreto è per me*, dicevano San Francesco, e San Bernardo.

XXXIX. Non fiatate mai sul conto de' cibi che vengono posti in tavola, bene o male che sieno acconci, ricordandovi sempre del fiele e dell'aceto, onde fu abbeverato Nostro Signore.

XL. A tavola guardatevi dal dir parola a chicchessia, e dal gittare gli occhi sulle altre sorelle. Alzate i vostri pensieri a quel sovrano banchetto, in cui si deliziano i comprensori, a quel pane d'infinita dolcezza,

che è Dio medesimo, ai convitati che sono gli Angeli, e accendetevi di un gran desiderio di potervi assidere presto a quella mensa beata.

XLII. Alla presenza del Superiore, in cui convien sempre mirare la persona stessa di Cristo, non dite se non se ciò che è necessario, e ditelo con grande modestia e riverenza.

XLIII. Non fate mai nulla, che non si possa fare convenientemente alla presenza di tutti.

XLIII. Astenetevi dal fare confronti tra le varie persone. I confronti sono sempre odiosi.

XLIV. Quando vi avverrà d'essere ripresa di qualche difetto, accettate la correzione con umiltà interna ed esterna; e pregate Dio per chi vi porge una sì bella occasione.

XLV. Quando uno de' Superiori vi comanda, non vi scusate col dire che l'altro vi ha dato un ordine affatto contrario; pensate che sì l'uno che l'altro debbono esser mossi da gravi ragioni, e ubbidite.

XLVI. In cose che punto non v'appartengono non siate curiosa di domandare o di saper nulla.

XLVII. Abbiate sempre dinanzi la vostra vita passata per piangerla, e il pochissimo o niun fervore che avete al presente, e quanto ancora vi manca per me-

ritare il Paradiso, a fine di vivere sempre col timore santo, che è sì forte sprone all' anima nelle vie della santità.

XLVIII. Prestatevi di buon grado a quanto vi verrà chiesto dalle altre Sorelle, e rispondete sempre con modestia e carità.

XLIX. Non vi fate mai a chiedere nulla di particolare quanto al vitto e al vestito, senza una vera necessità.

L. Siate sempre pronta a umiliarvi e mortificarvi in ogni cosa, fino alla morte.

LI. Avvezzatevi a fare ogni giorno gran numero di atti d' amore a Dio: Sono essi come tanti zolfini, che accendono sempre maggior fiamma nell' anima, e le danno gran tenerezza di affetto.

LII. Siate altresì generosa in cogliere le occasioni, che vi si porgono di ogni maniera di virtù.

LIII. Offerite ciascuna delle vostre azioni al divin Padre, in unione de' meriti di Gesù Cristo suo divino Unigenito.

LIV. Siate sempre tutta carità e dolcezza con gli altri, e altrettanto dura ed austera con voi medesima.

LV. Nelle feste de' varii Santi meditate le loro virtù, e chiedete al Signore, degnisi farne ricca e bella l'anima vostra.

LVI. Ogni sera esaminate diligentemente la vostra coscienza.

LVII. Nei giorni di Comunione, la vostra meditazione della mattina sia il pensare come voi si povera d' ogni bene avete a ricevere un Dio d' infinita maestà; e quella della sera sia il considerare, quanto gran dono vi ha fatto Gesù, nel venire in persona a riposarsi nel vostro cuore.

LVIII. Se siete Superiora, guardatevi dal riprendere mai alcuna delle vostre suddite, mentre vi bolle in cuore la stizza; lasciate prima che dia giù quel bollore, e allora la correzione non sarà senza frutto.

LIX. Datevi con ogni studio all' acquisto della Perfezione e della divozione, e con essa cercate di rendere preziose tutte le vostre azioni.

LX. Abbiate continuo presente il timor di Dio: esso terrà vivo nell' anima vostra lo spirito di compunzione e di umiltà.

LXI. Pensate quanto sieno facili gli uomini a cangiare pensieri ed affetti, e quanto poco sia da fidare in essi. Quindi ponete tutta la vostra fiducia in Dio, che mai non si muta.

LXII. Scegliete un Confessore che sia dotto, e di molta sperienza nel dirigere le coscienze, scopritegli tutta l' anima vostra, e seguite in tutto i suoi consigli.

LXIII. Ogni volta che avrete il bene di ricevere Gesù, chiedetegli qualcuno de' suoi doni più preziosi, per quell'amore incomparabile, con che si degna visitare l'anima vostra.

LXIV. Tra i vostri Santi Avvocati, vi sia sempre sommamente caro lo Sposo purissimo della Reina de' Vergini, S. Giuseppe; vedrete a prova quanto Egli sia pronto a far grazie d'ogni maniera.

LXV. Nei giorni, in cui l'uggia e la tristezza vi assale, non lasciate punto quel po' di bene che siete solita fare; non togliete nulla alla misura consueta dell'orazione e delle penitenze. Non per altro vi tormenta lo spirito maligno, se non perchè le smettiate. Anzi fatene più di prima, e vedrete come Dio sarà pronto a consolarvi.

LXVI. Non palesate mai le vostre tentazioni e debolezze a quelle tra le Sorelle, che sono ancora novizie nella virtù, perchè ciò non servirebbe che a sturbare vie peggio l'anima vostra e la loro. Parlatene tutto al più con quelle, che sono già molto innanzi nella vita spirituale.

LXVII. Scolpitemi bene in cuore questo pensiero: che abbiamo un'anima, un'anima sola, e non si muore che una sola volta: non abbiamo che una vita, la quale fugge come un lampo, e non ci è che un solo paradiso di gloria, che non finirà mai; e non vi riuscirà punto difficile lo staccarvi dalle cose di quaggiù.

LXVIII. Il vostro unico desiderio sia di veder Dio; il vostro timore, quello unicamente di perderlo; la vostra maggior pena, quella di non possederlo ancora; la vostra allegrezza sia di ciò che vi può condurre al possesso di un tanto bene; e voi godrete una gran pace di paradiso. ¹

¹ Qualcuno de' nostri lettori si maraviglierà per avventura, come qui gli Avvisi di Santa Teresa non sieno che Sessantotto, mentre in altre edizioni se ne noverano Sassantanove. Io risponderò che gli Avvisi sono gli stessi, salvo che il numero XL, dove la Santa raccomanda il silenzio e la modestia a tavola, e l'alzare il pensiero dai cibi materiali alla mensa del Cielo, in alcune edizioni è diviso in due; ed io, seguendo l'esempio del P. Marcello Bouix, ho creduto più conforme all'idea della Santa il non dividerlo punto

RICORDO

CHE S. TERESA TENEVA NEL SUO BREVIARIO

IN UNA CARTOLINA SCRITTA DI SUO PUGNO

Nulla ti turbi,
Nulla ti sgomenti;
Tutto passa,
Dio non si muta.
La pazienza vince tutto.
A chi ha Dio niente manca;
Dio solo basta.

COSTITUZIONI

PER LE RELIGIOSE

DI NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO

DELLA REGOLA PRIMITIVA NON TEMPERATA

SCRITTE

DA S. TERESA DI GESÙ

E CONFERMATE DAL REV. P. GIO: BATTISTA ROSSI

GENERALE DI TUTTO L' ORDINE CARMELITANO

L' ANNO 1567

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

WALTER DILL KILPATRICK

PHILOSOPHY

BY

CENNO PRELIMINARE

Prima di metter mano alla traduzione delle Costituzioni, date da Santa Teresa alle prime Scalze della sua Riforma, il lettore si aspetterà che io gli dia qualche notizia storica di questo libro, che fu il primo lavoro uscito dalla penna celestiale di quella gran Serafina, e in cui risplende di sì chiara luce la profonda sapienza dell' umilissima Santa. Ed io il farò tanto più di buon grado, quanto che non ci è per avventura alcun altro scritto dalla Santa Fondatrice, su cui, a quel che ne dicono i Padri Bollandisti, sieno sorte tante contese, quante ne furono mosse sul libro delle Costituzioni Teresiane. Giacchè alcuni sostennero che le Costituzioni delle Carmelitane Scalze non sono altrimenti lavoro di Santa Teresa, e qualche Scrittore francese ebbe la sfrontatezza di asserire, che la Santa non sognò mai di scrivere costituzioni per le sue Scalze, e che le monache Teresiane, vivente Santa Teresa, non ebbero altra regola che i Santi esempi, e le virtù celestiali della loro Santa Madre. Altri invece dimostrano con ragioni evidentissime che le Costituzioni delle Scalze sono opera di S. Teresa, e che troppo gran torto le si farebbe a volerle togliere questa gloria. E chi opina che la Santa sugli ultimi anni di sua vita mutasse parere su varii punti delle sue Costituzioni, e chi dice essersi Lei tenuta sempre saldissima in quel piano di riforma

da Lei stabilito fin da principio, e se pur cedette su qualche punto, non fu che quanto al numero delle religiose, e quanto alle rendite de' monasteri. Conciossiachè dapprima, riconoscendo quanto ricco tesoro fosse la povertà religiosa, avea determinato che i suoi monasteri non dovessero aver rendite, e che le religiose in ciascun convento non oltrepassassero mai il numero di tredici, ma poi sentito il parere di profondi Teologi e gran maestri di spirito, si piegò ad accettare l'offerta di monasteri forniti di entrate, e consentì che non si stesse così scrupolosamente al numero di tredici, e si potesse allargare fino a ventuna, e anche più, massime nei conventi provveduti più riccamente.

Ed è cosa in vero maravigliosa, che autori per altro gravissimi, quando si tratta di magnificare le Costituzioni, con che si regge tutto l'ordine Teresiano, e mostrare quanto dee premere a tutti gli Scalzi di non trasgredirne un iota, confessano le dette Costituzioni essere uscite dalla penna celestiale della loro Santa Madre, e secondo il consiglio e il desiderio della Santa stessa averle ridotte in miglior forma, e approvate il Capitolo Generale tenuto in Alcalà nel Marzo del 1581. Dove poi si tratta della libertà conceduta da Santa Teresa alle sue monache, e confermata dal detto Capitolo, di consultare talora altri Direttori e Maestri di spirito, oltre il Confessore ordinario, allora, non si sa con qual coscienza, si ostinano a negare che le Costituzioni del 1581 sieno da attribuirsi alla Santa.

E questa è forse la ragione, per cui quel sì degno lavoro, che riscosse già l'ammirazione e le lodi di tanti Sommi Pontefici, non ebbe mai, o quasi mai la fortuna di comparire tra le altre Opere di S. Teresa, come non fosse parto genuino di quella gran mente. Il primo, o certo uno de' primi a dare in luce le Costituzioni Teresiane unitamente agli altri scritti della Santa, fu il Chiarissimo Signor Vincenzo De la Fuente nella sua compitissima edizione fatta in Madrid nel 1862.

E tra coloro che sembrano volere spogliare la Santa di tanta gloria, è da mettere in prima fila il P. Nicola Doria di Gesù Maria, il quale in un suo memoriale diretto a tutti i mo-

nasteri di Scalze, allor che fu nominato Commissario Generale di tutto l'Ordine nel 1590, dice apertamente che « quando le « monache, per sostenere la loro opinione, pretendono che le « loro Costituzioni sieno opera della Santa Madre, danno prova « se non di malizia, certo di grande ignoranza, e di poco cervello; giacchè, quantunque non possa negarsi che la materia « delle Costituzioni fu tratta in gran parte dalle Annotazioni, « e dagli scritti e consigli della Santa, con tutto questo è fuor « di dubbio che la forza di obbligare, che è come l'anima delle « Costituzioni, non l'hanno punto da essa, ma sì dall'Ordine, « e dai decreti del Capitolo Generale ».

Forse non aveva egli tutti i torti a voler ritogliere alle monache quella libertà di potersi valere, col consenso del Provinciale, di altri Confessori straordinarii; giacchè, morta la Santa, sotto il governo troppo dolce del P. Graziano, quella libertà avea dato occasione a molti abusi, con non leggiero scapito dello spirito religioso. Ma convien dire che egli, con più zelo che prudenza, nell'applicare il rimedio al male, si lasciò correre troppo oltre, come chi per guarire una pianta malata si desse a sterparla dalla radice. E non pago di ferire spietatamente le monache in ciò che aveano di più caro, volle di suo cervello dare un indirizzo tutto nuovo al governo dei monasteri; e alle Suore che, capitanate dalla Ven. Anna di Gesù, gli opponevano la riverenza che si dovea alle Costituzioni della Santa loro Fondatrice, rispondea bruscamente, le Costituzioni non essere lavoro della Santa, ma sì del Capitolo di Alcalà.

Nè punto meno ingiusto verso S. Teresa è il P. Francesco di Santa Maria, il quale, nella sua Cronaca della Riforma Teresiana, asserisce, le dette Costituzioni quanto alla materia e allo spirito essere bensì della Santa, ma la forza e l'autorità averla tutta dall'Ordine, il quale solo potè loro dare stabilità e saldezza di leggi, e che su varii punti ebbe ragione di correggere e di mutare. Di guisa che « Le monache che le stiano « mano tutta cosa della Santa Madre, prendono un granchio « madornale, e fanno un torto gravissimo a tutto l'Ordine ».

Ma a chi ha fior di senno apparisce più chiaro del sole che

il granchio lo prese egli, e con lui il P. Nicola Doria, e non già le monache. E che maniera di ragionare si è cotesta? Dunque per ciò solo che le Costituzioni Teresiane ricevettero la loro sanzione dal Capitolo Generale, non dovrà più esser vero che esse sieno lavoro della Santa, e le si dovrà strappare dalla fronte questa bella aureola di gloria, dell'aver date le Costituzioni alle sue Scalze? Se valesse un tale argomento, niuno de' Santi Fondatori di Ordini religiosi potrebbe dirsi autore della sua Regola. Il solo Sommo Pontefice sarebbe l'autore della Regola di Sant'Agostino, di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Francesco, di Sant'Ignazio, poichè a lui solo si appartiene l'approvare qualsiasi forma di Regola, e darle forza di legge. Non cadde mai nel cervello delle Carmelitane Scalze di negare che le loro Costituzioni avessero ricevuto stabilità e fermezza dai decreti del Capitolo di Alcalá: il punto che esse sostenevano bravamente contro il P. Doria era unicamente, le Costituzioni approvate dal Capitolo essere tutta cosa di Santa Teresa, composte da Lei, prima pel monastero di S. Giuseppe d'Avila che fu il primo, e poi estese a tutti gli altri, che essa venne fondando di mano in mano; e in questo non si illudevano davvero, se non si voglia dire che si illudesse egli pure il Sommo Pontefice Pio IV, quando le approvò con un suo Breve Apostolico nel Luglio del 1565, e dopo lui quel tribunale autorevolissimo, che è la Sacra Rota Romana, la quale nei Processi della Canonizzazione della nostra Santa: « Gran prova, dice, della sapienza celeste della Beata « Teresa di Gesù, sono le Costituzioni da Lei scritte per re- « gola dei monasteri della Riforma Carmelitana, in cui ben « si scorge aver Dio stesso guidato la penna della Santa Fon- « datrice. E ciò che havvi in esse di più singolare, è l'aver « saputo in quel suo disegno di Riforma accoppiare sì bene « l'austerità alla dolcezza con una tal arte di paradiso, che uo- « mini dottissimi non finiscono di ammirare ».

Ben è vero che il P. Francesco di Santa Maria, fattosi forse coscienza di ciò che avea scritto nel capo 50° del lib. 11° della sua Cronaca, ci ha lasciato altrove una splendida testimonianza in favore di Santa Teresa, confessando apertamente,

che a Lei si deve tutta la gloria di quel lavoro veramente celestiale, che sono le Costituzioni delle Carmelitane Scalze. « Parendo, dice egli, alla Santa Madre troppo poca cosa il rigore « della Regola di Sant' Alberto ¹, vi aggiunse tante nuove « austerità, come l'andare scalzo, il vestire di rozza lana, e « la mensa non d'altro imbandita che di povere vivande e « vili, e il letto più duro, e l'asprezza delle discipline, e due « ore di orazione mentale ogni giorno, e un'altra ora di let- « túra di spirito, e l'esame di coscienza, ed altre osservanze « onde la vita religiosa delle Scalze è senza paragone più ar- « dua e perfetta. E tanto è vero che di queste regole si dee « tutto il merito a Santa Teresa, che i nostri primi Padri le « ricevettero dalle sue mani, e sono sempre rimaste in vigore « infino ad ora, come essa le avea stabilite nel suo primo mo- « nastero di Avila. E poichè la prudenza insegna che, dove « trattasi di ammaestramenti importantissimi, non basta l'affi- « darli alla memoria, la quale, se pure serba la sostanza delle « cose, di leggieri ne altera la forma, e a lungo andare can- « gia aspetto all'una e all'altra, onde è mestieri scriverli, af- « finchè si tramandino ai posteri sempre i medesimi, per que- « sto la Santa Legislatrice mise in iscritto quanto Dio le ispi- « rava per condurre le sue monache alla più alta perfezione. « Compiuto il disegno delle sue Costituzioni, lo diè a rivedere « al P. Domenico Bagnez suo Confessore, il quale le ordinò « di presentare le dette Costituzioni all' Ill.^{mo} Monsignor Al- « varo di Mendoza, allora Vescovo d' Avila, sotto la cui giu-

¹ Il B. Alberto, prima Vescovo di Vercelli, e poi Patriarca di Gerusalemme compose la Regola Carmelitana, che fu approvata dal Papa Innocenzo III. nel 1209. A istanza poi del Capitolo Generale tenutosi in Inghilterra sotto il B. Simone Stock, Innocenzo IV. nel 1248, temperò alquanto il rigore di quella prima Regola, e ridottala in miglior forma l'approvò nuovamente. Finalmente Eugenio IV. le diede l'ultima mano, e con una nuova Bolla pubblicata l'anno 1432 la slargò anche meglio su vari punti. Tante larghezze non piacevano a quell'anima grande che era S. Teresa; quindi come si esprime Gregorio XIII nel suo Breve del 5 Giugno 1580, *studuit Sancta Reformatrix iuxta primitivam Regulam suam componere Institutum*; benchè non paga neppure di tanto, passò assai più oltre.

« risdizione era posto quel primo monastero, affinché, appro-
 « vate da lui, ricevessero maggior peso di autorità. Tal è la
 « tradizione costante trasmessaci da' nostri vecchi, aver cioè
 « la nostra Santa Madre composto un libro di Costituzioni per
 « le sue Scalze di S. Giuseppe d' Avila; tradizione confermata
 « da due Scrittori gravissimi, il P. Francesco Ribera della
 « Compagnia di Gesù, e Monsignor Diego di Yepes Vescovo
 « di Tarazona, biografi amendue e Confessori della Santa, i
 « quali lodano a Cielo le Costituzioni scritte dalla Santa per
 « le sue Scalze ». Sin qui il P. Francesco di Santa Maria.

Senonchè taluno potrebbe opporre per avventura, che dalle parole stesse di S. Teresa pare si deduca tutto il contrario di ciò che fin qui abbiamo dimostrato; al che io rispondo che sì, è verissimo. La Santa in non so quale delle sue lettere, parlando del quanto era debitrice al P. Graziano la Riforma Carmelitana « questo buon Padre, dice, si addossò tutta la fatica di « ordinare le Costituzioni per i nostri Scalzi, chè noi monache « avevamo ricevuto le nostre dal Rev.mo P. Generale ». Ma queste parole non provan null' altro che la grande modestia e umiltà profondissima di quella cara Serafina, onde fuggiva a tutto potere qualsiasi ombra di gloria, che le tornasse dal suo scritto. E in così dire non mentiva punto, stante che, come ognun sa, le leggi intanto hanno forza di leggi, in quanto hanno la loro sanzione dal Superiore. Del rimanente è certissimo che il P. Gio: Battista Rossi Generale, venuto in Ispagna nel 1566, e recatosi in Avila, vide le Costituzioni scritte da S. Teresa pel suo primo monastero di S. Giuseppe, e ne ammirò la profonda saviezza, e le approvò pienamente, e diede alla Santa amplissima facoltà di fondare altri monasteri della Riforma purchè fossero soggetti alla giurisdizione de' Superiori di tutto l' Ordine, e la confortò a metter mano nuovamente alle dette Costituzioni, e dar loro una forma più ampia, sicchè potessero estendersi a molti conventi, il che essa fece, dando maggior ampiezza al suo disegno; e il Generale approvandole nuovamente, ordinò che da indi innanzi si osservassero inviolabilmente in tutti i monasteri della Riforma. E di ciò che io qui asserisco mi stà malleadrice la Santa medesima, la quale in

una lettera scritta al Sig. Cristoforo Rodrigo de Moya nel Luglio del 1568. « Io, dice, ebbi pienissima autorità di formare « dette Costituzioni per un Breve del Sommo Pontefice, e « quando venne qua il Nostro Rev. P. Generale le approvò, « e ordinò si osservassero in tutti i monasteri di mia fon- « dazione ».

E questo è pure ciò che asserisce il Chiarissimo P. Federico di S. Antonio, citato dai PP. Bollandisti, il quale nel lib. IV della Vita di S. Teresa, dove parla degli Scritti della Santa Fondatrice, al num. 11, ecco come racconta la cosa. « Le Co- « stituzioni per le monache della nostra Riforma furono com- « poste dalla Santa in Avila, rivedute dal P. Domenico Bagnez « suo Confessore, approvate dall' Ill. mo Monsignor Alvaro di « Mendoza Vescovo della detta città, e con formola generale « confermate dalla Santità di Pio IV. con un Breve del 17 « Luglio 1565. In seguito, avendo il P. Generale Gio: Battista « De Rossi dato alla Riformatrice licenza di aprire nuovi con- « venti di Scalze, le ingiunse di rimettere le mani in quel « primo lavoro delle Costituzioni, e ridurle talmente, che po- « tessero servire di regola a quanti monasteri essa fonde- « rebbe, e le approvò pienamente ».

E potrei pure con alla mano il prezioso volume dei Bol- landisti, intitolato *Acta S. Theresiae*, recare tante altre testi- monianze in prova della mia asserzione, ma oggimai parmi non sia giusto il nojare più oltre il lettore con questa farragine di citazioni. Solo potrebbe sorgere il dubbio a qualcuno, se quando fu data l' ultima mano alle dette Costituzioni dal Capitolo d' Alcalà, e furono poi esse approvate dai Capi e Definitori di tutto l' Ordine, si potessero pur sempre con verità dire tutta cosa della Santa. Ma troppo gran torto farebbe a quei rispettabili Padri del Capitolo chi sospettasse, che essi, anche solo di lontanissimo, pensassero a raddrizzare le idee e correggere il lavoro della loro Santa Madre: sapeano troppo bene quanto gran Maestra di perfezione religiosa essa fosse, e quanto largamente fornita di lumi celesti. Poterono dunque bensì ridurle in miglior forma quanto all' ordine delle materie, giacchè l' umilissima Santa, poco curandosi della forma

esterna, le avea scritte secondo che le uscivano dalla penna; ma le Costituzioni approvate dal Capitolo erano quelle stesse già scritte dalla Santa, e se qualche cosa i detti Padri vi aggiunsero, o mutarono, nol fecero altrimenti che secondo il consiglio della Santa stessa. Stantechè, come si fa palese dalle Lettere 295^a, 296^a, 297^a dirette al P. Graziano, innanzi che si adunasse il Capitolo, essa avea scritto a tutti i suoi monasteri, che dovendosi ora dare l' ultima mano alle Costituzioni, facessero grandi preghiere, e riflettessero innanzi a Dio se loro paresse doversi aggiungere o modificare qualche cosa, e gliene scrivessero; essa poi avuti in mano quei memoriali, che le piovvero in gran copia da tutti i conventi, con quella profonda sperienza che avea del governo de' monasteri, pesava giustamente il valore di ciascuno, e raccogliendo da tutti insieme quanto v' era di meglio, lo inviava per lettera al P. Graziano, affinchè approvandolo i Padri Definitori e il Commissario Apostolico, venisse inserito nelle Costituzioni.

È dunque chiaro che le Costituzioni approvate dal Capitolo del 1581 sono tutta cosa di S. Teresa, e il detto Capitolo vi aggiunse poco altro che la sua approvazione. Tanto che, come nota il P. Federico di S. Antonio, il P. Ferdinando di Santa Maria, Generale della Congregazione di S. Elia, nella sua Enciclica premessa all' Edizione delle Costituzioni fatta in Flandra nel 1635: « Voi sapete, dice, mie Dilettissime Madri, che « queste Costituzioni che si osservano tra voi fino dal 1590, e « che date in luce la prima volta in Salamanca nel 1581, vennero portate di Spagna da quattro delle nostre Scalze, che « fondarono il monastero di Genova, sono quelle stesse che « la Santa Madre scrisse per regola delle sue prime Scalze « di S. Giuseppe d' Avila, e se non vennero pubblicate in suo « nome, ma sì del Capitolo d' Alcalà, ciò fu solamente per « l' umiltà della Santa, e perchè tal era il suo desiderio, sic « cura che ciò darebbe loro maggior peso, e varrebbe di sprone « ad osservarle più fedelmente ».

Con tutto questo non può negarsi che la parte più preziosa di dette Costituzioni sono quelle che la Santa Fondatrice scrisse per così dire di primo getto pel monastero d' Avila, prescin-

dendo da tutte le giunte, che, Lei consenziente, furono poi fatte dal Capitolo. Or quell' autografo, che era cosa tutta celeste, rimase, non si sa come, per quasi due secoli interamente nascosto, sicchè molti lo credevan perduto. Se non che a Dio non piacque che quel caro tesoro si stesse più oltre sepolto fra le tenebre. Il P. Antonio di S. Giovacchino, in quel volume del suo *Anno Teresiano* che fu approvato con un decreto dei Definitori dell' Ordine addì 14 febbrajo 1755, e pubblicato a Madrid nel 1757, ci assicura che quel venerato autografo delle Costituzioni primitive di S. Teresa si trova in Madrid nell' Archivio generale dell' Ordine, e ne descrive esattamente il se-sto, il numero delle pagine, la maniera della legatura, e i varii fregi e li stemmi che lo adornano.

E questo è appunto che io ho preso a recare in italiano, valendomi del testo Spagnuolo del Signor De la Fuente, e di una versione francese stampata in Brusselles nel 1874 coi tipi di Alfredo Vromant per cura del P. Bertoldo Ignazio di S. Anna, Provinciale dei Carmelitani Scalzi.

Qualcuno per avventura mi chiederà quali sono dunque infine de' conti le Costituzioni che si osservano in tutti i monasteri di Teresiane: al che io rispondo che sono quelle approvate dal Capitolo d' Alcalà nel 1581, cui presiedette il P. Cuevas, qual Commissario Apostolico. Ben è vero che molti Papi vi misero nuovamente le mani, tra' quali Sisto V, Gregorio XIV, Paolo V, e Urbano VIII, e ciascun d' essi nel confermarle con nuove Bolle Pontificie, trovò sempre in esse, secondo il desiderio di chi presentava nuovamente le dette Costituzioni all' approvazione Pontificia, qualche cosa da aggiungere o da togliere, da correggere o da modificare. Contuttociò io non temo di asserire che in mezzo a tante e sì varie vicende, le Costituzioni Teresiane nella sostanza rimasero sempre le stesse. Convien dire altresì che Clemente VIII con la Bolla *In Apostolico dignitatis* pubblicata nel Novembre del 1600 divise tutto l'Ordine Teresiano, così delle monache come de' religiosi, in due Congregazioni, l' una della Spagna e del Portogallo che prese il titolo di S. Giuseppe, l' altra detta di S. Elia cui appartenevano tutti gli altri conventi quanti ne possedeva l' Italia, il

Belgio, la Francia, la Germania, la Polonia, l' Inghilterra, e gli altri regni fuori della Penisola Iberica. Fu stabilito che ciascuna di queste Congregazioni avesse il suo proprio Generale residente in Roma, senza che l' uno dipendesse punto dall' altro. Partita così in due gran corpi tutta la famiglia di S. Teresa, non sarebbe da meravigliare se tra le Costituzioni dell' una e dell' altra Congregazione corresse qualche divario, ma è fuor di dubbio che appo gli uni e gli altri i punti essenziali delle Costituzioni Teresiane rimasero sempre fermi e inconcussi. Di guisa che tutti i monasteri di Carmelitane Scalze, quale che sia la nazione, cui appartengono, si vantano di possedere, e di osservare le vere Costituzioni di S. Teresa., approvate dal Capitolo Generale del 1581, le quali, come abbiamo dimostrato, tranne alcune modificazioni fatte secondo il consiglio della Santa Fondatrice, non differiscono quasi punto da quelle che essa scrisse da principio pel suo primo monastero.

COSTITUZIONI

PER LE RELIGIOSE

DI NOSTRA SIGNORA DEL MONTE CARMELO

DELLA REGOLA PRIMITIVA NON TEMPERATA

SCRITTE DA SANTA TERESA DI GESÙ

PER IL SUO PRIMO MONASTERO DI S. GIUSEPPE D'AVILA

E APPROVATE

DAL REV. P. GIO: BATTISTA ROSSI

GENERALE DI TUTTO L'ORDINE CARMELITANO

I.

DELLA REGOLA CHE DEE TENERSI NELLE COSE SPIRITUALI.

Il Mattutino si dirà dopo le ore nove della sera, non punto innanzi, nè tanto oltre le nove, sicchè non resti alle Suore un quarto d' ora, in cui esaminarsi sul come hanno passato la giornata. Per questo esame si darà un cenno colla campana della Comunità, e quando sia finito, quella che è destinata a ciò dalla Madre Priora, leggerà i punti del mistero che si dovrà meditare la mattina seguente; e il tempo della lettura sia misurato in guisa che al battere delle ore undici si dia il segno, con che tutte si ritirino nella loro cella a riposo. Nel tempo dell' esame e delle altre preghiere le Suore vegano di trovarsi tutte riunite in Coro, e dal momento che si è cominciato l'Uffizio, niuna esca di Coro senza licenza.

Di state le monache si leveranno alle cinque, e staranno in meditazione fino alle sei. Nel verno la sveglia

sarà alle sei, e mediteranno fino alle sette. Quindi reciteranno le ore sino alla Nona, toltone i giorni di maggiore solennità, e le feste de' Santi loro protettori, nelle quali serberanno la Terza per cantarla solennemente innanzi alla Messa.

Tutte le Domeniche e le feste si canterà la Messa, e il Vespro, e il Mattutino; e in certe feste di primo ordine si potranno cantare eziandio le Laudi, massime il dì del glorioso Sant' Alberto ¹. La maniera poi del cantare sia un tono di voce sempre eguale e uniforme. Nei giorni ordinarii non si canterà nè la Messa nè l'Uffizio, chè il Signore non avrà per male che diamo qualche po' più di tempo al lavoro, a fine di procurarci il necessario. Veggano le Suore di non mancare troppo facilmente al Coro per cose da nulla. Dette le ore, ciascuna si recherà sollecitamente al proprio impiego.

Nella state la Messa si dirà alle ore otto, e nel verno alle nove, e quelle che avranno fatto la Comunione potranno rimanersene in coro alquanto di più.

Le Suore si accosteranno alla sacra Mensa tutte le Domeniche, e le feste della Madonna Santissima, e di Nostro Signore, e di Sant' Alberto, e di San Giuseppe, e tutte le volte che il Confessore stimerà bene di concederlo, secondo la divozione e il fervore di ciascuna, sempre però con licenza della Madre Priora. Si comunicheranno pure il giorno, in cui ricorre la festa titolare del monastero.

Alquanto innanzi che si scenda a tavola si dia il

¹ Nell'Edizione delle Costituzioni fatta in Salamanca nel 1581, dopo il Capitolo Generale di Alcalá, in luogo del B. Alberto è nominato San Giuseppe.

cenno dell' Esame, e ciascuna chiegga conto a se stessa del come ha passato quelle prime ore della mattina, e visto qual sia il loro maggior difetto, proponcano di volerlo vincere ad ogni costo, e recitino un *Pater* a fine di impetrare da Dio una tal grazia. A quel cenno tutte, ovunque si trovino, si pongano in ginocchio, e prendano a fare speditamente il loro esame.

Alle due pomeridiane si dirà Vespro, toltane la Quaresima, in cui si reciterà alle undici della mattina. Detto il Vespro, vi sarà un' ora di lettura spirituale. In Quaresima la detta lettura si farà alle due, e allo scocco delle due se ne darà il segno, come si farebbe pel Vespro. Nelle feste poi la lettura si farà dopo Compieta.

La Compieta nella state si reciterà alle ore sei pomeridiane, e nel verno alle cinque. Alle otto in punto, sia di verno o di state, si suonerà a silenzio, il quale si dee osservare gelosamente fin dopo la Prima del giorno seguente. In tutto il resto della giornata si guardino le Suore dal trattenersi a discorrere le une colle altre senza licenza, salvo quelle che sono nei varii uffizi del monastero, dove il bisogno lo richiede.

La Madre Priora non sia di manica troppo stretta in concedere tale licenza, quando vede poter ciò riuscire ad innamorare vie meglio qualche suora dello Sposo divino, e quando alcuna delle religiose desidera aprire il suo cuore ad un' altra, per averne conforto e consiglio in qualche tentazione, o altro bisogno spirituale; e ciò non s' intende di un breve cenno di domanda o di risposta, chè per questo non è mestieri di licenza.

Un' ora innanzi al Mattutino si suonerà all' Orazione, e in quel tempo potranno pure valersi di qualche libro

divoto, senza peraltro togliere nulla alla lettura solita farsi dopo il Vespro. Se poi si sentono accese di santo fervore, spendano pure tutta quell' ora di Orazione, come torna loro meglio a tener l' anima raccolta in Dio.

La Madre Priora penserà a fornirle di buoni libri, come sono quelli dei Padri Certosini, e il *Flos Sanctorum*, e l' Imitazione di Cristo, e il così detto *Oratorio de' religiosi*, e le opere del P. Luigi di Granata e del P. Pietro di Alcantara, chè questo nutrimento spirituale all' anima non è punto men necessario, di quel che allo stomaco il cibo materiale.

Quando le Suore non sono tutte riunite insieme o in Coro, o nel Capitolo, o altrove, nè sono punto occupate nei loro impieghi, stieno ritirate nella loro cella, o nel Romitorio assegnato loro dalla Priora, e quivi, toltone i giorni di festa, potranno trattenersi in qualche lavoretto di mano, avendo sempre innanzi ciò che ordina la Regola, che le Suore cioè procurino di starsene raccolte ciascuna da sè.

Niuna religiosa entri mai nella cella di un' altra senza licenza della Priora.

II.

DELLA POVERTÀ.

Le Suore vivranno di limosina, senza rendita di nessuna guisa; finchè possono andare innanzi, non chiederanno nulla, piuttosto si ingegneranno di sostenersi col lavoro delle loro mani, all' esempio di San Paolo; e

Gesù benedetto avrà cura di provvederle del necessario. Purchè si contentino di questo, e non sieno ghiotte di squisitezze e di delizie, non mancherà loro nulla. Se esse metteranno ogni loro studio in piacere a Dio, Dio penserà a fornire loro il bisognevole. Il lavoro poi onde trarranno i loro piccoli guadagni non sia mai in oggetti vani e curiosi; si occupino anzi a filare, o in altre cose che non traggano a sè l'attenzione di guisa che non si possa pure pensare a Dio; non mai a ricamare in oro o in argento. Non istieno a contendere sul prezzo dei lavori; accettino umilmente quel poco che verrà loro offerto; e se vedranno la loro fatica non essere pagata secondo il merito, in quel caso non mettano più mano a tal sorta di lavori.

Le Suore non debbono aver nulla di proprio, nè ciò si permetta loro mai, nè quanto al vitto, nè quanto al vestito. Niuna quindi, salvo quelle che hanno per ufficio il somministrare le cose occorrenti alla Comunità, abbia mai presso di sè o forziere, o armadio, o cassa, o cassetto, o altra cosa particolare; ma tutto sia comune. È questo un punto della più alta importanza; conciossiachè il demonio con gingilli da nulla riesce non di rado a spogliare i monasteri di questo incomparabil tesoro, che è la perfezione della povertà. Qualora dunque la Priora scorresse in alcuna delle suore soverchio affetto a qualche coserella, come sarebbe un libro divoto, una tal cella, o che so io, gliela tolga senza tanti riguardi.

Digiuneranno dall'Esaltazione della Santa Croce fino alla Pasqua di Risurrezione, salvo le Domeniche; nè gusteranno mai carne, fuorchè ne' casi di necessità, secondo il prescritto dalla Regola.

L'abito sarà di saja scura, o di lana rozza senza tintura di sorta; la tonaca, per cui si avrà cura di impiegare quel meno che si può di detta saja, sia tonda, senza pieghe, e non punto più lunga dietro che dinanzi, e scenda fino ai piedi: le maniche sieno strette, e tanto larghe all'imboccatura che ai polsi. Lo scapolare, del panno stesso che la tonaca, abbia quattro dita meno di lunghezza. Il mantello pel Coro sarà esso pure di saja, ma bianco, e lungo al pari dello scapolare, e sempre si badi a non ispendervi punto più di panno di quel che è strettamente richiesto, ricordandoci che siamo povere. Lo scapolare si sovrapponga al soggolo, e il soggolo sia di rozza tela, non pieghettato. La tunica e le lenzuola del letto saranno pure di lana. I Sandali saranno di cordicelle tessute insieme, e per maggior decenza si porteranno le calze, ma di saja ancor esse, oppure di rozza tela. Di lana altresì saranno coperti i guanciali da letto, benchè in alcuni casi di necessità si potranno adoperare le federe di tela. Il letto poi non avrà che un semplice pagliericcio. L'esperienza ha mostrato poter questo bastare eziandio a persone deboli e infermicce. Pel letto non si useranno cortinaggi, ma quando il bisogno lo richiedesse, si potrà far uso di una stuoja, o di una coperta, o di un panno qualunque a mo' di paravento.

Ciascuna suora abbia il suo letto a parte, e non si tengano tappeti se non se per la Chiesa. Tutto questo è ordinato dalla nostra regola, e si deve osservare puntualissimamente, e si è qui tutto descritto per filo e per segno affinchè, se venisse mai a scadere in noi, che Dio lo tolga, il primo fervore, ciascuna sappia ciò che è di

stretto obbligo, e proprio del nostro Istituto. Si guardino dall' aver mai nel vestito o nel letto nulla che sia di colore, fosse anche una sottile strisciolina di tela. Niuna mai porti abiti ovattati, o foderati, e se si vedrà qualcuna delle suore aver bisogno di maggior riguardo, le si darà una sottoveste di saja. Tutte poi portino i capegli corti a fine di non isciupare il tempo a pettinarsi, e fuggano più che la peste qualunque cosa che abbia aria di vanità, studiandosi di crescere ogni dì meglio nel disprezzo di sè stesse.

III.

DELLA CLAUSURA.

Le Suore non compariranno mai alle grate senza velo, salvo nelle visite del Padre, della Madre, dei fratelli, e delle sorelle, o d'altre persone, per cui paresse doversi usare un maggior riguardo; massime se sieno tali la cui conversazione non possa altro che accenderci viemeglio all' amore dell' orazione, e consolarci spiritualmente; e quando le Suore non avranno a trattare di segreti di coscienza, vi sarà sempre un'ascoltatrice. La chiave della porta, quella pure della grata si serberà presso la Priora; e dovendo entrare in Clausura il medico, o il chirurgo, od altri destinati a lavorare in monastero, o il Confessore, sieno sempre accompagnati da due suore, e mentre il Padre starà confessando la malata, una di esse stia in tale distanza da poterlo vedere. Esse poi non si trattengano a chiac-

cherare con lui, salvo che per rispondere quando egli le interrogasse. Le novizie potranno pure essere chiamate al Parlatorio del pari che le professe, affinchè, se ad alcuna fosse venuta in uggia la vocazione religiosa, possa palesarlo schiettamente. Giacchè da noi non si desidera altro se non che ci stieno di lor piena volontà, e quando non ne hanno più voglia, conviene che lo dicano senza tante paure.

Le Suore non si impiccino punto di affari secolareschi, e non ne trattino con veruno, tranne il caso, in cui potessero coll' opera e col consiglio aiutare qualche buona persona, o farle conoscere la verità, e consolare chi si trova oppresso da qualche sventura; se poi veggono non esserci alcun che di bene a sperare, se ne sbrighino in poche parole, come già si è detto. Giacchè troppo importa che chi viene a visitarci non gitti inutilmente quel tempo, ma anzi n' esca sempre migliorato nell' anima, e noi non senza qualche guadagno per lo spirito. L' ascoltatrice non convien punto che dorma su questo punto: quando vede che tal regola non si osserva, deve informarne la Priora, e se nol fa, incorre la pena stessa di quella che trasgredisce la detta regola. Una religiosa che corretta la prima e la seconda volta di questa mancanza, pure non ha l'aria di volersi emendare, alla terza volta verrà carcerata per nove giorni, e ogni tre giorni riceverà alcuni colpi di disciplina in pubblico refettorio, perchè questo è un punto di somma importanza per lo spirito religioso.

Sfuggano quanto possono le visite dei parenti, perchè le cose loro afferrano profondamente e feriscono il nostro cuore, e trattando con essi è facile che si entri

a discorrere di cose secolaresche. S' ingegnino quindi le Suore di non trattarsi con gli esterni, eziandio congiunti, se non se molto di rado, e se ne sbrighino sempre il più presto possibile.

IV.

DEL RICEVERE NOVIZIE.

Quanto alle giovinette che si ricevono in monistero, si scelgano sempre tali, che ardano di un grande affetto all' orazione, e si struggano del desiderio di salire molto alto nella perfezione, e nel disprezzo d' ogni cosa mondana. Conciossiachè, finchè non hanno sterpato del loro cuore ogni affetto al mondo, mal potranno reggere alla vita austera de' nostri monasteri. Torna mille volte meglio far loro sospirare lungamente l' adempimento de' loro desiderii, anzichè correr pericolo di doverle poi licenziare. Convieni altresì sieno sane, e non manchino di un certo criterio, e sappiano recitare francamente l' Uffizio divino per aiuto del Coro. Quanto poi alla Professione, è mestieri che nell' anno del Noviziato abbiano dato prove non dubbie d' essere fornite di tutte quelle doti, che richiede il nostro Istituto. E se alcuna loro ne mancasse, si differirà la Professione, salvo che la novizia sia di sì gran pro al monistero, e al tempo stesso di sì soda virtù, che si possa dormir tranquilli sul conto suo, sicuri che mai per lei non verrà turbata la pace della Comunità, e che quindi dovrà tornare gradito a Dio che essa venga consolata nelle sue brame. Se poi non

si vedessero in lei questi accesi desiderii, che sogliono essere una delle prove più chiare dell' averla Nostro Signore chiamata al nostro Istituto, non converrà punto riceverla.

Se una buona zitella si presenta senza un quattrino di dote, non per questo le si dee chiudere la porta del monistero: si potrà pure accettarla come si è fatto fin qui. Se un' altra ha un pingue patrimonio, ed è risoluta di darci tutto il suo avere, e poi, qual che ne sia la cagione, le speranze di quella ricca dote vanno in fumo, non si muova lite ne' tribunali per far valere i diritti del monastero, e non le si neghi per questo di fare la Professione. Convien badar con cento occhi a non lasciarci tirare dalla gola de' quattrini, perchè a poco alla volta potrebbe traforarsi tra noi questa voglia di arricchire il monastero, sicchè si guardi più alle migliaja di scudi che portano, chè alla bontà e alle altre doti personali delle postulanti. Dio faccia che ciò non si abbia mai a vedere tra noi, chè sarebbe cosa troppo fatale per la nostra Riforma. Le Suore si ricordino sempre che hanno voto solenne di povertà, e che non sono le pingui rendite che mantengono i monasteri, ma si la fede, e il desiderio accesissimo di andar sempre innanzi nella perfezione, e l' aver posta tutta la nostra fiducia in Dio. Si tenga sempre dinanzi agli occhi questo punto delle Costituzioni, e si vegga di non partirci mai da questa regola, perchè è cosa al tutto importantissima; e convien leggere questa costituzione a tutte le nostre Scalze.

Quando si tratta di accettare una novizia, o di ammetterla a fare i voti solenni, si stia sempre al parere pel maggior numero delle Suore.

Le giovani che entrano per servigiali è mestieri sieno sane e robuste, schiettamente risolute di tutte spendersi faticando in servizio di Dio. Aspetteranno un anno prima di vestire il santo abito, sicchè si vegga se sieno tali da reggere alle fatiche, e a quanto altro richiede il nostro Istituto, ed esse altresì veggano se loro conviene il legarsi per sempre a questa maniera di vita. Esse non porteranno il velo calato sul viso, nè si dia loro punto il velo nero: in capo a due anni faranno la Professione, salvo che fossero anime di sì gran perfezione, che paresse conveniente il consolarle di una tal grazia prima del tempo prescritto. Dovranno poi essere trattate con grande amore, e il monastero le provvederà di vitto e vestito del pari che le altre sorelle.

V.

DEGLI UFFIZI UMILI.

Tra quelle che hanno a scopare il monistéro, la Madre Priora sia la prima a dar di mano alla granata, affinchè in ogni cosa preceda le altre coll' esempio. Si abbia gran cura che la suora Economa, e quella che è addetta alla guardaroba, non lascino mai mancar nulla alle suore, sia per il vitto, sia per tutto il resto. Secondo lo spirito della regola la Priora e le anziane non debbono essere servite punto meglio delle altre. Non si ha da aver riguardo in ciò se non se al bisogno, e all' età, ma più assai al bisogno che all' età, conciossiachè spesso avviene che le suore più innanzi negli anni

abbiano meno bisogno di tante altre di età ancor fresca. E si vegli di molto affinchè questa regola venga gelosamente osservata, come cosa per tutti i titoli importantissima.

Le Suore non fiateranno mai su quello che si dà a tavola, sia poco o molto, bene o mal cucinato. Sarà pensiero della Priora, e dell' Economa il procurare che le religiose non abbiano mai a muover lamento su quello che il Signore avrà loro provveduto. Avranno esse cura che le cuciniere preparino quei cibi in guisa che le suore se ne possano contentare, non avendo altro, con che ristorarsi.

Le religiose debbono palesare schiettamente alla Madre Priora, e le novizie alla loro Maestra, quello di che per ventura avessero bisogno; e quando vogliano chiedere qualche cosa oltre il consueto delle altre, eziandio se la cosa paresse loro sì strettamente necessaria da non poterne fare a meno, raccomandino prima a Dio cotesto loro desiderio, perchè la nostra povera natura immagina assai sovente bisogni che non esistono altro che nella fantasia, e lo spirito maligno s' ingegna di metterci in capo mille paure, massime sul conto delle penitenze e del digiuno.

VI.

DELLE MALATE

Le inferme debbono essere assistite con grande carità e tenerezza d'affetto, usando loro tutte le carezze possibili, quanto cel consente la nostra povertà. Se Gesù si degnerà provvederle largamente di tutto il bisogno-

vole, esse benediranno il Signore, se poi non ci sarà dato di procurar loro tutti quei comodi e quelle delizie, che sogliono aversi dalle persone ricche nelle loro malattie, si studieranno di non perdere per questo la loro pace; giacchè a questo debbono aver l'animo pronto fin dal lor primo metter piede in monastero. Qui sta appunto la povertà, nel mancare di qualche coserella, quando più se ne sente il bisogno. La Madre Priora vegga che manchi piuttosto alle sane e robuste qualche cosina del necessario, anzichè alle inferme quei conforti di che abbisognano per alleviamento delle loro malattie. Abbia cura che le altre suore si rechino spesso a visitarle e ricrearle: e scelga per infermiera una suora svelta e capace, e piena di carità. Le malate poi si studino di dar prova di quelle virtù, onde fecero tesoro mentre erano sane, mostrandosi sempre rassegnate e tranquille, e ingegnandosi di recare alla Comunità quel minore impiccio che possono, massime quando il loro male è di poco conto. Sieno ubbidientissime in ogni cosa all'infermiera, sicchè l'infermità riesca loro di gran guadagno per l'anima, e di edificazione alle altre sorelle; l'infermiera poi pensi a fornirle di buone camicie ed altri panni di lino, e le tratti colla carità la più squisita.

Non si imponga mai alle suore una misura determinata di lavoro da compiersi in capo al giorno, ciascuna però s'ingegni di lavorare, a fine di sopperire il meglio che può ai bisogni del monastero. Convieni aver sempre dinanzi ciò che dice la Regola, che chi vuole desinare uopo è che lavori, seguendo l'esempio dell'Apostolo San Paolo. E se qualcuna, non costrettavi

da nessuno, volesse obbligarsi a una data quantità di lavoro, lo faccia pure in buon'ora; ma se poi qualche volta non riuscisse a compiere tutto quello a che si era obbligata, non è giusto per questo il penitenziarla,

Ogni sera, finita la cena o la colazione, e riunitasi tutta la Comunità, la Suora Rotaja renderà conto esatto di tutte le limosine recate in quel giorno al monastero, palesando altresì i nomi dei Benefattori, a fine di raccomandarli a Dio.

L'ora del desinare non è fissa, dovendosi regolare secondo ciò che la Provvidenza del Signore si degnerà inviarcì. Quando non manchi la carità dei benefattori, si desinerà nel verno alle ore undici, e nella state alle dieci; e se innanzi di mettersi a tavola qualche suora si sente ispirata a fare qualche mortificazione, ne chiederà licenza. L'uso di tali mortificazioncelle, che serve mirabilmente a infervorare lo spirito, non conviene si lasci a poco a poco cadere a terra. Tali penitenze per altro è mestieri si sbrighino prestamente, sicchè non isturbino punto la lettura di tavola. Fuori del desinare e della cena niuna mangerà o berrà senza licenza.

Uscite del Refettorio, potranno le suore, se la Priora se ne contenta, trattenersi alquanto tutte riunite insieme, a discorrere di ciò che loro piacerà, purchè non sia mai di cose che sconvengono allo spirito religioso, e in quella che si divertono a chiaccherare tra loro, ciascuna abbia alle mani o la conocchia, o altri arnesi del suo lavoro: il giuoco deve essere sbandito dalle nostre ricreazioni, di qualunque specie egli sia. Il Signore non mancherà, spero, di provvedere tra le suore chi sappia tenere allegra la brigata. Di questa guisa quel

po' di svago e di allegria non sarà senza qualche buon frutto. Si guardino dal darsi noja le une alle altre, e nelle loro celie e buffonate si rammentino della discrezione. Terminata la ricreazione, nei gran caldi della state avranno un' ora di riposo, nel qual tempo quelle che non dormono debbono osservare il più stretto silenzio. Dopo la Compieta e la cena, con licenza della Priora, potranno pure svagarsi alquanto chiaccherando insieme, sempre peraltro con alle mani ciascuna il suo lavoro, come dopo il desinare; e quel po' di ricreazione durerà finchè sarà in grado della Priora.

Niuna si prenda mai la libertà di dar baci o far carezze in viso alle altre sorelle, o di afferrare e stringer loro la mano. Fuggano più che la peste le amicizie particolari, e si amino tutte egualmente di schiettissimo amore, secondo il precetto di Cristo Nostro Signore a suoi Apostoli; e questo tornerà loro tanto più agevole, quanto che sono in piccol numero. Tengano sempre fissi gli occhi al loro Sposo divino, il quale diede la sua vita per nostro amore. Questo punto dell'affetto tenerissimo che debbono avere le une per le altre, è cosa che ci dee premere sommamente.

Niuna delle suore si ardisca di correggere un'altra di alcun difetto; caso che si tratti di una mancanza non al tutto leggiera, gliene dica una parola con carità da sola a sola; e se l'altra, avvertita già due e tre volte, pur non ha l'aria di volersene curare, ne informi la Madre Priora. Vi sono del resto le Madri Zelatrici, cui s'appartiene di vegliare sui difetti che si commettono; le altre faranno meglio assai a lasciar correre, e non darsene gran fatto pensiero. Badino piuttosto ai

loro proprii difetti, e non s'impiccino del come vanno i varii uffizi di casa, salvo che si tratti di qualche mancanza di peso, nel qual caso il loro dovere, come già si è detto, è quello di informarne la Priora.

Si guardino dallo scusarsi quando vengono corrette, se per altro non sembri loro d'aver giusto motivo di esporre le loro ragioni. L' accettare umilmente la correzione senza punto fiatare vale mirabilmente a spingerci innanzi nella virtù. Le Zelatrici poi non tengano gli occhi chiusi sulle mancanze, e talora, avutone l'ordine dalla Priora, non si rimangano dal garrire in pubblico le colpevoli, eziandio se fossero tra le più anziane, affinchè abbiano in che esercitare l'umiltà: e nessuna mai dica parola in sua discolpa, avvegnachè la coscienza non la rimorda di nulla.

Niuna si ardisca mai senza licenza della Priora dare o ricevere checchessia in regalo, neppure da'parenti, e qualunque cosa sarà loro data in limosina, la consegneranno prontamente alla Priora.

Nè la Priora, nè qualsiasi altra delle suore prenda mai il titolo di Donna, o di Signora.

Come pressochè tutto il rimanente è ordinato in perfetta armonia con la nostra Regola, così pure il castigo delle mancanze si regolerà con penitenze più o meno gravi, secondochè verrà divisato sulla fine di queste Costituzioni. La Madre Priora poi, quando lo stimi bene, potrà in certi casi rimettere in tutto o in parte il rigore della punizione. Ma badi a non imporre mai la penitenza sotto pena di peccato, salvo che la mancanza fosse assai grave.

Nella fabbrica de' nostri monasteri, toltone la Chiesa,

non vi sia punto di lusso, nè di troppa eleganza, nè vi si tengano oggetti rari e curiosi, o di gran pregio; quanto v' ha di mobilia in legno sia semplice e rozzo, la casa sia piccola, le celle piccole anche esse e basse, badando più che altro al necessario, e non curando punto il superfluo; tutta insieme la fabbrica per altro sia quanto si può solidissima. Il monastero poi abbia sempre intorno un largo tratto di terreno per alcune celle romite, ove le suore possano in certi tempi ritirarsi a solo a solo con Dio in orazione, imitando gli esempi de' nostri antichi Padri.

VII.

DELL' AMMINISTRARE I SACRAMENTI ALLE INFERME,
E DELLE DEFUNTE.

Nell' amministrare i Sacramenti alle inferme si osservi puntualmente quanto prescrive il Ceremoniale dell' Ordine nostro; e morendo qualcuna delle religiose, nel monastero ove muore, le si facciano le esequie e la sepoltura con una vigilia, e una Messa cantata di *requiem*. E se tanto non si potesse, tutte le suore recitino almeno l' Uffizio de' morti pel riposo di quell' anima. Per quelle che muoiono in altri conventi, si dirà l' Uffizio, o si canterà una Messa. Per le Calzate poi basterà l' Uffizio de' morti.

VIII.

DEI VARI UFFIZI DEL MONASTERO.

L' ufficio della Madre Priora si è quello di adoperarsi con ogni premura, affinchè in tutto si osservi perfettamente la Regola e le Costituzioni, senza preterirne un apice; vegliare sicchè la clausura si mantenga in tutto il suo rigore, e nel monastero si vegga risplendere per tutto l' ordine e la nettezza; visitare di tempo in tempo i varii uffizi di casa, per vedere come ciascuna delle suore adempie le sue incombenze. Essa si studierà di guadagnarsi il cuore delle suddite, di guisa che tutte si tengano fortunate di vivere sotto la sua ubbidienza, e penserà a provvedere tutto l' occorrente, non meno per lo spirituale, che pel temporale.

Nominerà una Portinaja e una Sagrestana, scegliendo a questo fine due religiose tali, sulla cui fedeltà possa essa dormire col capo, come suol dirsi, tra due guanciali. Quando lo stimerà bene, potrà pure cangiarle, affinchè non ci sia pericolo mai che alcuna delle suore si affezioni soverchiamente al proprio uffizio.

Spetterà altresì alla Priora la scelta delle suore per gli altri uffizi del monastero, tranne la Sottopriora e le custodi delle chiavi, la cui elezione s' appartiene al Capitolo. Queste ultime è mestieri sappiano scrivere e far di conto, almeno due di esse.

Tocca alla Madre Sottopriora il badare al Coro, di guisa che l' Ufficio divino si reciti o si canti conve-

nientemente, senza correre troppo, chè questo è un punto da doverci premere in gran maniera; e mancando la Priora, presiederà essa in suo luogo. Avrà cura di trovarsi sempre presente ovunque è raccolta tutta la Comunità; e in assenza della Madre, penserà essa a correggere le mancanze che si commettono in Coro o in Refettorio.

Quelle che tengono in consegna le chiavi dovranno ogni mese insieme colla Priora rivedere i conti della suora Ricevitrice: saranno le consigliere della Priora, ed essa negli affari di maggior peso sentirà il loro parere. Vi sarà uno stipetto a tre chiavi, ove si serberanno le carte più importanti, e quel po' di quattrini che possiede il monastero; e di coteste chiavi una resterà presso la Priora, e le altre due presso le due più anziane delle dette suore.

La Sagrestana avrà cura di tutti gli oggetti appartenenti alla Chiesa, e si darà tutta la premura perchè le sacre funzioni si facciano con gran decoro e con edificazione. Ne' giorni di confessione vegga che le monache sieno pronte le une dopo le altre, e vengano con ordine al gratino; non consenta mai che alcuna si presenti al Confessionale di suo capriccio: sarebbe questa una mancanza grave, salvo il caso che qualcuna avesse a trattare col suo Direttore particolare.

La Ricevitrice o Rotaja maggiore, poichè questi due uffizi sogliono andar sempre uniti, penserà a comprare l'occorrente per la Comunità, purchè però Gesù benedetto la provvegga a tempo di danaro. Non parli alla rota altro che a voce bassa, e come s'addice ad una buona religiosa. S'informi con grande carità di quanto

occorre alle varie suore, e tenga conto esatto delle limosine che riceve, e delle spese che vien facendo. Nel comperare si astenga dal litigare ostinatamente sul prezzo, ma detto un par di volte al più quanto essa vorrebbe dare per tale o tal altra cosa, la pigli o la lasci senza aggiugner parola. Non consenta mai che niuna delle suore venga alla rota senza licenza; e quando alcuna viene chiamata al parlatorio, essa abbia cura che non manchi l' ascoltatrice. Non fiati punto con nessuno di ciò che si è detto o fatto alla rota, fuorchè con la Priora, e a lei consegna fedelmente tutte le lettere che verranno di fuori, sicchè essa le legga prima di rimetterle alle suore, cui sono dirette. Non porti mai imbaciate di persone esterne alle suore, senza prima sentir l' avviso della Priora, nè accetti dalle suore commissioni di qualsiasi guisa per le persone di fuori, il che non sarebbe senza colpa grave.

Ufficio importantissimo, e non punto men delicato si è quello delle Zelatrici, le quali debbono tener sempre gli occhi aperti sulle mancanze che si fanno dalle suore, e darne conto, come già si è detto, alla Priora.

La Maestra delle novizie è mestieri sia donna di grande prudenza e di orazione, e molto innanzi nelle vie dello spirito. Essa avrà cura di leggere alle novizie le Costituzioni, e ammaestrarle in tutto ciò che si attiene alle sacre cerimonie e all' uso delle penitenze. Volga tutte le sue premure più assai a formare l'interno di quelle giovani pianticelle, che l' esteriore. Ogni dì si farà rendere conto del quanto abbiano profittato nell' orazione, e del modo che tengono nello svolgere quei punti che son loro dati a meditare, e del frutto che ne

traggono. Insegni loro di qual maniera abbiano a condursi quando lo Sposo divino le inebbria di sue dolcezze, e quando par le abbandoni in balla delle aridità, e come possano riuscire a spogliarsi della propria volontà, eziandio in cose da nulla. La religiosa che è scelta a un ufficio sì celestiale, non trascuri nulla, perchè si tratta di formare anime, in cui il Signore dovrà deliziarsi, come in tanti giardini di paradiso. Le ami tutte con tenerissimo affetto, come una madre le sue care figliuollette. Non faccia le meraviglie sulle loro mancanze, giacchè conviene vadano innanzi nella santità a pochino per volta; mortifichi ciascuna secondo la misura della virtù più o meno robusta, che vedrà in esse, e mostri sempre di dar più peso senza paragone alla generosità nel fuggire qualsiasi ombra di imperfezione, che al rigore della penitenza. La Priora poi sceglierà un' altra suora che dia una mano alla Maestra nell' insegnare a leggere.

Ogni mese tutte le suore daranno conto alla Madre Priora del loro profitto nell' orazione, e le scopriranno schiettamente la via, per cui il Signore sembra volerle condurre. Conciossiachè è da credere che Sua divina Maestà le sarà larga di lumi celesti, con che saper radirizzare quelle che per avventura non andassero diritte; oltre che quell' aprire ingenuamente tutto il suo cuore alla Madre è pur sempre un bellissimo atto di umiltà e di mortificazione, che vale mirabilmente a farle salire più alto nella santità; quindi conviene che ciascuna il faccia col miglior cuore del mondo.

Caso che la Priora non abbia tra le sue religiose chi possa sostenere degnamente l' ufficio di Maestra, prenderà essa stessa la cura di formare le novizie, valendosi pure dell' aiuto di qualche altra suora.

Quando alcuna delle suore, occupata in qualche ufficio di casa, non abbia potuto fare orazione all' ora consueta, le si assegni un' altra ora, in cui sia più libera dalle sue incombenze; e ciò, ben inteso, quando per tutta l' ora, o per la maggior parte di essa, sia stata impedita dall' attendere colle altre all' orazione.

Quel po' di danaro, che Gesù si piacerà di inviarci in limosina, si riporrà immediatamente nel cassetto a tre chiavi, salvo che sia cosa da poco, chè in tal caso si potrà lasciare in mano di chi tiene le chiavi. Ed ogni sera, prima che cominci il silenzio, si renderà un conto esattissimo di quanto si è ricevuto, alla Madre Priora, o a chi ha in consegna le chiavi; e si registrerà ogni cosa nel libro del convento, che dee essere presentato ogni anno al P. Visitatore.

IX.

DELLE COLPE.

Due volte la settimana, giusta il prescritto della Regola, vi sarà il Capitolo delle colpe, dove ciascuna delle suore con carità verrà ripresa de' suoi difetti. Cotesto Capitolo si terrà la mattina innanzi alla colazione, nella maniera che segue. Dato il segno con la campana della Comunità, e raccolte tutte le religiose nella sala del Capitolo, quella che ha l' ufficio di lettrice, avutone l' ordine dalla Priora, o dalla Presidente, leggerà queste Costituzioni e la Regola. Innanzi però di cominciare dirà: *Jube Domne benedicere*, e la Presidente risponderà:

Regularibus disciplinis nos instruere digneris, Magister caelestis; e tutte soggiugneranno: *Amen*. Terminata la lettura, la Madre, se lo crede bene, aggiugnerà qualche parola su ciò che si è letto, o su i difetti delle suore, ma prima dirà: *Benedicite*, al che le suore risponderanno: *Dominus*, prostrandosi tutte profondamente a terra; a un cenno poi della Madre si alzeranno e si metteranno a sedere.

Quindi cominciando dalle novizie e dalle converse, verranno a due a due a porsi ginocchioni nel bel mezzo della sala, e innanzi alla Priora, o alla Presidente si accuseranno di quelle loro colpe e mancanze, che sono più visibili agli occhi. Quando poi toccherà alle più anziane tra le corali, si faranno uscire della sala le novizie e le converse, ed altre che non hanno voce nè posto in capitolo.

Non debbono le suore far parola in Capitolo, se non se per palesare umilmente, come pur ora si è detto, le loro mancanze, e quelle delle loro sorelle, e per rispondere alla Presidente, qualora le interroghi. Quella cui verrà rinfacciato qualche difetto, si guardi bene dal ricattarsi incolpando un'altra, su cui non abbia che un mero sospetto; e se tanto ardisse, incorrerà essa stessa la pena dovuta alla mancanza, onde non teme dar biasimo alla sua sorella. Altrettanto si dica di chi rimettesse di nuovo in campo una mancanza, di cui la colpevole ha già dato pienissima soddisfazione. Ma affinchè i difetti e le inosservanze non trovino maniera di nascondersi, potranno le suore semplicemente dire alla Madre, o al Visitatore ciò che hanno veduto o sentito. Così pure sarà punita quella che avrà messo una calunnia

ad una sua compagna; se non che oltre al doverne fare una penitenza che la scotti ben bene, converrà che rifaccia il meglio possibile l'onore tolto alla sua sorella. L'accusata non fiaterà punto, salvo che le venisse ordinato di rispondere; e in tal caso essa dirà umilmente: *benedicite*; se poi nell'espore le sue ragioni mostrasse qualche po' di veleno, e si lasciasse vincere dalla stizza, sarà punita severamente a giudizio della Presidente, la quale per altro aspetterà che la passione abbia dato giù interamente.

Si guardino bene le suore dell'andare trombettando pel monistero ciò che si è fatto in coteste riunioni, e dal palesare i segreti de' varii capitoli. Non chiaccherino punto tra loro delle riprensioni fatte dalla Priora, nè di ciò che essa avrà stimato bene di ordinare, perchè quel chiaccherare suol essere sempre un tristo seme di dispareri, che sturbano non poco la pace del monistero, e par quasi un voler metter le mani in ciò che s'appartiene unicamente alla Superiora.

La Madre Priora adunque, o la Presidente, senza tanti riguardi, con carità per altro, e per zelo di giustizia corregga le mancanze, che sono troppo chiare e palesi negli occhi di tutti, e quelle altresì di cui le suore stesse si accuseranno, con quella regola che qui appresso si verrà divisando. E in certe trasgressioni che non sono fatte a malizia potrà la Madre per la prima volta, e la seconda, e la terza, contentarsi di una penitenza più mite, o di più corta durata; ma dove si scorge chiaro che il cadere in certe mancanze è poco meno che un abito preso, e non senza malizia, non dovrà punto usar loro pietà, nè rimettere punto del meritato castigo, senza

licenza del P. Visitatore. Anzi ogni volta che ci ricassano, rincari la dose della penitenza. Quelle che hanno preso il mal vezzo di non badare a certi piccoli difetti, ragion vuole che sieno punite, come se la mancanza fosse grave.

Quando poi tutte avranno detta la loro colpa, e ne saranno state riprese secondo il merito, si reciterà il Salmo *Deus misereatur nostri etc.* come prescrive il Cerimoniale. Quindi la Presidente chiuderà il Capitolo col versetto: *Sit nomen Domini benedictum*, a cui tutte risponderanno: *Ex hoc nunc et usque in saeculum.*

X.

DELLA COLPA LEGGIERA.

È colpa leggiera il non isbrigarsi prontamente di quanto si ha per le mani al primo tocco della campana, e l'indugiare alquanto prima di venire a Coro bene assestate e raccolte.

Il venire a Coro, quando l'Uffizio è già avviato.

Il leggere sbadatamente con un monte di spropositi.

Il non modulare la voce nel canto, come si conviene.

Il non umiliarsi alla presenza di tutte le suore, quando si è commesso uno sbaglio.

Il dimenticare il Breviario, o il libro delle preghiere, che si hanno a recitare in comune.

Il non preparare la lettura di tavola o di Coro nel tempo assegnato.

Il porgere alle Sorelle occasione di ridere in Coro.

Il non osservare appuntino le prostrazioni e gli inchini, ed altre cerimonie prescritte dalla Regola.

Il fare strepito comechessia in Coro, o nel dormitorio, o nella propria cella, con disturbo delle altre.

Il non darsi fretta di venire all' ora posta al Capitolo, o al Refettorio, o alla sala del lavoro.

Il trattenersi oziosamente in cose da nulla, e il fare gran chiasso, chiaccherando e ridendo pel monistero.

Il trattare alla peggio i libri e le vesti, o altri oggetti appartenenti al monastero, come altresì il rompere o il perdere checchessia delle cose di casa.

Il mangiare e il bere fuori de' pasti consueti, senza licenza.

Qualunque delle suore venga incolpata di siffatte mancanze, o si accusi essa stessa in Capitolo, le si ingiunga di recitare una o più orazioni secondo la misura della colpa, o di fare qualche bell' atto di umiliazione, o di rimanersene alcun tempo in silenzio, massime se fosse tra quelle che hanno il pizzicore alla lingua, o di lasciare qualche parte del suo desinare.

XI.

DELLA COLPA MEZZANA.

Si avrà in conto di colpa mezzana il venire a Coro quando già si è recitato il primo Salmo: e chi ha indugiato di molto, deve umiliarsi infino a terra, finchè la Madre Priora non le ordini di rizzarsi.

Sarà pure colpa mezzana, quando ad alcuna sorga il capriccio di cantare o leggere in tutt' altro tono dall' usato fra noi.

Lo stesso si dica di chi badando poco o nulla all'Uffizio divino, e girando qua e là gli occhi, mostra troppo chiaro d' essere una testa leggiera.

E di chi maneggia con poca riverenza gli oggetti appartenenti al Sacro altare.

O non comparisce punto al Capitolo, o al lavoro, o alla predica, o alla tavola comune con le altre sorelle.

O trasgredisce ad occhi veggenti alcun ordine dato a tutta la Comunità.

O non si dà alcuna premura di ben adempire l' uffizio impostole dall' Ubbidienza.

O parla in Capitolo senza licenza.

O risponde con soverchio calore alle accuse, cui è fatta segno.

Si avrà pure come rea di colpa mezzana colei, che per ricattarsi accusa qualche altra sorella di una mancanza, onde è stata corretta essa stessa in quel dì medesimo.

E chi ardisce comparire in mezzo alle sorelle colle vesti scomposte, e con in capo il velo malamente scompigliato.

E chi si lascia sfuggire di bocca parole di giuramento, o altre che fanno a cozzi colla modestia e gravità religiosa, e peggio ancora, se vi è abituata.

O litiga con le sorelle, pungendole con parole aspre e offensive.

O rigetta stizzosamente da sè una sorella che l' ha offesa, e che gliene chiede umilmente perdono.

O senza licenza si fa ardita di entrare nei varii uffizi del monistero.

Qualunque delle suore sia convinta rea di queste o d'altre simili mancanze, sarà punita con la disciplina in Capitolo per le mani della Priora, o di qualunque altra delle monache, che la Madre scegliesse in luogo suo; non mai però si elegga a questo uffizio l'accusatrice contro l'accusata, nè mai le giovani contro le più anziane.

XII.

DELLA COLPA GRAVE.

Si avrà in conto di colpa grave il contrastare rabbiosamente con un'altra sorella.

Il rovesciarle sul capo maledizioni, o parole al tutto indegne di una religiosa, lasciandosi ciecamente trascinare dall'ira.

Lo spergiurare, o rinfacciare ad un'altra una colpa, per cui ha già soddisfatto pienissimamente, o farla arrossire, gittandole al volto i suoi difetti naturali, o quelli de' suoi genitori.

Il prendere le difese proprie, o delle altrui mancanze.

L'aver mentito avvedutamente, quando però se ne abbiano tali prove da non lasciare alcun dubbio.

L'aver per uso di rompere il silenzio ad ogni piè sospinto, senza uno scrupolo al mondo.

Il raccontare, nel tempo che si sta lavorando, o quando che sia, le novelle del giorno, che corrono per le bocche de' secolari.

Il rompere i digiuni dell' Ordine, e che sarebbe peggio, anche quelli della Chiesa, senza motivo, nè licenza alcuna.

Il far baratto con un'altra suora della cella o dell' abito.

Il trattenersi senza licenza, e senza una stretta necessità, nell' ora del riposo, o in altro tempo, a chiaccherare nella cella di un'altra.

L' andare alla Rota, o al Parlatorio, o dove che sieno persone secolari, senza il consenso espresso della Priora.

L' avventarsi furiosamente contro di un'altra, quasi in atto di volerla percuotere, o di scagliarle contro ciò che si ha per le mani. In questo caso converrà raddoppiare la penitenza solita infliggersi per le colpe gravi.

Quelle tra le suore, che, prima che si sia mossa accusa contro di esse, avranno chiesto umilmente perdono delle suddette mancanze, saranno corrette due volte pubblicamente in Capitolo, faranno due digiuni in pane e acqua, e desineranno una volta sedute in terra in mezzo al Refettorio, presente tutta la comunità, senza tavola, nè altro apparecchio. Quelle poi che non avranno voluto umiliarsi prima di esserne accusate in Capitolo, saranno riprese pubblicamente per ben tre volte, colla giunta di tre digiuni in pane e acqua.

XIII.

DELLA COLPA PIÙ GRAVE.

Si avrà tra le colpe più gravi il prendersela sfrontatamente contro la Madre Priora, o la Presidente, e l'oltraggiarla con parole aspre e villane.

Il percuotere con rabbia un'altra sorella, nel qual caso la colpevole incorre la scomunica, e conviene sia issofatto divisa dalle altre suore.

Lo spargere la zizzania e il malcontento tra le compagne, e l' avere sempre pronta la lingua a mormorare sotto sotto, e dir male di tutti.

Il trattenersi a discorrere co' secolari senza licenza della Priora, e senza una compagna, che vegga e senta chiaramente ogni cosa.

Quella tra le Suore, che verrà convinta rea di tali mancanze, si prostrerà immediatamente nel mezzo del Capitolo, fino a mettere la faccia in terra, chiederà umilmente perdono, e si scoprirà le spalle in atto di ricevere il castigo meritato, che suole essere la disciplina, secondo che parrà alla Madre Priora. Avuto poi l'ordine di rizzarsi, si ritirerà nella cella destinatale dalla Madre, dove sarà severamente vietato alle altre suore il visitarla, e il parlarle, o mandarle segretamente qualsiasi cosa, di guisa che essa senta di essere separata dalla Comunità, e sbandita dal consorzio degli Angeli. Finchè dura la sua penitenza non sarà adoperata in nulla, nè l'ubbidienza si varrà punto di lei in chec-

chessia; anzi spogliata d'ogni uffizio, non avrà voce nè posto in Capitolo, se non se unicamente per umiliarsi e confessarsi meritevole d'ogni castigo. Finchè non avrà pienamente soddisfatto, sarà sempre l'ultima di tutte in ogni cosa, e a tavola non andrà punto colle altre, ma si sederà in terra nel mezzo del Refettorio, ravvolta nel suo mantello, e il suo desinare e la cena sarà in pane e acqua, salvo che la Madre, tocca di compassione, le volesse mandare qualche cosina di meglio. La Priora abbia sempre per quella poverina viscere di madre, e quando essa dia prove di sincera umiltà, le mandi alcuna delle suore a consolarla in nome suo, e recarle quel sollievo ed aiuto di che essa abbisogna. Anzi sarà bello che tutta la Comunità entri in una santa gara di proteggerla e favorirla, e la Priora, alle preghiere di tutte le suore, si lasci pure piegare a rimettere alquanto il rigore del castigo, prima o dopo, più o meno, secondo la misura della colpa, e secondo che la cosa stessa parrà richiedere.

Caso che alcuna delle suore la rompesse apertamente contro la Madre Priora, o contro i suoi Superiori, e si desse a spargere contro di essi qualche nera calunnia, farà la detta penitenza per quaranta giorni, le sarà tolto issofatto l'uffizio che avea, ne avrà più punto voce o posto in Capitolo. Se poi ordisse qualche segreta congiura

Le suore tengano profondamente scolpite nella memoria queste Costituzioni, essendo esse il mezzo principalissimo, onde con l'aiuto di Dio debbono salire a gran perfezione; e di tempo in tempo le leggano, a

fine di stamparsele vie meglio nello spirito. Quindi è mestieri che in ciascun monastero ve ne abbia buon numero di copie, di guisa che ciascuna delle religiose, quando lo desidera, possa portarsele seco nella sua cella.

Quanto s' attiene alla disciplina, secondo la Regola, si dee fare in tutti que' giorni della Quaresima e dell' Avvento, in cui cade l' Ufficio della Feria. Fuori dell' Avvento e della Quaresima si farà pure il lunedì, il mercoledì e il venerdì, quando in detti giorni ricorre l' Ufficio della Feria. Il venerdì per altro convien sempre farla per la Propagazione della Fede, per i nostri Benefattori, per le anime del Purgatorio, per tutti i cristiani che sono tenuti schiavi tra Mori, e per tutti coloro che sono in peccato mortale; dee durare quanto è lungo un *Miserere*, colla giunta dell' Orazione *pro Ecclesia*, e di alcune altre secondo le dette intenzioni. Costesta disciplina si farà in Coro, terminato il Mattutino, e ciascuna suora castigherà se stessa, valendosi di sottili verghette, come prescrive la Regola, e non sarà lecito a nessuna l' usare altre maniere di austerità senza licenza.

POESIE

DELLA SERAFICA MADRE

TERESA DI GESÙ

DELLE POESIE

DI SANTA TERESA DI GESÙ

Prima di chiudere quest' ultimo volume delle Opere di S. Teresa, che si è fatto sospirare sì lungamente, avvegnachè sì smilzo al confronto degli altri suoi fratelli già usciti alla luce, conviene ch' io adempia la promessa fatta al cortese lettore, di aggiungere in fine un articoletto sulle poesie della nostra incomparabile Serafina, che è la gloria più splendida della Spagna. Ed è ben vero che già se ne è dato un piccolo cenno nel 1° volume dell' Epistolario alla pagina 671. Ma non sarà forse discaro al lettore ch' io torni alquanto su questa materia, e ne dia qui una più ampia notizia. Ed oh noi felici, se possedessimo tutte le varie canzoni che uscirono da quel cuore acceso di tanta fiamma celeste! Allora sì potremmo formare un degno concetto del valore poetico dell' illustre Scrittrice: vedremmo che, se ne'suoi dotti volumi in prosa essa vola qual aquila sublime, e si lascia lunga pezza addietro i più rinomati Maestri di Teologia mistica, quando poi dà di piglio alla cetra per disfogare il grande incendio d' amore, onde si struggea pel suo Dio, pareggia li slanci dei Serafini.

E non è a meravigliare che un' anima di sì alto ingegno, e avvezza a trattare con sì profonda dottrina le vie ardue e misteriose, per cui Dio conduce le anime a Lui più care, pren-

desse talora diletto di improvvisare versi e rime. L' amore è poeta, e ispira agli amanti le idee più sublimi, più tenere, più leggiadre. Quindi vediamo il Santo Re David, innamorato di Dio e della sua gloria, danzare innanzi all' Arca del Signore, e sciogliere sull'arpa dorata inni di lode a Dio, sì pieni d'estro poetico e sì sublimi, che in tutto il classicismo greco e latino non so qual altra poesia possa stare con essi al paragone. E dove troverassi una canzone più cara, più deliziosa di quella del Serafino d' Assisi, che comincia con le parole:

In foco amor mi mise ¹

Ed è pure bellissima la canzone del Beato Jacopone da Todi, splendore dell' Ordine Franciscano che comincia:

Dolce amor di povertade ²

E Santa Caterina da Siena, quella sì infocata amante di Gesù Crocifisso, che a somiglianza di S. Francesco d' Assisi ricevette dal divino Sposo le Sacre Stimate, non ci lasciò ancor essa i suoi slanci di amore a Dio in versi e in rime? Certo si è che nel 1505 ne fu stampato a Siena un volume col titolo di Poesie di S. Caterina da Siena.

Non è dunque a stupire che la Serafina del Carmelo, la quale fu trafitta visibilmente da un dardo d' amore infocato per mano di un Angelo, sentisse talora il bisogno di dare sfogo con istrofette amorose al grande incendio, onde sentiasi tutta dentro avvampare e struggere: Essa stessa ce ne fa fede nella sua Autobiografia al capo XVI. e in varie delle sue lettere, massime scrivendo a D. Lorenzo di Cepeda suo fratello, a cui il 2 Gennaio del 1577 in un poscritto alla lettera: « Sperava, « dice, che anche V. S. ci avrebbe mandato la sua canzon- « cina, chè questa mia non ha proprio nè capo nè coda. Ora

¹ Vedi la Vita di S. Francesco d' Assisi pubblicata in Prato nel 1846, dal Chiarissimo Sig. Cav. Cesare Guasti.

² Vedi pure la detta Vita.

« mi rammento di un ghiribizzo poetico, ch'io schiccherai un giorno che ero tutta con l'anima in Dio, e mi pareva che canterellando certe strofette, il gran foco che mi ardeva in core si calmasse alquanto ». E poco innanzi, raccontando al suo Lorenzo la bella festa fattasi in monastero pel Santissimo Nome di Gesù: « Dio, dice, la rimeriti del gran bene che ci fa. Vorrei pure mostrarmele grata con qualche regaluccio, ma non ho altro che queste strofette, che schiccherai io stessa. Giacchè essendo stata tutte queste sere in ricreazione con le nostre suore, il P. Confessore mi ordinò di tenerle allegre, ed io non seppi far altro di meglio che dar loro a cantare questa mia poesiuccia. L'aria è vispa e graziosa assai: vorrei che il suo Franceschino l'imparasse. Veda di grazia il bel profitto che vo facendo nella Perfezione religiosa! »

« Quell'anima innamorata di Dio, dice il P. Francesco Riberà nella vita che scrisse di S. Teresa, gustava che le sue monache s'avvezzassero a poetare, e a fine di stuzzicare in esse l'estro poetico improvvisava essa stessa canzoncine di genere arcadico e pastorale, che in lingua castigliana sono dette *Villancicos*, e tutte le suore allora cantavano insieme con lei, accompagnando il canto col battere delle mani, quasi per misurare il tempo ». Come avvenne (secondo che è scritto in una raccolta di *Villancicos* trovata nel monastero di Cuerva). un giorno che era la Vigilia della Circoncisione di Nostro Signore, di cui la Santa era divotissima; la sera innanzi alla detta festa, stando le suore in ricreazione, entrò essa a un tratto, quasi fuor di sé pel gran foco che la divorava, danzando e cantando, e traendosi dietro in cerchio tutte le suore, danzanti ancor esse in armonia con la loro Madre, e battendo tutte a un tempo palma a palma, che era un incanto a vederle.

Da tutto questo ben si vede che, se si fossero conservate tutte le poesie che in varie occasioni furono improvvisate dalla Santa, se ne potrebbe formare un bel volumetto di canzoncine degne d'essere cantate in Cielo dai Serafini. Ma per mala ventura tra tante che vanno sotto il nome di Santa Teresa,

pochissime sono quelle, di cui si possa senza alcun dubbio asserire essere cosa della Santa. Sì perchè San Giovanni della Croce si diletta di egli pure di comporre canzoncine di quel genere erotico e pastorale, e le suore le raccoglievano ghiottamente, e le cantavano spesso con la Santa Madre. Sì ancora perchè Suor Maria di S. Giuseppe, quella Priora di Siviglia tanto teneramente amata dalla Santa, era anche essa piena d' estro poetico, e famosa nello schiccherare scherzi poetici e *Villancicos*, e li mandava in dono a varii monasteri; Sì molto più perchè si sono perduti gli autografi. Il tempo che rode col suo dente ogni cosa, e l' umiltà della Santa che non si curava forse punto di scrivere quei ghiribizzi poetici, come essa li chiamava, ci hanno rapito un sì grande tesoro.

Sonsi trovate bensì, come afferma il Signor De la Fuente nel suo Prologo a *Las Poesias de Santa Teresa*, verso la metà del passato secolo varie raccolte di poesie, copiate a quel che pare vivente la Serafica Madre, nei monasteri di Toledo, Consuegra, Segovia, e Cuerva, e per decreto dei Padri Definitori della Riforma Teresiana ne fu presa copia di tutte, a fine di conservarle nell' Archivio Generale degli Scalzi a Madrid. E nel 1759, il P. Andrea dell' Incarnazione Carmelitano Scalzo volle avere una copia del Manoscritto di Toledo, dove era raccolto il meglio delle dette poesie, e poi altresì di quello di Cuerva che avea per titolo *Vergel del Monte Carmelo*, colla giunta pure di altre canzoncine o *Villancicos* trovate a Madrid e a Guadalaxara, e si diè premura che fossero firmate per mano di pubblico Notaro, che facesse fede dell' essere quella nuova raccolta interamente conforme ai Manoscritti, che serbavansi nei detti monasteri. Ma non si venne mai al punto di decidere quante e quali di quelle poesie appartenessero indubitatamente alla Santa.

Il Signor de la Fuente, desiderando che la sua edizione di tutte le Opere di Santa Teresa riuscisse compitissima in ogni sua parte, riporta nientemeno di 43 canzoncine che vengono attribuite alla Santa. Se non che di molte egli dubita assai, e quelle che egli dà come certe non sono che sette, e sono le seguenti.

I.

Vivo sin vivir en mi

II.

Oh hermosura que excedeis

III.

Hermana, porque veleis

IV.

Pues nos dais vestido nuevo

V.

En las internas entrañas

VI.

Vuestra soy, para vos naci

VII.

Quién os trajo aqui, doncella?

E poichè queste sette, che il Sig. de la Fuente asserisce non potere essere altro che di Santa Teresa, sono, toltone una, riconosciute pure come tali dal P. Federico di S. Antonio, al cui parere s'acconciano di buon grado su questo punto anche i PP. Bollandisti, a fine di non lasciare il lettore poco men che digiuno delle poesie della Santa, le riporterò ancor io, tranne la terza, che è una canzoncina composta a quel che pare per la Professione religiosa di Suor Isabella degli Angeli nel 1571. E di buon grado ne avrei fatto tesoro, sicchè fosse anche essa del bel numero una, ma poichè il Chiarissimo P. Fe-

derico, scrittore eruditissimo, e che certo dovette raccogliere ghiottamente da tutti i monasteri della Riforma quanto era uscito dalla penna della sua Serafica Madre, non dice fiato di cotesta poesia, anch' io la lascerò da parte.

Tra queste sette adunque quella su cui non si mosse mai alcun dubbio, e che è stata tradotta in pressochè tutte le lingue, come composizione di Santa Teresa, è la prima *Vivo sin vivir en mi*. E chi si sentisse vaghezza di leggerla, vegga la pag. 671 del I° vol. dell' Epistolario, dove si dà pure un breve cenno dell' occasione, in cui la Santa, secondo che le dettava il cuore, tutto fiamme di amor celeste, scrisse la detta canzone. ¹

La seconda è quello scherzo poetico, o meglio quel sospiro d' amore a Dio, che la Serafica Madre mandò in dono a D. Lorenzo di Cepeda suo fratello, insieme con la lettera da noi ricordata pocanzi del 2 Gennaio 1577. E noi affinchè il lettore non abbia a impazzare per ritrovarla la porremo qui nuovamente con a fronte la sua traduzione.

La Quarta è una canzoncina di tre strofe con un ritornello, che si ripete a ciascuna di esse; e fu improvvisata, come racconta il P. Francesco di Santa Maria nelle sue Cronache della Riforma Teresiana lib. I° Cap. LVIII, quando le Scalze del primo monastero, che fu quello di S. Giuseppe d' Avila, per ordine della Santa Fondatrice cangiarono le camicie di tela in tuniche di rozza lana. Quella lana in poco d' ora diventò nido di mille fastidiosi insetti, che facean loro una guerra crudele, e non davan loro tregua nè di nè notte. Le poverine adunque per liberarsi da quella infestazione, si rivolsero piene di fiducia alla loro Madre; ed essa ordinò si facesse una divota processione pel monastero, portando un Crocifisso, e cantando la detta canzoncina. Alle preghiere di quella Serafina sì cara a Dio fu spento issofatto come per incanto quel tristo seme di animaletti; e da quel giorno furono sempre liberi da quella peste tutti i monasteri della Riforma.

¹ Vedi pure nel I° vol. dell' Epistolario della Santa la lettera XXX, e le postille alla Lettera XXVII.

La Quinta è un composto di due sole strofe, in cui la Santa descrive come il suo cuore venne trafitto da un dardo infocato per mano di un Serafino. Di cotesta Trasverberazione, come la chiamano tutti i biografi della Santa, parla essa stessa nel cap. XXIX della sua vita. « Io vedeva, dice essa, presso « di me al lato sinistro un Angelo in umana sembianza con « in mano un lungo dardo d' oro, la cui punta era tutta fuoco: « e con esso pareva mi trapassasse a più riprese il cuore, e « penetrasse fin dentro alle viscere; e ogni volta che il dardo « usciva fuori della piaga, mi sembrava traesse seco qualche « particella di esse. E mi lasciava in petto una vampa, un in- « focamento tale, un tal incendio d' amore, che non si può « esprimere a parole. Era sì crudele quella trafittura, ch' io « non potea tenermi dal rompere talora in gemiti dolorosi; « eppure quel dolore stesso mi inondava l' anima di una dol- « cezza sì celestiale, ch' io non avrei mai voluto esserne li- « berata ». E ciò che la Santa narra di sè è tanto vero, che ancora al presente, come ne fanno fede testimoni senza numero, il cuore di quella beata Serafina, che si venera incorrotto, e spirante un profumo soavissimo di paradiso, chiuso entro un reliquiario prezioso in Alba di Tormes, si vede pur tuttavia trapassato da parte a parte, e il labbro della ferita si mostra come abbruciato dal fuoco. Ma ciò che accrebbe in gran maniera la preziosità e la gloria di quel cuore verginale fu la testimonianza autorevolissima della Sacra Congregazione dei Riti, la quale addì 25 Maggio del 1726 mossa dalle replicate istanze di ambedue le Congregazioni della Riforma Teresiana, dopo severissimi esami sull' incorruzione di quel cuore, e sulla verità di quella così detta Trasverberazione, concedette a tutti i Carmelitani Scalzi la Messa e l' Ufficio proprio della Trasverberazione del cuore di S. Teresa, con rito doppio di seconda classe. Al che conviene aggiugnere che Benedetto XIII nel 1728, e Clemente XII nel 1731, e Benedetto XIV nel 1744 con varii Brevi ne promossero vie meglio il culto, e lo arricchirono di indulgenze.

Il P. Francesco di Santa Maria, e il P. Giuseppe di Santa Teresa credono ricevesse la Santa una tale carezza del divino

Sposo nel 1559, quando essa era ancora nel monastero dell'Incarnazione. ¹

La Sesta, di cui il P. Federico di S. Antonio non riporta che i primi versi, che servono come di ritornello, è un' offerta piena pienissima, con che la Santa tutta si abbandona nelle mani del suo Signore, qualunque cosa voglia fare di lei. Il Signor De la Fuente dice d'averne trovata una copia nella Biblioteca Nazionale di Madrid, in un volume manoscritto, dove sono raccolte varie poesie di San Giovanni della Croce, e alcune altre credute di Santa Teresa; e aggiugne che queste strofette, vivente ancora la Santa, si soleano cantare, come cosa della Serafica Fondatrice.

La Settima è una canzoncina composta nel Marzo del 1577 per la Professione solenne di Suor Geronima dell'Incarnazione, Nipote di Monsignor Gaspare de Quiroga Arcivescovo di Toledo. ² Pare certo essere composizione di Santa Teresa, e tale la stimano il Sig. De la Fuente, e il Chiarissimo P. Marcello Bouix, e il P. Federico di S. Antonio. Ma, come è avvenuto di tanti altri scherzi poetici di quella cara Serafina, che sarebbero gioielli preziosi atti a destare fiamme di paradiso eziandio nelle anime più gelate, non possediamo di questa poesia altro che la prima strofa, se pure essa è intera quale uscì dal labbro della Santa. Ed io, dolente di non poter dare a gustare al lettore tutta intera la canzoncina, gli presenterò almeno questa unica strofa che ci resta.

E qui non mancherà per avventura chi mi dia del pazzo e del temerario per essermi messo all'impresa di volgere in versi e rime italiane i voli poetici di una Serafina sì eccelsa.

¹ Vedi il P. Federico di S. Antonio, Vita di Santa Teresa lib. I° cap. XVII, e i Bollandisti, Acta S. Theresae, parag. LXXII. N. 1436, dove trattano più ampiamente di questa Trasverberazione.

² Vedi il vol. II° dell' Epistolario, lett. CCCXXV, e le due illustrazioni che le vengono dietro, dove il lettore perdonerà un non piccolo sbaglio corso non si sa come nel contare la morte di Donna Elena de Quiroga, madre della detta Geronima, la quale viene posta al 2 di Ottobre 1581, mentre invece era da porre al 2 Settembre del 1598.

Tanto più che a voler tradurre alquanto meno meschinamente le poesie di Santa Teresa non è mestieri solamente di gran vena poetica, ma converrebbe avere un cuore, che ardesse di quella fiamma stessa, onde bruciava la Santa. Ed io sento troppo bene che un tal rimprovero mi sta meglio che il basto all' asino. Era cosa troppo chiara, che sotto la mia penna i leggiadri *Villancicos* di Santa Teresa correrebbero gran pericolo di perdere quella grazia e quell'armonia celestiale che è loro propria. Con tutto questo voglio sperare che l' amoro-sissima santa, non che perdonarmi questo mio pazzo ardimento, saprà gradire la mia povera fatica.

Il lettore troverà qui, oltre la mia traduzione, quelle altre che si trovano nel P. Federico di S. Antonio e nella Cronaca del P. Francesco di Santa Maria, e nell' Edizione italiana di tutte le Opere di Santa Teresa, eseguita in Venezia nel 1754 da Guglielmo Zerletti.

SCHERZO POETICO

MANDATO IN DONO A D. LORENZO DI CEPEDA

IL 2 GENNARO 1577 ¹

i **O** *h hermosura que excedeis
A todas las hermosuras!
Sin herir dolor haceis
Y sin dolor deshaceis
El amor de las criaturas.*

*Oh ñudo que ansi juntais
Dos cosas tan desiguales,
No sè por qué os desatais,
Pues atado fuerza dais
A tener por bien los males.*

*Quien no tiene sér juntais
Con el Sér que no se acaba:
Sin acabar acabais,
Sin tener que amar amais,
Engrandeceis vuestra nada.*

¹ Nel copiare questi Villancicos castigliani mi sono attenuto fedelmente all'Edizione del Signor Vincenzo De la Fuente.

VERSIONE ITALIANA

O beltà che innamorì,
Al cui confronto impallidisce e scade
Ogni fior di beltade,
Tu non impiaghi i cuori
Co' dardi tuoi, ma qual martir tu dai!
Come soavemente a poco a poco
Ne' nostri petti il foco
D' ogni cosa mortal spegner tu sai!

Nodo che l' uomo e Dio,
Cui tratto immenso l' un dall' altro parte,
Pur con mirabil arte
Insiem congiungi, il mio
Povero cuor deh! serra ognor più forte.
Allor quanto havvi di più acerbo e amaro
Mi sarà dolce e caro,
E vita fia per me la stessa morte.

Tu l' essere finito
Stringi con quello che non ha confini,
Sicchè dolce s' inchini,
Quasi d' amor ferito,
Ver noi quel Dio che tanto si sublima,
E un vil verme di terra,
Che nullo ben rinserra,
Levi di gloria alla più alta cima.

CANZONCINA

che dicesi fosse cantata da S. Teresa con le sue monache di S. Giuseppe d'Avila, a fine di ottenere da Dio la liberazione da certi molestissimi insetti.

CORO DI MONACHE.

*Pues nos dais vestido nuevo,
 Rey celestial,
 Librad de la mala gente
 Este sayal.*

SANTA TERESA.

*Hijas, pues tomais la cruz,
 Tener valor,
 Y á Jesus, que es vuestra luz,
 Pedid favor:
 Êl os será defensor
 En trance tal.*

CORO.

*Librad de la mala gente
 Este sayal.*

SANTA TERESA.

*Inquieta este mal ganado
 En la oracion
 El ànimo mal fundado
 En devocion;
 Mas en Dios el corazon
 Tened igual.*

VERSIONE ITALIANA.

CORO.

Poichè veste sì bella,
Signor, ci dai, sia questa razza tutta
Per te spenta e distrutta,
Che in lei, piena di rabbia iniqua e fella,
S' annida e si rinserra,
E alle tue spose fa spietata guerra.

SANTA TERESA.

La Croce è vostra gloria;
Coraggio, o figlie, a Lui che è luce e vita,
Tutte chiedete aita:
Al suo fianco sicura è la vittoria.
Ei da invito campione
Vi sosterrà nella crudel tenzone.

CORO.

Poichè veste sì bella
Signor ci dai, sia questa razza tutta
Per te spenta e distrutta etc.

SANTA TERESA.

Questo nemico stuolo,
Dove non è salda virtude, e poco
Avvampa il divin foco,
Tronca nell' Orazion le penne al volo;
Sol le sue armi spunta
Chi tutti in Dio i suoi desiri appunta.

CORO.

*Librad de la mala gente
Este sayal.*

SANTA TERESA.

*Pues vinisteis à morir
No desmayeis;
Y de la gente incivil
No temereis.
Remedio en Dios hallaréis
En tanto mal.*

CORO.

*Librad de la mala gente
Este sayal.
Pues nos dais vestido nuevo,
Rey celestial,
Librad de la mala gente
Este sayal.*

CORO.

Poichè veste sì bella,
Signor, ci dai, sia questa razza tutta
Per te spenta e distrutta etc.

SANTA TERESA.

Se siete a morir pronte,
Non sia tra voi chi in cor viltade alletti;
Di questi fieri insetti
Sfideate pure i crudi morsi e l' onte.
Il Cielo in un momento
Fia che li sperda come nebbia al vento.

CORO.

Poichè veste sì bella,
Signor, ci dai, sia questa razza tutta
Per te spenta e distrutta,
Che in lei, piena di rabbia iniqua e fella,
S' annida e si rinserra,
E alle tue spose fa spietata guerra.

ALTRA VERSIONE PIÙ LETTERALE

DELLA DETTA CANZONCINA

Che si legge nell' Edizione di Venezia — (Vita di Santa Teresa), e nelle Cronache della Riforma Teresiana del Padre Francesco di Santa Maria. *Lib. 1. Cap. LVIII.*

CORO.

Se ci date nuova veste,
O benigno Re celeste,
Da mal gente liberate
Questo sacco che ci date.

SANTA TERESA.

Poichè prendete la croce,
Abbate, o Figlie, valore:
A Gesù, che è vostra luce,
Dimandate il suo favore;
Dal periglio in qual entrate
Ne sarete liberate.

CORO.

Da mal gente liberate
Questo sacco che ci date.

SANTA TERESA.

Inquieta questo mal gregge,
In facendo orazione,
Quell' animo, che non regge
La vera divozione;
Ma in Dio il cuore abbiate,
Che sarete liberate.

CORO.

Se ci date nuova veste,
O benigno Re celeste,
Da mal gente liberate
Questo sacco che ci date.

SANTA TERESA.

Poichè veniste a morire,
Sbigottirvi non dovete;
E di gente sì incivile
Niente niente temerete;
E se in Dio confidate,
Vi darà quel che bramate.

CORO.

Se ci date nuova veste,
O benigno Re celeste,
Da mal gente liberate
Questo sacco che ci date.

CANZONCINA

In cui Santa Teresa descrive come il suo cuore
fu trapassato da un dardo d'amore.

*En las internas entrañas
Sentí un golpe repentino:
El blason era divino,
Porque obrò grandes hazañas:*

*Con el golpe fui herida;
Y aunque la herida es mortal,
Y es un dolor sin igual,
Es muerte que causa vida.**

*Si mata, ¿ cómo da vida?
Y si vida, ¿ como muere?
¿ Como sana, cuando hiere,
Y se ve con él unida?*

*Tiene tan divinas mañas,
Que en un tan acerbo trance
Sale triunfando del lance,
Obrando grandes hazañas.*

VERSIONE ITALIANA

D' acuto stral rovente
Sentii colpo improvviso in mezzo al core,
E la man che colpia sì dolcemente
Era del Dio d' amore:
Troppo chiaro il vid' io,
Perchè gran cose oprò dentro il cuor mio.
Quell' infocato strale
Profonda mortal piaga aprimmi in seno,
E dammi un tal martoro, un dolor tale,
Che morte acerba è meno.
Pure l' aspra ferita
È tal morte per me, che mi dà vita.
Pur s' ella è morte, or donde
Avvien che vita abbia per essa il core?
E come poi, se vita in sè nasconde,
Di tal vita si muore,
E il ferir sana, e l' alma
Col suo Diletto allor meglio s'impalma?
Ma sì prode è la mano
Del mio Signor, che nella aspra tenzone
Non drizza mai suoi fieri colpi invano;
E quanto a lui si oppone
Atterra, e vince alfine,
Oprando sempre cose alte e divine.

VERSIONE LETTERALE

DELLA MEDESIMA CANZONCINA

che si legge nell' Edizione di Venezia 1754,
e nella Vita di S. Teresa scritta dal P. Federico di S. Antonio.

Del mio sen nel più nascoso
Sentii colpo repentino:
Convien dir fosse divino,
Se fu tanto poderoso.

Con tal colpo andai ferita:
Eppur, tuttochè mortale
Il dolor, nè v' abbia eguale,
Egli è morte, e fa dar vita.

Ma se uccide, e come avviva?
S' egli avviva, e come uccide?
Come in un sana e conquide?
Vita e morte a noi deriva?

Ah che tal di Dio è l' arte,
Che Egli a grande imprese usato,
Esce ognor dello steccato
Trionfando, e poi sen parte.

CANZONCINA

con cui Santa Teresa soleva offrire tutta se stessa a Dio

*Vuestra soy, para vos naci;
Qué mandais hacer de mi?*

*Soberana majestad,
Eterna sabiduria,
Bondad buena à el alma mia,
Dios, un Sèr, bondad y alteza,
Mirad la suma vileza,
Que hoy os canta amor asi:
Qué quereis, Señor, de mi?*

*Vuestra soy, pues me criastis,
Vuestra, pues me redimistis,
Vuestra, pues que me sufristis,
Vuestra, pues que me llamasteis,
Vuestra, pues me conservasteis,
Vuestra, pues no me perdí:
Qué quereis hacer de mi?*

VERSIONE ITALIANA

Son tutta tua, per te nata son io:
Fa pur di me quel che ti piace, o Dio.

Maestà eccelsa sovrana,
La cui sapienza eccede ogni confine,
Bontà, che all' alme in terra pellegrine
Di dolcezza è fontana:
Sol d' eterna beltade,
Al cui confronto ogni bellezza scade,
Deh mira alla viltade
Di chi oggi a te scioglie inno d'amore:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Son tutta tua, il sai,
O mio Signor, giacchè son tua fattura:
Tu bruciando per me fuor di misura
Mi riscattasti, ed ahi!
Per me desti la vita,
E per torti sentier da te sfuggita
M' hai al tuo amor rapita,
Nè di dannarmi mai ti resse il core:
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

*Veis aquí mi corazon,
Yo lo pongo en vuestra palma,
Mi cuerpo, mi vida, y alma,
Mis entrañas y aficion;
Dulce Esposo y Redemcion;
Pues por vuestra me ofrecí,
Què mandais hacer de mi?*

*Dadme muerte, dadme vida:
Dad salud ó enfermedad,
Honra ó deshonra me dad,
Dadme guerra ò paz cumplida,
Flaqueza ò fuerza à mi vida,
Que á todo diré que sí.
Qué quereis hacer de mi?*

*Dadme riqueza ò pobreza,
Dad consuelo ò desconsuelo,
Dadme alegria ò tristeza,
Dadme infierno, ò dadme cielo,
Vida dulce, sol sin velo,
Puez del todo me rendí.
Qué mandais hacer de mi?*

Se tu non l' hai a sdegno,
Il cor, l' anima, il corpo, e quanta sono,
Quanto già tu mi desti a te il ridono
Di fedeltade in pegno:
A te si deve, o Dio,
Del mio core ogni affetto, ogni desio,
Sposo e Salvator mio,
Poichè a te mi donai schiava d' amore.
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Dammi tu vita o morte,
Mi umilia pur, mi annienta, ovver sublime
Ponmi di gloria alle più alte cime,
Fammi debole o forte
Come meglio a te piace,
Sana o malata, in cruda guerra, o in pace:
Pien di gioia verace,
Anzi beato fia sempre il mio cuore.
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Per te fia bella e cara
Ricchezza o povertade, in fra i martori
Tienmi pur, se ti aggrada, o in mezzo a' fiori:
Vita dolce od amara,
Inferno o paradiso,
Purchè il mio cor non sia da te diviso,
Tutto con lieto viso
Accetterò da te, mio dolce Amore.
Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

*Si quereis, dadme oracion,
 Si no, dadme ceguedad;
 Si abundancia y devocion,
 Y si no, esterilidad,
 Soberana majestad.
 Solo hallo paz aquí,
 Qué mandais hacer de mi?*

*Si quereis que esté holgando,
 Por amor quiero holgar:
 Si me mandais trabajar,
 Morir quiero trabajando;
 Decid ¿ dónde, cómo ò quando?
 Decid, dulce Amor, decid,
 Qué mandais hacer de mi?*

*Dadme Calvario ó Tabor,
 Desierto ó tierra abundosa,
 Sea Job en el dolor,
 O Juan que al pecho reposa,
 Sea yo viña fructuosa,
 O estéril, si cumple así
 Qué mandais hacer de mi? 1*

1 Il Sig. Vincenzo de la Fuente aggiunge alcune altre strofe, che su per giù non sono altro che la ripetizione dei concetti medesimi. Ma poichè egli stesso ha l'aria di dubitare assai che sieno esse una giunta fatta da tutt'altra penna che quella di Santa Teresa, io ho pensato meglio di non curarmene.

Alta orazion, se il vuoi,

Dammi, e di tue dolcezze il cor m'inonda;

O giù mi spingi in notte atra profonda,

Orba de' doni tuoi,

Qual pianta arida e grama:

Chi te solo, o mio Dio, sospira ed ama

Il voler tuo sol brama:

Solo nel tuo voler pace ha il mio cuore:

Dimmi che vuoi da me, dimmi, Signore.

Brillerò, se a te piace,

Di pura gioia, o tra crudeli affanni

Trascinerò nel pianto i giorni e gli anni,

E vivrò pure in pace.

Dimmi, mio Ben, mio Dio,

Deh dimmi dove, e quando, e in che poss'io

Far pago il tuo desio?

Sai che per te sol vivo, o dolce Amore;

Dimmi dunque che vuoi, dimmi, Signore.

Mi fia, se il brami, eguale

Il Golgota e il Taborre, in piagge amene

Trarre i miei giorni, o in solitarie arene,

Qual Giobbe in piaghe, o quale

Giovanni il prediletto,

Che del suo Salvator posa sul petto:

Or che più dunque aspetto?

Quanto è gradito a te, caro è al mio core:

Che vuoi dunque da me? dimmi, o Signore.

STROFETTA

di una Canzoncina composta per la solenne Pofessione
di Suor Geronima De Quiroga

*¿ Quién os trajo acà, doncella,
Del valle de la tristura?
Dios, y mi buena ventura.*

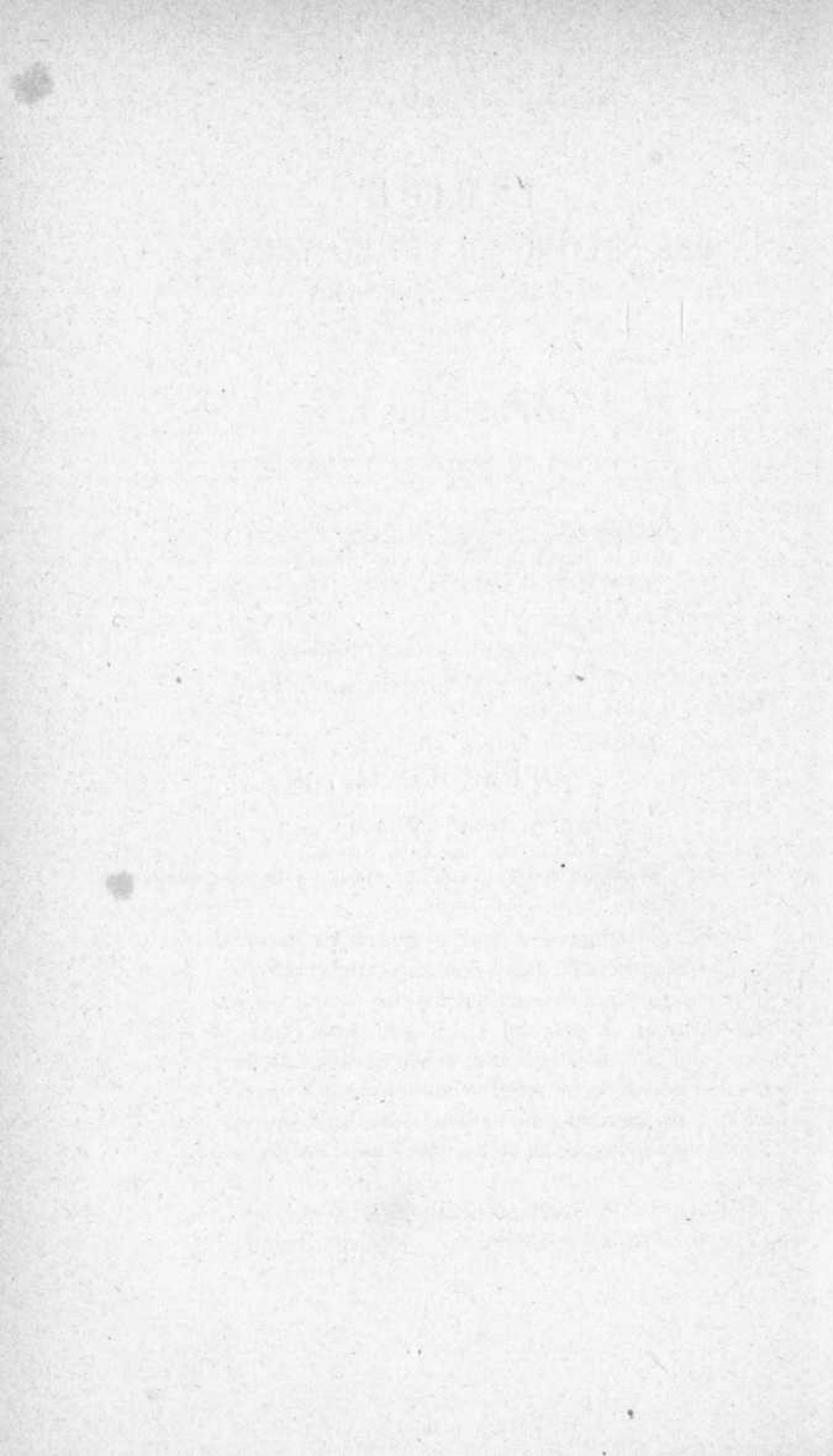
VERSIONE ITALIANA



Qual fu mai, o giovinetta,
Quella mano benedetta,
Che dal mondo a Dio ribelle,
Pien di scogli e di procelle,
Qua vi trasse in queste mura?

Della mia buona ventura
Ah si è questo un dono eletto:
È il mio sposo prediletto,
È l'Amante del mio cuore
Che m'invia un sì bel fiore.





INDICE

DEL SETTIMO ED ULTIMO VOLUME

OPUSCOLO I.

DEL MODO DI VISITARE I CONVENTI.

Cenno Preliminare. — Elogio di questo impareggiabile lavoro, e Storia dell'Autografo della Santa.	Pag.	1
Prologo del P. Alfonso di Gesù Maria, Generale dei Carmelitani	»	6
Tesoro di ammaestramenti lasciati dalla Santa, per regola dei Padri, che verranno scelti a visitare i Monasteri della Riforma Teresiana	»	11

OPUSCOLO II.

CONCETTI SULL' AMOR DI DIO

TRATTI DA ALCUNI VERSETTI DELLA CANTICA DI SALOMONE.

Cenno al lettore. — Notizia storica di questo prezioso Manoscritto della Santa. — Del pericolo che corse questo Manoscritto di andare perduto, per l'indiscrezione di uno dei Confessori della Santa, e per l'umiltà profondissima di quella Serafina. Delle varie copie che se ne serbano ancora; e se i pochi fogli che camparono dalle fiamme sieno tutto intero il lavoro composto dalla Santa sul Libro de' Sacri Cantici.	»	45
Prologo del P. Graziano ai Religiosi, e alle Religiose della Riforma Teresiana. — Dei fini santis-		

simi che mossero la Santa a scriver tanti bei volumi, e delle ragioni, che credette avere il P. Yanguas di sentenziare al fuoco il Manoscritto della Santa	Pag. 55
Proemio della Santa stessa ai Concetti dell'amor di Dio	» 61
CAPO I.º Non è cosa facile il penetrare i sensi misteriosi del Libro dei sacri Cantici; ma quando Dio si degna scoprirci i tesori di sapienza celeste che vi si nascondono, non convien chiuder gli occhi a quel lume sovrano	» 65
CAPO II.º La Santa spiegando le parole: <i>Osculetur me osculo oris sui</i> , parla delle varie maniere di pace falsa, in cui si adagiano troppo facilmente le anime imperfette.	» 76
CAPO III.º Seguitando pur sempre a spiegare le dette parole: <i>Osculetur me etc.</i> dimostra la pace perfetta con Dio, esser posta nell' intero abbandono della propria volontà in quella di Dio	» 94
CAPO IV.º Sublimità di Orazione, a cui Dio innalza l' anima, cui degna del bacio della sua bocca divina	» 102
CAPO V.º Prendendo a spiegar le parole: <i>Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi</i> , descrive le delizie ineffabili di Paradiso, che gode l'anima nella unione perfetta col divino Sposo.	» 109
CAPO VI.º Commentando le parole: <i>Introduxit me Rex in cellaria sua</i> , dimostra il gran favore, che Dio fa alla Sposa, quando l' introduce nella mistica cella dei suoi vini celesti, e quivi l' inebbria e la colma delle sue carezze divine	» 113
CAPO VII.º Spiegando le parole: <i>Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo</i> , dichiara quali sieno i fiori e le frutta che tanto brama la sposa per suo conforto; e dimostra quale potenza sovrana hanno sui cuori più duri le anime innamorate di Dio	» 125

OPUSCOLO III.

ESCLAMAZIONI O SOSPIRI DELL' ANIMA AL SUO DIO.

- Cenno preliminare. — Notizia storica su questo scritto di Santa Teresa Pag. 137
- Esclamazione I.^a Quanto è penosa la vita a chi tutto avvampa d' amor di Dio. » 141
- II.^a L' anima ferita dell' amor di Dio si strugge di faticare e patire per la salute dei prossimi . . » 143
- III.^a Ammira l' ingratitudine degli uomini in offendere Dio, e la bontà di Dio in sopportare i peccatori, e si squaglia in tenerissimi affetti di contrizione sulle proprie infedeltà » 144
- IV.^a Si duole di aver troppo tardi cominciato ad amar Dio, ed esalta la divina potenza, che può, se vuole, farle ricuperare il tempo perduto. . . . » 147
- V.^a Piange nuovamente le sue ingratitudini, ammira la pazienza infinita di Dio in sopportarla, e supplica il Signore le insegni a conoscerlo ed amarlo quanto Egli merita » 149
- VI.^a Si duole del suo troppo lungo esiglio. . . » 151
- VII.^a Si compiace che Dio dal suo divin Figlio sia conosciuto e amato quant' Egli merita, e giubila in pensare che questo Dio trova le sue compiacenze nei figliuoli degli uomini. » 153
- VIII.^a Piange sulla cecità dei mondani, che cercano le loro delizie fuori dell' unica fonte d' ogni bene, che è Dio » 154
- IX.^a Prega Dio voglia far gustare ai miseri mondani, che corrono ciecamente alle fonti avvelenate del mondo, un saggio di quell' acqua, di cui Egli stesso dice: *Qui sitit veniat ad me et bibat* . . » 156
- X.^a Si sente straziare il cuore al vedere tanti infelici che, ribellandosi a Cristo, seguono lo stendardo di Lucifero; e supplica il Signore voglia col

suo grido possente, come già fece con Lazzaro, risuscitare quei morti	Pag. 158
XI. ^a Dipinge coi colori i più orrendi lo stato di un' anima dannata nell' inferno	» 160
XII. ^a Freme di orrore al vedere come gli uomini sono pieni di baldanza e di ardire contro di quel Gesù amantissimo, che li ha redenti, e come sono vili e codardi contro il loro mortal nemico, che li trascina all' inferno	» 162
XIII. ^a Prega i comprensori beati, vogliano far scendere sopra i mondani un raggio di quella luce, una stilla di quelle dolcezze celesti, affinchè i peccatori si stacchino una volta dalle dolcezze terrene.	» 166
XIV. ^a Descrive quanto sarà tremendo il giudizio finale, ed anima i peccatori a piangere i loro peccati	» 168
XV. ^a Benchè si strugga di presto correre agli amplessi del suo Diletto, si rassegna a restare ancora in questo esiglio, se così piace a Dio.	» 170
XVI. ^a Innamorata di Dio, sente quanto è duro il rimaner priva della dolce presenza del suo Diletto, pure tutta si abbandona in Lui, che solo può sparger balsamo su quelle ferite, che Egli stesso ha aperto co' suoi strali d'amore.	» 172
XVII. ^a Tutta si rassegna nelle mani di Dio, che disponga di lei come più gli aggrada, e sospira il momento, in cui spenta la libertà di peccare, tutta l' anima si perderà in quell' abisso infinito di amore e di beatitudine, che è Dio	» 175

OPUSCOLO IV.

AVVISI SPIRITUALI DI S. TERESA ALLE SUE MONACHE.

Cenno preliminare. — Notizia Storica su questo scritto della Serafica Madre, e delle varie edizioni che ne furon fatte; tra le quali primeggia quella

- del P. Andrado d. C. d. G., che vi lavorò sopra uno
 dei più preziosi trattati di Perfezione religiosa . . . Pag. 182
 Ricordo che S. Teresa teneva nel suo Breviario. » 200

OPUSCOLO V.

COSTITUZIONI PER LE RELIGIOSE DI NOSTRA SIGNORA

DEL MONTE CARMELO.

DELLA REGOLA PRIMITIVA, NON TEMPERATA

SCRITTE DA S. TERESA DI GESÙ.

Cenno Preliminare. — Notizie di questo incomparabil lavoro di S. Teresa. — Si dimostra le Costituzioni delle Monache Teresiane doversi chiamare con tutto diritto, lavoro della Serafica Madre.

Num. 1°	Regola da tenersi nelle cose spirituali . . .	Pag. 213
» 2°	Della povertà	» 216
» 3°	Della clausura	» 219
» 4°	Del ricever le novizie	» 221
» 5°	Degli ufizii umili	» 223
» 6°	Delle malate — della ricreazione — della carità scambievole — del fuggire nei monasteri tuttociò che ha l'aria di vanità e di lusso.	» 224
» 7°	Dell' amministrare i Sacramenti alle inferme — e delle defunte	» 229
» 8°	Dei varii ufizii del Monastero	» 230
» 9°	Delle colpe	» 234
» 10°	Della colpa leggiera.	» 237
» 11°	Della colpa mezzana	» 238
» 12°	Della colpa grave	» 240
» 13°	Della colpa più grave	» 242

OPUSCOLO VI.

POESIE DELLA S. MADRE TERESA DI GESÙ.

Cenno preliminare — Notizia storica delle varie poesie della Santa — Quanto la Serafica Madre godesse d' avvezzar le sue Monache a comporre e cantare strofette spirituali — Quali sieno tra tante canzoncine, che vanno sotto il nome di S. Teresa, quelle che sembrano doversi con più diritto attribuire a quest' inclita Serafina	Pag. 247
Testo spagnuolo di uno scherzo poetico mandato in dono a D. Lorenzo di Cepeda.	» 256
Versione italiana del medesimo	» 257
Testo spagnuolo di una canzoncina composta dalla Santa per liberare le sue monache da certi molestissimi insetti	» 258
Versione italiana della medesima	» 259
Altra versione più letterale, tolta dall' Edizione di Venezia (vita di S. Teresa)	» 262
Canzoncina della Trasverberazione del cuore di S. Teresa. Testo spagnuolo.	» 264
Versione italiana della medesima	» 265
Altra versione più letterale, tolta dall' Edizione di Venezia	» 266
Canzoncina, con cui la Santa tutta si abbandona nelle mani di Dio. Testo spagnuolo	» 268
Versione italiana della medesima	» 269
Stroffetta composta dalla Santa per la solenne Professione di Suor Geronima de Quiroga. Testo spagnuolo	» 274
Versione italiana della medesima	» Ibid.

INDICE ALFABETICO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI SANTA TERESA DI GESÙ

INDICE ALFABETICO

DI QUANTO SI CONTIENE

NEI SETTE VOLUMI DELLE OPERE

DI SANTA TERESA DI GESÙ

RECATE IN LINGUA ITALIANA

DAL P. CAMILLO MELLA D. C. D. G.

E DA UN ALTRO P. DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

Nei primi sei volumi, de' quali

- il I° è la Vita di S. Teresa scritta dal P. Ribera.
- il II° è l'Autobiografia della Santa stessa.
- il III° La Storia delle Fondazioni della Santa.
- il IV° Il Cammino di Perfezione, e il Castello Interiore.
- il V° e il VI° L'Epistolario della Santa.

Il primo numero indica il volume, il secondo la pagina.

Nel settimo volume, che contiene sei preziosissimi Opuscoli di S. Teresa, che sono:

- I° Il Trattato sul modo di visitare i conventi.
- II° I Concetti sull'Amor di Dio.
- III° Le Esclamazioni, o sospiri dell'anima a Dio.
- IV° Gli Avvisi spirituali della Santa alle sue monache.
- V° Le Costituzioni date dalla Santa alle Carmelitane Scalze.
- VI° Le Poesie della Santa.

Il primo numero indica il volume, il secondo l'Opuscolo, il terzo indica la pagina.

A

ACQUA benedetta, quanto sia efficace contro i demonii. II. 427.

ACQUA offerta da Gesù Cristo alla Samaritana del Vangelo, quanto bramata da S. Teresa. II. 424.

ACQUA: sue proprietà di refrigerare, purificare, e spegnere la sete, come si riscontrino leggiadramente negli effetti dell'Orazione di contemplazione. IV. 117.

ACOSTA P. Diego, Gesuita. V. 479.

ACUÑA (De) Donna Maria, moglie del Governatore di Castiglia: magnifico elogio che fa di essa S. Teresa, e di tutta quella nobilissima famiglia. III. 171.

AFFABILITÀ nel trattare co' prossimi, quanto raccomandata da S. Teresa alle sue Scalze. IV. 264.

AFFETTO soverchio delle monache al Confessore, quanto sia pericoloso. IV. 33.

Come se ne valga spesso il demonio per far perdere il cervello alle religiose. Ibid.

Qual rimedio sia da adoperare per guarire tal debolezza. Ibid.

AFFETTI terreni, sono come il fango negli occhi; non lasciano vedere la luce divina che si diffonde nell'anima. IV. 310.

S'assomigliano al morso della vipera, che avvelena tutto il corpo. IV. 320.

Quanto sieno essi di impedimento all'orazione. II. 177.

- AGIOGRAFI antichi, citati dal P. Francesco Ribera nella vita di S. Teresa, con una breve contezza storica su ciascuno d' essi. I. 13.
- AGUIAR, Sacerdote divotissimo di S. Teresa, con quale zelo si adoperasse per la Fondazione del monastero di Burgos. III. 544.
- AHUMADA (De) Donna Beatrice Davila, madre fortunatissima di S. Teresa: antica nobiltà dei Signori Ahumada. II. 26.
- AHUMADA (De) Beatrice, in religione Beatrice di Gesù, Nipote della Santa: Cenno storico. II. 493. III. 324.
- AHUMADA (De) Ferdinando, terzo tra i fratelli della Santa. II. 28.
- AHUMADA (De) Antonio, sesto tra i detti fratelli. II. 29.
- AHUMADA (De) Pietro, settimo tra i medesimi. Ibid.
Quanto pensiero egli desse a S. Teresa. VI. 445, 451, 491.
- AHUMADA (De) Agostino, ultimo dei detti fratelli. II. 29.
Cenno biografico sul detto Agostino. V. 661.
- AHUMADA (De) Donna Giovanna, ultima tra le sorelle di S. Teresa II. 30.
Cenno biografico sulla detta Giovanna. II. 490, V. 106.
Lettere a lei dirette dalla Santa. V. 144, 153, 154, 163, 178, 295. VI. 231, 535.
- ALBA di Tormes: notizie storiche su questa città. III. 320.
Fondazione, che vi fece S. Teresa di un monastero di Carmelitane Scalze il 25 Gennaio del 1571. III. 308. I. 292, e seg.
Descrizione dei Santuarii diversi o Cappellette, che adornano e impreziosiscono quel Monastero, e la sua Chiesa. III. 321.
- ALBERO, la cui ombra è sì cara alla Sposa de' Cantici, quale sia. VII. Op. II. 109.
A chi sia serbata la fortuna di riposare a quell' ombra. Ibid.
Quali sieno i frutti gustosissimi di tal albero. Ibid.
- ALBERTO (S.) degli Avogadri, primo autore della Regola dei Carmelitani: Notizia storica. II. 580, I. 164.
- ALCANTARA (D') S. Pietro, conferma S. Teresa nel disegno

di fondare il suo primo monastero nella povertà la più stretta II. 552.

Quanta premura egli si desse per la fondazione di S. Giuseppe d' Avila. I. 134. II. 537.

Dopo morte appare più volte a S. Teresa, risplendente di gloria. II. 376.

Vita austerissima e tutta celeste che egli facea. II. 373.

Assicura la Santa che essa non è punto illusa dal demonio. I. 93. II. 411.

Consolazione, che ebbe S. Teresa nel trattare con un tal Santo. II. 413.

Cenno biografico su questo gran Servo di Dio. II. 378. V. 15.

Splendida testimonianza, che egli lasciò scritta sulla Santità di S. Teresa. V. 16.

ALMODOVAR: Capitolo generale tenuto dai Teresiani nella detta città, senza licenza del Nunzio Apostolico, qual fiera tempesta attirasse sulla Riforma Teresiana. VI. 286.

ALTEZZA del fine, cui mirò S. Teresa nel fondare il suo primo monastero, e nello stendere poi più ampiamente la sua Riforma. I. 149.

ALVAREZ P. Ferdinando, Gesuita, scelto dalla Santa per suo confessore dopo il P. Pradanos. II. 321.

ALVAREZ. P. Baldassare, Gesuita, Confessore sommamente caro a S. Teresa: grandi elogi che ne fa la Santa stessa. II. 327.

Rivelazione che ebbe la Santa della perfezione altissima del P. Baldassare, e della gran gloria che gli era serbata nel Cielo. Ibid.

Come egli sapesse destramente mortificare la Santa per raffinarne la virtù. II. 358.

Cenno storico su questo Servo di Dio. V. 213. II. 327. e seg.

ALVAREZ P. Rodrigo, Gesuita, Confessore di S. Teresa, V. 306. Cenno biografico sul detto Padre. V. 368.

Quanto S. Teresa gli si professasse obbligata. VI. 397, 712.

ALVAREZ Caterina: cenno storico su questa degna madre di S. Giovanni della Croce. III. 81.

AMANTE vero di Gesù, dee desiderare di essere da tutti di-

- sprezzato e abborrito, a fine di essere così più somigliante a Gesù crocifisso. IV. 92.
- AMAR Dio in verità, è riconoscere essere bugia tutto ciò che non piace a Dio. II. 641.
- AMBIZIONE di fare splendidi regali a' benefattori, rovina spesso le finanze de' monasteri, eziandio se ricchi. VII. Op. I. 17.
- AMICI veri, anzi Padri e fratelli nostri sono coloro, che senza alcuna speranza di guadagno temporale, ci aiutano con grande zelo all' acquisto della perfezione. IV. 64.
- AMICIZIE particolari tra le monache, sono contrarissime allo spirito religioso IV. 28.
- Come si debbano sterpare senza pietà fin dal lor primo apparire. IV. 31.
- AMICIZIA particolare di S. Teresa con una sua parente, quanto danno recasse alla Santa ne' suoi anni più freschi. I. 33. II. 38.
- AMICIZIA indegna di un Sacerdote con una rea femmina, come venisse spenta da S. Teresa col togliergli un idoletto, onde egli era ammaliato. II. 84.
- AMMAESTRAMENTI dati da Gesù a S. Teresa in varie visioni. II. 661, 670.
- AMORE di Dio, è come uno strale lanciato dalla volontà al cuore di Dio, e da Dio rilanciato con maggior foco al cuore di chi l' ama. VII. Op. II. 118.
- AMORE di Dio, si accende nel meditare la Passione di G. C. II: 182.
- AMORE di Dio, quando è acceso di molto, disprezza tutte le cose terrene, e si leva a volo sopra di esse, e diviene Signore di tutto il mondo. IV. 118.
- Si conferma il detto coll' esempio di varii Santi. Ibid.
- Non valgono a spegnerlo le onde delle tentazioni. IV. 118.
- L' acqua delle lagrime lo fa crescere in maggior fiamma. Ibid.
- Non consiste in tenerezze di divozione, ma sì nel servir Dio con generosità e coraggio, e con umiltà profonda. II. 163.

Non ha da essere solo nell'immaginazione, dee provarsi colle opere. IV. 333.

Non si cura punto dell'onor mondano. IV. 236.

Non può mai rimanersene ozioso. IV. 417.

Si affligge quando non gli è dato di operare gran cose per la gloria del Signore. II. 424.

Sente in fondo all'anima le offese che si fanno a Dio. IV. 399.

Non può star lungamente nascosto, si appalesa alle opere. IV. 256.

Rende dolce e soave quanto si patisce per l'oggetto che si ama. IV. 399.

Accende nell'anima grandi desiderii di penitenza. IV. 424.

Infonde gran pace e sicurezza in morte. IV. 259.

Consuma l'uomo vecchio, che qual fenice risorge a novella vita. II. 537.

Non si arresta in un grado qualunque, ma o cresce sempre in maggior vampa, o si rattiepidisce. IV. 561.

Desta in cuore una brama cocente di presto morire, a fine di tutto immergersi in Dio. II. 260, IV. 521.

AMOR di Dio, quando è più infocato, come possa talora svelere l'anima del suo corpo. VII. Op. II. 126.

AMORE e timore di Dio, sono entrambi necessari, l'uno per correre generosamente nella via della perfezione, l'altro per evitare gli inciampi che vi si incontrano. IV. 255.

AMORE unito al timor di Dio, rende l'anima sicura nelle tentazioni. Ibid.

AMORE e timor di Dio, sono a guisa di due castelli, da' quali l'anima fa guerra al mondo, e al demonio. Ibid.

AMORE immenso del divin Padre, e del suo Unigenito per noi, quanto ben si appalesa nella SS. Eucaristia. IV. 212.

AMORE del prossimo, non è men necessario all'acquisto della perfezione, che l'amore di Dio. IV. 406.

Si distingue in spirituale e sensuale. IV. 32.

AMORE vero del prossimo in che consista. IV. 43. e seg. 409.

Quanto si strugge di condurre a gran santità la persona che ama. IV. 50.

Convieni abbia la sua radice nell'amore di Dio. IV. 407.

È prova dell'amor di Dio. Ibid.

AMORE scambievole tra le religiose, quanto sia raccomandato da S. Teresa. IV. 28.

Quale debba essere questo amore scambievole tra le monache. IV. 50.

AMOR proprio: è cosa dura il combatterlo. IV. 66.

Impedisce l'unione della nostra volontà con quella di Dio. IV. 404.

Morendo l'amor proprio, l'anima risorge a vita celeste. IV. 393.

AMORE soverchio al proprio corpo, e alla sanità, è nimico giurato del profitto spirituale. IV. 68.

AMORE soverchio verso i parenti, quanto danno rechi a chi vive in religione. IV. 63.

Quale debba essere l'amore verso i parenti nelle persone religiose. Ibid.

ANDILLY (D.) Roberto Arnaldo: grande elogio, che egli fa dell'Opuscolo di S. Teresa sul libro dei Sacri Cantici. VII. Op. II. Cenno prelim. 53.

ANDRADO giovinotto di Toledo, quanto felicemente riuscisse a trovare nella detta città una casa secondo il desiderio di S. Teresa. III. 241. I. 260.

ANIMA giusta, simile ad uno specchio limpidissimo. II. 645.

È come un palazzo d'oro tempestato di gemme, nel cui centro si piace di abitare il Dio della maestà. IV. 177.

È un albero di vita piantato presso al fonte della grazia. IV. 299.

È come un castello tutto di diamante, in cui sono varie mansioni, nella cui parte più intima ha sua sede il Re del Cielo, come nel suo palazzo reale. IV. 291.

Come l'anima possa entrare in questo castello. IV. 295.

ANIMA elevata da Dio all'orazione di Quietè, dee studiarsi di non dar mai addietro. II. 204.

Convieni si guardi sottilmente dalle insidie del maligno spirito. II. 211.

Quantunque carezzata da Dio, non presuma mai di sè, ma si sprofondi vie meglio nel suo nulla. II. 252.

Morendo a sè stessa, come il baco da seta, rinasce con l' ale a vita divina. IV. 390.

Descrizione bellissima, che fa S. Teresa del detto verme, che poi si cangia in farfalla. Ibid.

ANIMA rapita in estasi, è a guisa d'un vaso di cristallo pieno d' acqua, che posto contro i raggi del sole, lascia scorgere tutti gli atomi più minuti che vi nuotano per entro. II. 274.

È assomigliata da S. Teresa ad una nuvoletta, che il Sole indora co' suoi raggi, alzandola da terra. II. 256.

Quanto più essa si umilia, tanto più Dio l'innalza. Ibid.

ANIMA e spirito, in che differiscano tra loro. IV. 536.

ANIMA e spirito, sono come il fuoco e la sua fiamma. II. 233.

ANIMA rea di peccati gravi, pittura orribile che ne fa S. Teresa. IV. 299.

ANIME bersagliate da fiere tentazioni, vanno innanzi nella santità più rapidamente, che quelle che non sono punto tentate. VII. Op. II. 78.

ANIME che senton rimorso d' ogni ombra di peccato, quanto sieno amate da Dio. Ibid.

ANIME giuste vedute da S. Teresa salire gloriose al Cielo, e tre di esse senza toccare le fiamme del Purgatorio. II. 614.

ANIMALI velenosi di varie guise, che infestano le prime mansioni del Castello Interiore, simbolo degli affetti terreni, di cui l' anima non si è ancora interamente spogliata. IV. 310.

ANNA dell'Incarnazione, Priora delle Teresiane di Salamanca: Lettere a lei dirette da S. Teresa. V. 189. VI. 340, 513. 538.

Cenno biografico sulla detta Priora, e la sua Sorella Agnese di Gesù. V. 192.

ANNA della SS. Trinità, nel secolo Donna Anna de Solis, sua vocazione alla Riforma Teresiana, e sua guarigione al tutto miracolosa. I. 289.

ANNA di S. Alberto, Priora di Caravaca: Lettere a lei dirette da S. Teresa. V. 314. VI. 64. con una postilla a piè di pagina.

ANNA di Gesù, Priora di Veas: Breve elogio di questa serva di Dio. VI. 29.

Lettere a lei dirette da S. Teresa. V. 408, 667. VI. 332, 333. con una illustrazione in lode della detta Priora.

- ANNA** della Madre di Dio, Presidente del monastero di Malagona: qual concetto ne avesse S. Teresa. VI. 67, 388.
- ANNA** di S. Agostino, Priora di Villanova: Lettera a lei diretta da S. Teresa. VI. 598. con un breve cenno biografico sulla detta Priora.
- ANNA** degli Angeli, Priora di Toledo: Lettere a lei dirette da S. Teresa. VI. 848, 865.
- ANNA** di S. Bartolomeo, Segretaria e compagna inseparabile di S. Teresa. II, 562, 578.
- ANTONIO** (P.) di Gesù, uno de' primi due Carmelitani Scalzi. Vedi de Heredia.
- APPARIZIONI** varie di S. Teresa dopo la sua beata morte. I. 763.
- APPUNTI** mandati da S. Teresa al Capitolo Generale dei Carmelitani Scalzi, tenutosi in Alcalà nel 1581, perchè venissero inseriti nelle Costituzioni della Riforma. VI. 550, 554, 559.
- ARAGONA** (Di) Donna Luisa, Contessa di S.^a Gadea, dei Duchi di Montalto, in religione Suor Luisa del divin Sacramento: Cenno biografico. VI. 635.
- ARANDA** (De) D. Gonzalo, con quale zelo prendesse a difendere il monastero di S. Giuseppe d' Avila fieramente perseguitato. I. 187.
- ARANDA** (De) D. Alfonso, Sacerdote d' Avila: Lettera a lui diretta da S. Teresa. VI. 98.
- AREVALO**, piccola città poco discosta da Medina del Campo: Breve cenno storico. III. 69.
- ARIAS** Isabella, di Carmelitana calzata fattasi scalza, viene posta per alcuni mesi al governo del monastero di Vagliadolid. I. 251.
- ARIDITÀ** di spirito patite per molti anni da S. Teresa. II. 63, 416.
- ARIDITÀ** di spirito, in chi è veramente umile, sono segno d' essere caro a Dio, più che le molte dolcezze spirituali. IV. 334.
- Con esse il Signore vuole farci conoscere a fondo il nostro nulla. I. 562.
- ARNAUD** Roberto d' Andilly, traduttore di varie tra le Opere di S. Teresa: Cenno storico. II. Introd.

- ARTI** finissime, che adopera il demonio contro le anime, che si deliziano nella perfetta contemplazione, quali sieno, e come si vincano coll' umiltà. IV. 244.
- ASSALTI** terribili, che danno i maligni spiriti nella seconda Mansione del Castello interiore, e con quali armi si trionfi in sì fatte battaglie. IV. 317.
- ASSESSORI** dati da Filippo II^o Re di Spagna al Nunzio Apostolico Monsignor Sega, per regolare gli affari della Riforma Teresiana. VI. 318.
- ATTO** di solenne rinunzia, che fece S. Teresa nel Luglio del 1571 alla regola dei Calzati, di cui era Professa. I. 319.
- ATTO** generoso, con cui S. Teresa, benchè si struggesse di presto morire, accetta di vivere ancora, se così piace al suo Diletto. VII. Op. III. 170.
- AUTOBIOGRAFIA** di S. Teresa, quando fosse scritta, e per ordine di chi, e dove, e come fosse intitolata dalla Santa. II. 4. VI. 725.
- Dove si trovi al presente questo prezioso Manoscritto. Ibid.
- Quanto alta stima ne facesse il grande Inquisitore Monsignor de Quiroga. VI. 109, 721.
- AUTORI** che scrissero di S. Teresa, o ne tradussero le Opere nelle varie lingue di Europa. II. Introd.
- AVILA**, notizie su questa città. II. 23.
- AVVISI** spirituali lasciati da S. Teresa alle sue figlie. Notizia storica di questo prezioso Opuscolo della Santa. VII. Op. IV. Cenno prelim. 183.
- AVVISI** importantissimi dati da Gesù stesso a S. Teresa, per regola dei Carmelitani Scalzi l'anno 1579. II. 675, III. 430. VI. 330.
- AVVISI** di S. Teresa sulla scelta delle postulanti, sull' esaminarle diligentemente innanzi di riceverle in monastero, sul provarle lungamente prima della Professione, e sulla necessità di rimandarle alle loro famiglie, quando non mostrano amore all' Orazione, nè si risolvono mai a staccarsi interamente dal mondo e da sè stesse. I. 464, e seg. VII. Op. V. 221.

Si confermano i detti Avvisi con varii esempi de' Santi
Ibid.

AVVISI ad una religiosa, che voleva abbandonare il proprio
Istituto, per entrare fra le Teresiane. V. 455.

AVVISI e conforti della Santa ad alcune buone giovinette, che
erano fieramente contrastate nella vocazione da' loro ge-
nitori. V. 457.

AVVISI della Santa sul come debbono regolarsi le Priore con
quelle monache, che pretendono d' aver visioni e rivela-
zioni. VI. 222.

Alla Madre Caterina di Cristo, Priora di Soria, pel buon
governo del monastero. VI. 669.

Alla Madre Maria di S. Giuseppe, Priora di Siviglia.
VI. 711.

Al P. Nicola Doria, sulla vera umiltà, e sul modo di
governare. VI. 789.

Alla Madre Anna di Gesù, Priora, e a tutte le sue mo-
nache di Granata. VI. 807.

Alla Madre Tommasina di S. Giovanni Battista, Priora di
Burgos. VI. 832, 850.

Al P. Graziano, eletto Superiore di tutta la Riforma Te-
resiana. VI. 853.

B

BACIO della bocca del divino Amante, in che consista, e quali
effetti cagioni nell' anima. VII. Op. II. 94.

Si spiega il detto con varii esempi. Ibid.

BAGNEZ P. Domenico, dell' Ordine dei Predicatori, uno dei
Confessori più cari a S. Teresa, con quanto zelo prendesse
le difese del monastero di S. Giuseppe d' Avila. II. 547.

Cenno biografico sul detto Servo di Dio. II. 575. V. 182.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 182, 186, 312. VI. 229.

BALDASSARE (P.) di Gesù, valente predicatore, passa dai
Carmelitani calzati agli Scalzi. III. 265. I. 350.

BARON P. Vincenzo, Domenicano, Confessore di Santa Teresa, quanto bene facesse alla Santa ne' suoi anni più verdi. II. 91, 521.

Grazie singolarissime, che la Santa gli impetrò da Gesù. II. 509 e seg.

BEATRICE della Madre di Dio, nel secolo Donna Beatrice Montagnes; vita edificantissima da lei menata nel mondo in mezzo a croci d' ogni guisa, descritta da S. Teresa. III. 403 e seg.

Cenno storico sulla detta serva di Dio. III. 412.

BEAUMONT-NAVARRÉ (Di) Donna Eleonora, fondatrice del monastero di Soria, quale generosa accoglienza facesse a S. Teresa in Soria. III. 507.

Cenno biografico sulla detta Signora. VI. 751. III. 513.

Lettere a lei dirette da S. Teresa. VI, 749, 753, 826.

BECEDAS, Villa, ove fu condotta la Santa, ancora novizia, a fine di rimettere in miglior essere la sua sanità, ridotta a mal termine. II. 75.

BELLEZZA dell' anima adorna della grazia santificante. II. 643. IV. 291. Vedi Anima.

BELLEZZA ineffabile dell' Umanità SS. di Cristo. II. 380.

Veduta la prima volta da S. Teresa, le fece dimenticare tutte le altre bellezze. II. 590.

Occhio mortale non può sostenerne alla scoperta l' incomparabile splendore. II. 380.

Effetti che cagiona nell' anima la vista di quella bellezza divina. Ibid.

BELLEZZA e maestà di Cristo, di quanto terrore sarà ai reprobri nel finale Giudizio. II. 386.

BELLEZZA dei corpi gloriosi. II. 382.

BENEDETTO XIII. P. M. con un suo Breve Apostolico nel Maggio del 1726, concede a tutto l' Ordine dei Carmelitani Scalzi l' Ufficio e la Messa della prodigiosa Trasverberazione del Cuore di S. Teresa. II. 71.

BENEDETTO XIV. P. M. con un altro Breve nell' Agosto del 1744 concede indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che nel dì 27 Agosto visiteranno divotamente la chiesa, ove si venera il Cuore verginale della Santa. Ibid.

Splendido elogio, che fa questo gran Pontefice (nella sua Opera De Canoniz. SS.) dei Carmelitani Scalzi, per lo zelo, con che propagarono in tutto il mondo il culto di S. Giuseppe. II. 106.

BENEFIZI speciali di Dio, è giusto riconoscerli in noi, e mostrargliene gratitudine. II. 145.

BERNARDA di S. Giuseppe, quali crude battaglie sostenesse contro il demonio. VI. 44.

BERTRANDO S. Lodovico, sua predizione riguardo al disegno di Riforma, che S. Teresa aveva in animo di eseguire. II. 472.

BIAGIO di Medina, con quale carità accogliesse in sua casa S. Teresa con le sue compagne, finchè non fu pienamente in assetto il nuovo monastero di Medina. I. 232.

BIGLIETTO misterioso, serbato da S. Teresa nel suo Breviario, sul numero degli anni che essa dovea vivere. V. 102.

BONTÀ ineffabile che è quella di Dio, nel desiderare sì ardentemente di possedere i nostri cuori. VII. Op. III. 153.

BOUIX P. Marcello, Gesuita: Elogio della traduzione francese da lui data allè stampe nel 1856, di tutte le Opere di S. Teresa. II. Introd.

BREVE terribilissimo, e ordini fulminanti dati dal Nunzio Monsignor Sega contro il P. Graziano, ed altri Padri più gravi, e contro tutta la Riforma Teresiana. VI. 233.

BRIANDA di S. Giuseppe, Priora di Malagona: Lettere a lei dirette da S. Teresa. V. 277, 588.

Cenno biografico sulla detta Priora. V. 280.

BRICEÑO Suor Maria, religiosa Agostiniana: come Dio se ne valesse per isvegliare nel cuore di S. Teresa, giovine allora di quattordici anni, l'amore alla vita religiosa. II. 48.

BURGOS, fondazione che vi fece S. Teresa di un monastero di Scalze nel 1582, mossa da varii Padri della Compagnia di Gesù, e aiutata potentemente da Monsignor Alvaro di Mendoza, e da Donna Caterina di Tolosa, ricchissima Signora di Burgos. III. 519. II. 682.

Difficoltà senza numero, che quella fondazione incontrò nell' Arcivescovo Monsignor Cristoforo Vela. III. 534. I. 428.

Patimenti d'ogni maniera, con che Dio provò la Santa

in quel viaggio disastrosissimo alla volta di Burgos, e pericoli che corse essa e le sue figlie. III. 530. I. 421.

Conforti che la Santa ebbe a quell'impresa da Gesù, apparse visibilmente più volte. III. 526. I. 430.

Calunnie spacciate contro i Gesuiti all'occasione della detta fondazione, quanto sieno sciocche e bugiarde. V. 569.

C

CADUTE, che fa l'anima nella via della Perfezione, non debbono farle venir meno il coraggio, ma anzi servirle di sprone, per correre innanzi più risolutamente. IV. 323.

CALUNNIE sparse malignamente contro l'onestà di Beatrice di Ovalle, nipote della Santa, come fossero dalla Santa stessa mostrate al tutto false. VI. 594.

CALUNNIE, a cui fu fatta segno S. Teresa in Burgos. VI. 797.

CAMMINO di Perfezione: Notizie su questo libro incomparabile di S. Teresa, del quando fu scritto, e delle ragioni che mossero la Santa a intraprendere un tale lavoro, e delle copie che ne rimangono, e quale tra esse sia da aversi in conto della migliore. IV. 3. Introd. XIII. — II. 677.

CANTICO de' Cantici, dimostra con quale tenerezza Dio ama le anime nostre, e quanto goda di essere da noi teneramente amato. VII. Op. II. 67.

Non conviene romperci il capo per penetrarne i sensi misteriosi, il meglio è aspettare con umiltà che Dio stesso ce ne scopra i tesori, che vi sono nascosti. Ibid.

Consolazioni, che trovano le anime umili nel meditare certe parole della Cantica. Ibid.

CAPITOLO Generale dei Carmelitani Scalzi, tenutosi in Alcalà nel Marzo del 1581. Cenno storico. VI. 541. I. 394.

CAPITOLO Generale dei Carmelitani Calzati, adunato in Piacenza nel Maggio del 1575, quanto fosse ingiusto contro S. Teresa. I. 387. III. 426.

CAPPELLA ordinata per testamento da D. Lorenzo di Cepeda nella Chiesa delle Teresiane d' Avila, per riposo della sua famiglia. VI. 498.

CARAVACA, notizia storica su questa città. III. 432.

Fondazione che vi fece S. Teresa nel 1576, di un monastero di Scalze, inviando colà in sua vece la Madre Anna di S. Alberto. III. 414. I. 381.

CARDONA (Di) Donna Caterina, Signora di alta nobiltà, si ritira a vivere in una grotta presso Villanova della Xara. III. 447, e seg. I. 402.

Penitenze asprissime, che praticava in quella spelonca. Ibid.

Venerazione, in che era presso quei popoli all' intorno. Ibid.

Fonda a sue spese un convento di Carmelitani Scalzi, aggiuntavi una bella Chiesa, col titolo di Nostra Signora del Soccorso. Ibid.

Sua beata morte, e suo sepolcro, onorato da gran concorso di devoti. Ibid.

Cenno biografico sulla detta Serva di Dio. III. 465.

CAREZZE che Dio fa alle anime, quanto l'udircele raccontare ci stimoli ad ammirare le sue grandezze, a lodarlo ed amarlo più infocatamente. IV. 293.

CARILLO, chi venga significato con questo nome nel linguaggio segreto di S. Teresa. VI. 108.

CARMELITANE Scalze, vuole S. Teresa sieno affatto spogliate d' ogni sollecitudine delle cose necessarie alla vita, e piene di fiducia in Dio. IV. 11.

Non debbono mostrarsi donne in cosa alcuna, ma sì come uomini di robusta tempra. IV. 56.

Non vengono alla religione per accarezzare il loro corpo, ma a morire per Gesù. IV. 69.

La povertà dee essere in ogni cosa la loro insegna. IV. 15.

La Croce di Cristo è la loro impresa. IV. 321.

S'ingegnino di svegliare in chi conversa con esse, amore all' orazione. IV. 129.

Si guardino nel conversare dall' usare titoli, o espressioni di troppo affetto e tenerezza. *Ibid.*

Tengano co' secolari discorsi di paradiso, e non si abbassino mai al linguaggio de' mondani. *Ibid.*

CARRANZA Monsignor Bartolomeo, Arcivescevo di Toledo: notizia storica. III. 237.

CASA natale di S. Teresa, cangiata in un Santuario veneratissimo. II. 33. I. 25.

CASA religiosa, è un paradiso, ma solo per chi non cerca se stesso in nulla. IV. 86.

CASADEMONTE D. Pietro, gran benefattore delle Teresiane di Saragozza, come fosse ricambiato da S. Teresa della sua generosità. VI. 793.

Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 461, 793.

CASTELLO Interiore, Elogio di questo lavoro sublimissimo di S. Teresa. IV. 275.

Con quante buona ragione si possa dire ispirato, e poco men che dettato da Dio, sì quanto al disegno veramente ammirabile, come per la profonda dottrina, con cui è svolto. *Ibid.*

Dove, e quando la Santa intraprendesse questo lavoro, e ragioni che la mossero a comporlo. IV. 287. II. 680.

Questo Castello è l'anima giusta; nel cui centro alberga il Dio della maestà. IV. 290.

La porta del Castello è l'Orazione e l'umiltà. *Ibid.*

Infelicità di chi, trascurando l'orazione, non entra mai in questo Castello. *Ibid.*

CASTIGLIA (Di) y Mendoza Donna Beatrice, Suocera di Don Francesco di Cepeda, quante noje desse a S. Teresa. VI. 853.

Lettera a lei diretta dalla Santa. VI. 845.

CASTRO (De) Canonico D. Pietro, che fu poi Vescovo di Segovia: Qual concetto ne formasse da principio S. Teresa, e splendidi elogi che poi ne fece. VI. 688.

Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 284, 724, 727.

CATERINA di S. Giovanni Evangelista, conversa Teresiana: Cenno biografico. III. 216.

CATERINA di Cristo, Priora di Soria: Elogio storico di questa Serva di Dio. III. 515. VI. 673.

Lettere a lei dirette da S. Teresa, VI. 669, 746, 867.

CATERINA di Tolosa, Fondatrice del Monastero di Burgos: Cenno storico su questa piissima Signora, e su tutta la sua famiglia. VI. 762.

Lettera a lei diretta dalla Santa. VI. 759.

CECITÀ de' mondani, nel credere che la vita contemplativa sia piena di pericoli. IV. 135.

CECITÀ deplorabile, che è quella di chi cerca la felicità fuori di Dio VII. Op. III. 155.

CEPEDA, Notizie su questo casato. II. 26.

CEPEDA (Di) D. Giovanni Vasquez, primo tra i fratelli di S. Teresa. II. 28.

CEPEDA (Di) Donna Maria, prima tra le sorelle della Santa. Ibid.

CEPEDA (Di) D. Rodrigo, quarto tra i fratelli della Santa. II. 29.

CEPEDA (Di) D. Gerolamo, ottavo tra i detti fratelli. Ibid.

Breve cenno storico su questo fratello della Santa. V. 295.

CEPEDA (Di) D. Lorenzo, quinto tra i detti fratelli. Notizia storica su di esso, e sulla sua famiglia. II. 495. III. 396.

Quanto opportunamente tornasse egli dall' America, e quanto aiuto prestasse a S. Teresa per la fondazione del monastero di Siviglia. III. 388. I. 375.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 35. III. 404, 598, 615, 633, 654. VI. 369, 438, 445, 450, 473, 475.

CEPEDA (Di) D. Luigi, Nipote della Santa. Lettera a lui diretta dalla medesima. V. 553.

CEPEDA (Di) D. Francesco, Nipote della Santa. Quanta pena desse a S. Teresa il tornare che egli fece alla vita secolare, dopo aver vestito con tanto fervore l'abito dei Teresiani. VI. 505.

CEPEDA (Di) D. Lorenzo, Nipote di Santa Teresa: Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 515, 741.

CEPEDA (Di) Eleonora, Carmelitana Scalza, Nipote della Santa: Cenno biografico II, 460. V. 201.

CERDA (Della) Donna Luisa, Duchessa di Medina Celi: Notizia biografica. II. 518. III. 163. V. 63.

Fonda un monastero di Teresiane in Malagona, e lo provvede largamente di entrate. III. 139.

Lettere a lei dirette dalla Santa. V. 53, 56, 67, 69, 83, 88. VI. 872 inedita.

Testo spagnuolo della quinta tra le dette lettere. V. 684.

CHAVES P. Maestro, Domenicano, Confessore del Re Filippo II°. VI. 179.

CHIESA delle Teresiane d' Avila, è la prima tra le chiese intitolate in S. Giuseppe. II. 574.

CLAUSURA, quanto premesse a S. Teresa che venisse osservata in tutto il rigore. VII. Opusc. V. 219.

COLOMBA bellissima veduta da S. Teresa nel dì di Pentecoste, in atto di svolazzarle intorno al capo. V. 266.

COLPE, con qual profonda saviezza S. Teresa ordinasse i varii gradi di punizione, secondo il merito di ciascuna. VII. Opusc. V. 234, e seg.

COMUNIONE Eucaristica, quanto ne bruciasse di desiderio S. Teresa, e ammirabili effetti che in lei cagionava. II. 636.

COMPAGNIA di Gesù, quanta stima ne facesse S. Teresa, fino dalla prima volta che la conobbe. II. 83, 302, 306. Vedi Testimonianza.

CONCETTI sull' amor di Dio. Notizia storica su questo lavoro sublimissimo di S. Teresa, e sulle vicende, cui andò soggetto l' autografo della Santa, e sulle copie di quel Manoscritto, e sulle varie edizioni che ne furon fatte. VII. Opusc. II. 45, e seg.

CONFESSIONI di S. Agostino, con qual frutto furono lette dalla Santa ne' suoi anni più freschi. II. 141.

CONFESSORE santo e dotto, quanto sia necessario a chi vuole salire alto nella santità. II. 185.

CONFESSORI e Direttori spirituali delle Teresiane, quanto premesse alla Santa che fossero uomini profondamente dotti, e di grande sperienza nelle vie della Perfezione, e affezionati alla sua Riforma. I. 309. IV. 37. II. 82.

Quanto importa il procedere con essi con verità e schiettezza. IV. 252. II. 509.

CONFESSORI delle Teresiane, non debbono mai essere Superiori di quei medesimi monasteri. VI. 555.

Le loro conferenze con le monache non debbono essere troppo frequenti. VI. 694.

CONFESSORI di poca speranza, quanto tormento sogliono recare a chi cammina per vie straordinarie. IV. 424.

CONFESSORI vanitosi e leggieri, sono la peste de' monasteri. IV. 34. e seg.

CONFESSORI e Direttori di spirito, che ebbe S. Teresa fino all' anno 1576, noverati da lei medesima. V. 356.

CONFESSORI e Maestri di spirito Domenicani e Gesuiti, che ebbero la fortuna di conoscere a fondo la Santa, e ne approvarono lo spirito. I. 537.

CONFORMITÀ perfetta della nostra volontà con quella di Dio, è il sommo della Perfezione nella vita spirituale IV. 322.

CONFORTO, che era a S. Teresa nei viaggi, e nelle fondazioni il pensiero dell' ubbidienza a' Superiori, e il desiderio di procurare la Gloria di Dio, e la salvezza delle anime. III. 426.

CONFORTI, inviati dalla Santa alle sue Scalze di Siviglia, perseguitate indegnamente dai Carmelitani Calzati. VI. 295.

CONFRONTO della bontà, con che Dio tratta famigliarmente con noi, co' mille riguardi, che esigono i grandi del mondo. II. 592.

CONFUTAZIONE di varie bugie, stampate dai nemici della Compagnia di Gesù, all' occasione di una lettera diretta da S. Teresa al Canonico Reynoso. VI. 800. V. 569.

CONOSCIMENTO profondo del proprio nulla, quanto sia necessario a chi brama inoltrarsi nel Castello Interiore. IV. 305.

Questo conoscimento di noi stessi deve essere sempre il principio e il fine della nostra Orazione, fosse pure altissima. IV. 253.

CONSUETUDINI che fanno a cozzi collo spirito religioso, guai a chi le introduce pel primo ne' monasteri. IV. 84.

CONTEMPLATIVI, hanno da Dio croci di maggior peso, perchè sono da Dio più amati. IV. 108 e seg.

Sono essi come gli alferi nelle battaglie; debbono portare alta la bandiera della Croce, e non mai abbandonarla. Ibid.

Quantunque favoriti da Dio, debbono stare all'erta, per difendersi da' nimici. IV. 243.

Quando in essi non si appalesa l'amor di Dio, è a temere che sieno illusi dal demonio. IV. 257.

CONTEMPLAZIONE, è un dono, cui Dio dà a chi gli piace, e che non è necessario alla salute. IV. 103. I. 568.

Dio lo concede talora ad anime molto imperfette, e come, e perchè. IV. 97.

Convieni guadagnarci un tal dono coll' umiltà, abbandonandoci interamente a quello che Gesù vorrà fare di noi. I. 566.

Pronti, se così piace a Dio, a rimanerci sempre nel primo grado dell'Orazione mentale. Ibid.

CONTEMPLAZIONE perfetta, quanto differisca dalla semplice Orazione mentale. IV. 156.

Non isperi da Dio un tal dono chi non ama l'ubbidienza. IV. 113.

Inganno di chi crede, la contemplazione perfetta dover sempre astrarre dall' Umanità Santissima di Cristo, e non occuparsi d'altro che della Divinità. II. 286.

CONTENTI e gusti spirituali, in che differiscano i primi dai secondi. IV. 359.

Si spiega questa differenza con la similitudine di due fontane, le cui conche sono fornite d'acqua in diversa maniera. Ibid.

CONVENTI e monasteri, quanti ne contasse la Riforma Teresiana sullo scorcio del secolo XVIII°. II. 680.

CONVERSAZIONI vane di monache co' secolari, quanto danno rechino ai monasteri. II. 109.

CONVERSAZIONI di cose celesti con persone sante, quanto giovino ad accendere vie meglio in noi il desiderio di farci santi. II. 124.

CONVERSIONE delle anime, dee essere il desiderio più ardente delle religiose, e come possano esse riuscire in questa impresa. IV. 17, 565.

CORAGGIO, che è richiesto nei subiti rapimenti di spirito, non sapendo l'anima dove venga rapita. IV. 462.

COSTITUZIONI date da S. Teresa alle sue Scalze. Notizia storica. VII. Opusc. V. 203.

Cap. 1° Regola da tenersi per le cose spirituali — 2° Della Povertà — 3° Della Clausura — 4° Del ricevere le Novizie — 5° Degli Ufizi umili — 6° Delle malate, della Ricreazione, della carità scambievole, del fuggire tuttociò che abbia aria di lusso e di vanità — 7° Dell' amministrare i Sacramenti alle inferme, e delle defunte — 8° Dei varii ufizi del monastero — 9° Delle colpe in genere — 10° Della colpa leggiera — 11° Della colpa mezzana — 12° Della colpa grave — 13° Della colpa più grave.

COVARRUBIAS Monsignor Diego, Cenno storico su questo degno prelato. V. 516.

CRISTINA, Regina di Svezia, quanta stima facesse degli scritti di S. Teresa. II. Introd. XVI.

CROCE del Rosario di S. Teresa, come fosse da Gesù cangiata mirabilmente in quattro pietre preziose. I. 87.

CUEVAS (De las) P. Giovanni, Domenicano, delegato dal Papa Gregorio XIII a presiedere al Capitolo Generale dei Teresiani, dove fu stabilita solennemente la separazione dei Carmelitani Scalzi dai Calzati. VI. 541, 574.

CUEVAS (De) Francesco, Maestro delle Poste in Burgos, quanta carità usasse a S. Teresa e alle sue compagne. III. 540.

CUORE verginale di S. Teresa: Descrizione esatta di questa preziosa reliquia, e della ferita, onde fu trapassato da un dardo per mano angelica, e delle spine che spuntarono prodigiosamente dal detto Cuore, colla giunta del parere, che ne diedero varii Dottori in medicina. IV. Prefaz.

D

DANNAZIONE eterna dell' anima, quale orrenda sciagura ella sia. VII. Opusc. III. 160.

DANNO immenso, che reca allo spirito religioso, lo stare sui punti d' onore, e l' amore alle preminenze. IV. 77.

DANNI dell' Eresia Luterana nella Chiesa di Dio, quanto trafiggessero il cuore di S. Teresa, e come le ispirassero il disegno della Riforma Carmelitana. IV. 7.

DANTISCO Donna Giovanna, Madre del P. Graziano: Lettere a lei dirette da S. Teresa. VI. 185, 286.

Cenno storico sulla detta Signora. VI. 195.

DAVILA, Notizie storiche su questo casato. II. 26.

D' AVILA P. Maestro Giovanni: piccolo cenno storico su questo gran Servo di Dio. II. 658.

Notizia più ampia sul detto Venerabile Padre. V. 86.

D' AVILA P. Gonzalo, Gesuita, Confessore di S. Teresa: Lettera a lui diretta dalla Santa. VI. 218.

DAVILA D. Sancio, che fu poi Vescovo di Jaen: Lettere a lui scritte da S. Teresa. VI. 683, 844.

DAZA D. Gaspare, Sacerdote di santa vita, a cui si rivolse S. Teresa per consiglio, quando Iddio cominciò a condurla per vie straordinarie: Cenno storico. II. 315.

Con quale coraggio egli prendesse le difese del monastero di S. Giuseppe d'Avila, contro i Signori della città, che voleano ad ogni costo sterparlo dalle fondamenta. I. 187.

DEBITI, quanto tornino fatali ai monisteri. VII. Opusc. I. 16.

DEBORA novella vien detta S. Teresa dal Papa Gregorio XV. nella Bolla della Canonizzazione. II. Introd. XXI. II. 587.

DEMONIO, è impotente contro chi non ama che Gesù Cristo e la sua Croce. II. 352.

Quanto si adoperi per impedire lo sposalizio dell'anima col Re della gloria. IV. 414.

In quante maniere strane perseguitasse e tormentasse S. Teresa. II. 427.

Con un urto improvviso, nel Gennaio del 1577, fa cadere la Santa dall' alto di una scala. VI. 134.

Quanto ebbe a patire la Santa per quella caduta. VI. 197.

Come il maligno tentasse più volte di ingannare la Santa con false visioni, benchè indarno. II. 388.

Come scoppiasse di veleno contro il monastero di S. Giuseppe d'Avila. I. 125, 179.

Guerra crudele che fa alle anime, affinchè non pene-

trino nelle mansioni più intime del Castello Interiore. IV. 309.

DEPUTATI spediti da S. Teresa a Roma, a fine di sollecitare il decreto di separazione dei Carmelitani Scalzi dai Calzati. VI. 321.

DESIDERII ardenti di salvar anime, quanto sieno largamente rimeritati da Dio. VII. Op. II. 92.

DESIDERII infocati di posseder Dio, e far gran cose per Lui, proprii della sesta Mansioni del Castello Interiore. IV. 472.

DESIDERII santi, con che S. Teresa scrisse la propria vita. II. 654.

DIAS D. Giovanni, Sacerdote di Almodovar, grande amico di S. Teresa. VI. 607.

DIEGO di Guadalaxara, Sacerdote di santa vita, fonda il Romitorio detto di S. Anna, che fu poi monastero di Teresiane. III. 463.

DIO non misura gli uomini dalla nobiltà del casato, ma sì dalla virtù. II. 674.

Ama sovraneamente i cuori generosi ed umili. II. 175.

È inesauribile nell' arricchire di sempre nuovi favori chi è tutto perduto nell' amor suo. VII. Opusc. II. 113.

Gradisce più la rozza preghiera di un umile pastorello, che il linguaggio sublime dei grandi Dottori, senza punta umiltà. IV. 142.

Non è mestieri cercarlo fuori di noi: Egli è dentro l' anima nostra. IV. 172.

Vuole essere trattato con quella dimestichezza, che si userebbe coll' amico il più caro. Ibid.

Non rivela all' anima tutta a un tratto la sua grandezza, ma a poco a poco la viene disponendo a favori più eccelsi. IV. 179.

Non opera pienamente nell' anima, finchè essa non si abbandona tutta a Lui. Ibid.

Quando vuole parlare ad un' anima, nulla può impedirlo di farsi udire. IV. 448.

Invita tutti a dissetarsi alla fonte di vita, che è l' Orazione. IV. 127.

- Convieni correre senza stancarci mai, finchè arriviamo a questa fonte beata. *Ibid.*
- DISCORSO tenuto da S. Teresa alle monache dell' Incarnazione d' Avila, quando nell' Ottobre del 1571 fu fatta Priora di quel monastero. V. 142.
- DISCREZIONE, che si richiede nelle Priore Teresiane, quanto all' ordinare penitenze, o divozioni straordinarie. III. 278.
- DISPREZZO di tuttociò che non è Dio, quanto ricca corona abbia in Cielo. II. 372.
- DISPREZZO del proprio corpo, della sanità e della vita stessa, quanto stia bene in un' anima religiosa. IV. 69.
- DISTACCO da' Parenti, quanto necessario alle Teresiane, e quanto danno rechi il troppo frequente commercio con essi. IV. 61.
- DISTACCO da noi stessi e umiltà, sono due virtù, che vanno sempre unite; chi le possiede può uscire in campo a sfidare tutto l' inferno. IV. 66.
- DOCUMENTI inediti sulla santità del P. Graziano della Madre di Dio. V. 260.
- Testo spagnuolo dei suddetti Documenti. V. 693.
- DOLCEZZE di paradiso, onde Dio inebbia la sua sposa, quando Egli le dà il bacio di pace e dell' amicizia più stretta. VII. Op. II. 102.
- DOMINIO che acquista l' anima su tutto il creato, nei rapimenti di spirito. II. 271.
- DORIA P. Nicola di Gesù-Maria, viene eletto nel 1588 Vicario Generale di tutto l' Ordine. I. 395.
- Quanto fosse egli stimato da S. Teresa. III. 506.
- Suo viaggio alla volta di Genova, e suo abboccamento col P. Caffardo Generale. VI. 834.
- Cenno biografico sul detto religioso. I. 361. III. 514. V. 503.
- Lettere a lui dirette da S. Teresa. VI. 408, 789.
- DORIA Orazio, fratello del detto P. Nicola. VI. 678.
- DURVELO, primo convento dei Teresiani, fondato il 27 Novembre 1568. I. 344.
- Storia della detta fondazione, e delle difficoltà che ebbe

a vincere S. Teresa, prima di venire a capo di questo suo disegno. III. 226.

Vita penitentissima, che menavano in Durvelo S. Giovanni della Croce, e il P. Antonio di Gesù, le prime due colonne della Riforma nei Carmelitani. III. 226, 234.

E

EBOLI (D') Principessa, di pieno accordo col suo marito D. Gomez Rodrigo de Silva, fonda in Pastrana due conventi, uno di Teresiani, e l' altro di Teresiane. III. 256.

Impicci e noie d' ogni maniera, che diede a S. Teresa la detta Principessa. III. 268.

ELEONORA di Gesù, nel secolo Donna Eleonora di Ledesma: sue virtù, sua beata morte nel monastero di Salamanca. I. 289.

ENIGMA proposto da S. Teresa a quattro Servi di Dio, come venisse da ciascuno d' essi interpretato. VI. 33.

EREMO di S. Alessio presso Vagliadolid, quanto fosse desiderato da S. Teresa, per fondare quivi un nuovo convento di Carmelitani Scalzi. VI. 564.

ERVIAS D. Agostino; Parroco di Villanova della Xara, invita la Santa ad aprire un monastero di Carmelitane Scalze nella detta città. III. 440.

ESAMI severi, ripetuti più volte, sullo spirito e sulla dottrina di S. Teresa, come tornassero sempre a gloria di questa beata Serafina. I. 536.

ESCLAMAZIONI o sospiri dell' anima a Dio: Notizia storica su questo scritto di S. Teresa. VII. Opusc. III. 137.

ESCURIALE, che palazzo egli sia, quando fabbricato, e a quale scopo. VII. Op. I. 4.

ESEMPIO bellissimo di generosità; dato da due novizie Teresiane, a fine di togliere uno de' maggiori ostacoli, che impedivano la fondazione di Burgos. VI. 781.

- ESEMPI** ammirabili de' Santi antichi, come possano anche a' di nostri essere imitati. II. 372.
- ESEMPI** sublimi di ubbidienza, dati dalle prime Teresiane di Toledo. III. 251.
- ESEMPI** di Santi, che trovarono le loro delizie nel contemplare i misteri dell' Umanità SS. di Gesù Cristo. II. 291.
- ESEMPI** ammirabili che diede S. Teresa in Burgos, di mortificazione, e di carità verso i malati. III. 543.
- ESORTAZIONE** ferventissima di S. Teresa ai peccatori, per animarli a chiedere a Dio con piena fiducia il perdono de' loro peccati. VII. Op. III. 168.

F

- FADRICO** (D.) Alvarez di Toledo, figlio del Duca d' Alba: Lettera a lui scritta dalla Santa. VI. 787.
- FAVORE** immenso, che Dio fa alla sua sposa, quando l' introduce nella mistica grotta de' suoi vini celesti. VII. Opusc. II. 116.
- Effetti che cagiona nell' anima un tal favore. Ibid.
- Se l' anima in quello stato sia pur capace di meritare. Ibid.
- FEDELITÀ**, con cui conviene servire a Dio, aspettando umilmente, che Egli stesso ci inviti ad una più stretta unione con Lui nell' Orazione. IV. 109.
- FELICITÀ** grande di quelle anime, che Dio degna innalzare all' intima unione con Lui, nella Contemplazione. IV. 99.
- FERDINANDO** (D.) di Toledo, Duca d' Alba, padre di D. Fadrico Alvarez, perchè fosse fatto carcerare da Filippo II° di Spagna. VI. 406, 464.
- FERITA** crudele, che fa Dio all' anima innamorata di Lui, nascondendole talora la sua presenza. VII. Opusc. III. 172.
- FERITE** che fa Dio al cuore della Sposa. nella sesta Mansione del Castello Interiore, qual martirio cagionino all' anima, dolorosissimo, e insieme di incomparabile dolcezza. IV. 432.
- Il Demonio non può fingere tali ferite. Ibid.

FERNANDEZ P. Paolo, Gesuita, Confessore di S. Teresa, dà la prima mossa alla fondazione del monastero di Toledo. III. 236. IV. 90.

Lettera a lui diretta dalla Santa. VI. 274.

FERNANDEZ P. Pietro, Domenicauo, Visitatore Apostolico dei Carmelitani, quali esempi di santità egli desse nelle sue visite. III. 439.

In quanto alta stima lo avesse S. Teresa. V. 240. VI. 103.

FESTE, che fecero le monache di S. Giuseppe d'Avila, quando dopo tanti anni, tornata la Santa in quel monastero, fu rieletta a pieni voti Priora. VI. 689.

FIDUCIA in Dio, e coraggio nelle più ardue imprese, quanto fosse grande in S. Teresa. I. 213.

FILIPPO II° Re di Spagna, quanto si adoperasse col Sommo Pontefice Gregorio XIII, a fine di liberare i Carmelitani Scalzi dalla persecuzione dei Calzati; e come ottenesse finalmente un Breve Apostolico, con cui si ordinava, che tutti gli Scalzi e le Scalze formassero una Provincia separata, e indipendente dai Calzati. I. 393. III. 438.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 165, 293. VI. 83, 104.

FINE sublimissimo, a cui sono destinate da Dio, secondo S. Teresa, le Carmelitane Scalze. IV. 17.

FINEZZE d'amore, che passano tra l'anima e Dio, quanto bene si imparano alla scuola della Vergine Immacolata. VII. Opusc. II. 120.

FONDAMENTO vero dell'edifizio spirituale è l'umiltà, aiutata dalla preghiera, e dalla contemplazione. IV. 561.

FONDAZIONI di S. Teresa: Difficoltà che la Santa aveva a scriverne la storia, e come Gesù stesso ve la confortasse. III. 7.

Quando S. Teresa mettesse mano a scrivere il detto libro. II. 678.

FONTE detto di Maria Battista: donde gli venisse tal nome. I. 199.

FORTUNA immensa che è l'essere spose di Gesù Cristo. III. 553.

FRAGRANZA prodigiosa, che spira dal corpo Verginale di S. Teresa. II. 692.

- FRENESIA** veramente diabolica dei peccatori, che seguendo ciecamente la bandiera di Lucifero, sfidano a battaglia quel Gesù, che diede per essi la vita. VII. Op. III. 162.
- FUENTE** (De la) Matteo, Istitutore dei Romiti del così detto Tardon. Cenno Storico. III. 273.
- FUENTES** (De) y Guzman Donna Maria Giovanna, moglie di D. Lorenzo di Cepeda. Bel ritratto che ne ha lasciato lo stesso D. Lorenzo. V. 296.
- FULCITE** *me floribus, stipate me malis*. Che sieno quei fiori e que' frutti, onde spera conforto la Sposa de' Cantici. VII. Opusc II. 125.

G

- GABRIELLO** (P.) dell'Assunzione, Carmelitano Scalzo, quanto stimato da S. Teresa. VI. 598.
- GARZIA** (P.) di Toledo, Domenicano, Confessore di S. Teresa, ordina alla Santa di condurre più oltre la narrazione della propria vita. II. 658.
- Cenno storico sul detto P. Garzia. Ibid. III. 11.
- Nel 1562 ordina alla Santa di scrivere la storia della sua prima fondazione. III. 7.
- GARZIA** Alvarez, Confessore delle Teresiane di Siviglia, quanto aiutasse la Santa nella fondazione di Siviglia. III. 390.
- In che dispiacesse egli alla Santa. V. 556. VI. 314.
- GAYTAN** D. Antonio, Gentiluomo d'Alba, quali servigi rendesse a S. Teresa. III. 329.
- Grandi elogi, che ne fa la Santa stessa. III. 329, 416. V. 207.
- Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 206, 290. VI. 594.
- GENEROSITÀ**, con che S. Teresa sprezzava la sanità e la vita, quando conosceva volere Iddio qualche cosa da lei. III. 445.
- GENEROSITÀ** congiunta all'umiltà, quanto rapidamente spingano l'anima alla più alta santità. II. 175.
- GENITORI** di S. Teresa, bell'elogio che ne fa la Santa medesima. II. 17.

GERMANO (P.) di S. Mattia, Carmelitano Scalzo, come fosse trattato dai Padri Calzati. VI. 113.

GESÙ CRISTO, sua maestà e bellezza sovrana: Vedi Bellezza.

Quanto ben risplende nel suo volto la potenza, e il dominio assoluto che Egli ha su tutte le cose. II. 386.

Il Demonio non può fingere tanta maestà e bellezza. II. 388.

Chi non vuole dar mai addietro nella santità è mestieri tenga gli occhi sempre fissi in questo divino Maestro. IV. 325.

GESÙ ordina alla Santa di metter mano risolutamente alla fondazione di S. Giuseppe d'Avila. II. 453.

L'assicura che quel monastero sarebbe per Lui un paradiso di delizie. II. 530.

La conforta a fondare quel più di monasteri che poteva. I. 305.

Le promette che la sua Riforma si dilaterrebbe ampiamente. Ibid.

E che la Chiesa di S. Giuseppe d'Avila si chiamerebbe un giorno la Chiesa dei miracoli. II. 672.

Le comanda di non tralasciare le sue fondazioni, per timore che altri prenda scandalo, del suo quasi continuo viaggiare. Ibid.

Le ordina pure di accettare senza difficoltà il Priorato dell' Incarnazione d' Avila. I. 318.

Con dirle solamente: *non temere, sono io*, calma tutte le tempeste nel cuore della Santa. II. 351.

GESÙ Bambino appare visibilmente a un Re moro di Murcia, nelle mani d' un Sacerdote, che celebrava il divin Sacrificio. III. 432.

GESUITI, bella testimonianza di S. Teresa in lode del loro metodo di educare la gioventù. V. 114.

GIARDINO dell' anima: varie maniere di inaffiarlo, con che si spiegano i varii gradi di Orazione. II. 157.

GIOIELLI, che lo Sposo divino regala alla Sposa nella sesta Mansione del Castello, quali sieno. IV. 468.

GIOVANNI (S.) della Croce, come guadagnato dalla Santa alla sua Riforma. III. 63.

Cenno storico sulla vita e sugli scritti di questo Santo. III. 85. II. 681. I. 353.

In quanta stima l'avesse S. Teresa. VI. 332.

Trattamenti spietati, che ebbe dai Padri Calzati in Avila, e in Toledo. VI. III. 263.

Suo sepolcro nella Chiesa dei Teresiani di Segovia. III. 335.

GIOVANNI (P.) di Gesù Roca, come e perchè fosse imprigionato per ordine del Nunzio Apostolico. VI. 246.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 481. VI. 305, 526.

Viene mandato a Roma col P. Diego della Trinità, per sollecitare innanzi al Papa la tanto desiderata separazione degli Scalzi dai Calzati. VI. 271, 309.

Breve cenno storico su questo Servo di Dio. VI. 526. I. 358.

GIOVANNI (Fra) della Miseria, al secolo Giovanni Narducci, bravo pittore: Cenno storico sul detto religioso. III. 272. I. 357.

Ritratto, che egli fece della Santa in tela. II. 691. I. 478.

GIRON D. Gomez, Vicario Generale di Toledo, quante difficoltà opponesse alla fondazione del monastero di Toledo, e come S. Teresa ne trionfasse. I. 258.

GIUBILO dell' anima, in vedere che Dio, per l' Incarnazione del Verbo, è conosciuto e amato quanto merita. VII. Opusc. III. 153.

GIULIANO (D.) d' Avila, con quanto zelo aiutasse la Santa in tutte le sue fondazioni. I. 212. VI. 238. III. 330, 416.

Grandi elogi, che fa la Santa di questo Servo di Dio. III. 416. IV. 635.

GIUSEPPE (S.) Sposo purissimo di Maria: Panegirico che ne fa S. Teresa, massime per la prontezza, con cui fa grazie a chi confida in Lui. II. 98. VI. 304.

Trovandosi S. Teresa gravemente malata nel 1554, S. Giuseppe la guarisce prodigiosamente. II. 98. I. 46.

S. Teresa scelta da Dio in maniera speciale a propagarne il culto. II. 103.

Il Santo la provvede di danaro in maniera al tutto inaspettata, per la fondazione del suo primo monastero. I. 116.

Nel dì della sua festa, dopo tante ricerche riuscite inutili, le fa trovare una casa in Burgos, tutta secondo il suo desiderio, e a pochissimo prezzo. III. 545. I. 433.

GIUSEPPE (S.) con Gesù, e la divina Madre, apparendo visibilmente alla Santa, l'assicurano che la persecuzione mossa dai Calzati finirà col più splendido trionfo della Riforma. VI. 307.

GONZALES Monsignor Pietro di Mendoza, Vescovo di Salamanca, quanto fosse pronto a favorire i disegni di S. Teresa. III. 275.

GUARIGIONE miracolosa di un figlio del Re Filippo II°, ottenuta per l'intercessione di S. Diego d'Alcalà. VII. Opusc. II. 92.

GRANATA (Di) P. Maestro Luigi, Domenicano, Lettera a lui diretta da S. Teresa. VI. 119.

GRANDEZZA di Dio, ci scopre meglio il nostro nulla, come più spicca il bianco sul nero. IV. 306.

GRATE del Parlatorio, quanto premesse a S. Teresa che non si aprissero senza gravi ragioni. VI. 566.

GRAZIA incomparabile, che è l'essere chiamate da Dio a vivere in monastero tra le Carmelitane Scalze. IV. 60.

GRAZIANO P. Girolamo della Madre di Dio, come fosse chiamato alla Riforma Teresiana. III. 358.

Splendido elogio, che ne fa S. Teresa. V. 277.

Gesù, mostrandosi in visione a S. Teresa, le ordina di avere il P. Graziano in conto di Direttore, e guida della sua coscienza, e di ubbidirgli in ogni cosa. V. 261.

Notizia storica su questo Servo di Dio. V. 253. III. 367. I. 358.

Lettere a lui dirette da S. Teresa. V. 303, 307, 393, 410, 415, 433, 435, 438, 474, 481, 484, 496, 513, 536, 539, 542, 544, 549, 567, 572, 612. VI. 88, 148, 158, 166, 178, 187, 193, 195, 198, 208, 212, 233, 244, 249, 253, 257, 263, 271, 279, 309, 312, 336, 350, 355, 365, 373, 376, 384, 388, 392, 402, 414, 430, 440, 457, 467, 491, 505, 542, 546, 550, 554, 559, 566, 583, 590, 605, 631, 645, 662, 688, 731, 735, 736, 820, 853.

GRAZIANO D. Tommaso, fratello del P. Girolamo: piccolo cenno storico. VI. 190.

GRAZIE, che S. Teresa otteneva da Gesù per ogni guisa di persone. II. 622.

GRAZIE di rapimenti e visioni, conviene palesarle fedelmente al Confessore. II. 645.

Tali grazie straordinarie si concedono da Dio più alle donne che agli uomini. II. 646.

GRAZIE singolarissime, che Dio spargeva sui monasteri fondati dalla Santa. III. 89.

GRAZIE e dolcezze di paradiso, che Dio dà a gustare nell'Orazione di Quietè. IV. 362.

Chi è ghiotto di tali dolcezze è mestieri sia molto umile. IV. 364.

Non conviene sforzarci, a fine di giugnere a gustare tali delizie, e perchè. Ibid.

GRAZIE proprie della settima Mansione del Castello Interiore: Dio le serba alle anime, cui destina a patir molto. IV. 558.

Si conferma il detto coll' esempio di S. Paolo e di S. Pietro. Ibid.

GREGORIO (P.) Nazianzeno, sua vocazione alla Riforma Teresiana. I. 351.

GREGORIO XV. P. M. magnifico elogio, che egli fa degli scritti di S. Teresa, e della sua santità. II. Introd. XXI. 587.

GREGORIO XIII. P. M. alle istanze del Re Filippo II°, addì 20 Novembre 1580 spedisce il Breve Apostolico, tanto sospirato dalla Santa, in virtù del quale la Riforma Teresiana era separata dai Carmelitani Calzati. I. 394.

GUERRA crudele, che fecero i Carmelitani Calzati agli Scalzi, dal 1575 fino al 1581, narrata da S. Teresa. V. 461.

GUERRA mossa contro S. Teresa al suo arrivo in Burgos, a fine di impedire quella fondazione. VI. 770.

GUSTI spirituali, vincono in dolcezza, senza alcun paragone, tutti i dilette terreni. II. 370.

GUTTIERES P. Martino, Gesuita, Confessore di S. Teresa; Cenno storico. III. 286.

Con quanto zelo egli si adoperasse per la fondazione del monastero di Salamanca III. 274. I. 279.

- GUTTIERES Nicolò, mercante di Salamanca; preziosi servigi, che rese a S. Teresa nella detta fondazione. III. 292. I. 281.
- GUZMAN (Di) y Barrientos D. Martino, secondo tra i fratelli di S. Teresa. II. 28.
- GUZMAN (Di) y Cepeda D. Diego, nipote della Santa. Lettere a lui dirette dalla medesima. V. 595, 596.

H

- HENNAO (Di) Antonietta, una delle prime, che vestirono l'abito delle Teresiane in S. Giuseppe d'Avila: Cenno biografico su questa degna religiosa. II. 560.
- HENNAO (Di) Anna, sorella di Antonietta, entrata più tardi fra le Teresiane: Cenno biografico. Ibid.
- HENRIQUEZ Donna Maria, Duchessa d'Alba, quanta cura si prendesse di S. Teresa, quando la Santa venne ad Alba, per volarsene quindi al Cielo. II. 683.
- Lettere a lei scritte dalla Santa. VI. 102, 463, 721.
- HENRIQUEZ Donna Anna, Lettere a lei dirette dalla Santa. V. 241. VI. 579.
- HEREDIA (De) P. Antonio di Gesù, primo compagno di S. Giovanni della Croce in Durvelo. Cenno storico sulla vita celestiale, che menavano que' due primi Teresiani. V. 468. I. 354.
- Come fosse il detto Padre guadagnato da S. Teresa alla sua Riforma. III. 62.
- Quanta pena desse poi sempre alla Santa con le sue imprudenze, e col soverchio rigore che usava, nel visitare i monasteri della Riforma. VI. 198, 216, 412.
- HINOJOSA (De) Donna Maria, sposa di D. Lorenzo di Cepeda, nipote della Santa: Breve cenno storico. VI. 742.
- HUERTA (De) D. Rocco, Segretario del Consiglio Reale di Spagna: Lettere a lui scritte da S. Teresa. VI. 164, 288, 317, 367.

HURTADO Donna Catterina: Lettera a lei scritta dalla Santa V. 666.

HURTADO di Mendoza D. Diego; cenno storico su questo degno cavaliere. V. 302.

Lettera a lui diretta da S. Teresa. V. 298.

I

IGNAZIO (S.) di Loyola, gran Maestro di Orazione. II. 191.

Suo libro degli Esercizi spirituali, quanto prezioso. Ibid.

Suo metodo di Orazione. Ibid.

ILLUSIONI del demonio, come si conoscano dagli effetti che producono nell' anima. IV. 446.

IMMAGINAZIONE, di quanto tormento sia a chi medita. IV. 352.

Conviene lasciarla strepitare a sua posta, e continuare a suo dispetto la Meditazione. Ibid.

IMPERFEZIONE grande, che è il rammaricarsi ogni pochino di mali da nulla. IV. 71.

IMPERFEZIONI e debolezze nei Servi di Dio, quanto giovino a far loro conoscere sè stessi, e rassodarsi vie meglio nell' umiltà. IV. 335.

IMPETI d' amore, che cosa sieno, e in che differiscano dai movimenti ordinarii di divozione. II. 401.

Effetti, che cagionano nell' anima questi impeti, o trasporti d' amore. Ibid.

IMPRIGIONAMENTO di S. Teresa per ordine del Nunzio Monsignor Sega, nel monastero di Toledo. VI. 305.

INDISCREZIONE del P. Yanguas, nell' ordinare alla Santa di gittare al fuoco il suo Manoscritto sulla Cantica di Salomone. VII. Opusc. II. 57.

INFERMITÀ, quante belle occasioni ci porgano di mortificarci, e di meritare. IV. 71.

INFERNO, pittura orribile, che fa S. Teresa di quel luogo di tormenti. II. 446.

- INGANNO di chi crede gli uomini apostolici, perciò che sono sempre occupati ne' santi ministeri, non poter fare gran passi nella santità. VII. Opusc. II. 132.
- INGIURIE e torti d' ogni maniera, si debbono pigliare non solo con pazienza, ma altresì con allegrezza. IV. 236.
- INTELLETTO, nell' Orazione dee lasciare il suo tempo all' esercizio della volontà. II. 182.
- ISABELLA degli Angeli, Teresiana: Cenno biografico. V. 99. III. 304.
- ISABELLA di S. Domenico, Teresiana, fondatrice del monastero di Saragozza. Cenno biografico. III. 41. VI. 206.
- ISABELLA di Gesù, Teresiana, sorella del P. Graziano, Elogio che ne fa S. Teresa. V. 544.
- ISABELLA di S. Paolo, una delle prime quattro novizie di S. Giuseppe d' Avila. Cenno biografico su questa Serva di Dio. V. 203. II. 464.
- Elogio carissimo, che ne fa S. Teresa. VI. 132.
- ISABELLA della Trinità, e Maria di S. Giuseppe, amendue Teresiane: Lettera diretta a tutte e due da S. Teresa. VI. 781.

L

- LAGRIME di divozione, non è sempre sicuro che vengano dallo spirito buono. IV. 474.
- LANDOLFO di Sassonia Certosino: suo dotto volume della vita di Gesù Cristo, quanto fosse caro a S. Teresa. II. 605.
- LAYS (De) Donna Teresa, col suo marito Francesco Velasquez fondano in Alba di Tormes un monastero di Teresiane, provvedendolo pure di entrate. III. 308.
- Biografia della detta Signora, scritta dalla penna stessa di S. Teresa. Ibid.
- Altro cenno storico sulla medesima. I. 292.
- Lettera a lei diretta da S. Teresa. VI. 836.
- LEIBNITZ, quanto stimasse le Opere di S. Teresa. II. Introd. XVI.

- LETTERE** Apostoliche, con cui Gregorio XIII. P. M. ordinava che la Riforma Teresiana fosse costituita qual Provincia separata, e indipendente dai Padri Carmelitani Calzati. VI. 570.
- LETTERE** due di S. Teresa, inedite. VI. 871, 872.
- LETTERE** attribuite, a quel che pare, falsamente alla Santa. VI. 897, 909. Vedi la pagina 319 dello stesso volume.
- LETTURA** di libri ascetici, quanto giovasse a S. Teresa nei suoi anni più verdi. II. 62.
- LIBELLO** infamatorio contro il P. Graziano, presentato al Re Filippo II° dal P. Baldassare di Gesù, e fra Michele della Colonna, che poi si ritrattarono. VI. 95.
- LIBERTÀ** preziosa di spirito, che fruttò a S. Teresa la vista della bellezza sovrana di Gesù. II. 590.
- LIBERTÀ** santa, onde gode l'anima, quando è profondamente radicata nel timor di Dio. IV. 264.
- LIBERTÀ** unica vera è l'essere schiavo incatenato dall' amore di Dio. VII. Opusc. III. 175.
- LIBERTÀ**, che S. Teresa voleva si desse alle sue monache, di aprire talora tutta la loro coscienza a Confessori straordinarii, e sacerdoti di profonda dottrina. IV. 37.
- LIBRI** Spirituali, quanto tornino utili a chi dà i primi passi nelle vie dell'Orazione. II. 64.
- LIBRI** romantici, quanto danno rechino nelle famiglie. II. 17.
- LOCUZIONI** interne, che cosa sieno. II. 337, e seg.
 Mirabili effetti di queste locuzioni nell'anima. IV. 497.
 Come si riconoscano le locuzioni interne del buono spirito, da quelle del maligno, e quelle di Dio, da quelle che sono frutto della nostra immaginazione. Ibid.
- LOCUZIONI** varie di Dio, udite da S. Teresa nel suo interno. II. 356.
 Quanto sia misterioso questo parlare che fa Dio all'anima. II. 369.
 Qual differenza corra tra le locuzioni interne e le visioni. II. 337.
- LOPES** Velasco D. Giovanni, Segretario del Consiglio Reale, grande amico di S. Teresa. VI. 386. 404.

LOPES Velasco Donna Giovanna, Teresiana: breve cenno storico. VI. 467.

M

MACARIO, chi fosse nel linguaggio segreto di S. Teresa. VI. 548.

MADDALENA della Croce, religiosa Clarissa illusa malamente dal demonio. Notizia storica. II. 314.

MAESTRI di spirito, quali debbano essere secondo l'idea di S. Teresa. II. 185.

MALAGONA, piccola città soggetta alla Signoria della Duchessa Luisa della Cerda, dove S. Teresa nel 1568 fondò il 3° de' suoi monasteri. III. 165.

Quanto costasse di fatiche a S. Teresa quella fondazione, e come Gesù la rimeritasse. I. 242.

MALATE, con che carità bramasse S. Teresa fossero trattate. VII. Opusc. V. 224.

MALATTIE, Dio le manda spesso a quelle religiose che fuggono la penitenza. IV. 69.

MALDONADO P. Alfonso, Francescano, quali fiamme di zelo apostolico destasse in S. Teresa, che già ne bruciava. III. 18: I. 201.

MALINCONIA, quanto danno rechi alle religiose, e con quali rimedii si abbia a curare. III. 123.

MANCANZE veniali, come Dio le permetta nelle sue spose, affinchè sieno più umili. IV. 557.

MANCERA, piccola borgata della Castiglia, ove si trasferirono da Durvelo i primi Carmelitani Scalzi. III. 234.

MANRIQUE Canonico D. Pietro, e poi Gesuita, come si adoperasse in favore di S. Teresa nella fondazione del monastero di Toledo. III. 238.

MANRIQUE D. Maria con Donna Caterina sua figlia, otten-

gono dalla città di Burgos il consenso tanto desiderato per la fondazione di quel monistero. III. 525.

MANSIONE I^a del Castello Interiore di S. Teresa. In questa mansione l' anima dee cominciare dalla conoscenza del suo nulla. IV. 306 e seg.

Dal fondo del proprio nulla conviene salga talora a considerare le grandezze di Dio, e da queste scendere poi nuovamente a mirare il profondo abisso di sue miserie. Ibid.

Tentazioni varie, onde è mestieri guardarsi in questa mansione, e come convien combattere, e non lasciarsi punto vincere. Ibid.

MANSIONE II.^a è di coloro, che già si sono dati all' Orazione, ma non sono peranco ben risolti e fermi in questo esercizio. IV. 315 e seg.

Guerra crudele, che dee sostenere l' anima in questa mansione da rettili velenosi, che vi si sono traforati insieme con essa. Ibid.

Se viene talora morsicata da essi, e cade, non si dee perdere di coraggio: tenga gli occhi fissi in Gesù Cristo, e al quanto ha patito per noi. Ibid.

MANSIONE III.^a è di quelle anime, che sono ben salde nel proposito di non abbandonare mai l' orazione, e di fuggire qualunque offesa di Dio. IV. 327.

Niuno vi può penetrare, se prima non ha combattuto da prode nelle due prime mansioni. Ibid.

Felicità di chi è riuscito a penetrare in questa terza mansione. Ibid.

Sicurezza e pace di coscienza, che Dio gli dà a gustare. Ibid.

Conviene per altro che egli stia sempre colle armi in pugno, pronto a difendersi. Ibid.

Virtù, che Dio esige dall' anima in questa mansione. Ibid.

Che porti cioè in pace le aridità di spirito. Ibid.

Che si spogli intieramente dell' amore del mondo, e di sè stessa, e rinunzi eziandio a' gusti spirituali. Ibid.

Che non cerchi altro che la volontà e il gusto di Dio. IV. 335.

Che si metta in mano di un Confessore istruito, e gli ubbidisca in ogni cosa. Ibid.

MANSIONE IV^a, sua bellezza e magnificenza, che non si può esprimere a parole. IV. 346.

L' anima in questa mansione è meno assalita da' rettili velenosi, benchè pel profitto spirituale tornerebbe meglio l' essere tentato. Ibid.

Orazione di raccoglimento soprannaturale, e di quiete, che è propria di questa mansione. IV. 366.

Gusti divini e contenti, onde l' anima è accarezzata da Dio. Ibid.

Se convenga in questi gusti divini sospendere il discorrere dell' intelletto; ragioni del no. Ibid.

Il meglio che l' anima possa fare allora, è l' abbandonarsi interamente nelle braccia del divino Amante, che disponga di lei come gli piace. Ibid.

MANSIONE V^a, più bella e deliziosa della precedente, senza paragone. IV. 380.

Gran virtù si richiede per esservi ammesso. Ibid.

Dio esige che l' anima in questa mansione gli faccia un dono assoluto di tutta sè stessa, e di quanto le appartiene. Ibid.

Orazione di unione che Dio comunica all' anima, si descrive. Ibid.

Effetti meravigliosi di questa orazione, spiegati con la similitudine del baco da seta, che di verme che era, fatto il suo bozzolo, si trasmuta in farfalla. IV. 390.

Che debba fare l' anima per formare il suo mistico bozzolo. Ibid.

A questa unione sì stretta con Dio si può giugnere anche senza il dono di alta orazione soprannaturale, basta lo spogliarsi interamente della propria volontà, per non avere altra volontà che quella di Dio. IV. 401.

E questa è la specie di unione, che S. Teresa desiderò sempre per sè, a preferenza delle altre. Ibid.

I favori, onde Dio accarezza l' anima nella quinta mansione sono la preparazione, allo Sposalizio spirituale. IV. 411,

Premure, che dee darsi l'anima, per non rendersi indegna di tal grazia. Ibid.

MANSIONE VI^a, In questa mansione Dio, prima di impalmare la sua sposa, la prova con travagli e croci d'ogni maniera. IV. 419.

Si descrivono le varie guise di patimenti, con che Dio ne affina la virtù. Ibid.

Quando l'anima è annientata sotto il peso delle tribolazioni, Dio con una sua parola dissipa a un tratto tutte le nubi, e la riempie di pace di paradiso. Ibid.

Voci improvvisi, con cui Dio le fa talora sentire la sua presenza, e ferite amorose, che le fa al cuore, di una soavità incomparabile. IV. 430.

Come si possa conoscere se queste voci vengano veramente da Dio, e non dal demonio, o dall'immaginazione. IV. 438.

Rapimenti, estasi, e voli di spirito, che Dio concede all'anima in questa mansione; si descrivono queste varie guise di favori celesti, e gli effetti che cagionano nell'anima, e i tesori di grazie e di virtù, onde l'arricchiscono. IV. 450 e seg. 463 e seg.

Desiderii ardenti di far gran cose per Dio, e trasporti di santo giubilo, che destano nell'anima i detti favori. IV. 470.

Pena, che suole trafiggere crudelmente l'anima in questa mansione, alla ricordanza de'suoi peccati. IV. 480.

Come in mezzo a tanti e sì sublimi favori di Dio sia sempre bello il deliziarsi nei misteri dell'Umanità Santissima di Cristo. IV. 485.

Visioni intellettuali e immaginarie, che Dio suole comunicare in questa mansione; loro natura ed effetti, e segni a cui si conoscono le vere dalle false. IV. 493, 503.

Martirio, che è per l'anima in questa mansione il bruciare di un desiderio immenso di volarsene agli amplessi del suo Diletto in Cielo, e il vedersi pur sempre inchiodata in questo esiglio. IV. 520.

MANSIONE VII^a, Nuovi favori più eccelsi, e visioni più su-

blimi, con cui Dio in questa mansione dispone l'anima al mistico connubio con Lui. IV. 529.

Qui Dio, in una visione d'ineffabile bellezza, impalma finalmente la sua sposa. IV. 538.

Differenza, che corre tra l'unione che si stringe nei semplici sponsali e quella delle mistiche nozze, per cui l'anima stretta inseparabilmente col suo Diletto, diviene in certa guisa una sola cosa con esso. Ibid.

Questo favore per altro non rende l'anima sicura di non poter mai cadere da tanta altezza. Ibid.

Effetti meravigliosi di questo spozalizio, nell'anima. IV. 546.

Questa 7^a mansione differisce dalle altre in ciò, che l'anima, libera dai rettili velenosi che infestano le prime mansioni, vi gode una pace simile a quella del paradiso. Ibid.

Qui l'anima riceve il bacio di pace tanto bramato dalla Sposa de' Cantici. Ibid.

Questo riposo per altro è tutto interno, giacchè nell'esterno l'anima brama allora più ardentemente che mai di faticare e patire per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, e di far guerra implacabile al suo corpo. IV. 556.

MANSO D. Pietro, Canonico di Burgos, che poi fu Vescovo di Calagorra, quanto si adoperasse col suo Arcivescovo, per ottenere a S. Teresa la licenza di fondare un monastero a Burgos. III. 537.

Breve cenno su questo degno Canonico. Ibid.

Lettera a lui diretta da S. Teresa. VI. 791.

MARAVEDI, qual valore avesse un tempo questa piccola moneta. VI. 441.

MARIA (S.) Maddalena la penitente, quanto ebbe a patire di dispregi nella sua conversione. IV. 564.

Qual martirio soffersse a piè della Croce. Ibid.

Quanto ne fosse divota S. Teresa. II. 138.

MARIA della Croce, al secolo Maria de Paz, una delle prime quattro teresiane. Cenno biografico. II. 567. III. 25. VI. 226.

Sua beata morte. I. 173.

MARIA di S. Girolamo, prima Priora di S. Giuseppe d' Avila dopo la Santa Fondatrice. Cenno biografico. II. 575. III. 36. VI. 203.

MARIA di Gesù, nel secolo Maria Diaz, Terziaria Carmelitana, avutane licenza dal Sommo Pontefice, nel Luglio del 1563, fonda in Alcalà di Henares un monastero di Scalze. I. 241, 130.

Cenno storico su questa grande amica di S. Teresa. II. 534.

S. Teresa, invitata dalla detta Serva di Dio, si trattiene a lungo in quel monastero, e gli dà una forma tutta somigliante a quella di S. Giuseppe d' Avila. Ibid.

Come i consigli di Maria di Gesù rendessero S. Teresa più salda che mai nel proposito di fondare i suoi monasteri senza rendita alcuna. II. 523.

MARIA di Gesù, Teresiana, una delle fondatrici del monastero di Veas: Lettera a lei diretta da S. Teresa. VI. 428.

MARIA di S. Giovanni Battista, nipote di S. Teresa, Priora di Vagliadolid. Cenno biografico su di essa, e sulla sua sorella Eleonora di Cepeda. I. 192, 199. V. 201.

Lettere dirette dalla Santa alla detta Priora. V. 196, 215, 223, 228, 231, 316, 322, 370, 504, 591, 625. VI. 320, 325, 343.

MARIA di S. Giuseppe, nel secolo Maria di Salazar, Priora di Siviglia, una delle prime quattro Teresiane. Cenno storico. II. 520, 566. III. 24. I. 129, 141. V. 388.

Lettere a lei dirette dalla Santa. V. 383, 386, 397, 401, 420, 428, 444, 446, 448, 450, 477, 502, 530, 533, 546, 554, 558, 561, 563, 583, 593, 608, 622, 628, 647, 651. VI. 27, 38, 44, 49, 55, 60, 69, 94, 111, 116, 173, 222, 346, 358, 395, 416, 432, 453, 477, 481, 500, 510, 520, 531, 643, 677, 705, 729, 770, 823, 828.

MARIA de' Martiri, Priora di Villanova della Xara. Cenno storico III. 475.

MARIANO (P.) Ambrogio di S. Benedetto, una del più salde colonne della Riforma Teresiana: splendido elogio che ne fa S. Teresa. III. 260.

Come la Santa lo guadagnasse alla sua Riforma, Ibid.

Cenno storico sul detto P. Mariano. I. 349, 356. III. 271, V. 381.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 376, 507, 509, 579, 640, 644, 663. VI. 52, 170, 255, 302, 778.

Testo spagnuolo della lettera CLI, a lui diretta da S. Teresa. V. 690.

MARTINO della Croce, Francescano, come aiutasse la Santa nella fondazione di Toledo. III. 240.

MARTIRIO dell'anima innamorata di Dio, in vedere la guerra che si fa a Dio, e il gran numero delle anime che si perdono. VII. Opusc. III. 151.

MARTIRIO dolorosissimo, e insieme di incomparabil dolcezza, provato da S. Teresa ne' suoi rapimenti di spirito. II. 259, e seg.

MATANZA (De) Ferdinando, amministratore dello spedale di Burgos, quanta carità usasse verso la Santa. III. 540.

MEDINA del Campo. Notizia storica su questa città. III. 65.

Fondazione, che vi fece S. Teresa, del suo secondo monastero. III. 51. I. 212.

Aiuto, che ebbe in quella fondazione dai Padri della Compagnia di Gesù, e da D. Giuliano d' Avila, e dal P. Antonio de Heredia, e meglio dalla Signora Elena de Quiroga. Ibid.

Difficoltà, che la Santa ebbe a superare, prima di prendere possesso di quel monastero. Ibid.

Opposizione, che le fecero i religiosi Agostiniani, e perchè. Ibid.

Conforti, che ebbe a quell' impresa dal P. Domenico Bagnez Domenicano. Ibid.

Con quali feste venisse ricevuta la Santa in Medina nel 1582. III. 529.

MEDINA, quante città della Spagna portino questo nome. III. 65.

MEDINA (Di) P. Bartolomeo, Domenicano: breve cenno storico. V. 190.

MEMORIA inedita in lode del P. Graziano, trovata fra gli scritti della Madre Maria di S. Giuseppe. VI. 916.

MEMORIA scritta da S. Teresa in difesa del P. Graziano, e diretta, a quel che pare, ai Signori del Consiglio Reale di Madrid. VI. 240.

- MENDOZA** (Di) Monsignor Alvaro, Vescovo d'Avila, e poi di Palenza: Cenno storico. II. 500. III. 50.
- MENDOZA** (Di) D. Bernardino, fratello di D. Alvaro, dà a S. Teresa una sua casa, vicina di Vagliadolid, per fondarvi un monastero, e questa generosità gli assicura il paradiso. I. 239. III. 166.
- MENDOZA** (Di) Donna Maria, sorella di D. Alvaro, procura alla Santa una casa di miglior aria, ove collocare le sue Teresiane. III. 171. I. 253.
- MENDOZA** (Di), nobiltà e pietà di tutta questa famiglia, divotissima della Santa. III. 179. V. 51.
- Lettere dirette dalla Santa a Monsignor Alvaro. V. 49, 194, 251. VI. 33, 76, 79, 784.
- Lettere dirette dalla Santa a Donna Maria, Sorella di Monsig. Alvaro. V. 96, 147, 235.
- MENDOZA** (Di) y Castiglia Donna Orofrisia, consorte di D. Francesco di Cepeda, nipote della Santa. VI. 517.
- MERITO** innanzi a Dio, è posto nell' amare, e nel patire, e operare grandi cose per Dio. II. 659.
- METODO** per ben meditare tracciato da S. Teresa, e inviato a Monsignor Velasquez, che tanto lo desiderava. VI. 622.
- MEXIA** D. Raffaello d' Avila, offre in dono a S. Teresa una sua casuccia in Durvelo, con che la Santa fonda il primo convento dei Carmelitani Scalzi. I. 345.
- MIRACOLO** della Croce di Caravaca, quale fosse. III. 432.
- MIRACOLI** operati dalla Santa in Salamanca. III. 302.
- MIRACOLO** operato dalla stessa sulla Madre Alberta Battista, in Medina del Campo. III. 528.
- MIRACOLO**, con cui la Santa richiamò alla vita un suo nipotino, rimasto oppresso in Avila sotto le rovine di un muro. I. 120.
- MIRACOLI** operati da Dio, con le reliquie del corpo verginale della Santa, e co' pannolini intrisi nel suo sangue. I. 775.
- MIRACOLI** ottenuti colle vesti usate dalla Santa. I. 787.
- MIRACOLI** operati per mezzo delle immagini della Santa. 802.
- MISTERI** dell' Umanità Santissima di Cristo ben meditati, sono via alla contemplazione più sublime. II. 285.

MONASTERO dell' Incarnazione d' Avila, sua storia, con la giunta di tutte le memorie più preziose, che in esso si serbano, della Santa. II. 68.

MONASTERO di S. Giuseppe d' Avila, quanto fosse perseguitato nel suo nascere. II. 545.

Qual vita menassero quelle prime Teresiane in mezzo a tanta guerra. I. 188. II. 585.

Gesù, mostrandosi visibilmente alla Santa, chiama quel monastero suo paradiso di delizie. III. 20.

Maria Santissima, in un'altra visione, mostra alla Santa l' alto grado di gloria, a cui erano destinate le religiose di quel monastero. Ibid.

Scaduto alquanto nello spirito quel primo monastero, S. Teresa nel 1581 lo torna ben presto al fervore di prima. VI. 560.

MONASTERI scaduti nell' osservanza, di quanto danno sieno a tutta la Chiesa. II. 109.

Quanto riesca difficile il vivere in essi religiosamente. Ibid.

MONDO, chi lo disprezza se ne rende signore. IV. 118.

MONTOYA (Di) D. Diego, come si adoperasse in Roma in favore di S. Teresa. VI. 311.

MORTE edificantissima del Padre di S. Teresa. II. 120.

MORTE, non fa paura a chi è interamente morto a se stesso, e al mondo. II. 601.

MORTE, quanto sia deliziosa per le anime innamorate di Gesù. III. 22. IV. 259.

MORTE del Re Sebastiano di Portogallo, quanto trafiggesse il cuore di S. Teresa. VI. 250.

Cenno storico sul detto monarca. Ibid.

MORTE del P. Generale dei Carmelitani, Giovanni Battista De Rossi, quanto dolore recasse a S. Teresa. VI. 279.

MORTE Santa di D. Lorenzo di Cepeda, fratello della Santa. VI. 477.

Come S. Teresa fosse assicurata che egli era appena passato pel Purgatorio. VI. 479.

MORTE del P. Baldassare Alvarez, Confessore di S. Teresa,

qual cruda ferita fosse al cuore di quella beata Serafina. VI. 579.

Grande elogio che fa di lui la Santa in poche parole. VI. 581.

MORTE dell'amor proprio, è vita in Gesù Cristo. IV, 393 e seg.

MOYA (Di) D. Cristoforo Rodriguez, cede a S. Teresa una parte della sua casa per la fondazione del monastero di Caravaca. I. 384.

Lettere a lui dirette da S. Teresa. V. 73, 337.

Testo spagnuolo della lettera XII,^a scritta al detto De Moya. V. 681.

Ragioni, che provano l'autenticità di questa stessa lettera. V. 683.

Cenno biografico sul detto Cavaliere Rodrigo de Moya. V. 76.

N

NARDUCCI Giovanni, vedi Giovanni della Miseria.

NATURA, quanto sia bello il vincere le sue ritrosie nel bene, e quanto Dio soglia rimeritare questa generosità. II. 57.

NETTEZZÀ nei conventi dei Carmelitani Scalzi, quanto stesse a cuore a S. Teresa. VI. 557.

NIETO donna Agnese, moglie dell'Intendente del duca d'Alba:

Lettere a lei dirette da S. Teresa. VI. 300. 489.

NIETO P. Baldassare di Gesù, Carmelitano Scalzo: Cenno biografico. V. 511.

NOMI finti, con cui S. Teresa, nelle sue lettere al P. Graziano, designava varie persone, a fine di meglio nascondere i suoi segreti ai nemici della Riforma. V. 414.

NOTIZIA storica del monastero di S. Giuseppe d'Avila, inviata da S. Teresa al Capitolo Generale dei Carmelitani Scalzi, tenutosi in Alcalà nel 1581. VI. 568.

NOVIZIE, quanto si debba andare a rilento nell'accettarle, massime quando non mostrano gran giudizio. IV. 89.

NOZZE spirituali dell'anima col divino Àmante. Vedi Mansioni settimana.

O

- OCAMPO (Di) Donna Maria, in religione Suor Maria Battista: Cenno storico. II. 460.
- ODORE meraviglioso, che esce dal corpo verginale di S. Teresa, e da tutto ciò che è stato al contatto di esso. I. 743.
- OGNEZ (Di) Donna Beatrice, in religione Beatrice dell' Incarnazione: bel panegirico che ne fa S. Teresa. III. 196 e seg.
- OLEA (P.) Gesuita, in qual concetto l' avesse S. Teresa. V. 247, 487, 418, 310, 643.
- OLIVARES Conte, grande amico di S. Teresa, e della sua Riforma. V. 494.
- ONORIO III.^o Sommo Pontefice, nel 1226, approva la Regola Carmelitana di S. Alberto Patriarca di Gerusalemme. II. 569.
- OPINIONE di chi crede che, giunta l'anima ai più alti gradi di orazione, non si debba più punto occupare dell' Umanità Santissima di Cristo, quanto sia falsa e pericolosa. IV. 483.
- ORAZIONE, qual sorgente di grazie fosse per S. Teresa nella sua gioventù. II. 95.
- Qual fosse la maniera d' orazione tenuta dalla Santa ne' suoi primi fervori, e quale fosse il suo primo maestro di orazione. I. 487.
- Grandi vantaggi, che reca all' anima l'orazione. II. 129.
- Inganno di chi crede, l'orazione mentale non essere necessaria per l' acquisto della santità. IV. 140.
- Dio invita tutti a questa fonte di vita, che è l'orazione. IV. 127.
- Chi si mette per questa via conviene abbia una guida dotta e sperimentata. II. 184.
- La guida migliore per chi ama salire per i vari gradi dell' orazione, è San Giuseppe Sposo purissimo della Reina de' Vergini. II. 100.
- L' orazione è mestieri sia sempre indirizzata all'acquisto delle virtù, e massime dell'umiltà, e ad intraprendere grandi cose in servizio di Dio. I. 568.

Quale che sia il grado di orazione, cui Dio ci innalzi, non dobbiamo lasciare mai di esercitarci nel conoscimento di noi medesimi. I. 557.

Quattro gradi di orazione, assomigliati a quattro diverse maniere di inaffiare un giardino. II. 157.

I.º Grado proprio degli incipienti, è l'orazione mentale, o meditazione, che si fa esercitando le tre potenze su qualche verità di fede, assomigliata a chi inaffia con gran fatica un giardino, cavando l'acqua del pozzo con un orcio a mano. Ibid.

Questo primo grado può condurre un'anima veramente umile alla più alta perfezione, eziandio senza la contemplazione. IV. 103 e seg.

È questa una via meno soggetta a illusioni, che la contemplazione, e il dono delle lagrime. Ibid.

Effetti meravigliosi di questo primo grado di orazione, spiegati leggiadramente con tre proprietà, che possiede l'acqua. IV. 117.

Chi brama gustarne i frutti preziosi, dee abbracciare generosamente la croce. II. 162.

Dee immaginarsi d'aver a formare dell'anima sua un giardino di eletti fiori, che rallegrino Dio col loro profumo. I. 561.

Spogliarsi interamente d'ogni affetto terreno. II. 177.

Non essere troppo ghiotto di dolcezze spirituali. II. 164.

Intraprendere con coraggio questa via, senza lasciarsi svolgere, nè dalle aridità, nè dalle male arti del demonio, nè dalle dicerie del mondo. II. 161. IV. 133.

Non discorrere sempre coll'intelletto, ma lasciare pure la sua parte alla volontà. II. 182.

Chi non sa discorrere coll'intelletto, si trattenga soavemente a considerare Gesù, o crocifisso, o legato alla colonna, o risorto gloriosamente, e ne tenga innanzi qualche bella imagine. I. 555.

Si valga altresì di qualche buon libro, che tratti della Passione, e che serva all'anima come di zolfino, per pigliar fiamma. Ibid.

Non convien sforzarci, per salire a un grado più alto, meglio è aspettare che Dio stesso ci innalzi. II. 169. IV. 109.

II.° Grado di orazione, che è la Contemplazione, o l'orazione di raccoglimento e di quiete, assomigliata a chi inaffia il giardino, cavando l'acqua del pozzo con una ruota. II. 194.

Che cosa sia questa orazione di raccoglimento, e a quali segni si conosca. Ibid. IV. 366.

Varii gradi di cotesto raccoglimento. IV. 175.

Come si disponga l'anima a questa orazione di raccoglimento. IV. 177.

ORAZIONE detta di Quietè, in che consista. IV, 192, 198.

Avvisi per chi è favorito da Dio con tale orazione. IV. 375.

III.° Grado di orazione, che dicesi di sonno spirituale, o di sospensione delle potenze, o di unione, assomigliata a chi inaffia il giardino, conducendovi l'acqua di una fonte. II. 216.

Natura ed effetti mirabili di questo terzo grado di orazione. II. 216, 226.

In che si differenzia questa orazione di unione, dall'orazione di quiete. II. 227. IV. 382.

Si descrivono varie specie di unione. Ibid.

Come si conosca la vera unione dalla falsa. IV. 384.

Si dichiara meglio la natura di questa unione, con alcune parole del Cantico de' Cantici. IV. 388.

Come la memoria e l'imaginazione facciano guerra a questa unione. II. 229.

IV.° Grado di orazione, che è di unione più intima, o di estasi, spiegata con la similitudine di un giardino fecondato dalla pioggia e dalla rugiada del Cielo. II. 232.

Che maniera di orazione sia questa, e in che differisca dalle precedenti. Ibid.

Beatitudine dell'anima in questa unione. II. 235 e seg.

In questa unione l'anima non dee scoraggiarsi, se talora cade in qualche difetto, anzi dee valersene a stringersi meglio con Dio. II. 245.

Come si ingegni il demonio di sturbare questa orazione

di unione, ora con falsa umiltà, ora col farci presumere troppo delle nostre forze. II. 251.

ORAZIONE domenicale, recitata con grande affetto, può talora sollevare l'anima all'orazione di quiete, e farle gustare un saggio del paradiso. IV. 190.

Se ne dimostra la sovrana eccellenza da ciò, che tutti possono attingerne consolazioni, secondo la capacità di ciascuno. IV. 239.

ORAZIONE vocale, non si può far bene senza riflettere prima positamente, chi sia quel sovrano Monarca, cui è volta la nostra preghiera. IV. 142.

Quindi l'orazione vocale non può scompagnarsi dalla mentale. Ibid.

Gradi varii di Orazione soprannaturale, per cui passò successivamente S. Teresa, descritti da lei medesima, e ridotti in breve compendio dal P. Ribera. I. 495.

Il I.° è il dono di una cotal presenza di Dio, per cui l'anima, quando desidera conversare con Dio, lo ritrova immediatamente. I. 496.

Il II.° è un certo raccoglimento interiore, per cui l'anima si concentra dolcemente nell'oggetto sovrano dell'amor suo, rimanendo per altro ai sensi e alle potenze tutta la loro attività naturale. I. 497.

Il III.° è un certo sonno, o sospensione delle potenze, ma tale, che non può chiamarsi nè rapimento, nè unione. I. 498.

Il IV.° è una specie di unione, ma tale, che solo la volontà resta incatenata al centro unico de' suoi amori, lasciando all'intelletto e ai sensi la libertà di occuparsi nelle opere di servizio di Dio. Ibid.

Il V.° è una unione più perfetta, in cui tutte le potenze restano profondamente rapite in Dio, e i sensi privi d'ogni loro attività, come fossero morti. Ibid.

Il VI.° è il rapimento, il quale si differenzia dalla sospensione delle potenze, in quanto che questa s'impadronisce soavemente e a poco a poco dell'anima, laddove il rapimento piomba improvviso sull'anima con violenza irresistibile, e incatena tutte le potenze esteriori. I. 499.

Il VII.º è il volo dello spirito, in cui l'anima sembra di repente svellersi dal corpo, a fine di volare più liberamente agli amplessi di quel Dio che l'innamora. I. 501.

L' VIII.º è un impeto violentissimo d'amore, per cui l'anima si sente tutta a un tratto investire da un foco immenso, struggendosi del desiderio di morire. I. 502.

Il IX.º è una specie di ferita, onde l'anima si sente trafitta, come se una saetta le passasse il core, ferita che non fa piaga esteriore, ma sì nell'intimo del cuore, e che cagiona un dolore insoffribile, ma insieme è di una dolcezza che non ha pari. I. 504.

ORDINAVIT in me charitatem: che intenda significare con queste parole la Sposa de' Cantici. VII. Opusc. II. 117.

ORDINE religioso di Nostra Signora del Monte Carmelo. Sua storia fin dalla prima origine. II. 569.

ORDINE cavalleresco di S. Giacomo della Spada: Notizia storica. III. 352.

ORDINE severo, che ebbe S. Teresa dal Capitolo Generale dei Carmelitani, tenuto in Piacenza nel 1575, di smettere le sue fondazioni, e chiudersi per sempre in un monastero di sua scelta. III. 426.

ORDOGNEZ (P.) della Compagnia di Gesù, Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 167.

ORMANETO Monsignor Nicola, Nunzio Apostolico in Spagna, quanto fosse caro a S. Teresa. V. 641.

Cenno biografico su questo degno Prelato. VI. 58.

ORSOLA de' Santi, una delle prime quattro Teresiane. Cenno biografico. II. 565. III. 23.

ORTIS D. Diego, genero di Alfonso Ramirez: difficoltà che oppose a S. Teresa nella fondazione del monastero di Toledo. III. 237.

Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 90, 123, 133, 137, 326.

Cenno storico sul detto D. Diego, e sul Ramirez. V. 130.

OSCULETUR me osculo oris sui. Quanto stieno bene queste parole sulle labbra di un'anima che ama infocatamente Dio. VII. Opusc. II. 73.

Quale sia il desiderio della Sposa de' Cantici, nel chiedere questo bacio. Ibid.

- OSORIO (Di) Contessa Maria Velasco, regala a S. Teresa la statua di Maria Santissima, che fu poi dalla Santa collocata al posto di Priora dell' Incarnazione. II. 665.
- OTALORA (Di) Donna Caterina, con altre giovani Signore, bramosi di consecrarsi a Dio, offrono alla Santa tutto il loro avere, per la fondazione di un monastero in Caravaca I. 381. III. 414.
- OVALLE (Di) D. Giovanni, cognato della Santa. Vedi il cenno sopra Donna Giovanna de Ahumada. V. 106.
- Grande aiuto, che ebbe S. Teresa del detto D. Giovanni, per condurre a compimento il disegno della fondazione di S. Giuseppe d'Avila. I. 138.
- Lettera a lui diretta dalla Santa. VI. 86.

P

- PACE, che regna nella settima mansione del Castello interiore, come non sia punto turbata dal tumultuare delle passioni. IV. 546.
- PACE falsa, con che il demonio si ingegna di addormentare le anime: se ne descrivono le varie specie. VII. Opusc. II. 76.
- Quanto cotesta pace sia lontana da quella, che chiede la Sposa de'Sacri Cantici, con le parole: *osculetur me osculo oris sui*. Ibid.
- Quali sieno gli impedimenti della vera pace. Ibid.
- PADIGLIA (Di) Antonio, primogenito del così detto *Adelantado* di Castiglia, entra nella Compagnia di Gesù nel 1572. Cenno storico su questo servo di Dio. III. 181.
- PADIGLIA (Di) Donna Luisa, e le sue sorelle. Cenno storico. III. 185.
- PADIGLIA (Di) Donna Casilda: sua vocazione alla Riforma Teresiana, raccontata da S. Teresa. III. 188.
- Altro cenno storico sulla detta Casilda. V. 517.

PADIGLIA (Di) P. Giovanni, quanto fosse amato e stimato da S. Teresa. VI. 100, 230.

PALAZZO mistico, che è il centro del Castello Interiore, descritto dalla Santa. IV. 304.

PALENZA, notizia storica su questa città. III. 501.

Fondazione, che vi fece S. Teresa di un monastero di Scalze nel 1580, chiamatavi da Monsignor di Mendoza Vescovo di quella città. I. 406, III. 476 e seg.

Difficoltà, che tennero lungamente indecisa la Santa su quella fondazione. Ibid.

Conforti, che ebbe a quell'impresa dal P. Girolamo Ripalda, e dal P. Baldassare Alvarez, amendue gesuiti, e stati suoi confessori. Ibid.

Come Gesù le ordinasse di accettare francamente l'offerta di quel monastero. I. 408. III. 482.

Servigi, che le resero in quella fondazione due Canonici, Reynoso e Salinas. III. 486.

Solennità, con cui la Santa prese finalmente possesso del detto monastero. III. 495. VI. 633.

PALMA (Della) D. Diego di S. Pietro: Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 122.

Pamplona, come la Santa si adoperasse in favore dei Gesuiti di questa città. VI. 465.

PANTOJA P. Gonzalo, Priore della Certosa di Nostra Signora delle Grotte, con quanta generosità prendesse ad aiutare le Teresiane di Siviglia. III. 392. V. 559.

Lettera a lui diretta da S. Teresa. VI. 290.

PARADISO di pace, che godevano le Teresiane del monastero d'Avila nella loro povertà. II. 530.

PARADISO, come S. Teresa vi fosse condotta in visione a contemplarne tutte le bellezze. II. 636.

Felicità immensa, onde godrà l'anima, accolta in quel regno di gloria. VII. Opusc. III. 175.

PARDO Donna Yomar, figlia di Donna Luisa della Cerda: Lettera a lei diretta dalla Santa. VI. 686.

PARDO D. Pietro Cerezo, larghe limosine, che fece a S. Teresa, e alle sue Scalze. I. 378. III. 395.

PASSIONE di Gesù Cristo, ben meditata, quanto giovi a riaccendere in noi il foco dell' amor di Dio. IV. 484.

PASTRANA, fondazione, che fece S. Teresa in questa città nel 1569, di un convento di Carmelitani Scalzi, e di un monastero di Scalze, le quali dovettero poi sloggiare di colà, per le stranezze della Principessa d'Eboli, che n' era la fondatrice. I. 275, 329, 350. III. 256.

PATER noster, Preziosità di questa preghiera, e come con essa il divino Maestro ci insegna i varii gradi di orazione. IV. 239, 271.

Come si debba recitare. IV. 151.

Grazia incomparabile, fattaci da Cristo Gesù, nel darci il diritto di invocare Dio col dolce titolo di nostro Padre. IV. 167.

Stoltezza di chi, essendo figlio di Dio, fa gran conto della nobiltà del suo casato terreno. IV. 170.

○ *Sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum.* Quale sia il regno di Dio, che noi chiediamo con questa preghiera. IV. 188.

Noi siamo incapaci di santificare degnamente il nome di Dio, se Dio fino da questo esiglio non ci dà il suo regno, che è l'amor suo. Ibid.

Fiat voluntas tua sicut in Caelo et in terra. Gran cosa offriamo a Dio con queste parole, se pure le diciamo di cuore. IV. 203.

Dandoci Dio, qui in terra il suo regno, nulla ci può impedire di fare la sua volontà. Ibid.

La volontà di Dio, per le anime a Lui più care, si è che portino la croce con Gesù. IV. 206.

Gran fortuna, che è il poter dare tutta la nostra volontà a Dio, e quanto largamente Egli rimeriti questo dono. IV. 208.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Forza che ci dá il Pane Eucaristico, per adempire più perfettamente la divina volontà. IV. 212.

Carità immensa di Gesù per noi, nel fare al Padre questa domanda, e del divin Padre, nell' accettarla. IV. 214.

Oltraggi, che Gesù, vero Pane di vita, riceve nel divin Sacramento. IV. 215.

Che voglia dire quella parola *da nobis hodie*. IV. 216.

Come il Pane Eucaristico sostenti e risani anche il corpo di chi lo riceve con amore. IV. 220.

Ragioni, che ebbe Gesù, di nascondere nel Sacramento la sua maestà. IV. 222.

Accoglienze, che si debbono fare a questo Ospite divino nella Comunione. Ibid.

Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos etc. Gran vergogna, che è per una religiosa il non saper perdonare, e lo stare sui punti d'onore. IV. 232.

Onore e profitto spirituale non possono andar d'accordo. Ibid.

Chi non sa perdonare ha molto a temere, che la sua contemplazione non sia altro che illusione del demonio, IV. 238.

Et ne nos inducas in tentationem. Con queste parole il divino Maestro tiene deste le anime perfette, sicchè si ricordino, che hanno sempre gran nemici a combattere, finchè sono in questo esiglio. IV. 242.

I contemplativi non rifuggono dalle battaglie, anzi le bramano, ma temono le insidie nascoste. Ibid.

Si descrivono le tentazioni varie, con che il maligno spirito fa guerra alle anime contemplative. IV. 245.

L'arme, con cui si vincono questi nemici nascosti, è l'umiltà, e la preghiera, e il persuaderci che, quanto di bene abbiamo è puro dono di Dio, e Dio cel può ritogliere quando gli piace. IV. 246.

Convien per altro ben distinguere tra l'umiltà falsa e la vera. IV. 250.

Chi possiede il vero amore, e il timor santo di Dio, non avrà nulla a temere. IV. 255.

Segni, onde poter conoscere, se possediamo il vero amore. Ibid.

Segni, onde conoscere, se sia in noi il timor santo di Dio. IV. 261.

Chi cammina con umiltà, ed apre tutta la sua coscienza a un buon confessore, e gli ubbidisce in ogni cosa, sarà sempre sicuro dalle insidie dei nemici. IV. 257.

Sed libera nos a malo. Coloro che hanno gustato le delizie della perfetta contemplazione, non possono non desiderare ardentemente d'essere liberate da questo esiglio, dove Dio è sì orribilmente offeso, e dove tutto è pieno di pericoli di peccare. IV. 269.

PATERNA; piccola città dell'Andalusia, dove S. Teresa riuscì a guadagnare alla sua Riforma un monastero di Carmelitane calzate, inviando colà alcune delle sue scalze. I. 389. V. 550.

PATIMENTI d'ogni maniera, che costavano a S. Teresa le sue fondazioni, e carezze di paradiso, con che Dio era solito di rimeritarla. III. 424.

PATTO bellissimo, che S. Teresa bramava stringessero con Dio tutte le sue Scalze. VII. Opusc. II. 107.

PAURE vane, che suole mettere il mondo a chi si dà all'orazione, come si vincano. IV. 135.

PECCATO veniale, quanto gran male egli sia. IV. 263.

PECCATI passati, è sempre bello il piangerli, eziandio in mezzo ai favori più eccelsi del Signore. II. 185.

PECCATI di S. Teresa, da lei rammentati sì spesso ne' suoi scritti, e pianti sì amaramente, quali fossero. I. 50, 61. II. 13.

PEDRUJA (De) Donna Anna, in religione Suor Anna di S. Agostino: Cenno biografico. III. 157.

PEGNA (Della) D. Dionisio, Confessore del Cardinal De Quiroga: Lettere a lui dirette da Santa Teresa. VI. 647, 653, 681, 756, 818.

PEGNALOSA (Di) Donna Anna, con quale generosità si adoperasse per la fondazione di Granata. I. 419.

Pena, onde S. Teresa si sentiva straziare il cuore, quando dopo la fondazione di un monastero, le convenia dividersi dalle sue figlie. III. 425.

PENE dell'anima, quanto più acerbe e crudeli di quelle del corpo. IV. 522.

PEÑUELAS (De las) D. Matteo, benefattore delle Teresiane d'Avila: Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 180.

PERALTA, chi sia, nel linguaggio segreto di S. Teresa. VI. 108.
PERDIZIONE eterna di tante anime, quanto tormento desse a Gesù Cristo, massime nel tempo della sua Passione. IV. 268, 400.

Quale strazio ne sentisse al cuore S. Teresa. II. 450.

PERFEZIONE religiosa, in che consista. IV. 338.

PERFEZIONE vera, non consiste nei gusti spirituali, nè in estasi e visioni, ma si unicamente nel non avere altra volontà che quella di Dio. III. 99.

Gran coraggio si richiede in chi brama farne acquisto. II. 438.

Chi vuole essere perfetto è mestieri si spogli d'ogni attacco ai parenti, all'onore, al proprio corpo, e a tutto ciò che non è Dio. II. 440.

PERICOLO, che corse il P. Graziano, d'essere preso in Avila, e gittato in un fondo di prigione, e come ne campasse. VI. 234.

PERICOLO, che si corre, a lanciarsi nei ministeri apostolici, quando appena si è gustato il primo saggio dell'unione con Dio. VII. Opusc. II. 133.

PERSONE veramente spirituali, quali sieno. IV. 560.

Non sarà mai persona spirituale, chi pretende accordare insieme anima e corpo, spirito e carne. II. 167.

PESO (Del) Donna Caterina, prima moglie di Alfonso Sanchez di Cepeda, Padre di S. Teresa. II. 27.

PESTE, che inferì in Siviglia nel 1582, senza punto affacciarsi al monastero di quelle buone Teresiane. VI. 810, 823.

PIMENTEL Donna Maria, Contessa di Monterey, quanto ben meritasse di S. Teresa nella fondazione del monastero di Salamanca. III. 299.

POESIE di S. Teresa. V. 668. VII. Opusc. VI. 247.

Tra le moltissime che si attribuiscono a S. Teresa, quali sieno, che con più di ragione si possono dire veramente sue. VII. Opusc. VI. Cenno Prelim. Ibid.

POSTULANTI, che mostrano vera vocazione, per ciò che sieno povere, non debbono essere escluse dai monasteri della Riforma. III. 422.

- POVERTÀ**, quanto gran tesoro ella sia, e quanto gloriosa agli occhi stessi del mondo. IV. 11.
- Con quale perfezione voleva S. Teresa si osservasse ne' suoi monasteri. I. 171. VI. 560. VII. Opusc. V. 216.
- POVERTÀ** estrema, in cui si trovò da principio il monastero di Toledo, e quanto quelle buone Scalze con S. Teresa ne godessero. I. 267. III. 245.
- PRADANOS** P. Giovanni, il primo tra' Gesuiti, che ebbe la fortuna di confessare la Serafica Madre. I. 71.
- Egli le accende nuovamente in cuore l' amore all' orazione, e l' assicura che non è punto illusa dal demonio. Ibid.
- Progressi ammirabili che fece la Santa sotto un tal maestro di spirito. Ibid.
- PREDICATORI**, senza foco d' amor di Dio non possono far frutto nelle anime. II. 222.
- Debbono essere non uomini, ma Angeli, e spogliati d'ogni affetto al mondo. IV. 19.
- PREGHIERA** ferventissima di S. Teresa a Dio, perchè si degni far gustare ai peccatori quell' acqua di paradiso, di cui Egli disse: *Qui sitit veniat ad me, et bibat*. VII. Opusc. III. 156.
- PREGHIERA** della Santa stessa alle anime beate in cielo, affinchè ci lascino scorgere, almen di lontano, un raggio di quella bella gloria, che Dio serba in Cielo a chi lo ama. VII. Opusc. III. 166.
- PREGHIERA**; a farla bene, convien prima riflettere, se ciò che chiediamo sia veramente secondo il gusto di Dio. IV. 187.
- PREPOTENZE** dei Carmelitani Calzati contro S. Giovanni della Croce, e contro il P. Germano di S. Mattia, descritte da S. Teresa. VI. 104.
- PRETENSIONE** stoltissima, che è, il volere essere Spose di Cristo, e il non voler punto partecipare alle sue umiliazioni. IV. 83.
- PRIORE**, debbono guardarsi, più che dalla peste, dal mostrare affetto particolare per qualsiasi delle loro monache. VII. Opusc. I. 21.
- PRIORE**, che hanno il vezzo di ingiugnere a loro capriccio

- preghiere e penitenze oltre la regola, quanto fossero in uggia a S. Teresa. VII. Opusc. I. 28.
- PRIORE**, che guardano di mal occhio le suddite, perchè scoprono al Visitatore le loro magagne, non sono degne d'essere Priore. Ibid. 30.
- PRIORE**, non hanno a sfoggiare in ispese, come fossero padrone. Ibid. 34.
- Quale prudenza debbano usare con quelle monache, che vanno per vie straordinarie. III. 136.
- Debbono trattare le suddite secondo che più o meno sono innanzi nella virtù, e secondare soavemente in ciascuna il lavoro interno della grazia. III. 281.
- Quanto danno rechino alle suddite, stringendo amicizia particolare col Confessore. IV. 37.
- PRIORI** de' Carmelitani Scalzi, quale carità convien che abbiano verso i loro sudditi in ciò che s'appartiene al vitto. VI. 557.
- PROFESSIONE**, non si dee punto concedere alle novizie, finchè non sono lungamente provate nel disprezzo di se stesse. IV. 85.
- PROFEZIE** varie di S. Teresa pienamente avverate. VI. 791, 854, 860.
- PROFITTO** nella virtù, non si misura dagli anni, ma dalla generosità nel fare e patir molto per Dio. II. 627.
- PROFITTO** nell'orazione, non è in pensare molto coll'intelletto, ma sì in amare molto. III. 94. IV. 351.
- PROMESSA** fatta da Gesù a S. Teresa di esaudire sempre le sue preghiere. II. 621.
- PROMESSA** di Gesù alla Santa sul monastero, e la chiesa di S. Giuseppe d'Avila, e su tutto l'ordine de' Carmelitani Scalzi. II. 672 e seg.
- PROSPETTO** dei monasteri e de' conventi fondati da S. Teresa. III. 567.
- PROSPETTO** delle Province e delle case della Riforma, erette dalla morte della Santa Fondatrice, fino al cadere del secolo XVIII.° III. 568.
- PUNTIGLI** di primeggiare tra le monache, sono le peste dei monisteri. IV. 57.

Quanto sia stolto e ridicolo, massime nei religiosi, lo stare sui punti d' onore. IV. 232.

Vero onore, è non curarsi punto dell' onore mondano. Ibid.

Chi va dietro ai punti d' onore non giugnerà mai all' unione con Gesù, sì amante delle umiliazioni. IV. 442.

PUSILLANIMITÀ, quanto si debba fuggire da chi brama avanzarsi nella via dello spirito. IV. 265.

Q

QUALITÀ, che debbono avere le prime pietre fondamentali di un ordine religioso. I. 143.

QUIROGA (De) Donna Elena, in religione Suor Elena di Gesù, quanto efficacemente aiutasse la Santa nella fondazione di Medina del Campo, e come Dio la rimeritasse. I. 232.

Cenno biografico sulla detta serva di Dio. III. 70, VI. 653, 697.

QUIROGA (De) Donna Gerolama, in religione Suor Gerolama dell' Incarnazione, figlia di Donna Elena. Cenno biografico. III. 74, VI. 700.

QUIROGA (De) Cardinale Gaspero, Arcivescovo di Toledo, e Grande Inquisitore di Spagna, con quai segni di affetto e di stima nel 1580 accogliesse S. Teresa. VI. 470.

Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 640, 695.

R

RACCOGLIMENTO interno, a fine che sia più durevole, dee essere cosa tutta soave, e non violentare lo spirito. IV. 324.

RACCONTO della solennità, con cui, per ordine del Papa Gregorio XIII, la Riforma Teresiana fu finalmente eretta in

provincia separata, e indipendente dai Carmelitani Calzati' e dell'allegrezza che ne sentì S. Teresa. VI. 570 e seg.

RACCONTO dell' ingiusta persecuzione, mossa dai Carmelitani Calzati contro la Riforma Teresiana, e come finalmente per le premure del Re Filippo II.º la detta Riforma trionfasse di quella lunga guerra. I. 386. V. 461.

RAGIONI, che ebbe S. Teresa, di togliere il monastero di S. Giuseppe d' Avila alla giurisdizione del Vescovo, e rassegnarlo ai Superiori dell' Ordine. III. 557.

RAGIONI, che mossero i Santi a serbar memoria in iscritto dei favori straordinarii ricevuti da Dio nell' orazione. VII. Opusc. II. 55.

Si conferma il detto con gli esempi di varie Sante. Ibid.

RAGIONI, che ha l'anima, di tutta abbandonarsi nelle mani di Dio, che disponga di lei come meglio gli aggrada. VII. Opusc. III. 175.

RAMIREZ D. Martino, lascia morendo tutto il suo patrimonio a D. Alfonso suo fratello, con ordine di fondare in Toledo un monastero di Teresiane. III. 236.

RAMIREZ D. Alfonso, si offre pronto alla detta fondazione, ma con tali condizioni, che la Santa è sul punto di rompere ogni trattato con lui. III. 237. I. 256.

Lettere dirette dalla Santa al detto D. Alfonso, V. 71. 92, 128.

Cenno storico sul detto Alfonso, e D. Martino suo fratello, e D. Diego Ortiz genero di Alfonso. V. 130.

RATTO di spirito, come avvenga, e in che si differenzii dall' orazione di unione perfetta. II. 255.

Effetti, che questo ratto cagiona nell' anima. II. 258, 266, 275 e seg.

Quanto differisca il vero ratto di spirito da certi deliqui, che provano persone di fantasia inferma, per qualche gusto spirituale comunicato loro da Dio. III. 106.

REGOLA, che dee tenere il confessore con le monache troppo facili a immaginare che Dio loro parli sensibilmente. IV. 438.

RELAZIONE, scritta da S. Teresa a S. Pietro d' Alcantara, in cui gli rende conto esattissimo di tutta l' anima sua, qual era nel 1560. I. 714. V. I.

- RELAZIONE seconda, diretta dalla Santa a uno de' suoi confessori, dove gli dà conto dell' anima sua dal 1560 al 1562. I. 727. V. 22.
- RELAZIONE terza, posteriore di nove mesi alla seconda. I. 730. V. 25.
- RELIGIOSE, che patiscono di malinconia, come convenga trattarle. III. 121
- RELIGIOSE, che credono aver visioni e rivelazioni, conviene palesino schiettamente ogni cosa alla Madre Priora. III. 136.
- RELIGIOSE Teresiane, non basta che sieno distaccate da' parenti, è mestieri lo sieno altresì da se stesse. IV. 66.
- Non basta loro l' aver lasciato quanto aveano nel mondo per Gesù, conviene abbiano sempre nel cuore quell' umile sentimento. *Servi inutiles sumus*. IV. 333.
- In qual conto debbano avere la grazia e l' affetto de' Superiori. IV. 181.
- Tutti i loro sforzi debbono essere rivolti a guadagnare anime a Gesù. IV. 17.
- RELIQUIE di S. Teresa: quali sieno le città, che hanno la fortuna di possedere qualche particella di tanto tesoro. II. 701.
- RENDITE: come la Santa da principio le rifiutasse per i suoi monasteri, e come in seguito si piegasse ad accettarle. I. 173.
- Motivi giustissimi, che indussero la Santa a dipartirsi dal suo primo disegno. I. 173, 243.
- REYNOSO e SALINAS, amendue Canoñici di Palenza, e insigni benefattori di S. Teresa. Cenno storico. III. 501. VI. 795.
- REYNOSO Canonico Girolamo: Lettere a Lui dirette dalla Santa. VI. 587, 656, 679, 797.
- REYNOSO D. Francesco, Zio del precedente, fatto poi Vescovo di Cordova: breve cenno storico. VI. 661.
- RIBERA, Sacerdote di Palenza, quali servigi rendesse a S. Teresa in Soria, e nel suo ritorno ad Avila. III. 511.
- RIBERA P. Francesco, Gesuita, preparato da Dio a scrivere la vita della Serafica Madre. I. Introd. V.
- Sua santità e dottrina, e sua profonda conoscenza della gran donna. Ibid. VII e seg.

Sue opere a stampa. Ibid. XXXIV.

Canzone spagnuola, con cui egli dedica il suo volume alla Santa. Ibid. XLIII.

Ragioni, onde fu mosso a scrivere la vita della Santa. I. 4.

RIFORMA Teresiana; onde prendesse le mosse, e quale bellissima occasione Dio porgesse a S. Teresa di incarnarne il disegno. I. 99. II. 460.

Come poi riuscisse la Santa a estendere la detta Riforma ai religiosi. I. 236, 844. III. 220.

RIPALDA P. Girolamo, Gesuita, Confessore di S. Teresa. Ceno biografico. V. 499, 575. III. 11.

RISPOSTA di S. Teresa a un cartello di sfida spirituale, inviatole dai Carmelitani Scalzi di Pastrana. V. 157.

RITO mozarabico, d' onde avesse origine. I. 24.

RITRATTO fedele di S. Teresa, e delle sue doti naturali, sì del corpo che dello spirito, tracciato dal P. Francesco Ribera. I. 476.

RITRATTO della Santa dipinto da fra Giovanni della Misericordia. I. 691.

RITRATTO storico del P. Girolamo Graziano, tracciato dalla penna del P. Francesco di S. Maria, Carmelitano Scalzo. V. 773.

RITRATTO dell' anima di S. Teresa, qual era nel 1581, fatto dalla Santa stessa, e inviato a Monsignor Velasquez, stato già suo confessore. VI. 615.

RITRATTO orribile di un' anima rea di peccato grave, mostrato da Dio a Santa Teresa. IV. 299.

Frutti preziosi che una tale visione operò nella Santa. IV. 302.

RIVELAZIONE, che ebbe S. Teresa, molti anni innanzi di morire, dell' anno e del monastero in cui sarebbe morta. II. 685. V. 102. I. 525.

Della persecuzione, che si sarebbe scatenata contro la sua Riforma. V. 474.

Del giorno, in cui uscirebbe del Purgatorio l' anima di D. Bernardino di Mendoza. I. 250.

- Del gran bene, che farebbono un giorno nella Chiesa di Dio certi Ordini religiosi, e in ispecie i Carmelitani Scalzi, i Domenicani, e i Gesuiti. I. 521.
- RIVELAZIONI varie, avute dalla Santa d'altre cose future o lontanissime, e dello stato interno delle coscienze. I. 520
- ROMANZI, quanto danno recassero a S. Teresa neila sua fresca età. II. 36.
- ROMITORIO di S. Anna presso Villanova, come avesse principio, e quale vita celeste vi si menasse. I. 398.
- ROSSI P. Giovanni Battista, Generale dei Carmelitani, venuto in Avila nel 1567, dà piena licenza a S. Teresa di fondare altri monasteri della Riforma. I. 203. III. 45.
- Alle istanze del Vescovo d'Avila concede alla Santa, benchè a malincuore, di fondare due conventi di Carmelitani Scalzi. III. 47.
- Cenno storico sul detto Generale. III. 49. I. 206.
- Lettere a lui dirette da S. Teresa in difesa dei due Padri Graziano e Mariano. V. 283, 328.
- RUEDA Dottore, quanto fosse stimato da S. Teresa. VI. 191.
- RUIZ Simone di Medina del Campo, Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 99.
- RUIZ della Pegna. Vedi Pegna.

S

- SACERDOTE infangato in vizii vergognosissimi, come fosse guarito dalla Santa. II. 430.
- SACERDOTE reo di peccato mortale, veduto da S. Teresa con due demonii, che lo serravano tra le loro corna, mentre distribuiva la Comunione. II. 612.
- SALAZAR (Di) P. Gaspare, Gesuita, stato qualche tempo confessore di S. Teresa: elogio bellissimo, che ne fa la Santa stessa. VI. 140.
- Lettera a lui diretta dalla Santa. VI. 107.
- Cenno storico sul detto Padre. II. 488.

SALAZAR (Di) Cardinale, Doni ricchissimi, che egli fece a S. Teresa, già beata in Cielo. VI. 726.

SALAZAR (Di) P. Angelo, Carmelitano Calzato, e Vicario Generale di tutto l'Ordine in Ispagna, come trattasse S. Teresa e la sua Riforma. VI. 310, 315.

SALAZAR (Di) Donna Maria, in religione Maria di S. Giuseppe, Priora del monastero di Siviglia: Sua vocazione alla Riforma Teresiana. III. 143.

Cenno biografico su questa serva di Dio. Vedi Maria di Salazar.

Saggio delle sue poesie in lingua castigliana. III. 145.

SALAMANCA, notizie storiche su questa città. III. 287.

Fondazione, che vi fece S. Teresa nel 1569, di un monastero di Scalze. I. 279. III. 291.

Consolazioni, che ebbe la Santa in quella fondazione, non senza varie croci. III. 277.

Angustie, in che si trovarono da principio le Teresiane di quel monastero. III. 296.

Solennità, con cui, quattro anni dopo la fondazione, quelle suore vennero trasferite in un'altra casa più aconcia al loro bisogno. I. 287. III. 299.

SALCEDO D. Francesco: Grande elogio che ne fa S. Teresa. II. 304.

Grandi obbligazioni, che avea la Santa a questo degno Cavaliere. II. 306.

Cenno storico sul detto D. Francesco. II. 316. V. 81.

Lettera a lui diretta da S. Teresa. V. 78.

SALINAS Canonico Alfonso di Palenza. Vedi Reynoso.

Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 715, 774.

SALUZZO (Da) P. Agostino, religioso Domenicano, celebre predicatore nella Spagna. VI. 227.

SAMARITANA del Vangelo, bel frutto che trasse dalle poche parole dette da Nostro Signore. VII. Opuse. II. 129.

SANCHEZ D. Alfonso di Cepeda, Padre di S. Teresa, sua nobiltà. I. 25.

SÁNDOVAL Donna Caterina, con Donna Maria sua sorella fondano del loro patrimonio un monastero di Teresiane in Veas. III. 351.

Racconto della vita di queste due sorelle, e della loro vocazione religiosa, scritto leggiadramente dalla penna di S. Teresa. III. 338.

Cenno biografico sulle dette serve di Dio. III. 353. I. 335.

SANTINI P. Natale, Gesuita, quanto siasi adoperato, per dare all'Italia una degna traduzione delle Opere di S. Teresa II. Introd. VIII.

Cenno storico sul detto P. Santini. Ibid.

SANTITÀ al tutto celestiale, con cui viveano le prime Tere- siane di Avila con la loro Serafica Madre. I. 196. III. 13.

SANTOTIS (De) P. Cristoforo, Agostiniano, e Teologo al Con- cilio di Trento, quali servigi rendesse alla Santa nella fon- dazione del monastero di Burgos. VI. 778.

SCHIAVITÙ infelicissima di chi si è sottratto al giogo di Dio. VII. Opusc. III. 175.

SEGA Monsignor Filippo, Nunzio Pontificio in Ispagna: Cenno storico. VI. 59.

Con qual rigore Egli trattasse S. Teresa, e i Padri più gravi della Riforma. III. 437. VI. 286.

SEGNO, onde si scopre, quando l'anima è stata introdotta nella cella segreta dei vini celesti. VII. Opusc. II. 123.

SEGNI, onde si conosce, se le locuzioni interne sieno da Dio, o dal demonio, o dalla immaginazione. IV. 440.

SEGNI prodigiosi, con che Dio mostrò quanto fosse preziosa a' suoi occhi la morte di S. Teresa. II. 689.

SEGOVIA, Notizia storica su questa città. III. 333.

Fondazione, che vi fece S. Teresa nel 1574, di un nuovo monastero. I. 325. III. 326.

Difficoltà, che le oppose il Vicario Generale di quella Diocesi. Ibid.

SEGRETO inviolabile, che dee serbare il P. Visitatore sulle monache, da cui ha saputo le mancanze della Priora. VII. Opusc. I. 31.

SEGRETO ottimo per possedere Dio più pienamente, è il la- sciare Dio stesso, a fine di adoperarsi con tutte le forze alla conversione delle anime. VII. Opusc. III. 143.

SEGURA (Di) P. Antonio, Carmelitano Scalzo: Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 120.

Sentimenti sublimi, con che S. Teresa si abbandona nelle mani di Dio, che disponga di lei come più gli piace. VII. Opusc. III. 170.

SEPARAZIONE dei Carmelitani Scalzi dai Calzati, ordinata dal Papa Gregorio XIII. III. 496.

SETE cocentissima del paradiso, che accende in cuore la Contemplazione perfetta. IV. 117.

SETE di patire, che destano nell' anima gli abbracciamenti amorosi dello Sposo divino nella sesta mansione del Castello Interiore. IV. 459.

SGUARDO di Gesù, quanto sia dolce a chi lo ama, e quanto terribile a' suoi nemici. VII. Opusc. III. 168.

SICURTÀ di non mai perdere Dio, finchè dura la vita, non è possibile. IV. 330.

SIMILITUDINE del baco da seta, adoperata leggiadramente da S. Teresa, per ispiegare come l' anima si disponga all' orazione di unione perfetta. IV. 390.

SISTO V.º P. M. con un Breve dell' 8 Maggio 1588, concede ai Teresiani che si possano dividere in cinque province. I. 394.

SIVIGLIA, Notizie storiche su questa città. III. 384.

Fondazione, che vi fece S. Teresa nel 1575, di un monastero di Scalze. I. 363. III. 386.

Quanto ebbe a patire la Santa in quel viaggio da Veas a Siviglia. Ibid.

Difficoltà, che incontrò sulle prime nell' Arcivescovo il disegno di fondare quel monastero senza entrate. III. 380.

Aiuto, che ebbè la Santa da D. Lorenzo suo fratello, per la compera di una casa in Siviglia, secondo il suo desiderio. III. 388.

Calunnie nere, che furono sparse contro la Santa e le sue monache, e come essa ne trionfasse. I. 372.

Solennità, con che la Santa prese finalmente possesso della nuova casa nel 1576. I. 377. III. 393.

SOLITUDINE, quanto fosse cara a S. Teresa. II. 653.

SOLLECITUDINE di ciò che spetta al corpo, conviene sterparla dal cuore, a fine di correre più liberamente nelle vie della santità. IV. 340.

SORIA, Cenno storico su questa città. III. 513.

Fondazione, che vi fece S. Teresa nel 1581, di un monastero di Scalze, chiamatavi da Monsignor Velasquez, e dalla Signora Beatrice di Beaumont, che ne fu la fondatrice. I. 413. III. 503.

SOSPENSIONI delle potenze nell' orazione, quanto facilmente illudano le persone deboli. III. 151.

Si conferma il detto con alcuni esempi. III. 111.

SOSPIRO affocato di un' anima, che brama di volar presto a goder Dio in Cielo. VII. Opusc. III. Escl. 6.^a.

SPERANZA, chi venga significato con questo nome nel linguaggio segreto della Santa. V. 614.

SPEZZANO Monsignor Cesare, Nunzio Apostolico in Ispagna nel 1588, approva le Costituzioni di S. Teresa, dando loro perpetua stabilità a nome di Sisto V.^o P. M. I. 163.

SPOGLIA mortale di S. Teresa, quale si venera in Alba, descritta minutamente dal P. Francesco Ribera, storico della Santa. I. 759.

SPONSALIZIE spirituali dell' anima con Dio, in che differiscono dalle mistiche nozze. IV. 541.

SPOSALIZIO mistico col Re della gloria, quanto coraggio richiegga nella Sposa. IV. 450.

STATO di ebbrezza, in cui resta l' anima, introdotta nella conserva dei vini dello Sposo celeste. VII. Opusc. II. 117.

STATUA di Maria Santissima, regalata alla Santa dalla Contessa di Osorio, come fosse collocata dalla Santa stessa nel posto della Priora dell' Incarnazione d' Avila. I. 323.

STEFANIA degli Apostoli, conversa Teresiana, privilegiata da Dio con grazie singolarissime. III. 206.

*STOCK Beato Simone, Generale dei Carmelitani: Cenno storico. II. 619.

STOLTEZZA di chi fa gran conto dell' amore delle creature. IV. 46.

STOLTEZZA di chi rinunzia a un torrente di dolcezze, che non finirà mai, per una stilla di piacere vilissimo, che passa come un lampo. VII. Opusc. III. 166.

SUAREZ P. Giovanni, Gesuita: Lettera a lui diretta dalla Santa. VI. 136.

- SUNTO storico di ciò che fu fatto nel Capitolo Generale dei Teresiani, detto della Separazione. VI. 574.
- SUNTO delle Costituzioni date da S. Teresa alle sue prime scalze di S. Giuseppe d'Avila, e approvate dal Papa Pio IV.^o con un Breve del 17 Luglio 1565. I. 155.
- SVENTURA grande, che è per noi il ricevere il Pane degli Angeli senza punto fervore. VII. Opusc. II. 100.

T

- TAPIA (De) Donna Ines, in religione Agnese di Gesù: Cenno biografico. II. 468. V. 192.
- TAPIA (De) Donna Anna, in religione Anna dell' Incarnazione (Vedi Anna): Cenno biografico. Ibid.
- TARDON, titolo di un Eremo presso Siviglia, dove si erano dati a far vita solitaria il P. Mariano di S. Benedetto, e fra Giovanni della Misericordia. III. 261.
- TEMPO miseramente perduto, mai più non si racquista. VII. Opusc. III. 168.
- TENTAZIONI varie, contro cui debbono armarsi quei che si danno all' orazione. II. 176.
- TENTAZIONI d' orgoglio, come si vincano. IV. 79.
- TERESA (S). Quadro cronologico della sua vita. II. 7 — Nascita della Santa, suo nome, sua patria, suoi genitori, II. 22. I. 19 — Suo grande amore alla preghiera, alla lettura delle vite de' Santi, e alla solitudine, fin dall' età più tenera. I. 27 — Fanciulletta, ardendo del desiderio d' essere martire, fugge di casa col piccolo Rodrigo suo fratello, per recarsi tra' Mori. I. 27. II. 32 — A 12 anni rimasta orfana della Madre, prega la Reina de' Vergini le voglia essere in luogo di Madre, e l' ottiene. I. 30 — Di 14 anni viene posta in educazione nel monastero delle religiose Agostiniane di Nostra Signora di Grazia. II. 41. I. 34 — Il maligno spirito tenta rubarle l' innocenza con la lettura di
- Opere di S. Teresa. — Vol. VII.*

romanzi cavallereschi, con l'amore alle gale, e con le compagnie mondane. II. 36. I. 31 — S'ammala e ritorna in famiglia. II. 51. I. 35 — Primi accenni di vocazione religiosa. II. 50. I. 37 — Dopo un lungo tenzonare tra l'amore del mondo, e il desiderio della vita religiosa, ferma nel suo cuore di darsi tutta a Dio, e all'insaputa del padre fugge di casa, e veste l'abito delle Carmelitane nel monastero dell'Incarnazione, addì 2 Novembre 1533. II. 55. I. 38 — Cade nuovamente malata, onde è costretta a uscire del monastero, e recarsi a Becedas, a fine di rimettersi in migliore sanità. I. 42. II. 59 — Comincia a gustare le prime carezze di Nostro Signore nell'orazione. II. 62. I. 43 — Converte un giovine Sacerdote, suo confessore, malamente allacciato in una tresca indegna. II. 83. — Nella sua malattia riceve gran conforto dalla lettura dei Morali di S. Gregorio. II. 88 — Non trovando alcun miglioramento in Becedas, ritorna in casa al padre, dove, incrudendo il male peggio di prima, riceve gli ultimi Sacramenti. II. Ibid — In un deliquio di quattro giorni, in cui è tenuta per morta, Dio le fa vedere gran cose dell'altra vita, e il gran bene che essa farebbe un giorno a salute delle anime. II. 91. I. 45 — Riavutasi alquanto, ritorna al monastero dell'Incarnazione. II. 94 — Sceglie S. Giuseppe a suo specialissimo Protettore, e il Santo le ridona prodigiosamente la sanità. II. 98. I. 46 — Guarita prende gusto a ricevere visite di secolari, e conversare con essi, e lascia per alcun tempo l'orazione. II. 112. I. 47 — In età di 26 anni assiste all'ultima malattia e morte del suo Padre. II. 119. I. 57 — Sceglie a suo confessore il P. Baron Domenicano, il quale le riaccende nell'anima il primo amore all'orazione. II. 121. I. 48 — La vista di un *Ecce Homo* tutto piaghe le fa sentire profonda vergogna delle sue infedeltà. II. 137. I. 65 — La lettura delle Confessioni di S. Agostino le aggiunge nuovo e più acuto stimolo a darsi a Dio. II. 141. I. 66 — Tra i 40 e 50 anni di età viene da Dio innalzata ai più sublimi gradi di orazione, che essa stessa descrive per ammaestramento delle sue monache

II. 145. I. 67 — In mezzo a tanti doni straordinarii, onde Dio la ricolmava, temendo di essere ingannata dal demonio, si rivolge per consiglio al Maestro Gaspare Daza, e al piissimo cavaliere D. Francesco di Salcedo, ed essi, udita la Santa, decidono amendue, che quanto era in lei di straordinario, era tutto opera del maligno spirito. II. 304. I. 68 — Si dà a condurre nelle cose dell' anima al P. Giovanni Pradanos Gesuita, a lui si confessa generalmente, ed egli l' assicura non essere punto il maligno spirito, ma sì indubitatamente il Signore, che operava in lei. II. 312. I. 71 — Ottiene di potere aprire tutta l' anima sua a S. Francesco Borgia, il quale approva pienamente il suo spirito, e l' assicura vie meglio, che la sua orazione era manifestamente da Dio. II. 320. I. 74 — Rimosso da Avila il P. Pradanos, la Santa nel 1558 prende per sua guida nello spirito il P. Baldassare Alvarez, Gesuita, che segue poi a dirigerla fino al 1565. II. 321. I. 76 — Savissimo magistero, con cui il P. Alvarez prende a condurla nelle vie della più alta perfezione. I. 76 e seg. II. 322, 328, e 358 — Fa la conoscenza della Signora Guiomar de Ulloa, che ebbe poi tanta parte nella fondazione di S. Giuseppe d' Avila. II. 321 — Passa due anni in un vero martirio, temendo sempre d'essere vile giuoco del demonio, tenuta da molti teologi come un' illusa; tanto più che il P. Alvarez suo confessore, mentre pure le faceva coraggio e la consolava, a fine di raffinarne vie meglio la virtù, s' ingegnava destramente di mortificarla in mille maniere. II. 347, 358. I. 80 — Una parola dettata da Gesù calma tutte le sue tempeste, e la rimette in perfetta pace. II. 351 — È tentata più volte di abbandonare il P. Alvarez, ma Gesù sempre gliel divieta. II. 358 — Nell' Agosto del 1558 vede visibilmente un angelo, che con un dardo d' oro fiammante le trapassa il cuore a più riprese. II. 405. I. 91 — Fa la conoscenza di S. Pietro d' Alcantara, e gli apre tutta l' anima sua, e il Santo la consola dicendole, non v' essere alcun dubbio, che quanto accadeva in lei di straordinario nell' orazione, era tutto cosa di Dio, e non punto del demonio. II. 410. I. 93 — Da quel punto ri-

mane poi sempre in istretta relazione col detto Santo. Ibid.

— Viene condotta in ispirito nell' inferno, dove il Signore le dà a vedere l' abisso orrendo di fuoco, in cui sarebbe caduta, se non avesse a tempo ritratto il piede dai pericoli del mondo. II. 446. I. 101 — Concepisce la prima idea di fondare un monastero di stretta osservanza, e Gesù l' incoraggia a quell' impresa, promettendole che ciò riuscirebbe di gran gloria di Dio. II. 453. I. 100 — Saputosi del suo progetto, le si leva contro da tutte parti una guerra atroce. II. 455. I. 104 — S. Pietro d'Alcantara, e il P. Pietro Ybagnez la confortano a star ferma nel suo disegno, e Gesù in varie apparizioni l'assicura che Egli non le mancherà del suo aiuto. II. 457. I. 104.

— Il P. Alvarez, vedendo la guerra che tutti faceano a quel progetto, ordina alla Santa di smetterne il pensiero, ma poi, trattata la cosa col nuovo Rettore d'Avila P. Gaspare di Salazar, le dà piena licenza di rimettervi le mani. II. 480 e seg. I. 109 e seg. — La Santa fa la prima conoscenza del P. Gaspare di Salazar, e ne rimane consolatissima. Ibid.

— In varie apparizioni riceve nuovi incoraggiamenti a quell' impresa da Gesù, dalla Madonna Santissima, e da S. Chiara d'Assisi. II. 484. I. 117 — Si reca per ubbidienza a consolare in Toledo la Duchessa Luisa della Cerda, e santifica co' suoi esempi tutta quella corte. II. 502. I. 127 — Assiste in morte Donna Maria di Cepeda sua sorella. II. 516 — Ferma in cuor suo di volere che il suo primo monastero viva non d'altro che delle limosine de' devoti; tutti le danno contro, ma Suor Maria Dias, gran serva di Dio, e S. Pietro d'Alcantara, e meglio di tutti Gesù, approvano pienamente il suo disegno. II. 523, e seg. — Riceve da Roma il Breve Pontificio, con che il Papa Pio IV. approva la fondazione di quel nuovo monistero, e lo pone sotto la giurisdizione del Vescovo, e dà piena facoltà alla Santa di ordinare le Costituzioni per le sue Teresiane. I. 137 — Il 24 Agosto 1562 ha finalmente la consolazione di veder fondato il primo monastero della Riforma, sotto il titolo di S. Giuseppe, di cui era tenerissima. II. 539. I. 141 — Le viene un ordine fulminante da' suoi Superiori di tornare subito al mona-

stero dell' Incarnazione; ma poi il 18 Marzo 1563, il Provinciale, rramorbidito alquanto, le concede di volarsene liberamente al nuovo monastero di S. Giuseppe, con altre quattro suore dell' Incarnazione. II. 554. I. 181, 190. — I Signori di Avila, messi su, a quel che pare, dal demonio, muovono contro il nuovo monastero una guerra diabolica, e Iddio, che avea gran disegni su di esso, placa come per incanto quelle prime furie, di guisa che in fine tutto lo sdegno di quei cittadini si volge in altrettanto affetto per le figlie di S. Teresa. II. 546, 555. I. 182, 191 — Le appare visibilmente prima Gesù, e poi la Reina de' Vergini, e amendue la colmano di carezze pel moltissimo che essa avea patito in quella fondazione. Ibid. — Viene obbligata dal Vescovo d'Avila a prendere l' ufficio di Priora del detto monastero. I. 190 — Rapita in ispirito vede la gloria del suo Padre e della sua Madre, già beati in Cielo. II. 598 — Il P. Generale dei Carmelitani, venuto in Avila, approva quanto era stato fatto dalla Santa, e le concede amplissima facoltà di fondare altri monasteri di Scalze. I. 203. III. 45 — Più tardi la Santa ottiene da lui licenza di fondare due conventi di Scalzi. I. 210. III. 47 — Dio le rivela grandi segreti sul P. Gaspare di Salazar, e su tutta la Compagnia di Gesù. II. 607 — Nell' Agosto del 1567 fonda il monastero di Medina del Campo, sotto il titolo di S. Giuseppe. III. 51. I. 224 e seg. — Primo incontro della Santa con S. Giovanni della Croce. III. 63. I. 238 — Nel 1568 fonda il monastero di Malagona intitolandolo in S. Giuseppe. III. 138. I. 242 — Gesù le ordina di scrivere la storia delle sue fondazioni, e di sollecitare la fondazione d'altri monasteri, e le aggiunge varii avvisi sul buon governo di essi. II. 670. I. 234 — Nell' Agosto del 1568 fonda il monastero di Vagliadolid, dedicandolo alla Concezione di N.^a S.^a del Carmine. III. 166. I. 252 — Nel Novembre dello stesso anno fonda in Durvelo il primo convento di Carmelitani Scalzi, di cui le prime pietre fondamentali erano S. Giovanni della Croce, e il P. Antonio di Gesù, il quale convento fu poi nel 1570 trasferito a Mancera. III. 226. I. 344 — Nel Maggio del 1569

fonda il monastero di Toledo col titolo di S. Giuseppe. III. 235 e seg. I. 265 — Nel Luglio dell' anno medesimo guadagna alla sua Riforma Mariano de Azaro, che fu poi il P. Ambrogio Mariano di S. Benedetto, una delle più salde colonne della Riforma, e Giovanni Narducci, che entrato per converso, prese il nome di Giovanni della Miseria; e fonda in Pastrana, col titolo di Nostra Signora della Concezione, un altro convento di Scalzi. III. 259. I. 348, 275. — Nel Novembre del 1570 fonda il monastero di Salamanca, dedicato a S. Giuseppe. III. 291, I. 279 — Tre anni dopo, tornata in Salamanca, provvede quelle sue monache di una casa assai più comoda, e di miglior aria. I. 288. III. 299. — Nel Gennaio del 1571 fonda quello di Alba di Tormes, intitolato nell' Annunziazione di Nostra Signora. III. 308. I. 292 — Nell' Ottobre del detto anno, malgrado tutte le sue ripugnanze, viene scelta a reggere come Priora il monastero dell' Incarnazione d' Avila, e Gesù, aparendole visibilmente, l' esorta a portare volentieri per amor suo quella nuova croce, e le promette il suo aiuto. II. 663. I. 317. — Molte di quelle monache calzate si oppongono a quella scelta, ma la Santa con la sua umiltà ne trionfa, e santifica co' suoi esempi tutto quel monastero. I. 321 — Colloca una divota statua di Maria Santissima al posto destinato in coro alla Priora, e la divina Madre le si dà a vedere in quel luogo stesso corteggiata dagli Angeli, e accetta d' essere Priora in luogo della Santa. II. 664. I. 322 — Nel 1572 Gesù sceglie in isposa S. Teresa, e le mostra un chiodo delle sue mani, qual pegno fermissimo di quelle mistiche nozze. II. 666 — Non ben anco finito il triennio del suo Priorato dell' Incarnazione, Gesù le ordina di recarsi ad aprire un nuovo monastero in Segovia, ed essa, avutane licenza da' Superiori, parte a quella volta, e prende possesso del monastero addì 19 Marzo 1574, dedicandolo a S. Giuseppe del Carmine. III. 326. I. 325 — Sul cadere del detto anno, tornata a S. Giuseppe d' Avila, viene eletta nuovamente Priora di quel suo primo monastero, con infinita allegrezza di quelle buone Scalze. I. 332 — Si rimette

in viaggio nuovamente alla volta di Veas, ove fonda nel Febbraio del 1575 un nuovo monastero, col titolo di S. Giuseppe del Salvatore. III. 336. I. 334 — Trovandosi la Santa in Veas fa la prima conoscenza del P. Girolamo Graziano, che Dio le avea preparato, qual sostegno saldissimo della nascente Riforma. III. 358. I. 363 — Si reca a Siviglia, a fine di aprirvi un nuovo monastero, e dopo mille difficoltà, e persecuzioni d' ogni maniera, finalmente nel Giugno del 1575 ne prende possesso con grande solennità, e l' intitola in S. Giuseppe. III. 371. I. 377 — Nel Gennaio del 1576 fonda il monastero di Caravaca, col titolo pur esso di S. Giuseppe. III. 415. I. 381 — Nel Dicembre del 1576 il demonio, pien di veleno contro la Santa, la fa cadere ruzzoloni da un' alta scala del monastero d' Avila, con pericolo di rimanere tutta sfracellata, benchè non ne riportasse altro male che la slogatura d' un braccio. VI. 134 — Dio, per affinare vie meglio la virtù della Santa, permette che si scateni contro la Riforma una fierissima persecuzione, e la Santa per quattro anni, quanto durò quella guerra, è costretta a interrompere il corso delle sue fondazioni. III. 434. I. 386 — Calmata la tempesta per le premure del Re Filippo II° di Spagna, si reca a Villanova della Xara, dove con grande solennità, nel Febbraio del 1580, fonda un nuovo monastero col titolo di S. Anna. III. 440. I. 396 — Nel detto monastero viene casualmente colpita dalla ruota di un pozzo nel braccio stesso già rimasto offeso in Avila, con tale violenza, che mai per fin che visse non potè più servirsi di esso in nulla. VI. 134. I. 405 — Nel 1580, fonda il monastero di Palenza, dedicandolo a S. Giuseppe, e nell' ottava del *Corpus Domini* ne prende possesso con grande solennità. III. 495. I. 411 — Nel Giugno del 1581 fonda quello di Soria, dedicato alla Santissima Trinità III. 503. I. 415. — Al suo ritorno in Avila viene rieleto nuovamente Priora di quel suo prediletto monastero di S. Giuseppe. I. 418. — Nel Dicembre del 1581, manda in sua vece la Madre Anna di Gesù, e la Madre Maria di Cristo a fondare il monastero di Granata. I. 419 — Nel Gennaio del 1582 riparte

alla volta di Burgos, dove, dopo mille difficoltà opposte da quell' Arcivescovo, ha finalmente nell' Aprile la consolazione di veder fondato quel monastero sotto il titolo di S. Giuseppe di S. Anna. I. 421 e seg. — Terminata la fondazione di Burgos, logora estremamente dalle fatiche, va a passare alcune settimane con la Duchessa d' Alba. II. 683.

I. 437 — Nel Settembre dello stesso anno, venuta ad Alba, si getta in letto malata per non più riaversi. II. 685. I. 439 — Ultimi momenti preziosi e beata morte di quella Serafina di paradiso. II. 687. I. 440 — Bellezza celestiale della Santa dopo che fu spirata, e segni maravigliosi che accompagnarono il suo beato passaggio alla gloria. II. 689. e seg. I. 443 — Funerali magnifici, e sepoltura solenne di quel corpo verginale. II. 694 — Sue prime apparizioni dopo che fu volata agli amplessi del divino Sposo. Ibid. — In capo a nove mesi la sua spoglia verginale, trovata sempre fresca e incorrotta, viene depositata più decentemente in una nuova cassa, e le viene recisa la mano sinistra, per farne dono al monastero d' Avila; benchè poi quel prezioso tesoro toccasse per gran ventura alle Teresiane di Lisbona. II. 695. I. 743 — Nuovo aprimento del sepolcro, ove riposava la Santa, eseguito il 24 Novembre 1585 dal P. Gregorio Nazianzeno, Vice Provinciale di Castiglia, quando per ordine del Capitolo degli Scalzi adunati in Pastrana, quel sacro corpo fu tolto dal monastero d' Alba, e portato ad Avila, lasciando ad Alba il braccio sinistro della Santa. II. 697. I. 746 — Riconoscimento giuridico della miracolosa incorruzione di quella spoglia verginale, fattosi il 1.º Gennaio 1586 in Avila, presente il Vescovo Monsignor Pietro Fernandez di Termigno, e varii medici, con altri Signori ecclesiastici e secolari. I. 751 — Il 28 Agosto dello stesso anno, alle istanze del Duca d' Alba, per ordine del Papa Sisto V.º quel prezioso tesoro viene restituito in perpetuo al monastero d' Alba. II. 697. I. 754 — Nel 1595 il Sommo Pontefice Clemente VIII.º ordina si raccolgano le informazioni per la beatificazione della Serafina del Carmelo. II. 698 — Il Sommo Pontefice Paolo V.º addì 24 Aprile del

1614 l'annovera tra beati, e Papa Gregorio XV.^o il 12 Marzo del 1622 la canonizza solennemente. II. 699 — Nel 1627 Papa Urbano VIII.^o la dichiara Protettrice della Spagna, e il Pontefice Clemente IX.^o nel 1668 ordina che la festa della Santa si celebri in tutta la Chiesa con rito doppio. II. 700 — Nel 1760, addì 15 Ottobre il corpo della beata Serafina sempre incorrotto, e fresco, e flessibile, e spirante un profumo soavissimo di paradiso, viene riposto per l'ultima volta entro una ricchissima urna tutta d'argento, e collocato splendidamente sopra l'altare maggiore della Chiesa d'Alba. II. 701 — Reliquie varie della Santa, quali città e monasteri abbiano la fortuna di possederle. II. 702 — Virtù della Santa. Sua fede incrollabile. I. 571 — Suo amore ardentissimo verso Dio. I. 577 — Sua carità accesissima verso il prossimo. I. 593 — Quanto fosse innamorata della divina Eucaristia. I. 607 — Sua divozione verso i Santi, e insigni favori che ne ricevette. I. 614 — Sua confidenza saldissima in Dio, e suo coraggio eroico nelle avversità, e nelle imprese di gloria di Dio. I. 619 — Sua profondissima umiltà interna ed esterna. I. 624, 635 — Suo grande amore al patire per Gesù. I. 643 — Sua penitenza austerissima, ed eroica pazienza. I. 659 — Suo amore alla povertà. I. 665 — Sua ubbidienza veramente ammirabile. I. 672 — Quanto fosse di cuore nobile, e largo, e riconoscente verso di tutti, e in ispecie verso i benefattori ed amici della sua Riforma. I. 690 — Sua prudenza al tutto celestiale. I. 694 — Prodigiosa potenza delle sue parole. I. 682. — Dono singolare, che ebbe da Dio di conoscere gli spiriti. I. 711 — Grazia delle guarigioni concessale dal Signore. I. 686 — Suo spirito di Profezia, e fatti varii della vita della Santa, che lo dimostrano. I. 507, 516 — Scritti della Santa. I. 530.

TERESE varie, che s'incontrano nelle storie della Spagna e del Portogallo. I. 24.

TERESIANE, debbono essere lontanissime dal desiderare monasteri magnifici. VII. Opusc. I. 10.

E lontanissime altresì dalla voglia pazza di cangiare monistero. Ibid. 15.

E dal muovere liti ne' tribunali. Ibid. 36.

Col P. Visitatore è mestieri dicano schiettamente ogni cosa. Ibid. 18, 19.

Quante doveano essere di numero in ciascun monastero. Ibid. 23.

S. Teresa le paragona alle aquile, per l' altezza a cui salgono rapidamente nella Perfezione. II. 629.

TERESITA di Gesù, figlia di D. Lorenzo di Cepeda, Notizia storica di questa degna nipotina della Santa. II. 497.

Grande amore, che le portava S. Teresa. II. 499.

Nel Settembre del 1610 la Teresita muore come un angelo, e al momento stesso appare raggiante di gloria alla Madre Anna di S. Bartolomeo. II. 500.

TESORI di grazie, che si raccolgono dalla considerazione della Passione di Gesù Cristo. IV. 484 e seg.

TESTIMONIANZA di gran lode, che diedero dello spirito di Santa Teresa il P. Maestro Giovanni d'Avila, e il P. Luigi di Granata, e S. Pietro d'Alcantara. I. 543.

TESTIMONIANZE di gratitudine e di somma lode, date da S. Teresa alla Compagnia di Gesù. II. 83, 313, 329. III. 519, 552, 115.

TESTO spagnuolo di alcune lettere della Santa. V. 681, e seg. VI. 881, e seg.

TEUTONIO di Braganza, Arcivescovo d'Evora, grande amico e benefattore della Santa e della sua Riforma. Cenno storico su questo Prelato. V. 221.

Lettere a lui dirette da S. Teresa. V. 210, 218, 244. VI. 121, 362.

TIMORI, che suole ispirare il demonio, a fine di ritrarre le anime dalla contemplazione. IV. 257.

TIMOR santo di Dio, si appalesa facilmente al vegliare che fa l' anima con cento occhi, per fuggire qualsiasi ombra di peccato. IV. 261.

Non deve esser tale, che stringa soverchiamente la coscienza, e dia in iscrupoli. IV. 265.

Preziosa libertà di spirito, che è propria di chi possiede questo timor santo di Dio. Ibid.

- TIRANNIE**, esercitate dai Padri Carmelitani Calzati contro le monache dell'Incarnazione d'Avila, per aver eletta a loro Priora la Santa. VI. 124.
- TOLEDO**, notizie storiche su questa città. III. 249.
 Fondazione, che vi fece S. Teresa nel Maggio del 1569 di un monastero di Scalze, e difficoltà d'ogni guisa, contro cui ebbe a combattere, e di cui trionfò pienamente. III. 235. I. 255.
- TOLEDO (Di) D. Luigi**, pissimo cavaliere, fa dono a S. Teresa di un piccolo convento, che egli possedeva in Mancera, con una bella chiesicciuola, dove la Santa trasferisce i primi Padri della Riforma Teresiana, chiamandoli da Durelo. III. 231. I. 347.
- TOLOSA (De) D. Caterina**, fondatrice del monastero di Burgos, con quanta premura si adoperasse, per ottenere dal Municipio, e dall'Arcivescovo di detta città il consenso richiesto a quella fondazione. III. 524 e seg. I. 423.
 Quanto ebbe a soffrire di sarcasmi e di beffe, pel grande affetto che mostrò a S. Teresa e alle sue monache. III. 541.
 Cenno biografico sulla detta Caterina. III. 559.
- TOMMASINA di S. Giovanni Battista**, Priora del monastero di Burgos: breve cenno storico su questa Serva di Dio. VI. 832.
 Lettere a lei dirette dalla Santa. VI. 832, 838, 850.
- TORMENTO crudele**, che era al cuore di S. Teresa il pensiero di tanti che non amano Dio, e che saranno da Lui divisi in eterno. VII. Opusc. III. 143.
- TORMENTI dell'Inferno** descritti da S. Teresa, quanto sieno orribili. II. 447. IV. 525.
- TOSTADO**, Carmelitano Calzato, persecutore implacabile della Riforma Teresiana, a che scopo fosse venuto dal Portogallo in Ispagna, e come riuscisse ne' suoi tristi disegni. V. 415. VI. 56, 196.
- TRADUZIONI**, e Edizioni varie, fatte in Italia, della vita di S. Teresa, e delle altre sue opere. II. Introd. XVII.
- TRASVERBERAZIONE del Cuore di S. Teresa**. II. 405. I. 91.
- TRATTATO di S. Teresa sul modo di visitare i monasteri**: elogio che ne fanno i Padri Bollandisti, e il Sig. Roberto Arnaldo d'Andilly. VII. Opusc. I. Cenno Prelim.

Descrizione e storia di questo prezioso autografo della Santa. Ibid.

Di quanto utile egli sia per tornare ai Padri Visitatori, e alle monache. Ibid. Prologo.

TRIBOLAZIONI crudeli, che ebbe S. Teresa da varii maestri di spirito, non sapendo essi diciferare le misteriose cose, che accadevano in quella serafina di paradiso. II. 390, 347, e seg.

TRINITÀ (SS.), come si mostri chiaramente all' anima nella settima mansione del Castello Interiore, e come le tre divine Persone le parlino, e alberghino in essa, come in un altro Cielo. IV. 534.

TURQUANT P. Leone, Gesuita francese, si reca in Spagna col P. Marcello Bouix, in cerca degli autografi di S. Teresa. I. Introd. V.

U

UBBIDIENZA, quanto sia preziosa. III. 5.

È più gradita a Dio senza paragone che le molte penitenze. II. 673.

UBBIDIENZA di S. Teresa a' suoi confessori, quanto fosse pronta e perfetta. II. 313, 392.

Eziandio quando le dicevano il contrario di ciò che essa aveva inteso dalla bocca stessa di Cristo. II. 359.

Anche quando le comandavano di trattare le apparizioni di Gesù, come illusioni diaboliche. II. 399.

Come Gesù stesso le comandasse questa ubbidienza. Ibid.

UBBIDIENZA, salva le anime da tutte le illusioni diaboliche. III. 88.

Per amore dell' ubbidienza è bello il rinunziare di buon grado alle dolcezze della solitudine. III. 95.

L' essere pressochè continuo occupato dall' ubbidienza in cose esteriori non impedisce punto il profitto spirituale. Ibid.

Si conferma il detto con varii esempi. Ibid.

Signoria nobilissima, che si acquista sulle nostre passioni, e su tutto il mondo, con la perfetta ubbidienza. III. 101.

Con qual perfezione fosse praticata questa virtù nei monasteri Teresiani. III. 283.

UBBIDIENZA perfetta a un dotto e santo Direttore di spirito, quanto sia necessaria a chi brama penetrare nelle mansioni più intime del Castello Interiore. IV. 445.

UBBIDIENZA, non si deve al Superiore per le sue doti di scienza e di santità, ma sì perchè tiene per noi il luogo di Dio. VII. Opusc. I. Prologo.

UGO, Cardinale di S. Sabina nel 1246, per comando del Papa Innocenzo IV, ordina in miglior forma la Regola Carmelitana di S. Alberto, mitigandone la soverchia austerità. II. 570.

ULLOA (De) D. Guiomar, grande amica di S. Teresa. Cenno storico. II. 325. V. 44.

Elogio, che fa S. Teresa di questa sua amica. II. 410.

Aiuto, che la detta Signora prestò alla Santa nella fondazione di S. Giuseppe d'Avila. I. 102, 125.

UMANITÀ adorabile di Cristo, non che punto sia d'impedimento alla perfetta contemplazione, deve anzi essere l'oggetto più caro ai contemplativi. II. 286.

Inganno, in cui da principio si lasciò prendere la Santa su questo punto, e quanto in seguito si vergognasse di sè, e ne piangesse. Ibid.

UMILIAZIONE, quanto sia preziosa. III. 103.

Un giorno solo di umiliazione, e di conoscenza di noi stessi, è più grande favore di Dio, che molti giorni di sublime orazione. Ibid.

UMILTÀ è verità; e per questo appunto ella è sì cara a Dio, che è verità per essenza. IV. 519.

UMILTÀ vera, consiste nel conoscere profondamente il nulla che noi possiamo, e il tutto che può Dio. II. 663.

Non è contraria a' desiderii generosi e ardenti di fare gran cose per Dio. II. 175.

UMILTÀ schietta, unita a un grande amore della croce, è l'arme più terribile contro il maligno spirito. II. 211. IV. 79.

È il miglior mezzo per ben riuscire nell'orazione. Ibid.

- Dall'umiltà si conosce il profitto di un'anima nella virtù. IV. 78.
- UMILTÀ, tutto ottiene da Dio, e Dio da questa regina delle virtù si lascia sempre vincere. IV. 211, 364.
- UMILTÀ, come ape, lavora il miele della contemplazione. IV. 305.
- UMILTÀ schietta, vale senza paragone più delle penitenze esteriori, non guasta la sanità, e infonde nell'anima una forza ammirabile. IV. 92.
- Vale più assai del dono di alta contemplazione, e dei rapimenti. IV. 112.
- Vale più un atto di umiltà, che tutte le scienze del mondo. II. 210.
- UMILTÀ ispirata da Dio, e umiltà ispirata dal demonio, in che differiscano tra loro. II. 414.
- Quanto astutamente si valga il demonio della falsa umiltà, per ritrarre le anime dalle vie più ardue della santità. IV. 307.
- UMILTÀ, con la quale S. Teresa piangeva innanzi a Dio le sue infedeltà, come se fosse stata una gran peccatrice. VII. Opusc. III. 144, 147, 149.
- UMILTÀ e distacco da tutto ciò che non è Dio, quanto potentemente aiutino l'anima a correre nelle vie della santità. IV. 67.
- UNIONE dell'anima con Dio nell'Orazione, si descrive, e se ne divisano le varie specie. II. 226.
- UNIONE, ed elevazione dello spirito in Dio, in che differiscano l'una dall'altra. II. 236.
- UNIONE perfetta con Dio, si può avere eziandio senza l'orazione di Quietè, purchè l'anima faccia a Dio un dono intero della sua volontà. IV. 403.
- Cotesta unione di conformità pienissima del nostro volere con Dio ha meno di dolcezza, ma più di merito. Ibid.
- Come si arrivi a questa unione di conformità, e a quali segni si riconosca. Ibid.
- UNIONE dell'anima col divino Sposo nelle mistiche nozze, quanto sia intima e stretta, si spiega con varie similitudini. IV. 541.

UOMINI apostolici, quanto di santità debbano avere per combattere con frutto i vizi del mondo. IV. 19.

UTILITÀ dello scrivere le vite de' Santi, in ispecie di quelli, che con lo splendore di loro virtù illustrarono il nostro tempo e la patria nostra. I. Introd. 1.

V

VAGLIADOLID, notizie storiche su questa città. III. 180.

Fondazione, che vi fece S. Teresa di un monastero di Scalze nell' Agosto del 1568, dedicandolo alla Concezione di Nostra Signora del Carmine. III. 166. I. 249.

VALDEMORO (P.), Carmelitano Calzato, quali sentimenti avesse verso la Riforma Teresiana. V. 491, 507.

VALERA Donna Eleonora, gran benefattrice delle Teresiane di Siviglia. VI. 117.

VALLEJO Canonico D. Diego, Confessore delle Teresiane di Soria. VI. 747, 749.

VANDA (Della) D. Pietro, Lettere a lui dirette dalla Santa. V. 171, 173.

VEAS, piccola città dell' Andalusia, notizia storica. III. 352.

Fondazione, che vi fece S. Teresa di un nuovo monastero nel febbrajo del 1575. III. 336.

Racconto del come prendesse le mosse il disegno del detto monistero, scritto da S. Teresa medesima. III. 338.

VELA Monsignor Cristoforo, prima Vescovo delle Canarie, e poi Arcivescovo di Burgos, quanto diede a patire alla Santa, prima di lasciarsi strappare di mano la licenza di fondare un monastero di Teresiane in quella città. III. 534, e seg.

VELADA (Di) Marchesa, quanto fosse cara a S. Teresa. VI. 490.

VELASQUEZ Monsignor Alfonso, prima confessore di S. Teresa, e poi Vescovo d'Osma; grandi elogi che ne fa la Santa. III. 508. VI. 610.

Lettere a lui dirette dalla Santa. VI. 589, 615, 622.

- VENTURA grande, che è per noi il poter considerare l'Amante divino sotto tanti aspetti diversi, e tutti carissimi. VII. Opusc. II. 109.
- VIAGGI, metodo che in essi soleva tenere S. Teresa. III. 288.
- VIAGGIO veramente trionfale della Santa con le sue figlie, dal convento di N.^a S.^a del Soccorso fino a Villanova della Xara, dove prese possesso del monastero. III. 458. I. 402.
- VILLANOVA della Xara: fondazione, che vi fece la Santa di un monastero di Scalze nel Febbraio del 1580. III. 440. I. 396.
- Motivi, che tennero lungamente indecisa la Santa sull'accettare sì, o no, quella fondazione. Ibid.
- Come poi cedette alle ragioni messe innanzi dal Confessore, e alle istanze di due Padri Carmelitani Scalzi. Ibid.
- Vita Santa, che menavano nove giovinette di Villanova, che poi cedettero alla Santa la loro casa, ed ebbero da Lei il santo abito delle Teresiane. III. 460.
- VILLENA (Di) Marchesa, suo affetto per S. Teresa. V. 68, 659.
- VIRTÙ, di qual tempra sia, si conosce non nel silenzio della solitudine, ma sì nelle occasioni. III. 102.
- VIRTÙ grande è il conoscere d'essere incolpato a torto, e saper tacere. IV. 91.
- VISIONI intellettuali, che sieno, e in che differiscano dall'orazione di Quietè e di Unione, e dalle locuzioni interne. IV. 493. II. 365.
- Gran bene, che recano all'anima coteste visioni. IV. 497.
- Differenza, che corre tra le visioni intellettuali e le immaginarie. IV. 503. II. 380.
- Con quale chiarezza si mostri in esse l'Umanità SS.^a di G. C. e quali frutti preziosi lasci nell'anima una tale visione. II. 586. IV. 508.
- Come si distinguano le visioni, che Dio stesso imprime nell'anima, dalle false rappresentazioni del demonio, e da quelle che sono un mero giuoco della fantasia. IV. 507, e seg. II. 388.
- VISIONI, sieno esse intellettuali, o immaginarie, non sono mai regola sicura, onde giudicare della santità di chi ne è favorito. IV. 501.

Non conviene correr troppo nell' ammetterle come vere. III. 135.

Non dipendono dalla nostra volontà, ma sì da Dio, che opera nell' anima da padrone. II. 396.

Non è giusto desiderarle, nè chiederle a Dio, e perchè. IV. 511.

Conviene palesarle fedelmente al Confessore, o a qualche persona dotta e sperimentata nelle vie del Signore. III. 134. IV. 500, 509.

Eziandio se tali visioni fossero opera del demonio, non potrebbero mai nuocere ad un' anima veramente umile. III. 130. IV. 244.

Se l' anima, stimandole grazie singolari di Dio, mentre non sono altro che illusioni diaboliche, si sprofonda meglio nel suo nulla, le potranno anzi giovare. *Ibid.*

Quando cominciasse la Santa ad aver visioni di cose celesti. II. 363.

VISIONI avute da S. Teresa, e descritte da lei medesima

Della SS.^a Trinità. I. 510. II. 638, 671. V. 30.

Di Dio, assiso nel trono della sua gloria, sostenuto dai quattro animali dell' Apocalisse, con intorno schiere di angeli senza numero. II. 636.

Della Divinità, sotto l' immagine di un immenso diamante lucidissimo. II. 647.

* Del come le cose tutte si veggono in Dio, e sono in Lui contenute, e quindi del quanto orrenda cosa sia il peccato, che si commette in certa guisa in Dio stesso. II. 647. IV. 516.

Di Dio, come sovrana verità. II. 640. IV. 518.

Dello Spirito S.^o, sotto la sembianza di colomba bellissima, che aleggiava soavemente intorno al capo della Santa. II. 604.

Di Gesù, che con volto severo guardava la Santa, mostrandole un braccio tutto impiagato, mentre essa stava chiaccherando alla grata co' secolari. I. 48. II. 112.

Di Gesù, in atto di assistere ad una teresiana moribonda in Toledo, a fine di mostrare alla Santa quanto gli fosse caro quel monastero, con la promessa di voler fare altrettanto con tutte le figlie della sua Teresa. III. 21. I. 272.

Di Gesù, in Malagona, dove ordina alla Santa di accettare prontamente quanti monasteri le venissero offerti, e scrivere la storia di tali fondazioni, e l'assicura che in essi trova le sue delizie. I. 248. II. 669. III. 141.

Dell'Umanità SS.^a di Cristo, e del Verbo in seno al Padre, visione avuta spesso dalla Santa, massime al momento della Comunione. I. 509. II. 609.

Delle mani di Gesù, e poi del volto, e quindi di tutta l'adorabile persona, con quella bellezza, onde era rivestito nella sua Risurrezione. II. 380.

Di Gesù, che promette alla Santa di voler sempre esaudire ogni sua domanda. II. 621.

Di Gesù, che per più di due anni, pressochè ogni giorno, si dava a vedere alla Santa, ora coperto di piaghe e di sangue, ora agonizzante nel Getsemani, ora coronato di spine, ora in atto di portar la croce, ma più spesso nella gloria della sua Risurrezione. II. 395.

Di Gesù, in atto di mettere in capo alla Santa una ricca corona, in premio di quanto essa avea fatto e patito nella fondazione di S. Giuseppe d'Avila. II. 555.

Di Gesù, in atto di dichiararla sua Sposa, mostrandole uno de' suoi chiodi, qual simbolo della inviolabilità di quel celeste connubio. II. 666.

Di Gesù, mentre la Santa si tratteneva con S. Pietro d'Alcantara in ragionari di paradiso. II. 515.

Di Maria SS.^a, col suo castissimo Sposo S. Giuseppe, in atto di vestirla di una veste bianchissima, e metterle al collo una collana d'oro, da cui pendeva una croce di inestimabil valore, a fine di confortarla alla fondazione di S. Giuseppe d'Avila. I. 118. II. 485.

Della divina Madre, in atto di accogliere sotto il suo manto le prime Scalze di S. Giuseppe d'Avila; rivelando pure alla Santa l'alto grado di gloria, che loro era serbato in Cielo. II. 555.

Del trionfo glorioso, con cui la Reina de' Vergini salì al Cielo nella sua Assunzione. I. 518.

Della Reina del Cielo, scesa dal paradiso con gran nu-

mero d'Angeli, a fine di mostrare alla Santa, quanto avea gradito d'essere da lei nominata Priora dell'Incarnazione I. 322. II. 665.

Dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, datile da Gesù medesimo come suoi difensori. II. 399.

Di S. Domenico, con Gesù, in una cappella dedicata al detto Santo in Segovia. III. 334.

Di S. Chiara d'Assisi, in atto di confortarla all'impresa della fondazione di S. Giuseppe d'Avila. I. 118.

Di S. Pietro d'Alcantara, già glorioso in Cielo, che la esortava a non accettare punte rendite per i monasteri della Riforma. II. 552.

Del glorioso martirio di 40 Gesuiti, uccisi in odio della fede dai Pirati Calvinisti presso le Isole Canarie. II. 333.

Di un Serafino, che le trapassava il cuore a più riprese con un dardo d'oro rovente. II. 404.

Di un Angelo, in atto di brandire una spada grondante sangue sopra il Portogallo. I. 523.

Di un altro Angelo, in atto di sguainare la spada minacciosa sopra la Francia. Ibid.

Di una schiera di Angeli, venuti per condurre al paradiso l'animetta innocente di un nipotino della Santa. II. 493.

Del Padre e della Madre della Santa, già beati in Cielo. II. 598.

Della gloria, che aveva in Cielo la Ven. Caterina di Cardona. III. 457.

Di alcuni religiosi, probabilmente Domenicani, che combatteano valorosamente pel Signore. I. 521. II. 649.

Di un Padre Teresiano, che uscendo del Purgatorio, saliva glorioso al Cielo. II. 615.

Di D. Bernardino di Mendoza, in atto di ringraziare la Santa della premura che si era data, a fine di trarlo del Purgatorio. III. 169. I. 252.

Di molte altre anime, in varie occasioni, in atto di salire al Cielo, tra le quali tre sole senza passare pel Purgatorio. II. 614, e seg.

Di un tristo Sacerdote, serrato strettamente tra le cor-

na di due demonii, mentre distribuiva il Pane Eucaristico. II. 612.

Dello strazio, che faceva un branco di demonii del cadavere di un infelice, morto in peccato. II. 613.

VISIONE, in cui la Santa fu condotta in ispirito nell'inferno, affinchè vedesse in quale abisso di fuoco sarebbe piombata, se non si fosse sollecitamente staccata dal mondo.

Della bellezza di un'anima giusta, e della bruttezza di un'anima in peccato. I. 101. II. 446, 673.

Di un ricchissimo baldacchino celeste, sotto cui si comunicavano alcuni giovani Gesuiti, in prova del quanto fossero cari a Dio. II. 639.

VISIONE intuitiva di Dio, quanto ci debba premere di acquistarne quel grado più alto che possiamo. II. 589.

VISITATORE, quanto importa che conosca a fondo tutte le qualità buone o ree delle monache, che gli sono affidate. VII. Opusc. I. Prologo. 7.

Dee avere verso tutte un cuore di padre, ma insieme un animo risoluto nel correggere, e punire tuttociò che potrebbe a lungo andare fare scadere l'osservanza. VII. Opusc. I. 12, 32.

Esamini attentamente il libro delle spese del monistero, e vegga che non si sfoggi soverchiamente in regali ai benefattori. Ibid. 15, 17.

Osservi i lavori, in che si occupano le monache, e le grate del Parlatorio, e il modo di salmeggiare in coro, e la maniera che tengono le monache in conversare tra loro, se tutto è pienamente conforme alla regola. Ibid. 17, 29, e seg.

Non giudichi sulle chiacchiere di una o di due, ma s'informi esattamente da tutte. Ibid. 22, 39.

Non carichi le monache di un monte di nuove prescrizioni. Ibid. 22.

Vegga che il Confessore non si trattenga soverchiamente con le religiose. Ibid. 19, 33.

Non corra troppo nel dar licenza di accettare novizie, o di farle professare, massime trattandosi di converse. Ibid. 25.

Non mostri predilezione per la Priora, nè per alcuna delle monache. Ibid. 35, 38.

Non abbia riguardo alla Priora, quando chiude troppo facilmente gli occhi sulle mancanze delle suddite. Ibid. 13.

Il suo vitto sia sempre conforme alla povertà, e sempre fuori della clausura. Ibid. 36, e seg.

VITA religiosa, è un lungo martirio. IV. 76.

VITA, quanto sia tormentosa ed amara, per l'incertezza, in cui siamo di ciò che più importa, e per tanti pericoli, cui è continuo esposta. VII. Opusc. III. 141.

VOCAZIONE propria delle Teresiane, quale sia. IV. 10. I. 152.

VOLO di spirito, in che differisca dagli altri rapimenti. IV. 462, e seg.

Effetti, che produce nell'anima questo volo di spirito. Ibid.

Coraggio, che si richiede in chi tutto a un tratto si sente rapire con tanta violenza lo spirito. Ibid.

Se l'anima in detto volo si separi, o no, dal suo corpo. IV. 466.

VOLONTÀ propria: chi vuol davvero farsi santo è mestieri s'avvezzi a contraddirla in ogni cosa. IV. 76.

VOTO fatto da S. Teresa di ubbidire in tutto e sempre al P. Graziano. V. 264.

VOTO fatto dalla stessa, a fine di salvare il P. Graziano da un grave pericolo. V. 275.

W

WANDERMOERE, autore dell'incomparabile lavoro intitolato: Acta Sanctae Theresiae. II. Introd.

WALTEELS Donna Anna, fiamminga, in religione Anna di S. Pietro, Breve cenno biografico. VI. 727.

X

XIMENA (De) Donna Anna, offre a S. Teresa la casa, con tutto il necessario per la fondazione del monastero di Segovia, e poi, dato eterno addio al mondo, si fa teresiana con una sua figliuola nel medesimo monastero. III. 328. I. 331.

Breve cenno storico sulla detta serva di Dio. III. 333.

XIMENES Donna Isabella, in religione Isabella di Gesù, cantando una strofetta divota, desta un grande incendio d'amore nel cuore della Santa, che la rapisce in estasi. V. 125.

Lettera a lei diretta dalla Santa. Ibid.

Y

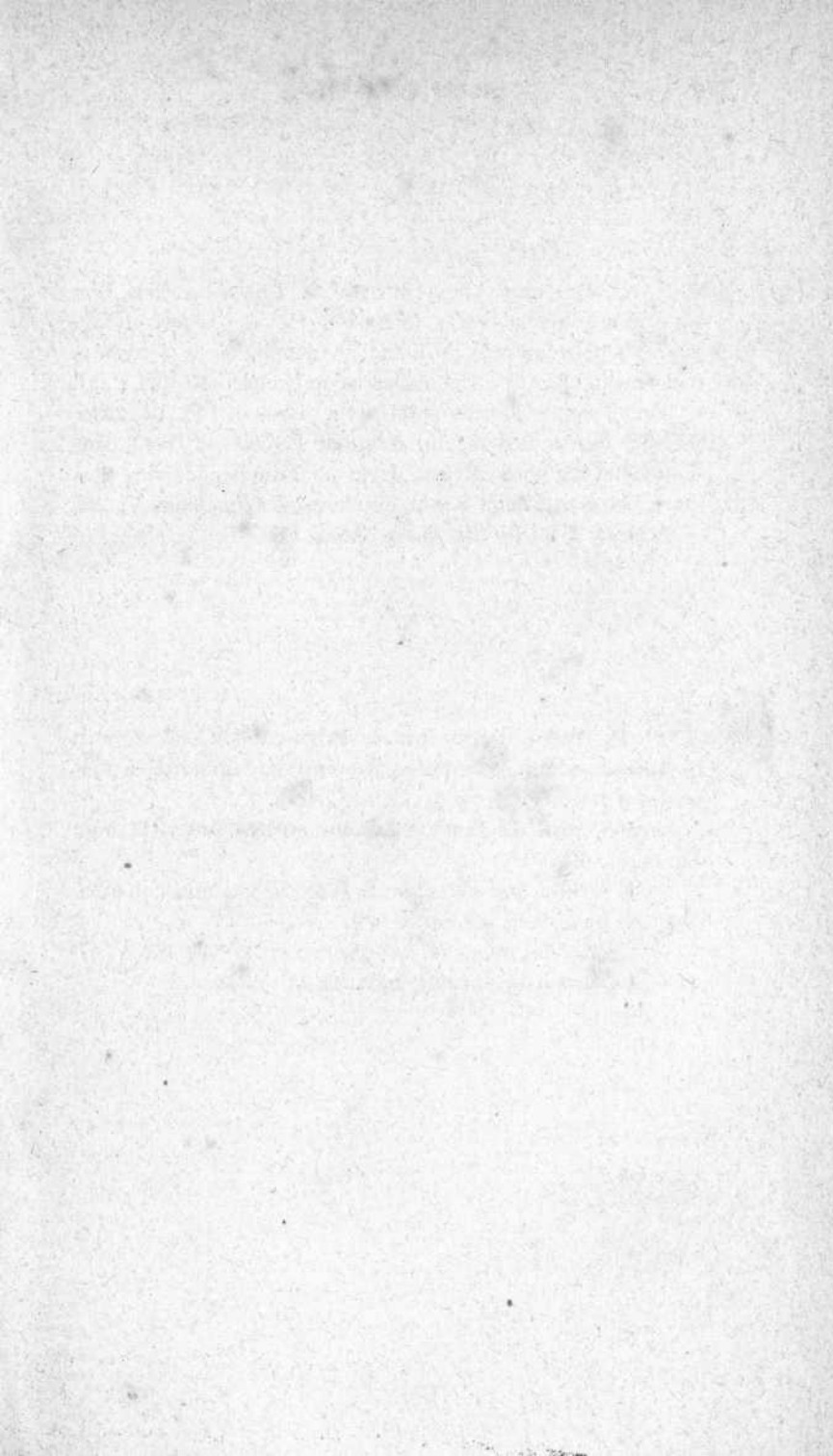
YBAÑES P. Pietro, dell'Ordine de' Predicatori, Confessore di S. Teresa, quanto s' adoperò per mandare innanzi la fondazione di S. Giuseppe d' Avila. II. 553.

— Sua morte da Santo, avvenuta nel 1565, descritta dalla Santa. II. 606.

— È veduto una volta da S. Teresa con una colomba che gli aleggiava sul capo. Ibid.

— Cenno biografico sul detto servo di Dio. II. 472. V. 47

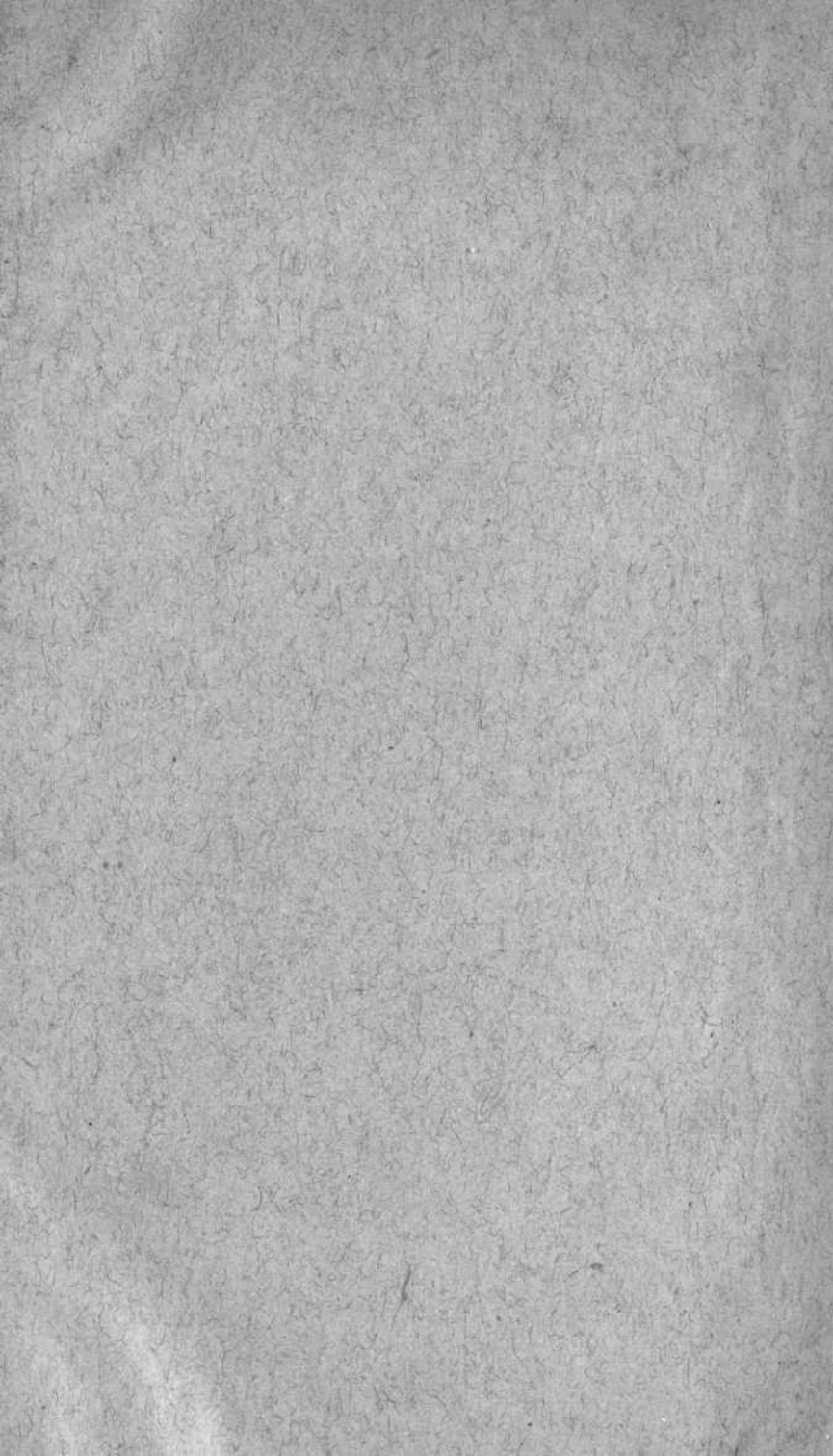
— Lettera a lui diretta dalla Santa. V. 45.













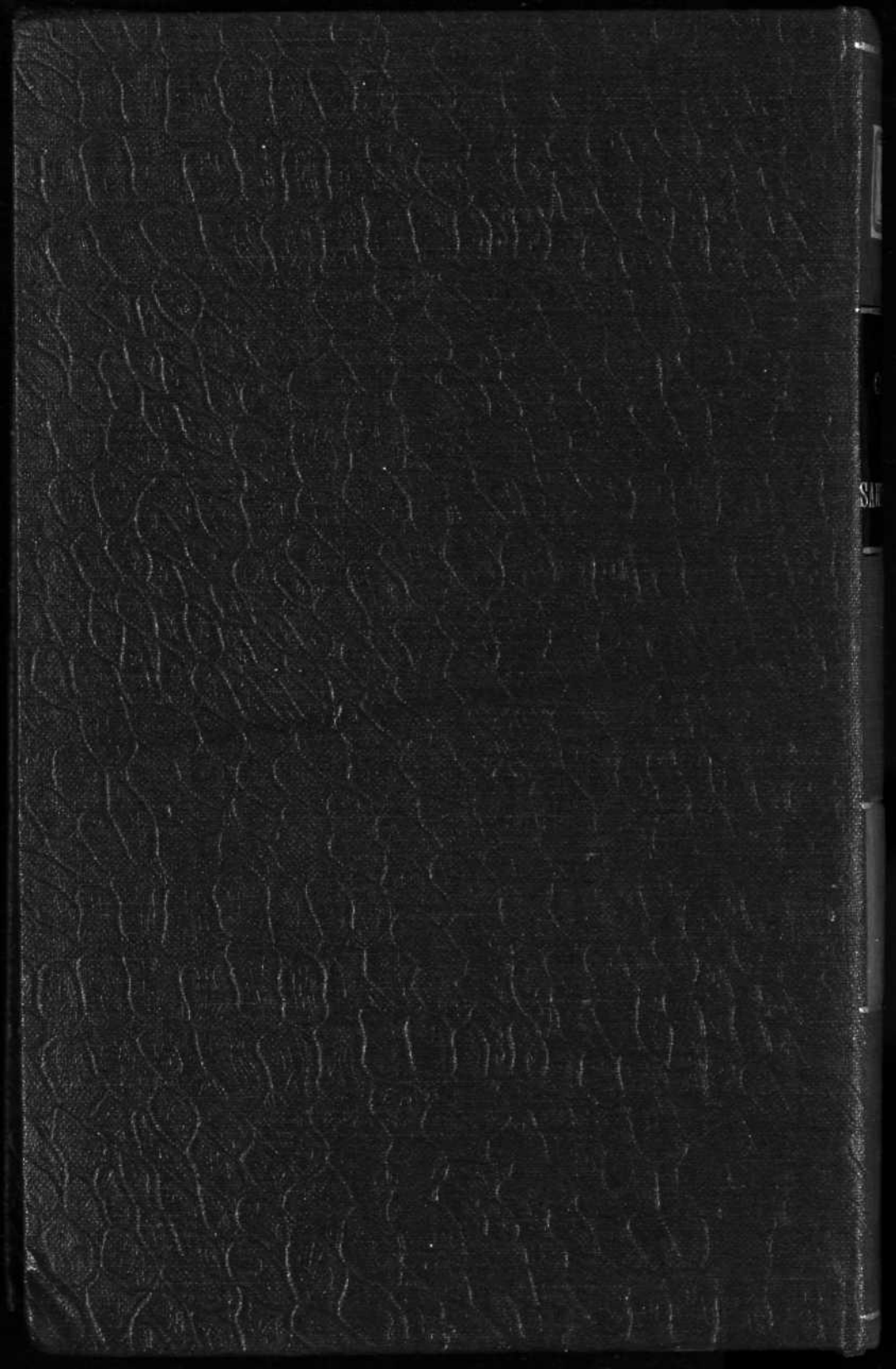
MARQUÉS DE SAN JUAN DE PIEDRAS ALBAS

BIBLIOGRAFÍA TERESIANA

SECCIÓN III

Libros escritos exclusivamente sobre Santa Teresa de Jesús.

Número.....	38	Precio de la obra.....	Ptas.
Estante.....	1	Precio de adquisición. »
Tabla.....	2	Valoración actual.....	»



38.

OPERE
DI
SANTA TERESA

7